Franco Maria Boschetto

Il Cigno Nero

Maria de Marchi e i suoi amici sulle tracce del Santo Graal!

La torre di Glastonbury, nel Somerset, da alcuni ritenuta la mitica isola di Avalon

Al mio amico Guido Borghi,
che mi ha fornito infiniti
preziosi suggerimenti

Nota dell'autore: questo è un romanzo ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive situazioni politiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

IL CIGNO NERO

« **Nella vita non c'è nulla da temere, ma solo da capire.** »

MARIE CURIE

I

Come a volte succede, cari lettori, questa storia comincia là dove le altre di solito finiscono. Infatti, se lascerete che io vi prenda per mano e vi porti con me nel quartier generale degli INVISIBILES presso l'oratorio di San Giuliano Ospitaliere in Trieste, verso le ventuno di giovedì 8 dicembre 2005, potrete scorgere la vecchissima Uno di Maria de Marchi, che a detta di alcuni dei suoi studenti avrebbe dovuto essere posta nel muso dell'Università degli Studi di Trieste come simbolo del progresso tecnologico dell'industria automobilistica negli ultimi quindici anni, attraversare il cancello automatico del Centro Giovanile di padre Igor Illy, del quale come sappiamo i capi animatori possedevano il telecomando, e parcheggiare nell'ampio cortile in cemento; dopodichè la portiera dell'auto si aprì e, sfidando la bora che soffiava gelida a quasi cento chilometri l'ora, da essa scese la proprietaria dell'auto, la quale fu subito costretta ad aggrapparsi ad uno dei cavi tesi appositamente dai ragazzi dell'oratorio in occasione di quelle bufere di vento, altrimenti il suo corpo filiforme sarebbe stato portato via dalla violenza dell'uragano così come accadde a Dorothy, la protagonista del "Mago di Oz", trascinata via dal natio Kansas con tutta quanta la sua abitazione.

"Non bastava dover sfidare l'ennesimo nemico giurato della pace mondiale per conto del colonnello Jacobowski", mugugnò la fanciulla trascinandosi faticosamente lungo il cavo verso la porta di metallo che dava accesso direttamente all'appartamento del parroco, mentre i capelli sciolti le svolazzavano dietro le spalle dandole l'aspetto di un angelo sceso dal Cielo per benedire quel luogo dove erano state inflitte tante sconfitte alle forze dell'Inferno. "Non bastava dover star via anche nei due giorni di Sant'Ambrogio e dell'Immacolata Concezione, che io di solito trascorro con i miei cari genitori. Non bastava dover portare con me anche le bozze dell'ultimo libro del professor Sergej V. Danilov, che le voleva corrette entro il giorno 10. Mi tocca anche dover sfidare questo ventaccio per poter venire a salutare gli amici di tante battaglie e raccontare loro di come ho trascorso questi giorni a Sant'Eugenio con i miei, mentre invece sono stata impegnata, in qualità di Tenente Colonnello della « Spada Spezzata », a rischiare la vita in tutt'altra parte del mondo, all'insaputa persino di Luca, che stavolta non è stato invitato a partecipare all'ultima, ardua missione... Mi chiedo se sia più arduo trionfare sugli oppositori del progetto che Jacobowski ha in testa per il futuro del mondo, o riuscire a mentire agli amici per nascondere ai loro occhi questa mia doppia vita!"

Così brontolando, la nostra Maria resistette all'ultimo mulinello di vento che rischiava veramente di spalmarla contro la parete esterna della chiesa di San Giuliano, pose la mano sulla maniglia della porta metallica, la aprì confidando sul fatto che padre Illy la attendeva

e non aveva chiuso l'uscio a chiave, entrò e quindi dovette spingere con tutte le sue forze per riuscire a richiudere il battente, come se un fantasma fatto di vento e di gelo stesse pigiando a tutta forza contro di esso per riuscire a fare irruzione dentro l'oratorio. Con uno sforzo supremo ci riuscì, appoggiò la mano sul chiavistello, lo spinse, girò la chiave nella toppa ed infine accese la luce elettrica che illuminava le ripide scale, le quali conducevano alla canonica di padre Igor. Maria le osservò come sir Edmund Hillary dovette osservare l'Everest dal basso allorché si accingeva a violarne la vetta per la prima volta: la battaglia stavolta era stata così dura e sfiancante, sia dal punto di vista fisico che psicologico, che avrebbe voluto riaprire quella porta così faticosamente serrata, saltare nuovamente sulla sua auto e far ritorno al suo appartamento in città, per poi buttarsi a letto non prima di aver sfasciato radiosveglia e cellulare onde non essere disturbata da nessuno almeno per una settimana.

Purtroppo non poteva farlo. La riunione di quella sera tra gli storici membri del gruppo canoro (e giustiziere) più affiatato del mondo era stato previsto da tempo, per decidere come organizzare le performances dell'ultima parte dell'Avvento e delle ormai imminenti festività natalizie, nonché le eventuali tournée degli INVISIBILES durante le lunghe festività comprese tra il Natale e l'Epifania, quando tutti i membri del complesso erano liberi da obblighi e si impegnavano in attività caritative, che non avevano certo smesso di essere urgenti dopo la fine delle dittature di destra nella ex Jugoslavia. Maria non avrebbe potuto mancare a quell'appuntamento per due buone ragioni. Primo, perché dopo ALFA / Demetrio la più ascoltata del complesso era proprio lei, e nessuna decisione definitiva sarebbe stata presa senza il suo parere vincolante. Secondo, e più importante, perché tutti erano convinti che lei fosse andata a casa sua a riposarsi per qualche giorno in compagnia dei suoi genitori, e dunque se lei avesse addotto di non poter intervenire alla riunione logistica perché troppo stanca, tutti si sarebbero messi a fare domande e a sospettare qualcosa, a partire dal Maggiore Luca Agugliari, che sapeva benissimo del suo alto grado nella meravigliosa organizzazione di Jacobowski, e da quel cervellone di Demetrio Markovic, che sembrava fatto per il 5 % di carne e per il 95 % di materia grigia, ed al quale non si poteva nascondere nulla, neppure cifrandolo con il metodo di criptazione più astuto del mondo.

E così, in parte maledicendo la stima che i suoi compagni nutrivano per lei, ma anche le pretese del Septimus inter Septem il quale si ostinava a vedere in lei una supereroina e non una fanciulla di ventisei anni come ce ne sono tante su questo pianeta, Maria si accinse a salire faticosamente le erte scale, senza sbottonarsi il cappotto con collo di pelo perché quell'area non era riscaldata. "Ma perché poi non ha fatto installare un ascensore, qui?" si domandò tra i denti, mentre saliva ad occhi chiusi quella specie di percorso di guerra. "Oh, naturalmente perché padre Igor vuole che noi animatori siamo sempre aitanti e scattanti come atleti olimpionici... Se non fosse un sacerdote di Santa Romana Chiesa, giuro che in questo momento lo affogherei in una delle acquasantiere della sua chiesa!"

Stava ancora brontolando allorché aprì la porta blindata che dava nella canonica, anch'essa lasciata aperta in attesa del suo arrivo, e probabilmente si preparava a dirgliene quattro sul serio, al suo Mentore che in quel momento gli pareva più senza cuore di Javert, il persecutore di Jan Valjean nei "Miserabili"; sennonché venne investita da un urlo assolutamente inaspettato, che rischiò di farla capitombolare con più efficacia della bora che fischiava contro i muri della canonica:

« **AUGURIIIIIIII!** »

La nostra Maria impiegò qualche secondo a riaversi dalla sorpresa; ma, prima ancora di essere riuscita a realizzare che ad accoglierla in quel modo festoso erano stati i suoi amici INVISIBILES, tutti quanti costoro le furono addosso, la abbracciarono, la baciarono e rinnovarono i loro auguri nei suoi confronti, con l'entusiasmo con cui l'avrebbero salutata se

davvero avessero saputo dello splendido successo che aveva appena coronato l'ultima missione affidatale dal Settimo fra i Sette.

"Cento di questi giorni!" trillò la rossa Anita abbracciandola come una sorella, mentre Alice le assestava sull'omero una pacca che rischiò di far cascare tutto il pelo dal collo del suo cappotto, e Apollonio, il figlioletto dei coniugi Mangiagalli, le porgeva una rosa di serra tenendola nella manina come un tedoforo fa con la fiaccola olimpica. La sorpresa di Maria si fece disorientamento quando si accorse che erano della partita anche Sebastiano e Monica, da poco divenuti marito e moglie e stabilitisi definitivamente a Rijeka, che a quanto pare erano venuti apposta a Trieste per partecipare a questi suoi inaspettati festeggiamenti.

"Io... vi ringrazio tutti", borbottò la nostra bionda eroina quando il rito dei baci e degli abbracci fu terminato, "ma non capisco come..."

Naturalmente intendeva dire: "*...come avete fatto a sapere della mia nuova vittoria sotto le insegne di Morimondo Sanguinoso?*", ma per fortuna non concluse il discorso, perché padre Illy completò di sua iniziativa:

"...Come mai stiamo festeggiando oggi il tuo compleanno-onomastico, vuoi dire? Ma è ovvio, carissima la mia ZETA: il 12 settembre scorso, giorno in cui tu compi gli anni e contemporaneamente festeggi il Nome di Maria, eri via per quel congresso di fisica nucleare a Kuala Lumpur insieme al tuo atletico compagno di studi e di lavoro all'università; al tuo ritorno non abbiamo più avuto occasione di festeggiarti come si deve, e così abbiamo concertato tutti di approfittare dell'importantissima ricorrenza mariana di oggi, l'Immacolata Concezione di Maria, per festeggiare almeno il tuo onomastico."

"Io... sono senza parole..." borbottò la mia eroina, cui Tarcisio Mangiagalli stava cavallerescamente sfilando il cappotto perché quell'ambiente era ottimamente riscaldato, ma anche se ne avesse avute non avrebbe potuto usarne alcuna, poiché Luca Agugliari la prevenne come suo solito e, porgendole un pacco lungo quasi un metro, rombò:

"Non dire nulla ed apri allora il nostro regalo, allora. Ci è costato un occhio della testa anche facendo una colletta tra di noi, ma per te questo ed altro!"

Demetrio Markovic, che stava alla destra di Maria con la mano sinistra amichevolmente poggiata sulla sua spalla, alzò subito gli occhi al cielo nella tipica smorfia del professore che ha sentito il suo discepolo affermare con sicumera che Novi Ligure è in provincia di Genova; Sebastiano Rebellin, che stava invece dalla parte opposta imbracciando già la sua chitarra per far festa all'amica, gli fece due occhiacci che sarebbero bastati per incenerirlo, se egli avesse avuto i raggi fotonici come Mazinga Zeta; quanto poi a Monica Boban, ora Monica Rebellin, in piedi accanto a Luke, gli pestò il piede con il proprio tacco rialzato, trasformandogli l'alluce in una specie di melanzana ripiena. Tutto questo fece capire al buon Asinello di Dio di aver compiuto l'ennesima gaffe della sua carriera, parlando del prezzo di un oggetto proprio mentre lo faceva dono alla ragazza che più di ogni altra gli stava a cuore, ed egli divenne all'improvviso cereo come una statua di marmo, temendo una reazione simile anche da parte di Maria, che era eternamente impegnata a correggere i suoi spropositi. Tuttavia anche quest'ultima si era accorta delle occhiatacce degli amici, e così, o che desiderasse sinceramente levare un peso dallo stomaco dell'amico di sempre, o che fosse troppo stanca perfino per sgridarlo, ignorò completamente quell'uscita infelicissima e, preso il pacco tra le mani, si sporse e lo baciò su di una gota, gorgheggiando:

"Con questo ringrazio tutti i presenti attraverso di te, poiché sono quasi certa che l'iniziativa del dono e della festa è stata condivisa, ma la scelta del dono è tutta tua!"

Che sospiro di sollievo tirò Luke in quel momento, ve lo lascio immaginare; ma anche quello degli altri non fu da meno, poiché con la sua schietta generosità la chitarrista del loro complesso aveva evitato di rovinare la festa. Mentre tutti se ne rallegravano, Maria lace-

rò l'involucro e vi trovò una custodia di legno di noce finemente intarsiato, al cui interno c'era quello che ella riconobbe immediatamente come uno strumento musicale di grandissimo pregio.

"Un liuto? Non so come ringraziarvi, ho sempre sognato di possederne uno!" esclamò immediatamente la fanciulla, facendo scorrere le dita curate sulla sua cassa armonica ovoidale e sul manico piegato ad angolo retto, e cominciando immediatamente a pizzicarne le corde per trarne alcune note dal chiaro sapore medioevale. Naturalmente Demetrio colse la palla al balzo:

"Naturalmente. Il nostro ETA ci ha detto che tu ami molto la musica medioevale e che hai espresso più volte il desiderio di riprodurla, oltre che di ascoltarla. Per una come te, che suona già benissimo la chitarra, l'arpa, la balalaika ed il mandolino, impadronirti dell'arte di questo nobile strumento dei Trovatori sarà facile come seguire una nuova tesi di fisica alla tua facoltà!"

"Vieni, Mary, abbiamo qualcos'altro per te, in tema con il regalo che ti abbiamo fatto", intervenne il parroco, prendendola sottobraccio e portandola nel suo tinello, il cui tavolo imbandito era occupato da una torta che aveva tutto l'aspetto di un castello medioevale: era di forma quadrata, il bordo era decorato di crema pasticcera a più strati che simulavano gli spalti, alle estremità vi erano quattro torrioni di pasta di mandorle, e la sommità era decorata con marmellate di vari colori che venivano a disegnare mirabilmente uno stemma, sul quale campeggiavano un leone dorato ed appunto un liuto marrone.

"In realtà quello non è un leone ma una leonessa", ci tenne a puntualizzare EPSILON/Tarcisio, "e vuole rappresentare la forza d'animo con cui ti sei battuta contro nemici di ogni risma durante la militanza nel gruppo degli INVISIBILES. Il liuto esprime invece la tua straordinaria abilità musicale e canora, ma questo non c'è bisogno che te lo dica io!"

"Ma non dici nulla? Non ti piace?" la incoraggiò Sebastiano, che aveva già in mano una forchetta d'argento per gustare la sua porzione di dolce, ma il silenzio di Maria seguito alla vista di quella torta straordinaria, degna di concorrere al campionato mondiale dei pasticceri, non era dovuto ad un misto di sorpresa e di felicità, bensì ad un misto di sorpresa, di felicità e di consapevolezza del fatto che, in qualche modo, quello era un altro dei tiri di Jacob Jacobowski. Infatti la Turris Immota aveva rifiutato ogni festeggiamento in suo onore presso la base di Vita Nova, quello stesso pomeriggio, ed era ripartita immediatamente per Trieste adducendo la necessità di presenziare a quella riunione, ma in realtà per via della sua naturale ritrosia e della scarsa propensione ad essere celebrata in pompa magna, anche quando riportava il più splendido dei trionfi. "Evidentemente il barbuto colonnello ha deciso di farmi festeggiare comunque per il mio successo, e così ha ispirato ai miei amici questa festa a sorpresa", si disse, osservando i torrioni di pasta di mandorle e rammentando che il suo "nome di battaglia" nella « Spada Spezzata » era proprio quello di Torre Incrollabile. "E va bene, ci starò. *Vicisti, Galilee*!"

Così pensato, afferrò il coltello d'argento che padre Illy teneva in serbo per le grandi occasioni e tagliò la torta proprio nell'angolo, in corrispondenza del torrione, in mezzo agli applausi entusiasti di tutti i suoi amici di sempre. Naturalmente il resto della serata trascorse tra chiacchiere amabili tra gli INVISIBILES ed il loro Mecenate, canzoni in onore di Maria, barzellette salaci raccontate dal solito Luca in mezzo alle risate generali e continui innesti mnemonici del tipo: "Ti ricordi quella volta...?" Tutti furono allegri e felici, naturalmente ad eccezione di quel capolavoro di torta del quale rimasero sul vassoio solo poche briciole troppo piccole per essere piluccate, e nessuno si ricordò di porre domande a Maria circa la sua permanenza in quel di Sant'Eugenio Milanese, liberandola così dall'incombenza di dover raccontare delle frottole, cosa che le dispiaceva quanto dispiacerebbe ad un musulmano essere costretto a mangiare della carne di maiale.

Da notare, cari amici, che nessuno si ricordò di discutere il vero scopo per cui quella riunione era stata convocata, e cioè discutere delle attività del loro complesso nell'immediato futuro. La cosa passò di mente a Maria che, benché stanchissima, fu costretta ad improvvisare un pezzo dal sapore celtico sul suo liuto; passò di mente a padre Illy, troppo impegnato a sbafare la sua consistente porzione di dolce; e, se venne in mente a quella specie di Hard Disk vivente che era l'ALFA degli INVISIBILES, se ne guardò bene dal tirarlo in ballo per non rovinare l'atmosfera di gioia festosa che, per una volta, aveva preso il posto della preoccupazione con cui in quella canonica si progettavano nei minimi particolari le missioni pressoché suicide degli ardimentosi concertisti mascherati in questa o in quella regione "calda" del mondo.

Certamente non venne in mente al solito Luca Agugliari, il quale, quando ormai erano già le ventidue e trenta, decise di intrattenere i suoi amici e di far giungere al culmine quel party in onore della "sua" Maria nel modo che più gli sembrava adatto ad intrattenere il proprio uditorio, cioè raccontando una delle strane storia da lui inventate nel club di scrittori online riuniti attorno alla mailing list « Il Regno di Annwfn ». E così, dopo che tutti quanti si furono accomodati sulle sedie e sulle poltroncine della capace biblioteca di padre Illy, egli si schiarì la voce come un conferenziere che si prepara ad annunciare di aver dimostrato la congettura di Riemann sui numeri primi, ed iniziò:

"Carissimi, anche se l'ora è avanzata vorrei porre la ciliegina sulla torta di questa nostra festicciola descrivendovi almeno per sommi capi l'ultima fatica utopica cui io ho messo mano nella nostra mailing list, e che mi sembra perfettamente in tema con il regalo e con la torta da noi dedicati all'impareggiabile ZETA, visto che si intitola « RE ARTÙ NEL 500° SECOLO »!"

"Fantastico!" esclamò Sebastiano ancor prima che il racconto iniziasse e lo si potesse giudicare: "Io ho sempre adorato la trasposizione nel futuro di vicende avvenute nel passato dell'umanità. Attacca, non vedo l'ora di ascoltare le tue ultime trovate."

"Io invece non vedo l'ora di ascoltare come hai dissacrato i capolavori di Chrétien de Troyes", gli tenne dietro Alice con quella sua linguaccia che assomigliava ad una spada a doppio taglio, tenendo in braccio il piccolo Apollonio, che si era addormentato sazio ed allegro come se quella festa fosse stata organizzata per lui. Nel timore che il suscettibile Luke si adombrasse e rovinasse la serata innescando un litigio con la sua rivale di sempre dentro il complesso, tuttavia, Anita si affrettò ad aggiungere:

"Il nostro batterista non dissacra mai nulla, più di quanto il regista Peter Jackson non abbia dissacrato il « Signore degli Anelli » con la sua trasposizione cinematografica in tre puntate. Non sei d'accordo, Maria?"

“Uh? D'accordissimo", bofonchiò la festeggiata, sprofondata all'indietro nella sua poltroncina con il liuto ancora in mano, che faticava a tenere gli occhi aperti ma faceva di tutto per non dare agli amici l'impressione di non gradire ciò che avevano organizzato per lei con tanto amore. "Attacca, sono tutta orecchi."

II

“Nell'anno del Signore 29.726, corrispondente all'anno 1 dell'Era Imperiale, Ottaviano detto Augusto, cioè l'Aumentatore, unifica la Galassia dopo aver sconfitto il rivale Marco Antonio e fonda l'Impero Galattico, avente per capitale il pianeta Urbe, nella nebulosa della Lupa", iniziò subito il fantasioso Asellus Dei, che pareva non attendere altro per dare inizio al proprio racconto utopico-ucronico. "Egli regna incontrastato su un'umanità maggiormente evoluta che si è espansa

su tutti i mondi della Via Lattea, ha sconfitto le malattie, ha perso nel corso dell'evoluzione l'appendice e i denti del giudizio, e la cui vita media sfiora i biblici 120 anni. Le guerre spariscono e per l'universo inizia un lungo periodo di pace, la Pax Augustea."

"Troppo bello per essere vero", commentò sospirando Monica, cui la caduta della dittatura dell'HPZ nel suo paese natale non era bastata per sconfiggere il cronico pessimismo che aveva invaso la sua visione del mondo e della Storia, dopo che il suo stesso padre ne aveva ordinato l'arresto come oppositrice del governo Nazionalista. Suo marito tuttavia liquidò la sua uscita con un semplice:

"Infatti NON è vero, è solo un esercizio di fantasia. Prosegui pure, Luke, e non dar retta a questa brontolona che vede sempre nero."

La ex Angelica Bobbio, semisdraiata sul suo corpo grassoccio, fece finta di assestargli un ceffone rovesciando un braccio all'indietro, ma Seb lo parò facilmente e ne approfittò per baciarla, mentre il moderno menestrello, che si sentiva davvero nei panni di un Chrétien de Troyes o di un Jaufrè Rudel del XXI secolo, continuava come se nulla fosse:

"Facciamo ora un balzo avanti di molti millenni, fino all'Anno del Signore 49.976, corrispondente al 20.251 dell'Era Imperiale: Romolo, l'ultimo imperatore della Galassia, è detronizzato dal capo klingon Odoacre e l'Impero Galattico crolla di schianto, dopo aver assicurato pace e stabilità alla Galassia per oltre 200 secoli. Il risultato è un generale regresso della civiltà; alcuni pianeti perdono addirittura la nozione di volo iperspaziale, restando isolati, e quella di fusione nucleare, il che li costringe a tornare al carbone, al petrolio ed all'uranio. La Galassia piomba nel caos: i popoli alieni assoggettati dagli uomini, e le stirpi stesse di uomini che hanno popolato l'intera galassia, abitata ormai da circa un milione di miliardi di persone, hanno perso tutto nel millennio di decadenza politica seguito alla morte dell'imperatore Teodosio il Grande; e così, non più tenute a freno dalla cosmopolizia che si è sbandata, gli ex sudditi e gli uomini ridotti sul lastrico scorrazzano in ogni dove saccheggiando i pianeti, bruciando e distruggendo ogni cosa. In particolare il braccio del Dragone, il braccio più esterno della Galassia, è invaso ed occupato dai predoni Sassoni, alieni provenienti dalla Nebulosa Testa di Cavallo, ed ogni traccia di civiltà è cancellata da quell'angolo di universo."

"Bella l'idea di far comparire questi alieni ridotti in semischiavitù dagli uomini", interloquì il colto Demetrio, che come sappiamo era particolarmente attratto dalle grandi saghe di fantascienza: "Isaac Asimov, che per primo nel Ciclo della Fondazione ipotizzò una Galassia riunificata sotto il governo degli uomini di Trantor, affermò in modo perentorio che l'Homo sapiens sapiens era l'unica razza intelligente dell'intera Via Lattea, tanto da fare di quest'affermazione il Principio Zero della Psicostoria. È bello sapere che qui oltre all'Homo sol c'è un Homo syrius, un Homo vega, un Homo altair e persino un Homo klingon!"

"Il nostro ALFA è sempre penetrante nei suoi giudizi", volle dire la sua il parroco di San Giuliano, "ma non capisco cosa c'entri re Artù..."

"Dato che Luke ha nominato gli alieni Sassoni – Homo saxon? – io credo di immaginarlo", intervenne Anita, cui la laurea in lettere classiche conseguita da appena un mese evidentemente aveva giovato parecchio. Visto però il nembo che stava addensandosi sul volto del moderno cantastorie, sempre poco incline a lasciarsi interrompere mentre raccontava le proprie incredibili costruzioni fantastoriche, la rossa soprano tacque e permise finalmente all'amico di proseguire il proprio racconto:

"D'accordo, entriamo finalmente nel vivo della vicenda. Anno 50.205 d.C., corrispondente al 20.480 dell'Era Imperiale: su Ultimus, un gelido pianeta-monastero posto ai bordi esterni della Galassia, giunge l'ipernave del bardo Aneirin, che viene ad incontrare il leggendario eroe spaziale Lancillotto del pianeta Lago; questi ha appena compiuto 147 anni, e dopo mille e mille avventure in ogni angolo dell'universo conosciuto si è ritirato lassù co-

me eremita. Dietro richiesta del bardo, che intende comporre un poema sulle epiche gesta sue e dei suoi compagni d'arme, l'eroe gli racconta come, nel 49.410, l'Impero ormai agonizzante era stato costretto a ritirare le sue truppe dal pianeta Britannia, posto nel braccio del Dragone; lì allora si era insediato come re Aurelio, ex governatore imperiale del pianeta, cui era successo il figlio Uter. Gli narra la leggenda della nascita di Artù da Uter e dalla principessa Igerna su Tintagel, luna di Britannia; come Artù si è imposto sui signorotti feudali locali, e come, al comando della propria nave da guerra Excalibur, a propulsione quantica, ha sconfitto i Sassoni nella battaglia della stella Baedun, fondando così una confederazione di pianeti che ha reso vassallo l'intero braccio della Via Lattea. Aneirin ascolta estasiato il racconto della fondazione della Tavola Rotonda di cui lo stesso Lancillotto era il membro più eminente, insieme ad altri eroi mitici come Keu, Galvano (cugino di Artù), Lionello (parente dell'ultimo imperatore galattico), Tristano, Parsifal. La Tavola Rotonda nasce da un suggerimento di Merlino, scienziato pressoché onnisciente, un uomo del cui passato nulla si sa, e che si dice essere un sopravvissuto della Terra, il leggendario pianeta d'origine della razza umana, perchè una civiltà scomparsa gli ha trasmesso il segreto per rigenerare periodicamente il proprio corpo, tenendosi così in vita nei millenni..."

"Sembra che stia parlando del misterioso colonnello Jacobowski", pensò Maria, cui le palpebre si erano lentamente stese sugli occhi azzurrissimi come tende rizzate per proteggere un balcone dal sole rovente di luglio, e che stava ascoltando quella pazzesca riscrittura dell'epopea arturiana come attraverso uno spesso strato di ovatta. La sua mente stanca si era in parte arresa al sonno, tanto che il racconto di re Artù nel 500° secolo non si limitava ad ascoltarlo dalla viva voce del compagno di una vita, bensì lo vedeva come proiettato sulla parete interna delle palpebre, cosicché astronavi, cavalieri, alieni mostruosi e prodezze sovrumane le danzavano davanti agli occhi in una specie di lungometraggio girato dal suo stesso mirabile cervello. Non sapeva dire se si trattasse di un sogno ispirato dalle parole dell'immaginifico Luca, o di uno stato di veglia ai confini con il mondo onirico, cosicché le larve prodotte dal suo subcosciente emergevano e prendevano forma intorno alle descrizioni di imponenti battaglie e di fieri scontri di astronavi che facevano balenare i loro raggi multicolori nel freddo buio dello spazio; certo è che in tutto questo doveva esserci ancora una volta lo zampino dell'ineffabile potere della sua mente, capace di farsi largo al di là delle forme sensibili, di spezzare la crosta di materia che ci circonda da ogni direzione e di comunicare direttamente con la realtà noumenica del Creato, trasformando la parola in immagine, l'intuizione in certezza ed il sogno in profezia.

Del tutto ignaro del fatto che l'inspiegabile carisma della sua collega all'università stava agendo anche sul suo racconto in puro stile fantasy, Luke si spinse fino al cuore della vicenda che da secoli affascinava gli storici dell'antica Inghilterra come i lettori delle vicende amorose di Lancillotto e Ginevra:

"Soprattutto, Lancillotto racconta ad Aneirin il Bardo la meravigliosa avventura rappresentata dalla cerca del Graal. Artù infatti portava il titolo di Signore del Nucleo Galattico, in precedenza appartenuto all'imperatore della Via Lattea; ma al centro della Galassia vi è un buco nero che fagocita trilioni di tonnellate di materia al secondo. Ad esso, come sempre accade, corrisponde un « buco bianco », ovvero un concentrato di ipermateria e di iperenergia sotto l'aspetto di un minerale rosso fuoco, che emette in continuazione la luce, il calore e l'energia risucchiati dal buco nero centrale. Ad esso è dato il nome di Santo Graal, derivato dalla crasi di Sangue Reale, per il suo colore intenso e caratteristico, che sembra davvero degno di adornare la corte di un imperatore. Merlino comunica il segreto della sua esistenza ad Artù, in qualità appunto di Signore del Nucleo della Galassia, e questi intende appropriarsene per poter controllare quell'inaudita fonte di energia, e così disporre di una ricchezza immensa in quell'era di disordini e di decadenza; per questo sguinza-

glia in giro per la Galassia i suoi campioni. Il Graal era anticamente custodito sulla Terra dalla dinastia dei Re Pescatori, così detti perchè sovrani di un "mare" di energia; ma, quando il pianeta d'origine della razza umana divenne radioattivo ed inabitabile a causa delle guerre nucleari scatenate per il possesso del Graal, fu portato sul pianeta Crobenic, nascosto sotto uno scudo magnetico e protetto, al suo centro, da dieci corazze antigravitazionali. A portarlo lì secondo la leggenda è stato Giuseppe d'Arimatea, conestabile dell'ultimo governatore della Terra prima che questa diventasse del tutto inospitale e se ne perdesse perfino il ricordo dell'esatta ubicazione. Lancillotto racconta come egli stesso riuscì ad infrangere lo scudo magnetico e a superare nove dei dieci scudi gravitazionali, ma non il decimo; in tal modo poté vedere il Graal solo di lontano e fu costretto a desistere dall'impresa, accontentandosi di sposare Elaine, figlia di Pelles, re di Crobenic, considerata la donna più bella di tutta la Galassia, e da lui detta « il mio vero Graal », essendo la fanciulla davvero di sangue reale.

Da Elaine e Lancillotto nasce Galaad, ed è lui a riuscire nell'impresa. Grazie ad una nave gravitazionale datagli da Merlino, in compagnia degli eroi Bohor e Parsifal supera finalmente tutti e dieci gli scudi e può raggiungere il Graal. Ma, una volta raggiuntolo, egli scopre che il buco nero galattico non aspira solo energia e materia, ma anche tutta l'essenza vitale e tutta la conoscenza della Galassia; e così, guardando dentro il Graal, Galaad vede il principio e la fine di tutte le cose, il Big Bang e il Big Crunch, e la pressione sulla sua mente è tale che egli muore. Con lui se ne va l'ultimo eroe senza macchia e senza paura, prima dell'era tenebrosa seguita alla fine del regno di Artù a causa delle lotte intestine fra i suoi cavalieri e delle mene del figlio Mordret, che egli aveva avuto da un rapporto incestuoso con la sorellastra Morgana..."

Il racconto di Luca continuò ancora per cinque minuti buoni, narrando per bocca di Lancillotto la presunta morte di Artù nella battaglia del pianeta Camlann per mano del figlio, a sua volta ucciso dal padre. Ma ormai Maria non lo ascoltava quasi più, perché i suoi sogni, che camminavano sulla sottile lama di coltello che fa da confine tra il sonno e la veglia, continuavano a mostrarle il Graal, sotto forma di una vera coppa da vino, ma incandescente e tale da sprigionare l'energia di un intero universo, proprio come l'aveva descritto il suo compagno di avventure.

Ed ecco, all'improvviso la bionda sensitiva credete di vedere due mani che si protendevano, da parti opposte, per afferrare quella meraviglia. Quella di destra era rugosa come può esserla quella di una persona anziana, portava un anello d'oro e la manica dell'abito da cui quella mano fuoriusciva era bianca come la neve. Dalla sinistra invece si protendeva una mano giovane, eppure coperta di peli ispidi e le cui unghie erano lunghe ed uncinate come quelle di un animale da preda. Entrambe le mani arrivavano contemporaneamente ad abbrancare il calice favoloso, che proprio in quell'istante diveniva ancora più luminoso, al punto da avvolgere le due mani misteriose e la stessa Maria in una luce straripante e tale da far apparire oscuro e nebuloso persino la supernova più sfavillante del firmamento. Per un attimo Maria de Marchi si sentì soffocare da quell'alone luminoso, denso come la melassa e caldo come il magma che prorompe dall'Etna, e così ella si riscosse violentemente, riaprendo gli occhi e tornando alla realtà del suo mondo giusto in tempo per sentire il suo compaesano concludere il proprio racconto:

"...In realtà, dice Lancillotto, Artù non è affatto morto: dorme in stato di ibernazione nella nave Avalon, che va alla deriva nel cosmo al di là dei confini della Galassia, ed attende la rinascita di un universo più unito e più giusto per esserne re."

"Bravo!" "Complimenti!" si urlò da più parti all'indirizzo del provetto cantastorie, il quale parve godere come un atleta che viene insignito della medaglia d'oro nella maratona olimpica, per il fatto che tutti gli tributavano applausi e congratulazioni anziché avanzare

critiche e proposte di correzioni, come spesso accadeva in quel vero e proprio circolo di intellettuali di prim'ordine. Quando però si voltò verso Maria, sprofondata nella poltroncina alla sua sinistra, Luca si accorse con stupore che ella era madida di sudore come se fosse appena uscita da una sauna, e che stringeva a sé il liuto come fa un naufrago con il suo salvagente. Stava per chiederle quale parte del suo racconto avesse scatenato in lei una tale reazione, che sembrava di terrore piuttosto che di disapprovazione, quando all'improvviso il giocattolo si ruppe a causa dell'innata litigiosità del gruppo degli INVISIBILES. All'ingenuo Sebastiano infatti scappò detto:

"Eh, Luke, una nave armata di disintegratori come quelle dei tuoi cavalieri, e avremmo risolto tutti i problemi della guerriglia irachena che ci impedisce di normalizzare quel martoriato paese!"

Subito Alice non poté esimersi dall'intervenire: "Guerriglia? Resistenza patriottica, vuoi dire! Ma non vedi che il « tuo » George Bush ce le ha davvero, le superarmi, dato che va a bombardare i cittadini inermi con aerei da guerra armati di bombe al fosforo?"

"Se loro non rapissero e non sgozzassero i civili iracheni e stranieri per puro odio razziale e religioso, come il fellone Meleagant nell'epopea arturiana, non ci sarebbe bisogno di nessuna superarma!" reagì immediatamente il GAMMA degli INVISIBILES, che era particolarmente suscettibile quando si parlava di politica internazionale. A questo punto padre Illy tentò di metterci una pezza:

"Andiamo, non vorrete mettervi a litigare proprio la sera in cui festeggiamo la più in gamba di noi, vero? Quello di Luca era solo un racconto allegorico senza alcun corrispettivo nella realtà dei nostri giorni..."

Purtroppo il buon Agugliari sarà stato anche capace di portare facilmente alle quadrature un'equazione di Volterra, ma non aveva altrettanto acume quando si trattava di troncare una lite sul nascere, perché ribatté:

"Mica tanto nessun corrispettivo... Il mondo è pieno di cavalieri della Tavola Rotonda che, nel loro piccolo e senza cavalli, spade, lance e gonfaloni lottano contro le ingiustizie e le perversioni, rappresentate dai Signori della Guerra, dalle multinazionali senza scrupoli, da mercanti di armi e da chissà quanti altri inviati di Satana!"

"Ah! Quindi ammetti che in parte il tuo racconto utopico rappresentava una critica a quegli Stati Uniti d'America contro cui la maggior parte di voi prova una vera e propria fobia!" rincarò la dose Sebastiano, ed Alice non fu certo da meno:

"Sai benissimo che io non sono affatto allergica agli americani, quanto piuttosto a George Walker Bush! E tu dovresti vergognarti di politicizzare persino un'innocente utopia raccontata per dilettarci e non certo per farci litigare!"

"Senti chi parla di politicizzare tutto!" ringhiò il chitarrista nativo di Chioggia con lo stesso ceffo con cui Gennaro Gattuso si avventa sul pallone durante un match della Nazionale italiana, e fece davvero l'atto di lanciarsi su Alice per rosicchiarle la testa come il Conte Ugolino fa con il "teschio misero" dell'arcivescovo Ruggeri, trattenuto a stento da sua moglie e da padre Illy, mentre Alice veniva trattenuta a sua volta da Tarcisio Mangiagalli e da Demetrio Markovic, ed Anita tentava di interporsi tra i due contendenti onde evitare che, nonostante il placcaggio da parte degli amici, essi arrivassero allo scontro fisico, il che avrebbe avuto lo stesso effetto del cozzo di una particella di materia con una di antimateria. Anche Luca, resosi conto di aver allungato troppo la lingua un'altra volta, si alzò per cercare di mettere fine a quel diverbio così simile ad un duello tra eroi omerici, i quali anziché scambiarsi colpi di spada continuavano a rinfacciarsi le rispettive idee politiche; ma fu a quel punto che si accorse della sparizione della sua compagna di studi e di ricerca, la cui poltroncina era ora vuota così come il vassoio della torta in tinello. Nonostante il caos che regnava nella biblioteca di padre Illy, che dal canto suo contribuiva non poco alla baraon-

da strillando ai due galletti di smetterla o li avrebbe presi entrambi a colpi di crocifisso sulla zucca, al buon Asinello Divino bastò un'occhiata per rendersi conto che il cappotto di Maria non era più sull'appendiabiti dove Tarcisio l'aveva posto, e che la porta che dava sulle scale era socchiusa come se qualcuno l'avesse appena usata per svicolare via, approfittando della confusione. Senza neppure mettersi addosso il suo pastrano, nonostante la gelida temperatura che regnava là fuori, si slanciò giù dalle scale ed arrivò nel cortile, tuttora sferzato dalla bora come dal flagello di un sadico dio dell'aria, giusto in tempo per vedere l'auto di Maria che faceva retromarcia nel cortile, evidentemente con l'intenzione di levare l'incomodo. Subito fu d'un balzo accanto alla macchina e tentò di aprirne la portiera, ma la sua superamica aveva abbassato il pignoncino interno.

"Ma dove vai?" le strillò sopra il fischiare incessante del vento polare. "Non abbiamo ancora neppure deciso nulla a proposito delle festività natalizie..."

Maria abbassò di pochi millimetri il vetro del finestrino e gridò a sua volta: "Non mi sembra il momento più adatto, questo, per prendere decisioni così importanti! Rientra immediatamente in canonica, o con questo ventaccio ti buscherai una polmonite!"

"Ci vuol ben altro per mettermi a terra!" millantò il ragazzo, che tuttavia batteva i denti come se volesse provare la resistenza della propria arcata dentaria. "Avanti, torna su da noi: ho altre fantastorie di ambientazione medioevale da raccontare, come la scoperta dell'America da parte di San Brendano o la conquista dell'impero bizantino e del sultanato ayyubide da parte di Federico II di Svevia. E se quei due imbecilli riprovano a rovinarti con le loro diatribe politiche la festa medioevaleggiante che ho preparato per te con tanta cura, bora o no, li prendo a calci nel sedere da qui fino al Castello Sforzesco!"

"Ho paura che me l'abbiano già rovinata, la festa", ribatté tuttavia la biondina, ingranando la marcia. "Ma ti ringrazio lo stesso, perché è stata bellissima in ogni suo aspetto, compresa la magnifica fantastoria che hai escogitato questa volta, almeno finché non ci si sono messe le nostre due teste calde. Scusa ma, se sono disposta a rinunciare al sonno per ascoltare le due mirabolanti invenzioni, non altrettanto posso dire se si tratta di assistere ai loro incontri di sumo. Domani ho da fare, ci rivediamo sabato per le nostre consuete prove, e lì discuteremo delle nostre prossime tournée, se quei due tori hanno smesso di vedere muletas rosse da tutte le parti! Buonanotte, e grazie ancora per il vostro regalo!"

Ciò detto, Maria mise in moto dirigendosi verso il cancello automatico, che aveva già aperto per mezzo del telecomando. Luca, che si vantava di avere delle gambe da centometrista, tentò di tenerle dietro senza mollare la maniglia della portiera, urlando:

"Aspetta! Voglio sapere anche perché..."

Niente da fare: dovette mollare la presa e frenare con i talloni, per evitare di essere spalmato contro la cancellata dell'oratorio di San Giuliano. Luca intendeva ovviamente sapere perché Maria era apparsa così spaventata, alla fine del suo racconto per metà cavalleresco e per metà fantascientifico, come se le si fosse parato davanti agli occhi il dragone che la dinastia dei Pendragon aveva sullo stemma (lo stesso nome " Pendragon" significa "testa di drago"): il suo compare sospettava fortemente che ella avesse ricevuto l'ennesimo "avviso" da parte di Colui che Mai non Vide Cosa Nova, e si sa che quel genere di "avvisi" soprannaturali preannunciavano di solito grosse grane in vista. Purtroppo, la reazione scomposta dei suoi due compari gli aveva impedito di avere l'agognata risposta; e così, la sua rabbia verso i compari incapaci di controllarsi crebbe fino al punto in cui egli non sentì più il gelo della ventosa notte dicembrina, ed anzi cominciò addirittura ad avvertire una vampata di calore che gli saliva fino al cervello. Come il dio Ares quando si precipitò sulla Terra per vendicare il figlio, ucciso durante la Guerra di Troia, salì a larghe falcate la scala, rientrò nell'appartamento di padre Igor che a quel punto gli parve bollente come il *calidarium* delle antiche terme romane, e vi trovò tutti gli amici che circondavano Sebastiano ed

Alice, ancora intenti a battibeccare tra di loro, anche se gli altri INVISIBILES non li trattenevano più saldamente, segno che il grosso della lite si era ormai acquietato, come un temporale ormai allontanatosi che fa sentire gli ultimi tuoni in lontananza. Proprio in quel momento Alice stava borbottando con il tono ossessivo di una telescrivente:

"...E ringrazia il cielo, stupida montagna di muscoli, se non ho voluto turbare la sensibilità della cara Maria mostrandole il colore delle tue budella proprio nella sera della sua festa! È un sacrificio grosso per me non spaccargli il grugno, Mary mia, ma lo faccio per te. Che ne dici, Mary? Mary..."

"Se n'è andata, cretina!" gli rispose invece Luca, facendola volare contro uno scaffale zeppo di libri con un solo manrovescio, pesante come un colpo di mazza. Il primo a reagire fu proprio Sebastiano: "Andata? Come, se n'è andata?"

"E ti chiedi anche il perché, deficiente?" rispose l'adiratissimo Luke, mettendolo K.O. con un solo diretto al mento; e si sa bene che per stendere con una sola mano un ciclope come Sebastiano Rebellin ci voleva una forza poco meno che sovrumana. Tutti i presenti restarono impietriti di fronte alla reazione del loro batterista, tranne Monica che tentò subito di rianimare suo marito, ma solo con l'intenzione di pestarlo poi a sua volta per la figuraccia che le aveva fatto fare quella sera, e Tarcisio, che al contrario si fece avanti e proclamò agitando un pugno:

"Ehi, che modi sono questi? La mia donna posso menarla solo io, e..."

"Non ho capito bene quello che hai detto", ringhiò Luca, afferrandolo per il colletto della camicia e sollevandolo letteralmente da terra. Subito Tarcisio si dimenò e strillò:

"No! No! Stavo scherzando! Dicevo che quella maleducata di mia moglie ha proprio bisogno, ogni tanto, di qualche lezione di bon ton! Anzi, se vuoi dargliene qualcun'altra i prossimi giorni, sei il benvenuto a casa mia!"

Subito Luke lo mollò, buttandolo praticamente a sedere sul pavimento, al che Demetrio tentò di intervenire nuovamente, ma padre Illy lo trattenne e gli fece cenno di non mettersi nei guai da solo, avendo capito che Luke non aveva gradito affatto il modo in cui era stata rovinata la festa di quella che tutti consideravano la sua donna non ufficiale, e in quel momento era tanto adirato, che avrebbe potuto spezzarlo tranquillamente come un grissino. Demetrio afferrò il concetto e lasciò che fosse lo stesso Agugliari a concludere:

"Grazie al vostro meraviglioso show di questa sera, potremo godere della sua presenza in questa parrocchia solo sabato pomeriggio, se la delusione le sarà passata. Grazie a tutti quanti, e soprattutto ai nostri due galli da combattimento che non vedono l'ora di conciarsi per le feste ogni volta che si incontrano. Quanto a me, deciderò se prendere parte o meno a future iniziative canore degli INVISIBILES in parrocchia o fuori solo dopo che le avrete chiesto umilmente scusa! Buonanotte, se così posso dire!" E se ne andò lui pure, senza che nessuno avesse il coraggio di dirgli neppure una parola.

Vi risparmio il predicozzo infiammato che padre Igor riservò ai suoi protetti, in primis ad Alice e a Seb, così come il racconto del resto della serata di Luca che, anziché nel suo appartamento, andò difilato in una palestra aperta fino a tardissima notte, a sfogare la sua rabbia contro un povero punching-ball, perché altrimenti non sarebbe riuscito a chiudere occhio. Vi dirò invece che la nostra Maria si diresse invece effettivamente verso casa sua, con l'intenzione di cacciarsi al più presto sotto le coperte, per due buoni motivi. Primo, perché era davvero stanca morta e doveva prestare attenzione a non farsi sopraffare da un colpo di sonno mentre guidava; secondo, perché sperava, una volta immersa nel sonno ristoratore, di prendere ancora a prestito il carisma della sua amica Emma Maffioli, che riusciva ad ottenere "ispirazioni" celesti nel corso dei sogni, e vedere il "seguito" dello stranissimo messaggio ricevuto mentre ascoltava il racconto fantascientifico dell'amico di sempre. Infatti era certa, perché lo "sentiva" dentro di sé, che lo strano sogno del calice infuoca-

to e delle due mani protese per ghermirlo, così diverse tra di loro, non era un semplice parto del suo subconscio, ma nascondeva qualche arcana verità circa il suo stesso futuro. Ma come penetrarla? L'unica speranza era addormentarsi profondamente, e Maria era certa di riuscirci appena toccate le coperte, perché la stanchezza della faticosa missione appena terminata le pesava sulle ossa come un carico di piombo su una goletta.

Parcheggiata l'auto sotto casa, Maria si rifugiò nell'androne del palazzo per sfuggire alle impietose raffiche di bora, estrasse con un gesto automatico la sua posta dalla cassetta delle lettere, salì le scale con la stessa fatica con la quale Atlante reggeva sulle spalle le colonne del cielo, aprì finalmente la porta del suo appartamento, vi entrò con il sollievo di un naufrago che avvista finalmente la terra, richiuse la porta dentro di sé e cercò a tentoni l'interruttore della luce, con l'ansia di chi teme di sentirsi inopinatamente afferrare da due braccia robuste scaturite dagli abissi dell'oscurità, perché evidentemente era ancora suggestionata dalle due mani che aveva visto nel sogno. Una volta accesa la lampadina tirò un bel sospiro di sollievo, essendosi resa conto che non c'era nessun mostro artigliato nascosto nell'ombra per ghermirla; subito appoggiò la custodia del liuto sul tavolo, si levò il cappotto e si gettò a sedere sul letto, sempre con la posta in mano. Con gli occhi annebbiati da uno spesso strato di stanchezza, osservò distrattamente le buste arrivatele mentre era via: la pubblicità di un nuovo negozio di estetista, il bollettino mensile "La Squilla del Santuario di Praticello di Cadore" cui si era iscritta dopo la (dis)avventura di due anni e mezzo prima, la bolletta dell'acqua e un grosso plico, coperto di francobolli multicolori. "Tutta roba di scarsa importanza", si disse Maria sbadigliando come un ippopotamo. "Ad aprire queste buste provvederò doma..."

Si interruppe improvvisamente, lasciando a mezzo persino lo sbadiglio. Guardò meglio l'insolito plico, cercando di mettere a fuoco l'indirizzo con gli occhi miopi, e quando l'ebbe fatto sbiancò come un cencio immerso in candeggina. Lacerò subito la busta, spiegò il foglio, e lo stemma che vide in cima ad esso per poco non la fece ricadere svenuta sul letto, come una vecchina che ha visto un ratto correrle tra le gambe. Con le mani tremanti lesse la lettera per tre volte, poi mormorò rivolta a sé stessa.

"Ahimé! Era destino che non dovessi riposare nel mio letto neppure stanotte. Ma, quando si riceve una chiamata come questa, come si fa a dire di no?"

E così, come se avesse ritrovato improvvisamente un'energia abilmente occultata da qualche parte dentro di sé, si alzò, si rimise il cappotto, prese la borsetta, uscì di casa e si tuffò nuovamente nel buio e nel gelo di quella notte da lupi.

III

Purtroppo, nonostante in aereo Maria fosse riuscita finalmente a chiudere gli occhi per un'oretta, nessun nuovo sogno premonitore venne a chiarirle il senso della visione della sera prima: forse l'emozione seguita alla lettura della lettera del tutto inaspettatamente ricevuta a casa sua così come se fosse quella di uno qualunque dei suoi vecchi compagni di scuola, o forse il fatto che quel sonno era turbato da continue turbolenze che facevano andare su e giù l'aereo come se fosse un ottovolante, o forse semplicemente perché Dio centellina i Suoi doni, il canale di comunicazione con l'Oltremondo restò chiuso, e per tutta la breve durata del suo sonnellino galleggiò nel vuoto tra i mondi, senza che il suo cervello riuscisse a partorire immagini oniriche accessibili. O, se ci riuscì, la sua memoria non fu in grado di registrarle e non le rimase alcun ricordo delle eventuali larve uscite in quella notte dalla Porta di Corno dell'Ade per turbare il suo riposo.

Rischiò di assopirsi anche sul pulmino che, ancora a notte fonda, la portò fino allo spiazzo davanti all'aeroporto, dove balzò sul primo taxi che vide libero compitando con chiarezza la destinazione voluta. Il tassista parve sorpreso:

"Proprio là? Ma... sarà ancora tutto chiuso, a quest'ora..."

"Vuole forse che cerchi un taxi il cui conducente fa meno domande?" fu la brusca risposta della biondina, cui l'estrema stanchezza delle membra aveva fatto dimenticare parte della sua proverbiale cordialità. Ovviamente il tassista si chiuse nel silenzio ed obbedì partendo immediatamente, perché su di un cliente non sputa mai nessuno, mentre la fanciulla, che aveva con sé solo la propria borsetta a tracolla e nessun bagaglio d altro tipo, si abbandonò nuovamente al sonno lungo il percorso in autostrada e, poi, lungo le vie cittadine che cominciavano ad essere percorse dai primi pendolari. Anche stavolta le porte dei sogni restarono chiuse, tanto che la nostra eroina cominciò a pensare che forse si era trattato soltanto di una proiezione del suo inconscio dovuto all'infiammato racconto di Luca, e lo erano ancora allorché il tassista la destò con un asciutto: "Siamo arrivati."

Maria de Marchi si stropicciò gli occhi imbevuti di sonno arretrato, guardò fuori dal finestrino e riconobbe immediatamente la cupola illuminata che Foscolo definì « il novo Olimpo alzato in Roma a' Celesti." Subito pagò la corsa e scese senza una parola. Siccome il taxi se ne andò immediatamente, ella rimase assolutamente sola in una deserta piazza Pio XII, antistante all'immensa piazza San Pietro, abbracciata da entrambi i lati dal maestoso colonnato del Bernini. Di fronte a lei, la facciata illuminata della Basilica più importante della cattolicità, che pareva immersa nello stesso tranquillo sopore in cui era ancora sprofondata l'intera capitale d'Italia.

La domanda del tassista sembrava legittima, poiché l'intera Città del Vaticano sembrava sommersa da un sonno così profondo, da venire ad assomigliare al castello della principessa Aurora, la Bella Addormentata nel Bosco; solo un'autopattuglia dei carabinieri italiani stazionava nel piazzale, dalla parte opposta rispetto a quella in cui si trovava la nostra Maria, come da accordi tra la Santa Sede e lo Stato Italiano. La ragazza però non parve darsene per inteso, ed anzi parve compiacersi del fatto che, benché anche la notte romana fosse ghiacciata come quella di Trieste, sopra la capitale non spirava alcuna fastidiosa bora, e l'atmosfera stessa pareva addormentata in attesa del ritorno del sole. Ma, come se avesse voluto confermarci che non si era certo sbrigata a correre in Vaticano nelle profondità della notte e nel cuore dell'inverno solo per fare turismo tenendosi alla larga dalle interminabili file dei turisti agostani, dalla tracolla la nostra eroina cavò fuori il cellulare nuovo con tanto di fotocamera che Luca, lui sì, le aveva regalato per il suo 26° compleanno lo scorso 12 settembre, e si sbrigò a comporre su di esso un numero che teneva ai primi posti della sua rubrica. Dopo pochi istanti di attesa, la si sarebbe sentita trillare con la sua voce argentina per metà soddisfatta e per metà preoccupata:

"Padre Georg? Sono io, Fräulein Maria. Ero fuori Trieste, ho ricevuto la vostra lettera solo ieri sera alle ventitrè e mi sono precipitata. Sono qui sotto, vicino all'estremità del braccio sud del colonnato. OK, ti aspetto."

Subito ella vide accendersi una luce all'ultimo piano del Palazzo Apostolico, fino a quel momento così oscuro da far pensare che il Pontefice si trovasse ancora ad Avignone, come avveniva nel XIV secolo. Maria sapeva che era solo questione di tempo affinché il suo interlocutore la raggiungesse anche se, conoscendolo bene come ormai lo conosceva lei, era probabile vederlo arrivare saltellando su un piede solo mentre si infilava in corsa i pantaloni; soprattutto se la faccenda era così importante come la aveva prospettata nella sua lettera con tanto di stemma con la conchiglia, l'orso e la testa di moro.

La nostra bionda eroina era appunto impegnata a fissare la luce accesasi come una stella cadente sulla facciata dei Sacri Palazzi, quando sobbalzò, sentendosi toccare il braccio da

una mano sconosciuta, mentre una voce sofferente le bisbigliava:

"Bella signorina, hai per caso degli spiccioli per un poveraccio che ha fame e freddo?"

Maria si voltò di scatto, con i nervi a fior di pelle: ad averle toccato il braccio sinistro era stato un clochard vestito di stracci da capo a piedi, il cui volto era nascosto dietro un barbone ispido, e la cui colonna vertebrale era piegata quasi ad angolo retto, come se la sua schiena fosse occupata da una gobba dura e pesante quanto il guscio di una tartaruga. La mano sinistra gli tremava visibilmente, mentre la mano destra era stesa verso la fanciulla nell'universale gesto di chi è costretto ad attendere la pietà altrui per sopravvivere. Gli occhi dell'uomo la osservavano vitrei dal basso, e la sua voce le era giunta come se provenisse da dentro uno dei tombini della piazza. Improvvisamente la generosa Maria, già pentitasi di essere stata sgarbata con il tassista, avvertì una stretta al cuore: lei poteva affondare il viso dentro un collo di pelliccia, poteva proteggersi i piedi dentro morbidi stivaletti di cuoio imbottiti anch'essi di pelo, poteva permettersi di pagare l'aereo e il taxi quando voleva, mentre l'uomo che aveva di fronte non aveva nulla, fuorché la sua sofferenza. Alla ragazza parve di avere di fronte Cristo crocifisso, e così non ci pensò due volte: ficcata la mano nella borsetta, cercò a tentoni il portafogli e replicò premurosa:

"Ma certo, buonuomo. Posso darle cento euro, le basteranno per un pasto caldo..."

"Oh sì", rispose il gobbo con quella sua voce raschiante da malato cronico. Subito dopo, però, senza alcun preavviso rialzò la schiena fino a portarsi all'altezza del viso della fanciulla, la fissò con uno sguardo divenuto all'improvviso malevolo e voglioso ad un tempo, e fu con una voce completamente diversa ed assolutamente scevra da qualsiasi sofferenza che proseguì: "Tutto quello che hai nel portafogli sarà meglio ancora, bellezza. Ed in aggiunta voglio anche il tuo corpo."

Di botto un coltello acuminato scattò nella mano guantata dell'uomo, e la sua punta andò a premere contro la guancia della biondissima Maria che, assolutamente spiazzata da quella reazione, si irrigidì come una mangusta alla vista di un serpente velenoso. Lo sconosciuto continuò allora con uno sberleffo seminascosto dal barbone:

"Scusa, sai, ma perché devo accontentarmi di cento euro se posso avere tutto? Se farai ciò che ti dico senza gridare e senza compiere movimenti bruschi, potrai ancora vantare la tua bellezza con i tuoi amici, altrimenti ti assicuro che avrai bisogno al più presto di una plastica facciale! Avanti, seguimi in quell'angolo buio."

Maria sbirciò con la coda dell'occhio la pattuglia dei carabinieri, e vide che era troppo lontana per fare loro dei segnali senza beccarsi quel coltello nel cuore. Sospirò rassegnata: anche stavolta avrebbe dovuto sbrigarsela da sola. E così, dopo aver rivolto al finto clochard e vero molestatore lo sguardo più supplichevole di questo mondo, lo implorò:

"Ti prego, non farmi del male! Prendi pure ciò che vuoi, ma lasciami la vita! Guarda, ti do anche i gioielli che tengo nella mia borsetta!"

Ciò detto, infilò la mano ancor più in profondità nella tracolla ma, quando la tirò fuori, con uno scatto ferino batté il pugno chiuso sulla spalla del suo aspirante violentatore. Questi rimase incerto per un attimo, probabilmente perché quella mossa gli riuscì totalmente inattesa, ma subito dopo stralunò gli occhi, strinse la mano intorno al manico del coltello, fece come l'atto di usarlo contro la sua vittima, ma prima che ne avesse il tempo la testa gli ricadde all'indietro, le ginocchia gli cedettero ed egli stramazzò al suolo come un corpo morto, ancora con il coltello in mano.

Proprio in quel momento un'ombra nera attraversò correndo la piazza a forma di ellisse, raggiunse ansimando l'estremità del colonnato presso la quale aveva scorto fin la lontano l'inconfondibile chioma d'oro di Maria, la chiamò con fare ansioso e borbottò:

"Uff... Fräulein Maria… puff… sono arrifato prima ke ho potuto... in kvesti ciorni la zona non è sikura, perkè un inaferabbile furfante fog-lioso ha rapinato e fiolentato farie racazze

tra Piazza Pio Totici e il kvartiere di Borco Pio... afefo solo paura ke..."

Il nuovo arrivato, che indossava solo una tonaca da prete con il colletto visibilmente slacciato, si interruppe di colpo non appena adocchiò il corpo dell'uomo steso a terra ai piedi di Maria, e cambiando completamente tono aggiunse stupefatto:

"Ehi, e kvello ki è?"

"Oh, l'inafferrabile furfante voglioso, suppongo", rispose la nostra eroina con nonchalance, come se parlasse di un insetto noioso e non di colui che poteva porre fine in pochi minuti alla sua verginità. "È proprio destino che, ogni volta che vengo in piazza San Pietro, debba incontrare qualcuno che mi punta un'arma contro la faccia e cerca di rapirmi... Questa volta però il mio aspirante aguzzino ha commesso due errori: non mi ha narcotizzata a tradimento, come ha fatto invece l'amico Clifford, e soprattutto non si è accorto che la vespa che voleva catturare nella sua ragnatela era dotata di un robusto pungiglione!"

Poiché padre Georg Gaenswein la fissò come se gli avesse parlato in turcomanno, la fanciulla le mostrò con un sorriso ciò che teneva nel pugno destro: un cilindro di plastica scura che somigliava in tutto e per tutto ad un rossetto, del tipo di quelli che la maggior parte delle ragazze porta sempre con sé, ma che in realtà aveva una funzione ben diversa: allo strabiliato sacerdote ella fece vedere come, premendo la base superiore del cilindro, da quella inferiore scaturisse un ago acuminato, e Maria mimò anche il gesto con cui aveva iniettato il siero paralizzante nel corpo del farabutto che osava adescare le ragazze proprio in vicinanza di un luogo così sacro, fingendosi un innocuo barbone bisognoso di aiuto.

"Un regalo di Jacob Jacobowski alle sue protette", sussurrò Maria al suo impressionato interlocutore, che dal canto suo mormorò con gli occhi sbarrati:

"Se è tutto fero kvello ke mi hai narrato a proposito del tuo tiretto superiore, non fi è da meravig-liarsi se è stato kapace di infentare un siero in crado di paralizzare senza uccitere in un paio di sekonti!"

Entrambi però a quel punto zittirono poiché, visto il corpo a terra, i due carabinieri che piantonavano la piazza si stavano finalmente avvicinando, così lentamente da lasciar modo alla Turris Immota di pensare che, se il loro intervento era sempre stato così tempestivo persino quando le aggressioni erano consumate sotto i loro stessi occhi, non c'era da stupirsi se il violentatore era stato classificato come "inafferrabile". In ogni caso, bastò un minuto alla nostra intrepida eroina per far capire ai due tutori dell'ordine chi era l'uomo ai loro piedi, tanto che uno dei due le domandò subito con aria incredula:

"Aò, e tu l'hai steso ar suolo con un solo corpo de karaté?"

"Se ne avessi usati due non sarebbe certo ancora vivo", si limitò a rispondere Maria de Marchi con voce tranquilla, decidendo di lasciar credere ai due baldi militari che lei avesse usato proprio quel sistema per sbarazzarsi del suo aggressore. Purtroppo i due carabinieri non dovevano aver letto molti romanzi di sir Arthur Conan Doyle, altrimenti sarebbe bastata loro un'occhiata per comprendere che i muscoli della « vittima », pur essendo esercitati dal suo ruolo di allenatrice della squadra giovanile di pallavolo di San Giuliano Ospitaliere in Trieste, erano del tutto inadeguati a praticare arti marziali, come invece padre Georg si rese conto in un batter d'occhio, pur restandosene diligentemente zitto.

"Brava, ragazza mia", non mancò comunque di complimentarsi con lei il carabiniere che aveva già parlato, mentre l'altro si caricava in spalla il corpo del malvivente per portarlo in macchina. "Era da un ber po' de tempo che ccercavamo de mette le mani addosso a questo pezzo de galantuomo. Lo sai che te spetta 'na bella ricompensa pe' cquella bbotta de karaté che gl'hai assestato in mezzo a la fronte?"

"No, no, non so che farmene del denaro", replicò tuttavia la generosa fanciulla, allungandogli una specie di biglietto da visita. "Se c'era una taglia sulla testa del nostro finto clochard, speditela a questo indirizzo di Trieste: il prete che gestisce la parrocchia di San

Giuliano ne farà sicuramente un uso migliore di me."

"Non mancheremo", annuì il militare, "ma tu non te dimenticà de dedicacce a noi carabbinieri de Roma la tua prossima vittoria ai campionati der monno de arti marziali!"

Maria annuì con un sorriso, pensando che le pazzesche missioni in cui il Septimus inter Septem la coinvolgeva erano davvero difficili e perigliose come vincere una medaglia olimpionica nel judo e nel taekwondo. Scavalcato quindi il cordone che segnava il confine tra la Repubblica Italiana e lo Stato della Città del Vaticano, seguì padre Georg che le si rivolse con la consueta ammirazione:

"Non solo sei un'eroina, Fräulein Maria, ma sei pure kosì cienerosa da rinunciare ad una konsistente somma per tonarla in benefici-enza a patre Illy!"

L'interpellata si limitò ad alzare le spalle: "Bah! Come diceva Luigi Pirandello, e più difficile essere un galantuomo che un eroe, perchè eroi basta esserlo una volta tanto, mentre galantuomini si deve esserlo tutti i giorni della propria vita!"

L'amico sacerdote non seppe che risponderle, poiché un'affermazione del genere era di quelle che non ammettono replica di alcun tipo, e così si limitò a restare in silenzio mentre, attraverso una porticina seminascosta, la introduceva dentro il Palazzo Apostolico. Dopo aver percorso un paio di corridoi oscuri i due giunsero ad un ascensore, una novità dei tempi moderni che in mezzo a tutte quelle architetture cinquecentesche sembrava starci come un guerriero zulù in mezzo ad una tribù di Inuit impegnati nella caccia alla foca, ma che fu loro molto utile per raggiungere celermente l'ultimo piano. "Provo una sincera emozione al solo pensare quante volte il grande Giovanni Paolo II ha adoperato quest'ascensore, quando non poteva più camminare ma nondimeno non voleva rinunciare ad esercitare il suo indefesso ministero apostolico", fu l'unica cosa che disse la fanciulla, per niente intimorita dal pensiero di chi stava per incontrare.

Infatti, appena il portellone dell'ascensore si aperse, i due amici percorsero un altro corridoio, dopodichè Georg invitò Maria ad attraversare una porta, al di là del quale quest'ultima incontrò l'uomo che la stava attendendo con trepidazione, e cioè l'inquilino principale di quello storico edificio: Sua Santità Benedetto XVI, il 264° successore di Pietro, Primate del pianeta Terra e Vicario di Cristo in mezzo agli uomini. Già vestito di tutto punto con il suo abito bianco e le sue scarpe rosse, l'uomo che era tra i più potenti e rispettati del globo si affrettò ad aprire amorevolmente le braccia verso la fanciulla e a rivolgersi a lei con voce visibilmente sollevata:

"Fräulein Maria de Marki, benfenuta, e che Dio ti benetika! Ero sicuro ke afresti dato askolto alla mia rikiesta di aiuto, e saresti fenuta prima ke ti fosse posibbile!"

Subito la fanciulla si buttò ai suoi piedi, gli baciò l'anello e gli abbracciò le gambe, ma Joseph Ratzinger si chinò e la rialzò quasi a forza, abbracciandola stretta a sé e carezzando le sue chiome biondissime come si fa con una figlia. Allora Maria ricambiò l'abbraccio e lo baciò su di una gota, per poi aggiungere con voce annacquata dalle lacrime:

Oh, Padre Santo, io sono solo una povera peccatrice, e voi siete Pietro. Ogni vostro comando è un ordine tassativo per me; non mi reggevo in piedi dalla stanchezza, ieri sera quando ho ricevuto la missiva scritta di vostro pugno, eppure sono partita immediatamente per l'aeroporto di Ronchi dei Legionari ed ho preso il primo aereo disponibile per Fiumicino a notte fonda, pur di accondiscendere alla vostra richiesta!"

"Dio te ne renterà merito", la gratificò Papa Benedetto, staccandosi da lei ed invitandola nel proprio studio privato. "Vieni, fig-lia mia, permettimi di offrirti un'appontante kolazione per reintegrare le energhie spese für ciunciere sino a kvi. Georg, bitte, pensaci tu."

"Ci ho cià pensato", lo prevenne il suo giovanile segretario personale, aprendo la porta ad una corpulenta suora che recò un vassoio zeppo di biscotti, pane, burro, marmellata e con un'imponente caffettiera fumante. Il vassoio fu depositato sulla scrivania personale di Pa-

pa Ratzinger, dietro la quale questi si sedette con le mani in grembo, mentre Maria si accomodava sulla poltroncina di broccato dalla parte opposta. "Posso davvero favorire, Santità?" domandò timidamente, come se quell'anziano uomo di Dio le incutesse più timore del balordo che poco prima voleva abusare di lei. "Dopo la Vostra elezione al Soglio ci siamo già incontrati di persona durante le vostre vacanze in Val d'Aosta e in margine alla Giornata Mondiale della Gioventù di Colonia, ma è la prima volta che sono ammessa nei vostri appartamenti privati, e mi sembra di compiere un sacrilegio anche solo calpestando i tappeti che ne ricoprono i pavimenti!"

"Fai pure kome se fossi a kasa tua", la incoraggiò colui che lo Spirito Santo e Giovanni Paolo II avevano scelto per reggere il timone della barca di Pietro. "Ad una racazza che rinuncia a stare kon il proprio fitanzato e mette da parte og-ni stankezza per fenire ad askoltare le parole di un pofero fecchio, non potrei dire di no neppure se mi kiedesse ti leccere in anteprima la mia prima enciklika!"

Piluccando un biscotto al cioccolato, Maria si fece rossa come un peperone e tossicchiò: "Ecco, Luca Agugliari non è il mio fidanzato, e confesso che ieri sera sono fuggita quasi precipitosamente da lui e dalla festa di onomastico che mi aveva organizzato, e..."

Si interruppe di colpo, perché Ratzinger le stava allungando un libretto con la copertina gialla, e la sua mente sopraffina non ci mise molto a comprendere cosa essa fosse. Poiché ella era rimasta senza parole, il Papa riprese:

"Dunkve si festecciafa il tuo onomastiko? Allora lascia ke ank'io ti faccia un recalo. L'ho finita l'altroieri, anke se sarà resa pubblika solo dopo Natale. È scritta in latino, ma kredo ke non sia un problema per una kome te, se è fero ke sei stata nel Primo Sekolo dopo Cristo ed hai afuto il crande tono ti poter inkontrare Nostro Sig-nore!"

Maria allungò la mano tremante, prese il libricino, e lesse il titolo:

"« **Deus caritas est** »? Ma allora è vero quanto si dice... che stavate finendo l'ultima enciclica incompiuta del vostro santo predecessore!"

"Diciamo ke l'abbiamo skritta a kvattro mani", annuì il Papa con aria complice. "Il Servo di Dio Ciofanni Paolo Sekondo kiese nel suo Testamento di pruciare tutti i suoi skritti inkompiuti, ma l'amato Monsignor Dziwisz, oggi arcifescofo di Krakofia, si rifiutò di farlo perkè non antasse perduto il tesoro della sua Sci-enza di kiara ispirazione difina, e kosì io, ke ero al korrente della sua ultima fatika, ho pensato di darfi korpo."

Poi, siccome Maria lo fissava in preda a un tumulto interiore, egli proseguì:

"So kosa stai pensando, fraülein Maria karissima. Sì, sapevo tutto ank'io, del fero skopo dell'oratorio di San Ciuliano Ospedaliere in Trieste kvando ero cardinale, perché il mio fenerato predeciessore non mi tenefa mai all'oskuro di nulla, ricuardo alle sue decisioni!"

"Questo dimostra, come disse monsignor Angelo Comastri, che i Papi sono diversi come i cantori di un coro sono diversi, ma ciò non vuol dire che non possano cantare la medesima melodia!" commentò Maria con un sorriso, con in mano la nuova enciclica come se avesse timore di aprirla e leggerla prima che fosse pubblicata. Anche Ratzinger sorrise ed indicò il bricco del caffé poggiato sulla sua scrivania:

"Koraccio, poetessa, befi, o il kaffè si raffredderà!"

Maria ritirò il preziosissimo regalo del Pontefice nella propria elegante borsetta, ripromettendosi di leggerlo, anzi di divorarlo, appena gli impegni di lavoro glielo avrebbero consentito, quindi si versò il caffé nella tazzina e cominciò ad intingervi altri biscotti al cioccolato, mentre il Santo Padre incrociava le mani davanti al viso e la osservava così come un direttore d'orchestra osserverebbe il primo violino durante una prova. A quel punto padre Gaenswein, che dopo aver appeso il cappotto di Maria nel guardaroba si stava risistemando il colletto ed avvolgendo la fascia di monsignore attorno alla vita, si avvicinò a Joseph Ratzinger e scambiò con lui alcune rapide battute in tedesco, durante le quali il Pa-

pa sollevò le sopracciglia fino quasi a farle giungere all'altezza del suo zucchetto bianco. Maria non capiva il tedesco ma non era certo una stupida, e così mise giù per un momento la tazza, prese un altro biscotto alla crema e mormorò:

"So cosa le sta dicendo monsignor Georg, Vostra Santità. Ma non credetegli: sta solo gonfiando la verità per farmi apparire come un'eroina ai vostri occhi!"

"Mi ha detto ke tu sei kapace di mettere fuori combattimento anke un enercumeno ke forrebbe apusare di te", rispose immediatamente il suo augusto interlocutore, mentre Georg si ritirava arrossendo, "e ke hai anke rifiutato il premio in tenaro ke ti spettafa per averlo assicurato alla ciustizia. Pampina mia, io non vedo ki altri meg-lio di te potreppe rispondere alla definizione ke normalmente si dà di un'eroina. Non c'è tubbio: il kolonnello Jacobowski sa sceg-liersi pene i propri uomini!"

Maria mise giù la tazza vuota e gli rivolse un ampio sorriso, mentre l'ex prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede continuava senza cambiare posizione:

"Sì, fräulein Maria: crazie a te ora ne so anke di più di kvanto non ne sapesse l'amato Papa Ciofanni Paolo Sekondo, a proposito degli intrepidi acenti secreti ke mettono a repentag-lio la loro fita per la kausa della Kiesa, perkè, dopo afer ricefuto dalle tue mani il messaccio del kolonnello Jacob Jacobowski, so tutto il bene che ha fatto e ke continua a fare la « Spata Spezzata » affinké la pace e la giustizia, e non la cuerra e la prefarikazione, gofernino il futuro della Terra!"

"Ed è proprio perché sapete che io faccio parte di quella meravigliosa organizzazione, che mi avete scritto nella lettera di venire a Roma al più presto, non è così?" domandò a sua volta Maria, rabbuiandosi un poco e parlando quasi in un sussurro.

"Sì, cara Maria. Vuoi portare la mia rikiesta d'aiuto al colonnello Jacobowski?"

"Lo farò volentieri, Vostra Santità. Vuole spiegarmi in cosa consiste il problema, o è qualcosa di troppo segreto per le mie giovani orecchie?"

"Per nulla", si affrettò a chiarire Papa Ratzinger. "Anzi, penso di afer bisog-no non solo di te, ma di tutti i tuoi amici ke mi hai presentato la sera della mia elezione! Infatti solo una skuadra compatta di eroi kome kuella ke i rapporti di padre Igor Illy mi hanno deskritto può trovare la soluzione di un mistero tale da far luce o da cettare ombra sui fondamenti stessi della fede kristiana!"

Maria si dispose immediatamente all'ascolto, con lo stesso atteggiamento con cui avrebbe atteso le istruzioni del Settimo fra i Sette, impegnato ad assegnarle un nuovo gravoso compito, e così il Santo Padre poté continuare:

"Tu sai ke il mio amato predeciessore ha fiaggiato praticamente in tutto il mondo..."

"Certo, Santità. Proprio di recente ho quasi litigato con un mio collega dell'università a proposito di questa sua ansia missionaria."

"Davvero?" le domandò Benedetto XVI, che probabilmente la riteneva incapace di litigare con qualcuno. Subito Maria si accorse dell'errore commesso e continuò:

"So che le sembrerà strano, ma io arrivo anche ad essere scortese, se qualcuno getta fango gratuito su chi ha speso l'intera esistenza per il bene dell'umanità, e vuole pontificare su argomenti dei quali è completamente all'oscuro."

Poiché Ratzinger la guardava come per incitarla a continuare, ella arrossì ed aggiunse:

"Ecco, non so se è il caso..."

Lo sguardo del padrone di casa le fece capire subito che era il caso. Ella allora deglutì asciutto e riprese:

"Ebbene, il mio collega, che si dice esperto di storia e di politiche della scienza, e si vanta di avere addirittura dei contatti con i servizi segreti, senza sapere con QUALE servizio segreto sono in contatto io, ad un recente seminario raccontava con soddisfazione strane storie sul suo venerato predecessore... Secondo lui... non arrabbiatevi, Santità... Giovanni Paolo

II non si occupava solo di pastorale, nel corso dei suoi viaggi, perché avrebbe avuto addirittura dei figli sparsi in tutto il mondo; ed inoltre sarebbe stato solito bastonare le suore polacche che lo accudivano ogni giorno con amore! E, quel che è peggio, queste cose le raccontava convinto, asserendo che queste informazioni le aveva ricevute direttamente dal SISDE!! Potete ben capire come io non ci abbia visto più."

"E tu ke kosa g-li hai risposto, Maria?" domandò il Papa, che pareva addolorato da quelle maldicenze come se avessero riguardato il suo padre carnale.

"Voi non ci crederete, ma gli ho dato ragione."

Stavolta sì il suo augusto interlocutore fu sbalordito. Prima però che potesse rivolgerle delle domande chiarificatrici, fu la stessa Maria a spiegarsi:

"Sì, Vostra Santità. Io gli ho risposto pressappoco così: « Secondo me tu hai perfettamente ragione. Infatti è assolutamente vero che il Santo Papa ha figli in tutto il mondo: sono i giovani che lo hanno acclamato durante le Giornate Mondiali della Gioventù, che hanno coniato slogan per lui, che hanno seguito alla lettera il difficile modello di vita da lui proposto, che hanno digiunato quando lui glielo chiedeva, che hanno trepidato per la sua salute, che hanno pregato sotto la sua finestra durante la sua agonia, che hanno gridato a squarciagola « SANTO SUBITO! » al suo funerale... E tra loro mi vanto di esserci anch'io. Quanto poi alle bastonate alle suore, con tristezza rilevo che invece le bastonate se le è beccate tutte lui: ha perso la madre, il padre e il fratello quando era ancora giovane, ha visto i nazisti calpestare la Polonia sotto gli stivali, ha dovuto frequentare il seminario clandestinamente, ha lottato per trent'anni contro l'ateismo di stato in Polonia, gli hanno sparato in piazza San Pietro, si è ammalato di un male incurabile, ha sofferto, ha pianto... »"

Poiché a Joseph Ratzinger erano quasi spuntate le lacrime agli occhi ad udire la rievocazione di quel calvario, dato che tra i « figli spirituali » di Karol Wojtyla si annoverava sicuramente pure lui, Maria volle immediatamente rientrare nei panni della consolatrice degli afflitti, ruolo che le doveva risultare particolarmente congeniale, aggiungendo con foga:

"Eppure, Vostra Santità, se mi permettete l'ardire, io mi sono fatto un'idea precisa circa la parabola umana e spirituale del Vostro Predecessore. In termini schiettamente antropomorfi la potrei descrivere così: Satana in persona ha chiesto a Dio il permesso di provarlo con tutte quelle tribolazioni per verificare se era davvero degno dei doni che gli erano stati fatti. Dio ha acconsentito, ed allora Satana ha gongolato tra sé: « Posso approfittarne per impedirgli di portare a termine la sua opera! » Ma Dio è l'unico che può scrivere diritto su righe storte, e così ha rovesciato un'altra volta i piani del Serpente: ha fatto vivere Karol Wojtyla più di ogni altro malato di Parkinson, gli ha conservato la sua lucidità fino alla fine, ha fatto in modo che dalla sua sofferenza egli traesse motivo di forza, che fosse d'esempio per coloro che soffrono quanto e più di lui, che offrisse i suoi parimenti per la Chiesa ed il mondo, come vero Vicario di Cristo; e, quando infine la Morte e l'Inferno sembravano aver avuto l'ultima parola, ecco il tocco da maestro: Dio gli ha fatto succedere il suo braccio destro che ha portato avanti con coraggio le sue battaglie, ha tenuto fede a tutti i suoi impegni, ha smentito coloro che pensavano ad un'inversione di rotta nella storia della Chiesa, ha umilmente finito la sua enciclica, lo nomina tre volte per ogni discorso e si considera un "supplente" al posto dell'« Amato Papa Ciofanni Paolo Secondo »... Non è forse questa una prova evidente dell'onnipotenza del Braccio dell'Altissimo?"

Subito dopo aver terminato il suo appassionato discorso, Maria si ricordò che stava parlando con il più grande teologo vivente, che aveva scritto il nuovo Catechismo della Chiesa Cattolica, e desiderò di poter scomparire sotto il pavimento di quell'appartamento. Sentì le gote che le scottavano come ferri da stiro, le orecchie che le ronzavano e il cuore che le pulsava come un motore Diesel, nel timore di sentirsi puntare contro il dito accusatore dell'ex capo del Sant'Uffizio che le ingiungeva una bolla di scomunica.

Invece, Benedetto XVI non solo non alzò nessun dito contro di lei, ma la fissò incredulo, come un anziano matematico che scopre uno studente di quindici anni capace di dimostrare i teoremi da lui inseguiti invano per una vita, ed anzi mormorò:

"Se solo tu fossi un maskio ed afessi una focazione sacierdotale, fraülein Maria! Io ti terrei akkanto a me e ti farei entrare nello staff di teoloci del kardinal Levada, mio succiessore alla Concrecazione per la Dottrina della Fede! Jacobowski non sa kuanto è fortunato a poter kontare infece a tempo pieno su una persona eccezionale kome te. Ribadisko: tu sei l'unika ke può aiutarmi ad affrontare il più insolito proplema storiko con kui mi sono mai dofuto konfrontare in tutta kuanta la mia karriera di studioso."

IV

"Dice... dice sul serio?" mormorò un'incredula Maria de Marchi, sentendo sgonfiarsi tutta la paura accumulata nel giro di pochi secondi, che risultava maggiore del timore di fallire accumulato nel corso dell'intera missione appena conclusa per conto della « Spada Spezzata ». Papa Benedetto XVI dovette comprendere cosa aveva sconvolto per un attimo l'animo della sua ospite, perché rispose con la sollecitudine di un padre premuroso:

"Tanto sul serio ke foglio ke tu mi scrifa e mi dika kosa ne pensi della mia prima enciklika, o dell'ultima di Ciofanni Paolo Sekondo, se preferisci. Ma ora askolta. Tu sai, kome ti stafo dicendo, che Lui è stato in og-ni parte del mondo, ed anke in Terrasanta..."

"Certo, dal 20 al 26 marzo 2000", annuì Maria con la stessa tranquillità con cui avrebbe citato la data del proprio compleanno. Ratzinger rimase per un attimo senza parole, ma poi sorrise come se volesse ribadire a sé stesso: *Certo, che sciocco, come poteva non conoscere a perfezione queste date come un professore di Storia della Chiesa?* Indi continuò:

"Esattamente. Eppene, durante kvel pellecrinaccio ciupilare, al Santo Padre vennero fatti numerosi recali, tra i kuali uno particolarmente strano, kontenuto in un pacco sicillato ke egli aprì solo dopo essere rientrato in Faticano. La kosa kuriosa è ke egli ordinò immediatamente di rikiudere il pacco e di farlo riporre negli Arkifi del Faticano."

"Avete idea di cosa potesse contenere quel pacco?" osservò Maria, particolarmente incuriosita da quel racconto.

"A kvell'epoka, assolutamente no. Non sapefo neppure ke lo afesse ricefuto, perké volle tenere la kosa affolta nel più stretto riserbo."

"E allora, perché lo definite « particolarmente strano »?"

"Per le cirkostanze ke ora ti dirò. Vedi, io sono prima di tutto uno studioso, e kosì, poko topo essere stato eletto Papa, ho ordinato una refisione kompleta degli Arkivi Storici nei sotterranei del Faticano. Una sera, dopo ke io e Georg afefamo già recitato Kompieta, due degli esperti sacerdoti kui afefo affidato kvell'inkariko mi hanno kiesto urcientemente udienza. Io naturalmente gl-el'ho concessa, e loro sono entrati kon lo stesso pacco a cui mi riferifo un attimo fa, sopra kui c'era un big-lietto kon la kalligrafia dell'amato Karol Wojtyla. Eccolo."

Ciò detto, porse a Maria un foglio preso da un cassetto della sua scrivania, sul quale erano vergate queste parole, scritte da una mano inconfondibile:

« **Non aperiendum ante mortem meam, gravissimum est per Sanctam Ecclesiam** »

"Da non aprire prima della mia morte, perché è pericolosissimo per la Santa Chiesa?" chiese una frastornata Maria, che non credeva ai propri occhi.

"Proprio kosì. Naturalmente, se il mio Fenerato Predeci-essore nonké Maestro riteneva

kvalkosa perikolosissimo per la Kattolicità, io sono disposto a krederg-li sulla parola, poiké nessuno dei suoi timori si è mai dimostrato fano. Siccome però allora eg-li era cià tornato alla Kasa del Patre, mi sono ritenuto autorizzato ad aprire kvel pacco; e la fista di kvanto vi ho trovato mi ha feramente skonfolto."

"E che cos'era, se mi è concesso chiederlo, questo misterioso oggetto tale da sconvolgere non uno, ma addirittura due Sommi Pontefici?"

Joseph Ratzinger non rispose ma suonò il campanello sulla sua scrivania, e subito apparve monsignor Georg Gaenswein con uno scatolone tra le mani. Non occorreva essere ricercatori di Fisica Nucleare per capire che quello era proprio il misterioso involucro estratto dall'archivio vaticano, e così Maria si alzò immediatamente in piedi, permettendo al segretario di Sua Santità di appoggiarlo sul tavolo proprio davanti a lei. Da esso fu estratto un forziere metallico di foggia assai antica, particolarmente ossidato ed ammaccato in più punti, anche se Maria non aveva idea dell'epoca a cui potesse risalire. Il forziere era privo di serratura, e così esso fu aperto seduta stante; dopodichè monsignor Georg ne estrasse un oggetto che lasciò la ragazza letteralmente a bocca aperta. Probabilmente se da esso avesse estratto la versione originale del Vangelo di Marco o un papiro egizio raffigurante un elicottero, ella si sarebbe stupita assai meno.

Ma cosa poteva assestare a Maria de Marchi una tale botta da mozzarle totalmente il fiato, voi direte, dopo che questa aveva avuto la prova dell'esistenza di una civiltà aliena assai più avanzata della nostra, e del fatto che Ettore Majorana e Archimede di Siracusa erano in realtà la stessa persona? Semplice: il segretario del Papa esibì davanti ai suoi occhi quella che sembrava una magnifica coppa d'oro alta circa venticinque centimetri, formata da un boccale a forma di calotta sferica svasata e da uno stelo che si restringeva verso il basso. Quest'ultimo era cavo e privo di basamento, mentre la coppa vera e propria aveva due nappe di forma insolita alle estremità opposte del suo bordo, tanto che sembravano piuttosto decorazioni che effettivi manici per impugnarlo; inoltre, a novanta gradi rispetto alle due nappe vi erano due fori, uno dei quali era occupato da una pietra dura sfaccettata e dall'insolito colore scarlatto scuro, mentre l'altro era vuoto, segno che probabilmente la pietra si era staccata a causa dell'usura.

Ma la cosa che attirò maggiormente l'attenzione della fanciulla furono le quattro lettere leggibili poco sotto il bordo del boccale, in forte rilievo rispetto alla sua superficie, per il resto perfetta e priva di qualunque ammaccatura:

C R A L.

"Il Santo Graal?" esclamò la ragazza, al colmo della sorpresa. "Ora capisco perché il regalo fatto a Giovanni Paolo II vi ha sconvolto, Vostra Santità: sta sconvolgendo anche me!"

"L'identifikazione sorcie spontanea alla mente di kiunque konoska solo un poko le lecciende del ciclo bretone", annuì Georg, che teneva in mano quel reperto con la stessa precauzione con cui avrebbe maneggiato un autografo di Paolo di Tarso scritto su ali di farfalla. "Però defi ammettere, Maria, ke per essere il Santo Craal appare piuttosto strano."

"Perché è privo di basamento?" domandò la biondina, accostando il viso all'indecifrabile reperto riemerso dalla nebbia dei secoli. "Ma può ben darsi che esso sia andato perduto con l'uso, magari perché era fatto di materiale meno nobile..."

"Ed allora non ti sempra strano ke sia ciunta fino a noi la parte preziosa e non kvella vile, staccata e buttata fia da efentuali trafugatori?"

"No, se kvesta... ehm, scusami, se questa è proprio la parte trafugata dai trafugatori, che l'hanno preservata sino a noi." Sporgendosi poi al di sotto della coppa per osservarne meglio lo stelo, e arrischiandosi a passare un dito sulla sua punta, aggiunse:

"Uhm... però è strano... l'estremità inferiore dello stelo pare forgiata apposta con quel buco all'estremità, non ci sono tracce di un'azione meccanica violenta che abbia strappato il

basamento del calice, e si può concludere con certezza quasi assoluta che l'orafo abbia forgiato l'oggetto in questo modo come se fosse un imbuto, e non un calice! Ora capisco perchè lo avete definito un reperto la cui stranezza supera persino il suo valore!"

"Purtroppo non è l'uniko motifo ke lo fa apparire strano ai nostri okki", proseguì a quel punto il Papa, rimasto seduto a contemplare il più incredibile regalo che Karol Wojtyla aveva mai ricevuto durante il suo pontificato itinerante. "Georg, procedi."

Subito il segretario appoggiò il calice sul piano della scrivania, ovviamente inclinato perchè, privo di base com'era, non poteva restare in piedi, sotto gli occhi di Maria tirò fuori di tasca un martello di notevoli proporzioni, e lo alzò per colpire con esso il manufatto Immediatamente la fanciulla urlò: "No! Lo rovinerai per sempre!" Ma non fece in tempo a fermare la mano del segretario, il quale assestò alla coppa una martellata sufficiente per spezzare in due un blocco di porfido quarzifero.

Il terrore di Maria di veder frantumato irrimediabilmente quella preziosissima testimonianza di un tempo andato, riemersa dal mare dei secoli come un messaggio in bottiglia, si trasformò immediatamente nel più assoluto sconcerto, quando vide che Georg impugnava più il solo manico spezzato del martello, mentre questo giaceva miseramente ammaccato sul tappeto ai suoi piedi, come se fosse stato una bottiglietta di plastica stritolata sotto i piedi da un bambino dispettoso.

"Hai fisto?" domandò il Sommo Pontefice, con le braccia conserte.

"Ma è impossibile!" esclamò subito la scienziata milanese. L'oro è uno dei materiali più malleabili che esistono, e dovrebbe cedere come plastilina sotto i colpi di quel martello d'acciaio! I casi sono due: o quel martello era di gommapiuma e non di acciaio, oppure..."

"...Oppure kvello non è oro", concluse per lei il Pontefice. "I miei sci-enziati della Pontificia Akkademia delle Sci-enze lo hanno esaminato ed hanno konkluso che un materiale kome kvello è del tutto skonosciuto sul Pianeta Terra. Profa a prenderlo in mano."

Maria obbedì, nonostante il timore riverente che la attanagliava, e fece un'altra scoperta spiazzante. "Ehi, ma... è troppo leggero, non solo per essere oro ma anche per essere ferro! Mi sembra di tenere in mano una lattina di alluminio. Ma l'alluminio non ha il colore dell'oro, e soprattutto non ha una tale resistenza agli urti! I vostri esperti hanno ragione, Santità: un materiale di questo genere è del tutto sconosciuto! A me ricorda..."

"A te rikorda?" la incoraggiò Georg a continuare, aspettandosi il solito colpo di genio dalle labbra della sua bionda amica. Questa però esitò, al punto che lo stesso Pontefice dovette intervenire per smuoverla:

"Koraccio, dicci kosa ne pensi. È per kvesto ke ti ho kiamata kvi a Roma! Non ho timentikato la lezione sugli astri ke mi hai impartito la prima volta ke ci siamo inkontrati, kvando io ero ancora solo Joseph Ratzinger, né gli altri diskorsi dotti kon kui mi hai intrattenuto le altre folte ke ho afuto il piacere di inkontrarti. Dalla tua bocca, deg-na di kvella di San Ciofanni Krisostomo, sono preparato ad udire uscire kvalunque kolpo di cenio!"

Ho paura che se lo dicesi, mi scaccereste immediatamente da questo vostro appartamento privato, convinto che io voglia prendervi in giro, pensò Maria, perché un materiale simile a quello, e chiamato oricalco, ella l'aveva visto solo su di un altro pianeta, posto al di fuori dei confini della nostra Galassia, abitato da una razza intelligente al cui confronto noi siamo come dei cercopitechi di fronte ad Enrico Fermi. Comprendendo che Papa Benedetto, come tutto il resto dell'umanità, non era pronto a conoscere il segreto dell'esistenza della razza mayana che abitava il pianeta Arborea, ed era in contatto con la « Spada Spezzata » attraverso l'ufficiale di collegamento suor Prospera, trasferitasi a vivere su quel mondo alieno, Maria decise di tergiversare:

"Ebbene, **si tantus amor casus conoscere nostris, ...incipiam**. Ecco, Santità Vostra, ho già visto reperti misteriosissimi come questo, studiati alla base di Vita Nova, che rappresenta

il quartier generale dell'invincibile organizzazione messa in piedi da Jacob Jacobowski. Sono fatti di un materiale chiamato « oricalco », una lega sconosciuta la cui composizione molecolare è ancora in parte ignota, anche se si pensa che si tratti di una forma cristallina insolita di oro, rame – da cui deriva il suo nome – ed altri materiali rari."

"Orikalko? Non è il misterioso metallo del kvale erano fatte le mura di Atlantide, sekondo il racconto del « Krizia » del filosofo creco Platone?" domandò ad un tratto Georg, il quale stava osservando la propria interlocutrice come se questa avesse affermato di aver incontrato quella mattina stessa l'Ebreo Errante.

"Figuriamoci come avresti reagito se ti avessi riassunto anche solo per sommi capi le mirabolanti scoperte che abbiamo compiuto durante l'avventura di sei anni fa nella Grande Nube di Magellano", pensò di nuovo l'eroina parlando fra sé e sé, ma disse invece:

"Già. E, per quanto ciò possa apparire strano, vi è un misterioso legame tra la sconosciuta lega che ho testé nominato ed il Santo Graal. Infatti vari atlantologi, in dissidio con l'archeologia « ufficiale », sostengono che il Gran Regno di Britannia su cui regnava Artù era stato fondato molti millenni fa dai sopravvissuti alla catastrofe di Atlantide, la superciviltà primigenia da cui sarebbero derivate tutte le altre. Il metallo chiamato oricalco potrebbe essere il filo rosso che unisce tra di loro queste due straordinarie leggende tanto care ai sognatori di ogni tempo; ed anche a Vita Nova" – e, così dicendo, pensò a Padre Saevus – c'è chi la pensa in questo modo."

"Più ke un kolpo di cenio, kvesta è una bella botta da assorbire", commentò monsignor Georg con stupore. "Kredefo ke l'arkeologia moderna afesse eskluso kompletamente l'esistenza di kvella superciviltà nel passato remoto della storia umana."

"Solo perché la catastrofe che l'ha spazzata via dalla faccia del pianeta è stata troppo devastante ed è avvenuta in un'epoca troppo antica perché potessero restarne tracce che l'archeologia « ufficiale » può riconoscere come prove certe", si spinse ad affermare la nostra protagonista, con la voce che le tremava perché sapeva di giocare in casa del Papa Teologo. "Un asteroide colpì la terra 11.600 anni fa e cancellò ogni traccia delle civiltà megalitiche preesistenti. I terribili tsunami che ne seguirono cancellarono ogni colonia che la superba Atlantide, o come essa si chiamava, aveva fondato sulle coste dei sette mari. I pochi superstiti ricordarono con tanto spavento quel disastro da associarlo ad una punizione divina contro i loro antenati, e nacque così il racconto del Diluvio Universale. Perdonatemi l'ardire, ma lo stesso Signore disse a Noè: « **È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò insieme con il mondo** »; era logico che non dovesse restare alcuna traccia delle civiltà antidiluviane, e che ben pochi oggi siano disposti ad ammetterne l'esistenza."

Anche stavolta Maria aveva temuto di ricevere una reprimenda dal massimo esperto vivente di esegesi biblica e di teologia, essendosi spinta a fare affermazioni dal sapore poco meno che eretico. Invece, anche stavolta il Papa si limitò ad unire le dita delle mani davanti al viso, ad abbassare lo sguardo e a commentare:

"Mein Gott... Mi domando, fig-luola, kvante kose tu sappia ke io ig-noro. È un peccato aferti incontrata solo all'età di settantotto anni: kvalunque maestro cioirebbe come Abramo kvando esultò nella speranza di federe il ciorno di Cristo, kvalora abbia in sorte di afere tra i suoi discepoli una mente kome la tua."

Subito Maria, cui come sappiamo bene non andava affatto di essere lodata oltre misura, si affrettò a rispondergli:

"Oh, mi dispiace contraddirvi, Padre Santo, ma ignoro per esempio cosa possa farci un manufatto di metallo antidiluviano sulla scrivania del vostro studio privato, perché vi sia scritto sopra « CRAL », in che modo possa essere pericoloso per la Chiesa tutta, e chi possa averlo regalato al vostro Santo Predecessore, mentre suppongo che voi mi abbiate convo-

cato qui proprio per avere una risposta a tutte queste domande. Al massimo posso fare in modo che a Vita Nova essa venga studiato con cura. Ma dubito che persino lì possano scoprire chi lo ha realizzato e perché, e men che mai chi ne ha voluto far dono al Vaticano, in assenza di altre informazioni."

"In effetti kvalkosa di più ci sarebbe nel forziere, fero, Georg?" le rispose di colpo Joseph Ratzinger, tornando a fissare gli occhi penetranti su di lei. Subito il segretario tirò fuori dal bauletto metallico un rotolo di pergamena, e lo aprì davanti agli occhi di Maria, la quale strizzò gli occhi un poco miopi per osservarla meglio:

"Uhm, ci vorrebbe un paleografo per fornire un verdetto decisivo, ma a me sembra una lingua celtica."

"È gallese antico", precisò il segretario con premura. "Lo appiamo fatto esaminare dai massimi esperti della Pontifici-a Akkademia Lateranense, ma nessuno è stato kapace di fenirne a kapo. Pratikamente indecifrapile: un dialetto appartenente al ceppo gallese, ma fino ad ora pratikamente sconosci-uto!"

"Uhm... se un uomo solo al mondo è in grado di tradurre questa lingua astrusa, ebbene, io lo conosco", pensò la geniale Maria, aguzzando ancor più gli occhi come uno scacchista che pensi alla mossa migliore per vincere una difficilissima partita. "Posso avere una copia di questa pergamena?"

"Te l'afefamo cià preparata", si affrettò a rivelarle monsignor Gaenswein, mettendo giù l'originale e tirando fuori di tasca un fascio di copie fotostatiche legate con un elastico rosso. "Ci sono anke foto a kolori del presunto Craal riprese da farie ankolazioni."

"Non so come ringraziarti", replicò Maria prendendo le copie e ritirandole nella propria borsetta, dopo avergli regalato uno dei propri sorrisi stile esplosione della bomba H. "Certamente il testo in gallese depone a favore dell'identificazione di quello strano reperto con il Santo Graal, che le leggende dicono portato nella Britannia antica da Giuseppe d'Arimatea in persona. Ma... perché mai questo curioso reperto archeologico dovrebbe costituire un pericolo mortale per l'intera Chiesa di Dio? E perché Giovanni Paolo II il Grande doveva lasciare scritto di aprire il pacco solo dopo la sua morte?"

"È proprio kvesto il motifo principale per kui ho deciso di affidare a te l'inkiesta sullo strano « CRAL » recalato da ignoti al mio Predeci-essore. Tu mi hai dimostrato di saper federe kose ke sfuggono ai comuni mortali, predici-endomi l'elezione al Soglio Pontificio kvando tutti mi dafano per ineleccibile. Non puoi far nulla per « federe » kolui ke ci ha donato kvesto indofinello da sbrogl-iare?"

Maria si irrigidì ed osservò negli occhi il proprio augusto interlocutore. "Ho capito bene, Vostra Santità? Voi volete davvero che cerchi di penetrare dentro il presunto Graal con il mio sesto senso?"

Ratzinger continuò ad osservarla senza parlare con quei suoi occhi che sembravano scavare dentro l'animo di chi aveva di fronte, e Maria si accorse che anche Georg la stava osservando con uno sguardo che non lasciava adito a dubbi. Subito ella mise le mani avanti:

"Voi sapete che quello che io ho chiamato sesto senso è in realtà un dono gratuito di Dio, e che solo a Suo piacimento si apre una piccola finestrella di comunicazione tra me e la realtà noumenica delle cose... Non ci sono garanzie che stavolta si aprirà."

"Io ho precato perkè si apra", fu la semplice risposta del Servo dei Servi di Dio. Chi avrebbe potuto ribattere alcunché, di fronte a questa apodittica rassicurazione? Non certo l'umile Maria. E così questa respirò profondamente più volte, annuì, mormorò "D'accordo, ci provo!" Quindi chiuse gli occhi ed appoggiò entrambe le mani sul « CRAL », tuttora adagiato sulla scrivania del Pontefice, concentrandosi attraverso il sistema della musica autoipnotica, che cominciò a risuonare nella sua mente come se questa fosse un sintetizzatore alimentato dalle sue stesse onde celebrali.

Il Papa ed il suo segretario compresero che il miracolo si era compiuto un'altra volta, perchè il corpo della fanciulla divenne immobile come quello di una statua, mentre al contrario le sue labbra cominciarono a muoversi come se stesse parlando, ma senza articolare alcun suono. Il fenomeno durò non più di un minuto, ma ai due religiosi parve che fosse passato un secolo quando Maria si riscosse con un fremito e riaprì gli occhi.

"Maria! Maria! Hai fisto kvalkosa?" si affrettò a domandarle padre Georg, prendendole un braccio e scotendoglielo come per farla uscire dal suo stato di trance.

"Sì", assentì la fanciulla, che si sentiva sudata come se avesse appena corso la maratona sotto il dardeggiare del sole nel deserto del Sahara. "Ho visto due spade identiche, un campo di grano, una donna ingioiellata e vestita interamente di nero, ed un uomo inginocchiato che chiede perdono davanti all'altare."

"Daffero bizzarro", fu l'unico commento del Santo Padre. "Hai idea di ciò kui possono riferirsi kveste insolite fisioni?"

"Assolutamente no, Santità", fu l'unica risposta della biondina, che ricadde esausta sulla sedia come se avesse passato ore con gli occhi appiccicati ad un microscopio. "Forse la donna che ho intravisto potrebbe essere una dama medievale d'alto lignaggio, ma non ne sono affatto sicura. Una cosa però posso promettervi: non avrò pace finché non avrò scoperto la natura di questi fantasmi del passato!"

"Bene, ci erafamo illusi", commentò Ratzinger con filosofia: "l'indecifrapilità di kvella percamena è nulla, rispetto all'indecifrapilità dei messacci dell'Onnipotente. Per ora non posso kiederti di più, Fräulein Maria. Se tu sei d'accordo, fisto ke ormai è l'ora, andrei a dir messa nella mia cappella prifata, kon lo skopo di impetrare da Dio il discernimento affinkè tu possa fenire a kapo di kvesto mistero, in modo da stornare il perikolo ke minaccia la Kiesa di Dio. Offiamente, se tu non hai altri impeg-ni, sei infitata a parteciparfi."

Per un momento Georg credette che Maria fosse caduta ancora in trance, perchè ella fu più spiazzata da quell'offerta che da tutte le stranezze che le erano state mostrate quella mattina in una sola volta. "Dite... dite davvero? Io alla Messa nella vostra cappella privata? Non so se ne sono degna... Mentre venivo qui sono stata un po' brusca con il tassista e non mi sono ancora confessata..."

"Io ti assolfo dai tuoi pekkati nel nome del Padre, del Fig-luolo e dello Spirito Santo", le si rivolse immediatamente monsignor Georg, con il sorriso sulle labbra ma tracciando nell'aria un ampio segno di croce per farle capire che quella era un'assoluzione in piena regola. "Bene, ora puoi fenire ad askoltare la Messa del Santo Patre. O fuoi ke ti assolfa anke dal pekkato di afer steso a terra il kriminale ke folefa fiolentarti?"

V

Verso le dieci del mattino, la nostra bionda chitarrista era di nuovo sull'aereo, pronto al decollo dalla pista di Fiumicino, per fare rientro al più presto a Trieste. Se però pensate che, vinta dalla stanchezza, ella si abbandonasse al sonno anche durante il viaggio di ritorno, vi sbagliate di grosso. Anzitutto era ancora eccitatissima per aver potuto incontrare il Santo Padre in un'udienza privata che più privata non si può, e soprattutto per aver potuto partecipare alla Messa da lui officiata nella sua cappella privata, ricevendo la Comunione dalle sue mani; al momento di voltarsi per lo scambio della pace, inoltre, la stupefatta Maria si era accorta di stare dando la mano all'infanta di Spagna, figlia del re Juan Carlos di Borbone, e al suo consorte, che evidentemente attendevano loro pure di avere un colloquio privato con Benedetto XVI. E così, quella

giornata per lei era cominciata davvero... da re.

Ma soprattutto, la sua mente era ancora impegnata a lavorare intorno alle incredibili rivelazioni che aveva avuto dal Pontefice prima ancora che sorgesse l'alba. Anch'ella, come Ratzinger, era disposta a credere ciecamente alle parole di Giovanni Paolo II: questi non avrebbe mai scritto si suo pugno sul forziere « gravissimum est per Santam Ecclesiam » se non avesse avuto le prove che il pericolo era reale. Ma in cosa consistevano queste prove? Che fossero celate nel manoscritto in gallese? Può darsi; ma, se pur è vero che Karol Wojtyla parlava un numero sterminato di lingue, le riusciva difficile pensare che lui solo fosse stato in grado di leggere ciò che era risultato incomprensibile persino per i linguisti della Pontificia Università Lateranense. Se lo aveva fatto, chi era stato in grado di tradurglielo? E cosa vi aveva letto? Una profezia catastrofica come alcuni dicevano che fosse il Terzo Segreto di Fatima, prima della sua pubblicazione il 13 maggio 2000? Ammettiamo pure che fosse così. Ma allora in che modo quello strano aggeggio a metà tra un calice ed un imbuto poteva essere pericoloso per la Chiesa di Dio? Perché era un reperto sopravvissuto chissà come alla distruzione di Atlantide, e poteva retrodatare la storia umana di millenni? Ma che minaccia avrebbe costituito per i credenti la scoperta di un mondo fino ad oggi ritenuto relegato nei meandri della leggenda e della fantasia? Oppure lo stano oggetto aveva qualche altra funzione che ora le sfuggiva, impedendole di vedere ciò che il suo augusto anfitrione sperava che vedesse?

Maria de Marchi era talmente sprofondata in queste cogitazioni, da non accorgersi neppure di colui che le si era seduto accanto pochi attimi prima della chiusura del portellone e dell'avvio delle procedure di decollo, e che la fissava con insistenza. Maria continuava a guardar fuori dal finestrino, osservando la pista dell'aeroporto e, dopo che l'aereo se ne fu staccato, la grande città di Roma dall'alto, anche se ella non si accorgeva quasi di ciò che le sue pupille fissavano, poiché tutta l'attenzione della sua supermente era attirata dal problema da risolvere che Papa Benedetto, sedicesimo del suo nome, le aveva assegnato, e probabilmente non avrebbe fatto una piega neppure se avesse visto l'aereo di linea entrare in stallo e cadere a vite sulle montagne dell'Appennino.

Eppure qualcosa riuscì a distrarla dalle sue meditazioni. Questo qualcosa fu una voce flebile e dall'inflessione stridula che proveniva dalla sua destra:

"È sempre bellissimo guardare il mondo da quassù, vero, signorina?"

Maria si voltò di scatto, e solo allora si accorse che accanto a lei era seduto un omino dall'aspetto davvero insolito: in piedi doveva essere alto sì e no un metro e mezzo, ed ogni membro del suo corpo sembrava essersi rinsecchito e ritirato, come accade ad un corpo gonfio d'acqua che si asciuga al sole e perde gran parte del suo volume. A fornire quest'impressione contribuiva la pelle del suo viso e delle sue mani, estremamente rugosa come la buccia di un melone, tanto che alla nostra eroina venne in mente: "Ma quanto è vecchio, costui?" Ed invece il suo viso, benché avvizzito e solcato da una tale ragnatela di rughe da far pensare che fosse stato conservato sotto formalina, non dava l'idea di appartenere ad un uomo molto vecchio, poiché i lineamenti erano piuttosto quelli di un uomo nel pieno della maturità, ed i suoi occhi neri come carboni fissavano la ragazza rivelando al contempo una vitalità ed una curiosità che sembravano incompatibili con quel corpo, già apparentemente segnato dall'impronta della morte. L'ometto era inoltre elegantemente vestito con un abito gessato nero, portava un farfallino bianco ed una pochette dello stesso colore nel taschino, teneva in una mano un paio di guanti bianchi e nell'altra un bastone con il pomello di cornalina, ed ai suoi piedi era appoggiato un cappello a cilindro, del tipo di quelli usati a fine ottocento. L'abbigliamento faceva pensare ad un beccamorto arricchitosi servendo solo clienti facoltosi, oppure ad un uomo dell'età romantica sopravvissuto chissà come sino all'era spaziale, ed infatti di primo acchito alla nostra Maria quell'insolito

personaggio ispirò lo stesso senso di sconcerto fornitole dalle visioni avute allorché aveva toccato il « Graal ».

Poiché la fanciulla non gli rispose, immersa com'era in queste cogitazioni, l'altro proseguì a ruota libera, senza curarsi del fatto che la sua interlocutrice stava esaminando ogni minimo particolare del suo corpo e del suo atteggiamento, così come farebbe un biologo messo a confronto con una specie che credeva estinta da un pezzo:

"Sa, io mi consolo quando volo e guardo giù da un finestrino come quello. Infatti quando viaggio via terra, non faccio altro che incontrare steccati, recinzioni, filo spinato, confini amministrativi o politici... sembra che gli uomini facciano di tutto per isolarsi dai loro simili ed innalzare barriere tra di loro. Invece da quassù è tutto diverso: il pianeta Terra ritorna ad essere quello che era, il giardino primigenio senza confini e senza cavalli di Frisia dove tutti avrebbero dovuto vivere in pace l'uno con l'altro. Una giovane istruita ed intelligente come lei, che è arrivata così in alto in così giovane età, non faticherà certo ad essere d'accordo con me."

Maria sbarrò gli occhi e gli parlò per la prima volta:

"Come? Lei sa chi sono io?"

"E come no? Lei non è la dottoressa Maria de Marchi, ricercatrice di fisica nucleare presso l'Università degli Studi di Trieste, divenuta famosa negli ambienti accademici per i suoi studi sui cunicoli di Einstein-Rosen e sugli elementi superpesanti, che tuttavia trova il tempo per allenare una squadra di pallavolo giovanile e può vantare persino l'amicizia di Papa Benedetto XVI?"

L'interpellata sentì il pancreas che le cascava fino in fondo ai piedi. Come poteva questo sconosciuto, che sembrava uscito da una telenovela in costume, e che non si ricordava di aver mai incontrato prima di allora, conoscere tutti quei particolari sulla sua vita, inclusi quelli più riservati come la sua intimità con Joseph Ratzinger? Prima che ella potesse spiaccicar parola, l'insolito personaggio proseguì con un sorriso che, su quel suo volto smangiato, pareva una smorfia di sofferenza e di rimpianto:

"Quando ho visto che il mio sedile era accanto al suo, il mio cuore ha dato un tuffo: finalmente avrei avuto la possibilità di scambiare due parole con un vero e proprio genio quale la sua fama la dipinge! Oh, ma non creda che io sia un esperto di fisica come lei: mi limito a leggiucchiare qualcosa qua e là. La mia vera passione sono la storia ed i suoi misteri, e so che lei ha già avuto a che fare con alcuni di essi, risolvendoli tutti brillantemente. Ad esempio, ora che è uscito il romanzo di quello sconosciuto americano – come si chiama? Ah, sì, Dan Brown – intendo quel « Codice da Vinci » o come diamine si intitola, lei che ne pensa della soluzione del mistero del Santo Graal fornita nel suo romanzo? Davvero può essere il « sangue reale », il « sang real » di qualche dinastia nata dall'unione carnale tra Gesù il Cristo e Maria Maddalena?"

Dopo aver udito quella domanda, la mente di Maria s'era già formata un'idea chiara circa la vera identità dello sconosciuto vestito da becchino. Non poteva essere una coincidenza il fatto che quest'uomo le chiedesse il suo parere sul Santo Graal giusto poche ore dopo che il Santo Padre le aveva mostrato una specie di coppa che poteva essere identificata proprio con il calice dell'Ultima Cena; sarebbe stato più probabile incontrare un okapi vivo per le vie di Roma poco dopo che le fosse stato chiesto di andare nelle più fitte foreste del Congo per verificare se ne esistono ancora esemplari vivi. Una sola spiegazione era possibile: costui era una spia, che intendeva impossessarsi dei segreti di cui il Santo Padre la aveva messa a parte, e forse anche delle fotocopie contenute nella sua borsa a tracolla! Non a caso la tattica del vecchietto affabile che tenta di attaccare bottone sul treno è una delle più utilizzate, nella letteratura spionistica, per carpire la fiducia di un agente segreto e convincerlo a vuotare il sacco su tutto quanto aveva scoperto. Ma lei non ci sarebbe cascata!

Subito fece l'atto di alzarsi: "Compermesso, debbo andare in bagno!" e si portò dietro la preziosa borsa nella quale erano conservati i regali del Papa, stringendola a sé come se temesse da un momento all'altro di veder saltare fuori tre energumeni pagati da quel tizio dall'aria losca, pronti a strappargliela a viva forza. L'omino si spostò per lasciarla passare e domandò umilmente:

"Non vuole rispondere alla mia domanda? Speravo tanto che una persona intelligente come lei mi illuminasse..."

"Mi perdoni, ma non ho letto il « Codice da Vinci » né ho intenzione di leggerlo, ed il mio bisogno corporale è impellente", si affettò a ribattere Maria senza più guardarlo, allontanandosi da lui come se temesse da un momento all'altro che tirasse fuori un coltello, così come aveva fatto il balordo presso il colonnato di San Pietro.

"Non vuole neppure sapere come mi chiamo?" le gridò ancora l'omuncolo con la sua voce stridula da gallina spennata, ma la nostra eroina non gli rispose nemmeno e, con il cuore in tumulto, raggiunse le ritirate dell'aereo. Tuttavia non vi entrò, perché altrimenti sarebbe stata costretta, prima o poi, ad uscirne per tornare al suo posto ed allacciare le cinture di sicurezza al momento dell'atterraggio. Si infilò invece nel cubicolo riservato alle hostess, una delle quali si affrettò a chiederle:

"Serve qualcosa, signorina?"

"Sì", annuì lei senza neppure bisogno di fingere un'aria sofferente, poiché il batticuore le mozzava veramente il fiato. "Non viaggio spesso, e purtroppo stavolta mi ha preso un improvviso attacco di mal d'aereo. Ho il vomito, delle vampate di calore e mi gira tutto l'universo attorno alla testa..."

"Infatti è pallidissima", mormorò l'altra hostess, lontana mille miglia dall'immaginare il vero motivo di quel pallore. "Venga, si sieda qui tranquilla, le diamo subito un calmante e del tè bollente."

E così, grazie al premuroso aiuto delle due hostess, Maria si rimise ben presto dal vero e proprio attacco di panico che la aveva assalita quando si era accorta che aveva già un nemico alle calcagna, e trascorse tutta l'ora necessaria al viaggio in quell'angolino tranquillo e al riparo da occhi indiscreti. Dopo che la manovra di atterraggio fu completata, la nostra eroina attese a scendere finché tutti i passeggeri non furono defluiti, quindi ringraziò le due assistenti di volo e scese per ultima, guardandosi in giro in continuazione per timore di vedersi arpionata da quella specie di fantasma ambulante che la aveva accalappiata sull'aereo. Approfittando del fatto che aveva con sé solo la sua borsa a mano e non doveva attendere lo scarico dei bagagli, si diresse immediatamente verso l'uscita del piccolo aeroporto triestino. Mentre attraversava la folla credette per un attimo di intravedere a poca distanza il cilindro nero e il volto butterato di quell'inquietante individuo, e se lo figurò tutto intento a setacciare l'aeroporto per cercare di avvicinarla di nuovo. Poiché non le andava di essere nuovamente rapita com'era accaduto subito dopo l'omaggio alla salma di Giovanni Paolo II nell'aprile precedente, corse letteralmente fuori dell'aviostazione, raggiunse il parcheggio a grandi falcate, si chiuse dentro la sua auto e partì sgommando alla volta del capoluogo giuliano. Ignorava che, da un marciapiede lì vicino, proprio l'insolito personaggio da cui stava fuggendo la stava osservando mentre se ne andava, con le mani sul pomello del suo bastone ed una strana espressione indecidibile sul volto. Scrollando il capo, borbottò fra sé e sé:

"Tsk! I giovani d'oggi! Quasi quasi la abbandono al suo destino. No, cosa sto dicendo? Se facessi così, il vecchio me stesso tornerebbe a galla, perderei tutto ciò che ho guadagnato con tanto sudore e fallirei la Prova. Chi mi ha mandato non deve restare deluso per causa mia. Quella de Marchi è un osso duro, ma non rinuncerò a starle alle costole. Forse però potrei provare con qualcuno meno diffidente di lei..."

Nello stesso istante, a grande distanza da lì, un altro personaggio quanto meno insolito stava occupandosi lui pure della bionda scienziata lombarda. Infatti, proprio mentre Maria rientrava a tutto gas a casa sua pensando solo di doversi guardare da un nemico a lei molto vicino, un tizio dal volto abbronzato, con una barbetta nera a due punte e due anellini d'oro alle orecchie, vestito in modo particolarmente trasandato, bussava alla porta di mogano di un ufficio dall'aria particolarmente elegante, dall'interno della quale venne uno sgraziato: "Chi è?"

"Sono io, capo", rispose l'uomo con atteggiamento così umile da rasentare il servilismo. "Posso entrare, o è impegnato in qualche affare urgente che..."

"Sono impegnato, ma tu puoi entrare", rispose la voce dall'interno. L'altro si sbrigò ad ubbidire, e subito lo colpì un pesante lezzo che sembrava la sovrapposizione di tutto un campionario dei peggiori odoracci avvertibili dal naso umano. Ma c'era ormai abituato, e non ci fece caso. Quando fu davanti alla scrivania del suo superiore, spiegò con aria eccitata ma senza mai sollevare gli occhi dal pavimento:

"Il nostro informatore ci ha rivelato che la dottoressa de Marchi è appena rientrata da Roma, dove ha certamente avuto un abboccamento con chi lei sa. Credo che, tenendola d'occhio, potremo facilmente scoprire se la sua intuizione è stata corretta o no."

"Le mie intuizioni sono sempre corrette, scimunito", fu la greve risposta del suo interlocutore, che sedeva nell'ombra dietro la sua scrivania di tek intarsiato, con un grosso sigaro Avana acceso fra le sue dita pesantemente ingioiellate. "Non perdetela d'occhio nemmeno per un minuto e, se solo sospettate che sia vicina alla scoperta della verità, non esitate a sopprimerla immediatamente."

"Sarà un piacere per me farlo, capo", assentì l'altro prima di ritirarsi, e questo fu l'unico istante dell'intera conversazione in cui lo si sarebbe potuto veder sorridere di un sorriso malvagio, simile a quello che doveva esibire il demonio che rapì l'anima di Guido da Montefeltro nel ventisettesimo canto dell'Inferno dantesco, dicendogli: « Forse tu non pensavi ch'io löico fossi! »

Lasciamo anche quest'ambiente malsano, nel quale si tramavano intrighi ai danni dei nostri eroi, e andiamo subito al pomeriggio successivo, quando Maria fece finalmente ritorno all'oratorio di San Giuliano per il preventivato incontro con i suoi litigiosi amici. È inutile dire che, verso le tre del pomeriggio, quando i ragazzini di tutte le età si stavano riunendo nell'oratorio per assistere alle lezioni di catechismo, i nostri eroi erano già riuniti nella sala di registrazione attigua al teatro seminterrato, ed attendevano con trepidazione il suo ritorno, per verificare se la portavoce degli INVISIBILES li avesse perdonati oppure no.

"È in ritardo", fece notare Sebastiano mogio mogio, con i gomiti appoggiati alla custodia della sua chitarra, a sua volta poggiata sulle sue ginocchia.

"Ci credo bene!" scattò sua moglie, seduta accanto a lui. "Dopo la figura da chiodi dell'altra sera, è già tanto se accetterà di far ritorno in questo oratorio!"

"Non essere così pessimista", cercò di contraddirla Luca Agugliari, in piedi accanto alla sua batteria: "Ieri sera l'ho sentita per telefono, e mi ha confermato che oggi sarebbe venuta perché aveva qualcosa di importante e non dilazionabile da dirci."

"Spero che non si tratti della sua rinuncia a cantare nel nostro complesso", borbottò amaramente Alice, che assieme a Seb si riteneva corresponsabile di aver rovinato la festa alla bionda ZETA. "Già quasi tutto l'anno dobbiamo fare a meno di GAMMA e di THETA, che ora vivono lontano da qui; se se ne andasse anche lei, sarebbe la fine degli INVISIBILES!"

"Coraggio, sono sicuro che non ci abbandonerà per così poco", tentò di rincuorarla suo marito, che la abbracciava da dietro; ma egli stesso aveva il cuore in tumulto, perché non sapeva quale decisione poteva essere presa dall'orgogliosa chitarrista. Anche Luca dentro di sé tremava al pensiero che quello fosse il vero motivo per il quale Maria avesse annun-

ciato la sua presenza, poiché la sera prima aveva rifiutato categoricamente di sbottonarsi di più con lui, sebbene tutti la considerassero ormai la sua "morosa in pectore". Luke la conosceva bene e sapeva che, se Maria si faceva reticente, era solo per due motivi: perché aveva in serbo una gradita sorpresa, o perché voleva evitare fin quando fosse possibile di comunicare una cattiva notizia. Le probabilità erano cinquanta e cinquanta, ma il buon Asinello di Dio temeva che la bilancia pendesse dalla parte della seconda possibilità. Anche se non lo aveva mai detto agli amici, infatti, Maria aveva ricevuto le offerte di alcune prestigiose università americane affinché andasse ad eseguire attività di ricerca nel Nuovo Continente e, se avesse accettato, avrebbe dovuto dire addio sia al gruppo canoro dei musicisti mascherati, che a lui stesso. Fino ad allora erano rimasti sempre assieme, dall'asilo fino al dottorato di ricerca, ed egli non riusciva ad immaginarsi una vita senza di lei. La fuga dell'altra sera e l'annuncio di una novità per quel giorno preludevano forse al fatto che ella aveva scelto di lasciarlo per sempre? Se così fosse stato, non gli sarebbe rimasto che licenziarsi dall'università di Trieste e farsi assumere come uomo delle pulizie nell'università dove Mary si sarebbe trasferita, poiché non riusciva ad accettare l'idea di stare lontano da lei per sempre, e...

"Buongiorno a tutti, e scusate l'increscioso ritardo!"

Queste parole, pronunciate da un'inconfondibile voce argentina, ebbero l'effetto di spezzare l'amaro flusso di coscienza di Luca Agugliari, ma anche i foschi pensieri della maggior parte dei suoi amici, perché annunciarono l'entrata nella stanza di un'ilare Maria de Marchi, che reggeva sotto il braccio la custodia del liuto regalatole due sere prima. Poiché tutti i presenti esitavano a parlare, fu la stessa ZETA a riprendere:

"Voglio anzitutto chiedervi scusa per avervi dovuto lasciare senza salutarvi l'altroieri sera, ma non mi sentivo molto bene, anche se non vi ho detto nulla per non rovinare il party che avevate preparato per me. Mi permettete di ritornare in mezzo a voi per le consuete prove, non è vero?"

Tutti si guardarono negli occhi, anche se avrebbero dovuto conoscere troppo bene l'animo nobile della Turris Immota, per potersi stupire ancora dei suoi comportamenti. Per prima fu Anita che, avvicinatasi a lei, la carezzò su di una gota come una sorella ed interpretò il sentimento generale:

"Se te lo permettiamo? Tu, tu devi perdonarci, Maria cara, per esserci comportati come dei beoti anziché festeggiarti degnamente, e se non ci siamo accorti che c'era qualcosa che non andava in te. Tu sai che noi siamo terribilmente attaccabrighe, che presi singolarmente abbiamo un caratteraccio orribile, che quando abbiamo addosso le maschere degli INVISIBILES dovremmo essere degli esempi per i ragazzini che ci adorano mentre nel privato ci comportiamo in maniera scandalosa; ebbene se, nonostante questo, tu hai deciso di fare ritorno in mezzo a noi con il tuo strumento musicale, vuol dire che la tua generosità supera ogni limite e che dobbiamo considerare un dono di Dio il fatto di aver avuto modo di lavorare, per tutti questi anni, con una come te!"

Maria, commossa, la abbracciò e la baciò, per ripetere le stesse effusioni anche con il fidanzato di lei, che stette zitto perché non avrebbe saputo trovare parole migliori di quelle usate dalla sua promessa. A questo punto Sebastiano si fece avanti con un mazzo di rose rosse in amano e le porse a Maria senza osare guardarla in faccia:

"Er... spero che Luke non diventi geloso se ti offro quest'omaggio floreale, ma è un modo per cercare di farmi perdonare la mia follia dell'altra sera. La mia compagna mi ha già riempito di ceffoni per punire il modo inqualificabile in cui mi sono comportato ma, se tu vorrai darmene degli altri, li accetterò senza fiatare."

Maria prese il mazzo di fiori, li odorò e poi, messa una mano sulla spalla muscolosissima dell'amico, gli regalò un bacio sulla fronte. "Un proverbio africano dice che chi non perdona

gli altri taglia il ponte su cui lui stesso dovrà passare", cinguettò. "Io non ritengo che tu fossi in debito con me, comunque accetto volentieri il tuo regalo ed andrò a metterlo in chiesa davanti alla statua di Maria Vergine: infatti trovare un uomo disposto a chiedere perdono nel mondo d'oggi è cosa così rara, che per la Madre Celeste la sua umiltà è più preziosa dell'oro fine e dei diamanti del Tesoro della Corona!"

Sebastiano si illuminò e lui pure abbracciò l'amica, seguito da tutti i presenti che, uno dopo l'altro, si scusarono con lei per quanto avevano combinato. L'unico a restare là con il cuore in tumulto fu Luca, che attendeva con trepidazione le novità che la sua collega di università aveva annunciato. La sua agitazione giunse al culmine quando, dopo aver abbracciato anche Alice Vodnik, Maria si sedette accanto all'amico rugbista con il liuto fra le gambe ed iniziò:

"Dunque, tanto per cominciare sono qui non solo per le nostre consuete prove, ma anche e soprattutto per concludere ciò che l'altra sera non è stato possibile fare causa festa di onomastico della sottoscritta, e cioè discutere le nostre attività durante le festività natalizie prossime venture."

Luke sbarrò gli occhi, sentì la pressione che andava a mille e la sua bocca esclamò, contro la sua stessa volontà: "Le nostre prossime attività? Allora hai deciso di rifiutare le proposte degli americani e..."

Subito dopo aver parlato, avrebbe desiderato masticare la lingua ed inghiottirla, ma ormai erano troppo tardi; infatti tutti gli amici si agitarono immediatamente e Demetrio Markovic domandò: "Proposte degli americani? Allora ci lasci per trasferirti a lavorare negli USA? Mi congratulo con te, ma mi rammarico sinceramente per la perdita di una chitarrista del tuo calibro!"

Maria lo osservò, osservò negli occhi Luke che era diventato di tutti i colori dell'iride, indi scoppiò in una risata tintinnante e replicò:

"Oh, Luca, ma cosa ti sei messo in testa? Pensi forse che possa abbandonare i miei anziani genitori, gli amici con cui ho condiviso mille e mille avventure, e naturalmente anche te, solo perché i colleghi d'oltreoceano mi fanno frusciare un bel po' di dollaroni verdi sotto il naso? Non sono quel tipo di ricercatrice, io. E poi, finché avrò delle cose da fare qui, credo proprio che l'università di Princeton potrà aspettarmi per un bel pezzo!"

Tutti emisero degli evidenti sospiri di sollievo, mentre l'Asellus Dei rischiò che il cuore gli si fermasse, in parte per l'emozione di aver saputo che Maria non lo avrebbe abbandonato, ed in parte per il dispiacere di essersi afflitto con una preoccupazione inutile, la quale dimostrava solo che lui conosceva la sua "lei" meno di quanto egli stesso non credesse. Il solo ad uscire dal coro fu ancora una volta il buon Demetrio, il quale, facendo perno sulla potenza delle sue menti gemine, ragionò tra sé e sé:

"« Finché avrò delle cose da fare qui »? Stai a vedere che qualcos'altro bolle in pentola, che la nostra Maria non ci ha ancora rivelato. Voglio proprio vedere quale problema ci proporrà di risolvere questa volta! Ermaphros, prendi nota: faccio tutto il percorso da qui a Medjugorje camminando a quattro zampe, se ho sbagliato ad interpretare le sue parole."

"Prendo nota", gli rispose il suo compare neurotronico, udibile a lui solo, "ma credo proprio che vincerai facilmente anche questa scommessa."

Infatti, appena si furono calmate le battute sarcastiche degli amici all'indirizzo di Luke, Maria de Marchi riprese il filo del discorso in questi termini:

"Avete degli impegni pressanti, nelle vacanze natalizie? Se no, avrei da sottoporvi un progettino che ho concepito giusto ieri."

"Gatta ci cova", pensò Demetrio, infallibile come sempre nei suoi giudizi, mentre la sua fidanzata rispondeva sorridendo:

"Oh, certo che no. Devo cantare nei "Pagliacci" di Ruggero Leoncavallo alla "Fenice" di

Venezia, per celebrare i due anni dalla riapertura del teatro avvenuta il 14 dicembre 2003, dopo lo spaventoso rogo di origine misteriosa che l'aveva devastato nel 1996, ma dal 23 in poi non ho impegni fino a gennaio. Dimmi, dove vuoi portarci, questa volta?"

VI

Maria non rispose ma tirò fuori un depliant che mostrava in copertina lo strano logo formato da due omini che sembravano trasportare un grappolo d'uva più grande di loro.

"Se è un enigma che vuoi proporci, non è di facile soluzione", borbottò Tarcisio dopo averlo messo a fuoco con gli occhi miopi, ma non fece nemmeno in tempo a dire qualcosa tipo « Demetrio, pensaci tu » che subito il pisinese esclamò:

"Ehi, davvero hai pensato ad una tournèe laggiù, Mary? Poffarbacco, io ci sono già stato sette anni fa con la mia famiglia, ma credo che andarci a cantare sarà un'esperienza veramente irripetibile!"

"Ti spiace far capire anche noi?" mugugnò Monica con l'aria dello studente che osserva imbronciato il primo della classe risolvere il problema che lui non ha ancora neppure finito di leggere per intero. Anita tuttavia bruciò sul tempo il suo amato:

"Ehi, aspetta... quel simbolo lo conosco anch'io! Ma certo, è il logo dell'Ente Israeliano del Turismo, e fa riferimento all'episodio del Libro dei Numeri nel quale Mosè manda dodici esploratori nella Terra Promessa, uno per ogni tribù, ed essi, per testimoniare la ricchezza della regione, riportano indietro un grappolo d'uva così grande, che può essere trasportato solo da due uomini nel modo qui raffigurato!"

"L'Ente Israeliano del Turismo?" sobbalzò visibilmente Alice Vodnik. "Ma... ma allora ci stai proponendo una tournée in Israele e Palestina?"

"Vi andrebbe l'idea?" rispose Maria con un'altra domanda, nascondendo abilmente i propri secondi fini. Seb Cavalletta fu il primo a risponderle:

"Eccome! Non ci sono mai stato, e non vedo l'ora di visitare la sorgente stessa della nostra fede cristiana!"

"Anche per me sarà una gradita prima volta", gli tenne dietro entusiasticamente la sua moglie croata. A sorpresa, però, ad avanzare obiezioni fu proprio Luca, lo stesso che fino a poco prima trepidava nel timore di non poter più compiere tournèe musicali con la propria antica compagna di studi:

"Un momento, ragazzi: voi direte a buon diritto che io faccio sempre l'avvocato del diavolo, tuttavia voglio mettervi in guardia di fronte ad una tournèe in quella regione « caldissima » del globo, della quale abbiamo discusso più volte, accantonandola sempre. Infatti, per quel poco che ne so io del Pentateuco, gli esploratori inviati da Mosè nella terra di Canaan riportarono sì il proverbiale grappolo d'uva, ma parlarono anche di fortezze cananee imprendibili e addirittura di Anakiti, mitologici giganti corrispettivi dei Ciclopi di Omero. Infatti il popolo ebraico ebbe paura di andare avanti, si sollevò e chiese a gran voce di far ritorno in Egitto; fu proprio questa ribellione, secondo l'autore biblico, a costringere Dio a far vagare per quarant'anni il suo popolo nel deserto, finché tutta la generazione ingrata che Gli si è rivoltata contro non si fosse estinta. Allo stesso modo, laggiù non ci aspettano solo i luoghi da cui la fede nel Monoteismo ha preso l'avvio ed i monumenti più suggestivi dell'intero orbe terracqueo, ma anche una guerra strisciante ed infinita tra due popoli fratelli che hanno dimostrato di non poter vivere assieme a nessun costo, una catena di pericolosi attentati e tutta una serie di odi religiosi che covano sotto la cenere ed at-

tendono solo la miccia giusta per far saltare per aria l'intera regione. La proposta di Maria è incredibilmente suggestiva, ma provate a ragionare un po' se è davvero il caso di andare ad accamparci proprio dentro la tana del leone affamato."

"Secondo me, invece, questo è il momento migliore per mettere in atto un giro di concerti in quella terra benedetta", intervenne Alice, che non aveva certo perso il vizio di contraddire il suo amico-rivale di una vita. "Mai come oggi infatti il premier israeliano e quello palestinese sono giunti vicini ad un accordo di pace definitivo, tanto che persino Benedetto XVI è stato invitato da entrambi a visitare Gerusalemme, e probabilmente lo farà nel 2007."

"E, se anche in Terrasanta infuriasse la guerra più feroce del mondo, mi sembrerebbe comunque una buona idea andare a recare conforto con le nostre canzoni ai ragazzi dell'una e dell'altra parte", rimarcò Monica Boban. "Perdonami, Luke, ma l'idea di Maria mi sembra davvero geniale, e se tu ti opponi vuol dire che non comprendi lo spirito con la quale ci ha fatto questa proposta!"

"Va bene, va bene, ho capito, io sono sempre il brutto anatroccolo, in mezzo a voi", si arrese Luca, timoroso solo di innescare un nuovo litigio tra i suoi compagni, se solo a Sebastiano fosse venuto in mente di schierarsi con gli Israeliani, e ad Alice con i Palestinesi. Maria tuttavia gli diede un buffetto sulla gota e trillò:

"Va là, che hai detto così solo perché speri di diventare un bellissimo cigno anche tu!"

"Al massimo un cigno nero, perché io voglio sempre fare il bastian contrario", ribeccò Luca tornando a sorridere. "E va bene, andiamo pure a cantare tra gli attentati dinamitardi e i muri innalzati per separare popoli fratelli tra di loro. Ma i permessi? E padre Igor ne è già stato informato?"

"Grazie all'influenza di mio padre, ambasciatore sloveno presso le Nazioni Unite, ottenere i permessi per cantare in pubblico anche laggiù sarà uno scherzo", millantò Alice, che pure era riuscita più volte ad ottenere insperati permessi grazie all'aiuto di sì potente genitore. Quanto a Maria, aggiunse di suo:

"Ora padre Illy è impegnato con il catechismo ai ragazzi che si stanno preparando alla Santa Cresima, ma ieri sera gli ho telefonato per esporgli il mio progetto, e lui l'ha approvato senza riserve. Anzi, siccome lui è stato più volte in Terrasanta, mi ha fornito dei validi consigli su come organizzare la nostra trasferta che, secondo i miei piani, dovrebbe cominciare da Tel Aviv il 27 dicembre, per poi trasferirsi a Nazareth in Galilea ed infine a Gerusalemme e Betlemme. Scendendo nei particolari..."

Maria impiegò un'ora buona a spiegare agli amici il programma della tournée da lei abbozzato la sera prima, ed alla fine tutti lo approvarono con entusiasmo, persino quello stesso Luca che da principio aveva avanzato riserve. "Ora che mi hai spiegato la tua idea non ho più obiezioni di sorta", assicurò il batterista, "tranne forse il fatto che il tuo tour mi sembra particolarmente denso. È come se tu volessi essere sicura di toccare tutti i centri nevralgici della Terrasanta, nessuno escluso."

"Sicuramente Maria lo ha fatto per permettere a noi tutti di apprezzare le meraviglie storiche, architettoniche e spirituali di quello che per noi a tutti gli effetti è il cuore pulsante dell'intero ecumene", si affrettò a rispondere Demetrio, ma l'occhiata che scambiò con Maria fu sufficiente a quest'ultima per comprendere che l'intelligentissimo leader degli INVISIBILES aveva mangiato la foglia, cosa di cui si rallegrò. Anita dal canto suo non aveva due cervelli nella scatola cranica, ma quanto a sale in zucca in quella combriccola era seconda solo alla Turris Immota, ed in più di un'occasione aveva dimostrato di non saper solo cantare « Casta Diva » o « Verranno a te sull'aure »; e così non le sfuggì lo sguardo d'intesa tra il suo fidanzato e la sua superamica, dal che dedusse lei pure che qualcosa covava sotto la cenere, e che con quella tournée musicale la portavoce degli INVISIBILES intendeva prendere due piccioni con una fava, così come era accaduto cento volte fin dalla loro

prima trasferta nell'ex Jugoslavia nell'estate 2000. Anch'ella però, come il suo promesso sposo, decise di rispettare il riserbo della compagna di tante rischiose avventure, e di attendere che fosse lei stessa ad aprire loro spontaneamente il proprio cuore. Tanto può infatti la generosità nell'animo di una fanciulla come Anita.

Finita la discussione, ed approvato anche il calendario liturgico delle celebrazioni natalizie che gli INVISIBILES avrebbero animato, a partire dalla grande Messa di Mezzanotte nella notte di Natale, che attirava fedeli da ogni dove per ascoltare i loro beniamini canori, fu il momento delle prove, durante le quali Maria fece uso dello strumento del sapore antico che le era stato regalato, interpretando tra l'altro una versione di « Volta la carta » di Fabrizio de Andrè tale da strappare gli applausi di tutti gli amici. Infine, dopo l'arrivo di padre Illy al termine delle sue lezioni di catechismo, il quale gioì dopo aver ricevuto la conferma che la tournée in Israele pensata ed organizzata da ZETA/Maria era stata approvata all'unanimità, il gruppo si sciolse dandosi appuntamento al mattino dopo per animare la Messa delle ore dieci.

"Purtroppo io e Seb non potremo intervenire alla messa della Notte di Natale", spiegò Monica a padre Illy mentre lasciavano la sala di registrazione, "tuttavia garantiamo la nostra partecipazione al tour musicale in Terrasanta, cui non rinunceremmo per niente al mondo..." Ed anche altri ne approfittarono per avanzare proposte al loro anfitrione circa il battage pubblicitario che doveva precedere la trasferta israeliana. Gli unici che non parteciparono a quello strascico di discussione furono ovviamente Maria, Demetrio ed Anita, che si attardarono per ultimi nella sala di incisione.

"Non credi di doverci qualche spiegazione?" esordì la rossa nativa di Sarajevo. "E non tentare di imbibirmi sostenendo che hai avuto l'ispirazione di portarci in Terrasanta durante uno dei tuoi misteriosi contatti con l'Aldilà, perché non ci credo. Ho notato l'occhiata d'intesa che hai scambiato con il mio promesso sposo mentre discutevi con entusiasmo dei possibili luoghi di Nazareth dove tenere il nostro concerto!"

"Cielo, Maria, la mia fidanzata ha scoperto la nostra tresca!" recitò Demetrio fingendo sincero terrore. "Ed ora come faccio a dirglielo, che mi sono innamorato di te?"

"Se così fosse, più che la mia reazione dovresti temere quella di Luca", gorgheggiò Anita Ante fingendo di tirare un orecchio al suo futuro marito. "Se egli avesse ascoltato queste tue parole e le avessi prese sul serio, il liuto di Maria non sarebbe servito per suonare « Volta la carta », ma per suonare te, sfasciandotelo in testa!"

Mentre Demetrio arrossiva mezzo imbarazzato e mezzo divertito, Maria scoppiò in una risata liberatoria, quindi si soffermò nel mezzo del teatro seminterrato dell'oratorio in compagnia dei due fidanzati slavi ed annunciò con la stessa tranquillità con cui avrebbe parlato del suo ultimo lavoro di Fisica Teorica:

"E va bene, vi dirò tutto, perché a due come voi non potrei nascondere neppure il più scottante dei segreti. È stato il Santo Padre ad incaricarmi di sciogliere un nuovo arcano, e l'unico modo per riuscirci è recarsi a Gerusalemme ad investigare."

"Il Papa in persona?" esclamarono all'unisono Dimy ed Anita, messi al tappeto da una simile rivelazione, fatta per di più con tanta naturalezza.

"Sì, tutto deriva da un regalo che Giovanni Paolo II avrebbe ricevuto cinque anni e mezzo fa proprio in Terrasanta", esordì la biondina; ma forse è meglio se venite a discuterne nel mio appartamento, lontano da occhi indiscreti."

"Facciamo di meglio, Maria", suggerì invece la soprano di natali bosniaci: "Vieni con noi nel mio appartamento in centro. È insonorizzato e potremo parlare al riparo da orecchie indiscrete."

Naturalmente la proposta fu subito accettata; e così, un'ora dopo, ecco i nostri tre ingegnosi eroi riuniti attorno al tavolo dell'elegantissimo tinello della suite triestina di Anita,

intenti a sorbire delle tazze di tè bollente e ad esaminare con perizia le fotografie e le riproduzioni che la chitarrista aveva ricevuto direttamente dalle mani del segretario personale di Benedetto XVI.

"E così, questo oggetto sarebbe stato regalato a Giovanni Paolo II, che Dio benedica per sempre il Suo nome, da un anonimo ammiratore in Terrasanta?" domandò esterrefatta la BETA degli INVISIBILES, osservando le chiarissime fotografie che Maria le aveva messo a disposizione. "Ora capisco perché, nonostante gli eventuali pericoli legati alla eterna guerra fredda tra i due popoli che là convivono, hai deciso di proporci una tournèe proprio là: vuoi cercare di rintracciare l'autore dell'insolito dono!"

"E non solo", ribadì Maria mettendo giù la sua tazza ormai vuota: "vorrei anche rintracciare l'origine di questa specie di « Santo Graal », per capire esattamente a cosa serviva e in che modo può risultare un pericolo per la nostra fede."

"Se i tuoi progetti non fossero ambiziosissimi, tu non saresti Maria de Marchi", le sorrise l'amica sassofonista; "tuttavia, sebbene i miei ottativi siano assai più terra terra dei tuoi, lascia che ti dia il mio parere. Anche se tu ti ostini a chiamarlo « Santo Graal » per via delle quattro lettere in rilievo, francamente questo, più che un calice nel quale raccogliere il Preziosissimo Sangue di Cristo, mi sembra un imbuto per travasare il vino."

"Anch'io ho avuto quest'impressione, visto lo stelo cavo come una cannula", si infervorò la chitarrista; "ma allora, perché realizzarlo in un metallo raro e resistentissimo come l'oricalco? Quale diavoleria doveva mai travasare questo « Santo Imbuto », se mi passi l'ardita metafora?"

"Non riesco proprio ad immaginarlo", fu la sconsolata risposta di Anita. "C'è un mistero nascosto dietro quest'oggetto, anche se non riesco ad intravederne la natura."

"Può darsi che la chiave sia contenuta in questo incunabolo", intervenne all'improvviso Demetrio, che fino ad allora non aveva partecipato alla discussione solo perché entrambe le sue supermenti erano concentrate sullo studio delle copie della pergamena che accompagnava il « regalo ».

"Anche Papa Ratzinger era dello stesso avviso", gli rispose Maria, ben lieto che egli avesse deciso di partecipare alla discussione, "ma nessuno degli esperti di lingue celtiche da lui consultati è riuscito a fornirne una traduzione soddisfacente."

"Beh, se qualcuno ce la può fare, quegli è presente in questa stanza", fu il modo scelto da Anita per elogiare il proprio promesso sposo. Questi tuttavia la fissò negli occhi tormentandosi il baffo destro e replicò amaramente:

"No, mi spiace deluderti: chiunque altro, ma non io. Di gallese so solo quel poco che ho appreso studiando glottologia, e con i miei mille impegni non ho mai avuto il tempo per metterci seriamente la testa dentro."

"Andiamo, Dimy, lo puoi raccontare a chiunque tranne che alla tua fidanzata ed alla tua migliore amica", lo contraddisse tuttavia Maria, a sua volta intenta a tormentare una ciocca dei suoi lunghissimi capelli biondi. "Tu stesso mi hai detto che il mese scorso ti stavi cimentando con il turco, probabilmente la ventesima lingua da te studiata!"

"Devi ammettere che fra il turco e il gallese c'è una bella differenza", la rimproverò pacatamente lui. "Su una cosa però hai ragione: nella mia carriera nessun testo, per quanto astruso, è mai riuscito a resistermi. Dopotutto ho una reputazione da difendere ai tuoi occhi; se poi il mio sforzo serve per compiacere il Santo Padre, che grazie a te ho avuto l'onore di conoscere faccia a faccia, davvero non ho scuse per tirarmi indietro. Però ho bisogno dell'aiuto di qualcuno: un lavoro come questo può essere svolto solo in equipe."

"Se hai bisogno di un paleografo, io posso fare la mia parte", aggiunse Anita, che sembrava ansiosa di poter aiutare lei pure Benedetto Decimosesto. "L'esame di paleografia, dopotutto, è stato uno di quelli che mi ha appassionato di più. Rispetto ad un gigante co-

me te io mi sento piccola come Ulisse di fronte a Polifemo ma, per sventare una minaccia contro l'intera Chiesa di Dio, non esito a certo a dare il mio contributo!"

"Grazie", mormorò Demetrio, scambiando con lei un bacio appassionato. Subito dopo si rivolse a Maria: "Possiamo tenere almeno le copie della pergamena?"

"Assolutamente sì", assentì Maria con entusiasmo, certa com'era che prima o poi l'amico sarebbe venuto a capo di quel busillis. "Anzi, vi lascio anche una delle foto del « CRAL ». Ora devo andare perché devo ancora andare a fare la spesa per la domenica prima che chiudano i supermercati, ma già domattina ci rivedremo all'oratorio di San Giuliano. Solo una cosa, Demetrio: moderazione. Promettimi di non perderci tutta la notte!"

"Siccome soffro d'insonnia, non so se posso promettertelo", bofonchiò il pianista, tornando a sprofondarsi nella lettura di quell'enigmatico manoscritto. Anita tuttavia accompagnò Maria fino alla porta e le sussurrò:

"Non preoccuparti, se necessario gli preparo una super-tisana calmante a base di erbe che farebbe venire sonno anche ad un elefante nevrastenico. Buonanotte, Maria, e a domani."

Dopo aver baciato ed abbracciato l'amica, richiuse la porta del suo appartamento triestino, tornò in tinello e propose al fidanzato:

"Da come fissi quei fascicoli, capisco che non tornerai nel tuo appartamento, stasera. Ho capito, metto su la cena per due e ti preparo la stanza che è stata di Monica, quando ancora si chiamava Angelica. Ti va un bel minestrone di verdure « alla Margherita Markovic »?"

"Certo, tesoro mio", replicò distrattamente il pisinese, ma Anita sorrise pensando che le avrebbe dato la stessa risposta, se gli avesse proposto di prepararglì pipistrelli arrosto con salsa di vipera. "OK, aspetta un momento", gli rispose tuttavia: sminuzzo le verdure, metto a bollire l'acqua e vengo subito ad aiutarti."

Sapeva che ci sarebbe voluto un bel po' di tempo, perché il minestrone preparato dalla madre di Demetrio comprendeva non meno di quindici tipi di verdure diverse, dal sedano alla carota a dadini, dai ceci alla soia, ma il congelatore che teneva nel ripostiglio attiguo alla cucina gliele avrebbe fornite tutte, poiché ella ne teneva una scorta congelata per le volte in cui il suo amato, cagionevole di salute e quindi bisognoso di una dieta particolare, si fosse fermato a cena da lei. Né mettersi a lavorare con le mani come una qualunque massaia le avrebbe fatto certamente senso. Prima ancora che riuscisse ad arrivare in cucina, tuttavia, sentì il campanello che suonava con insistenza.

"Toh, che sia Maria che ha dimenticato qualcosa?" si domandò la fanciulla. Raggiunto perciò il videocitofono, lo accese e... restò di sasso.

"Buonasera, signorina Ante", cicalò la voce attraverso il citofono. "Sono un grande ammiratore delle sue performance liriche; ma non si preoccupi, non sono qui per estorcerle degli autografi. Credo che in casa sua ci sia il suo fidanzato, il professor Demetrio Markovic. Può chiamarlo un attimo? Vorrei sapere se posso ottenere un colloquio con lui."

"Sono io Demetrio Markovic", intervenne l'interpellato, giunto alle spalle di Anita dopo essere stato disturbato nella sua concentrazione dallo squillo del campanello. Anch'egli però sbarrò gli occhi di fronte all'apparizione manifestatasi sullo schermo del videocitofono, poiché non era certo da tutti i giorni vedere un uomo vestito con una marsina ottocentesca, il papillon ed i guanti bianchi, il cappello a cilindro ed un bastone tra le mani. L'uomo pareva molto anziano ma parlava con una voce piuttosto energica benché stridula:

"Buonasera, professore. Se mi fa salire credo di poter dare un contributo fondamentale al lavoro che lei sta portando avanti in questo momento. Non si preoccupi, non sono armato, non sono un ladro e non voglio fare nulla di male né a lei né alla sua deliziosa e straordinariamente brava fidanzata. Anzi, sono giunto da Roma fin qui per aiutarla, perché la sua fama è ormai giunta fin nella capitale. Il mio nome è Sam, Sam MacHill, e se anche lei non mi conosce, sappia che mi manda un nostro comune amico."

VII

"Siccome ieri sera sono stata loro ospite solo per affibbiare loro un incarico gravoso", pensò Maria de Marchi parcheggiando la macchina accanto all'elegantissimo condominio di Anita posto nel centro storico di Trieste, "mi sembra il minimo passare io a prenderli per recarci alla parrocchia di San Giuliano Ospitaliere. Speriamo che quel pazzo di Demetrio non abbia trascorso davvero tutta la notte a scervellarsi su quella pergamena, altrimenti mi sentirei davvero in colpa. Ha un bel dire che quello che gli altri chiamano lavoro, lui lo chiama riposo: se va avanti a sfibrarsi così, ora che arriva il giorno del suo matrimonio dobbiamo portarlo in chiesa con il cucchiaino!"

Era una giornata uggiosa, tipicamente invernale, e dal cielo cadeva anche una pioggerellina gelida, che faceva pensare di essere costituita da minuscoli cristallini di ghiaccio; almeno però la bora non soffiava più. Riparandosi sotto ad un ombrello granata con impresso in bella vista il logo della squadra del Torino, che le era stato ovviamente prestato da Luca, raggiunse l'ingresso del condominio, suonò, si fece riconoscere da Anita che le aprì immediatamente, quindi salì di buon passo le scale.

"Vieni, vieni pure", la invitò affabilmente l'amica ad entrare. "Ho una bella notizia da darti: c'è qui un esperto di lingue celtiche che sta lavorando alacremente con Dimy per tradurre quella diabolica pergamena, e dopo molte ore di lavoro sembra che stiano facendo i primi progressi!"

"Sul fatto che il tuo moroso avrebbe trascorsa tutta la notte su quello scioglilingua, ci avrei scommesso la chitarra", rispose Maria, entrando in casa con una smorfia di sorpresa sul viso piacente; "non credevo però che avreste trovato così in fretta qualcuno disposto a fare altrettanto, sacrificando tutte quelle ore di sonno, solo per farmi un piacere!"

"A dir la verità, è stato lui a trovare noi", spiegò la rossa, guidandola verso il tinello. "Ci ha citofonati ieri sera poco dopo che te n'eri andata, e..."

Si interruppe di colpo, poiché aveva visto Maria irrigidirsi dopo aver attraversato l'arco che separava il tinello dalla sala, ed atteggiare il viso ad un'espressione di puro terrore, dopo aver visto chi sedeva in quel locale insieme a Demetrio: un ometto dalla pelle del viso così grinzosa da far pensare che avesse la stessa età del taglio d'abiti che portava, oppure che avesse usato per errore il vetriolo al posto della schiuma da bagno. Sul tavolo accanto a lui erano poggiati un bastone e un cappello a tuba, mentre la giacca nera del suo abito elegante ma demodè era poggiata sulla sedia dietro le sue spalle. Né lui né il nostro eroe si erano accorti dell'entrata in scena delle due ragazze, tanto erano presi dalla loro dottissima discussione di natura linguistica.

"Non sono d'accordo con lei", stava dicendo in quel momento Demetrio con fervore. "Nulla assicura che la parola « Prydein », usata in questo contesto, indichi necessariamente l'isola di Britannia. Nel colloquio per l'esame di concorso con cui ho vinto la cattedra di professore associato presso l'università di Trieste, ringraziando Iddio, io ho sostenuto con forza che non sia « Prydein » il termine da cui Giulio Cesare nel 55 avanti Cristo coniò il termine latino « Britannia ». « Prydein » secondo me deriva dalla voce celtica *kwer-, « incidere », mentre Britannia deriverebbe da *bhrei-, « giudicare ». La Britannia sarebbe quindi « la terra dei giudicanti ». Invece « Prydein » fa piuttosto riferimento all'abitudine degli Aborigeni europei di fare ricorso a tatuaggi rituali, e può indicare qualunque regione d'Europa occupata in origine dai Celti."

"Ragazzo mio, *bhrei- vuol dire anche « tagliare » e potrebbe riferirsi benissimo esso pure ad incisioni rituali", continuò l'omuncolo con altrettanta foga. "Ma non voglio discutere con te a proposito di studi che tu hai molto più freschi dei miei. Piuttosto, ammesso che tu abbia ragione, con cosa identificheresti questa « Prydein »?"

"Non posso affermarlo con certezza. Pensi, a quanto pare c'erano almeno altre due regioni di nome Britannia sul continente europeo: una nell'attuale Belgio ed una nell'attuale Galizia. Secondo me, Sam, « Britanni » e « Galli » sono due nomi complementari, di fatto due diminutivi dello stesso composto « Brittogalli », come in italiano Giusy e Pina per Giuseppina; il significato completo di questo termine è « i valorosi di giudizio ». Tale composto è realmente attestato come nome di una popolazione alle foci del Danubio, lungo l'attuale confine tra Romania e Moldavia. E se c'erano tre Britannie, chissà quante Prydein c'erano!"

"Indubbiamente è così", insistette lo strano ospite, "ma all'epoca in questo testo è stato vergato, sono quasi certo che l'unica « Prydein » superstite era « Ynys Prydein », cioè la Prydein insulare, la Britannia. Credo che bloccarci su un singolo termine non ci giovi, e solo procedendo nella decifrazione potremo comprendere... Oh, guarda chi si rivede! La dottoressa Maria de Marchi da Sant'Eugenio Milanese!"

Anche Demetrio si voltò verso di lei per salutarla affettuosamente, ma il saluto gli morì in gola non appena vide l'espressione di terrore dipinta sul volto dell'amica. Quest'ultima puntò un dito contro il nuovo venuto ed esclamò:

"Perché... perché avete fatto entrare qui quell'uomo? Mi pedina fin da quando ho lasciato il Vaticano, ed ha cercato di farmi vuotare il sacco; ma ha commesso un errore, poiché mi ha parlato del Santo Graal citato nel romanzo di Dan Brown, e così ho capito che era una spia inviata da chissà quale nemico! Ma perché gli avete fatto vedere quei documenti segretissimi, quando io mi ero fidato di voi? Perché?"

Anita si rivolse all'uomo rugoso con aria incredula:

"Davvero pedinava Maria già a Roma?"

"Più che pedinarla, cercavo di contattarla come ieri sera ho contattato voi", fu la semplice autodifesa dello strano essere. "Ma non si preoccupi, dottoressa Ante: anche la qui presente ricercatrice di fisica nucleare cambierà in fretta idea sul mio conto."

Ciò detto, si alzò in piedi ed estrasse dal taschino un orologio a cipolla legato ad una catenella d'oro, del tipo di quelli in uso nella Belle Èpoque. Se Maria si era sentita venir meno quando lo aveva visto in quella stanza come se la stesse attendendo, le venne letteralmente un infarto allorché si accorse che sul quadrante di quell'orologio era applicato il logo rosso con le catene schiantate, che lei conosceva fin troppo bene da quasi dieci anni a quella parte.

"Il mio nome è Sam, Sam MacHill", spiegò l'omino con somma pacatezza. "Ad inviarmi a voi è stato un amico di nome Settimo, il cui film preferito è « Il Settimo Sigillo », il suo libro cult è « I sette pilastri della Saggezza », ed il suo sogno da ragazzo era quello di ritrovare le mitiche Sette Città di Cibola dalle mura d'oro."

"Qualche volta mi spiegherà chi è questo Settimo che si cela dietro un così lungo pseudonimo", sorrise Anita, ben lieta di vedere Maria certamente strabiliata, ma perlomeno non più terrorizzata. "Bene, vado a mettermi un poco di trucco perché è quasi l'ora per noi di andare a Messa. Col suo permesso, Mister McHill."

"Ma certo, signorina", annuì quell'anacronismo vivente con un profondo inchino. Appena Anita Ante se ne fu andata, Maria gli si avvicinò e, nonostante lo torreggiasse dall'alto del suo metro e ottanta, si scusò più umilmente che poteva:

"Io, io... non so come farmi perdonare... Mi creda, non potevo immaginare che a mandarla era Jacob Jacobowski! Se solo lo avessi saputo..."

"Sarebbe scappata lo stesso, dottoressa, poiché gli uomini hanno sempre paura di ciò che non conoscono. Ma la colpa è tutta mia che non mi sono presentato subito; a mia discolpa posso citare il fatto che un aereo diretto da Roma a Trieste non è sicuramente il posto più sicuro per nominare il Settimo fra i Sette. Siccome lui mi ha detto che l'appartamento della signorina Ante è insonorizzato, ho pensato che questo sarebbe stato un luogo molto più si-

curo in cui discutere dei nostri problemi."

Subito dopo che tutti furono di nuovo seduti attorno al tavolo, Maria di fronte a Demetrio e al vecchietto, la bionda scienziata lombarda riprese:

"Dato che il barbuto colonnello monitora periodicamente la mia mente, non stento a credere che egli sapesse delle preoccupazioni del Santo Padre un attimo dopo che me le aveva comunicate. Naturalmente le avrà esposte anche a lei, signor McHill, e quindi saprà già tutto a proposito della scoperta di un misterioso calice e di un manoscritto pressoché indecifrabile riemersi dai sotterranei del Vaticano..."

"Proprio così, figliola. Dato che, modestamente, visti i miei trascorsi un po' con le lingue me la cavo, mi ha messo subito alle vostre costole per aiutarvi a venire a capo di questa specie di Disco di Festo dell'Alto Medioevo."

"Non credere a quanto dice di sé stesso, Mary", la mise subito in guardia l'organista: "Da un pezzo non incontravo un tale esperto di lingue celtiche. Se è vero che il Septimus inter Septem sceglie sempre il meglio per la sua organizzazione, questa è una prova sufficiente del fatto che egli non è uno spione come temevi tu, bensì il più prezioso degli alleati che la « Spada Spezzata » potesse metterci al fianco!"

"Ora non esagerare, ragazzo, o mi farai arrossire", replicò imbarazzato lo strambo personaggio, la cui pelle però sembrava incapace di cambiare colore. "I complimenti vanno tutti a te, se a 26 anni sei già diventato professore associato di linguistica e glottologia. Anche alla bella Maria de Marchi tuttavia pronostico una luminosa carriera nell'università: mi pare strano che qualche ateneo americano non si sia già fatto avanti per offrirle una cattedra!"

Demetrio sorrise all'indirizzo di Maria, pensando che proprio questa eventualità aveva gettato nella prostrazione quel bullo d'un Luca, il pomeriggio precedente. L'interpellata invece arrossì, lei sì, e si affrettò a cambiare discorso:

"Er... io non ci capisco un'acca di lingue celtiche, ma... posso essere edotta su come prosegue la vostra decifrazione?"

"È da quando sono giunto ieri sera in questa casa che io ed il professor Markovic ci stiamo dedicando ad essa anima e corpo", confermò l'ometto, "e, nonostante alcune divergenze di interpretazione, siamo arrivati a tradurre alcuni blocchi del testo, che appare per lo più espresso in forma poetica. Vedi ad esempio questa quartina?" Lesse quindi, facendo passare il dito sui versi incriminati:

« **Saith ugein haelion e aethant ygwyllon / yng koed Kelydon y daruyant: / kanys mi vyrdin wedy Tatiessin / Byathad kyffredin vyn darogan...** »

"La lezione « kyffredin » non è sicura ma è la più probabile", interloquì il preciso Demetrio, "come afferma Anita che, grazie alle sue conoscenze di paleografia, ieri sera prima di coricarci ci ha dato un bell'aiuto a decifrare alcune parole."

"Un grandissimo aiuto", confermò Sam McHill. "Dunque, grazie all'analisi etimologica e comparativa eseguita su più dialetti gallesi conosciuti la traduzione non dovrebbe essere lontana da questa: « ventisette generosi - dicono - avranno dolore nelle oscurità... »"

"Ventisette generosi?" domandò Maria, storcendo il naso come se avesse sentito affermare nel corso di quella traduzione che l'acido muriatico ha spiccate proprietà basiche. "Ma chi sono costoro?"

"Non lo sappiamo ancora", si arrese Demetrio, allargando le braccia sconsolato. "Per ora abbiamo estratto solo delle frasi isolate. Purtroppo devi darci del tempo, se vuoi che veniamo a capo di questo rebus, al cui confronto persino le tavolette Ronga-Ronga dell'Isola di Pasqua appaiono comprensibili come una pagina di quotidiano."

"In compenso, abbiamo ritrovato alcuni nomi già noti alla tradizione medievale", cercò di parare il colpo McHill, visto il disappunto che era emerso sul viso di Maria così come un pesce morto viene a galla sul fiume. "Non è vero, Demetrio?"

"Oh, sì, sette versi sopra quelli che ti ho appena letto troviamo il nome di Ryothamon, che ci porta difilato proprio verso il racconto tradizionale della saga di re Artù!"

"Ryothamon? Dove ho già sentito questo nome?" si domandò la biondina, alzando gli occhi al soffitto come se vi fosse incisa un'enciclopedia universale. A chiarire l'arcano fu però lo stesso Demetrio:

"Ryothamon, in latino Riothamus o Rigotamos, fu un capo romano-barbarico oggi noto perché lo scrittore della tarda latinità Caio Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont Ferrand alla fine del V secolo, gli ha indirizzato una lettera per invocare il suo aiuto contro un'invasione. Siccome il suo nome in celtico significa « Re Supremo », è quasi certo che questo era il suo titolo e non il suo nome. Attorno all'anno 470 dopo Cristo era detto « Re dei Bretoni », il che ha fatto pensare che egli fosse re dei britanni fuggiti in Armonica, la regione della Francia oggi nota appunto come Bretagna, per sfuggire all'invasione dei Sassoni, che stavano impossessandosi dell'isola dopo il ritiro delle truppe romane avvenute nel 410; ma un passo presente nell'opera dello storico goto Giordano, intitolata « Origine e gesta dei Goti », potrebbe significare che egli fu un leader in Britannia o addirittura di entrambi i paesi precisando che egli « venne attraverso l'Oceano »."

"Di lui si sa che prese parte alla campagna militare di uno degli ultimi imperatori d'occidente, Antemio, contro il sovrano visigoto Eurico", continuò l'omino, dimostrando una cultura davvero fuori dal comune. "Eurico però respinse l'attacco e di Riothamus non si ebbero più notizie, mentre si stava ritirando verso la piccola città burgunda di Avallon... un nome davvero significativo nell'ambito del ciclo Bretone. Per questo alcuni studiosi moderni hanno affermato che Riothamus costituì il nucleo storico intorno a cui si è formata la leggenda arturiana, dato che Goffredo di Monmouth, l'autore della celebre e romanzata « Historia Regum Britanniae » risalente al XII secolo, afferma che Artù attraversò il canale della Manica per attaccare Roma. Io però personalmente non sono d'accordo: la tradizione fa vivere re Artù dal 465 al 537 d.C., e dunque i conti non tornano."

"A meno che Nennio e Goffredo di Monmouth non abbiano postdatato erroneamente gli eventi principali delle battaglie di Artù e dei suoi cavalieri contro l'avanzata travolgente dei Sassoni", interloquì Demetrio. Dopotutto il bardo Aneirin, che nel suo poema gallese intitolato « Y Gododdin » fa il primo accenno storico ad Artù alla fine del VII secolo, non parla di lui come una persona fisica, bensì come un ideale di guerriero: « Sebbene non ci fosse alcun Artù... » Fino a prova contraria, ci vuole un bel po' di tempo perché una persona fisica si trasformi in un paradigma, e dunque la retrodatazione di Artù, o perlomeno del nucleo storico che ha condotto alla sua figura letteraria, appare necessaria."

"Mi dispiace contraddirti ancora una volta, figliolo, ma la citazione di Aneirin è solo una prova della reale esistenza di un Artù, soprattutto dopo la scoperta di lapidi che riportano un nome simile, dimostrando che nella Britannia successiva alla ritirata romana era un nome usato e forse anche abbastanza diffuso. Credimi, la « Prydein » qui citata è la Britannia, piccola o grande che sia, e « Ryothamon » è il Gran Re di Britannia della cui dinastia anche Artù fa parte."

"Se fosse così, avremmo trovato il più antico testo manoscritto che faccia riferimento alle origini storiche del ciclo bretone. Eppure, l'interpretazione di questo verso..."

"Questi due fanno davvero una bella coppia!" pensò Maria, osservando quei due che discutevano di filologia celtica con la stessa facilità e concitazione con cui Luke e Angelo Mai avrebbero discusso del derby Juventus-Torino. "Sono stata davvero una stupida a fuggire a gambe levate dall'aereo, l'altroieri mattina: era logico che Jacobowski mi avrebbe dato una mano a risolvere l'enigma del quale mi ha incaricato il Santo Padre. Quell'uomo non finirà davvero mai di stupirmi!"

A quel punto riapparve in tinello Anita Ante, già pronta per uscire, che interruppe il fi-

danzato senza troppi complimenti:

"Amore, mi rendo conto dell'importanza di quel manoscritto, ma credo che non possiamo fare tardi all'appuntamento con il nostro amico sacerdote."

"Hai ragione, cara", si riscosse finalmente l'incallito cacciatore di misteri. "Mi deve scusare, signor McHill, ma dobbiamo rimandare ad un'altra volta il seguito della nostra decifrazione, perché Dio ha la precedenza persino sul Suo Vicario in terra!"

"Lo capisco benissimo", annuì l'ometto, alzandosi in piedi di scatto ed afferrando bastone e tuba. "Credi che potremo rivederci per continuare il nostro sforzo?"

"Le va bene lunedì alle sedici nel mio ufficio all'università?"

"Benissimo. Buona domenica, allora." Rimessosi la giacca nera, McHill si esibì in un elegante baciamano nei confronti di Anita e poi di Maria, e quindi lasciò l'appartamento.

"Vi accompagno io", annunciò Maria, mentre Demetrio si infilava il pastrano per difendersi dal gelo invernale: "ero venuta qui proprio per questo scopo. Dite, è un personaggio davvero strano quello, eh?"

"Direi proprio di sì", commentò Anita girandosi più volte la sciarpa attorno al collo. "Mi piacerebbe sapere da dove viene e quanto è vecchio, ma non ho avuto il coraggio di domandarglielo. È un personaggio quasi altrettanto indecifrabile quanto le lingue astruse delle quali si occupa!"

"E soprattutto ha un'intelligenza fenomenale, a dispetto dell'età", fece osservare Demetrio, mentre i tre uscivano dall'appartamento e Anita ne chiudeva la porta innestando l'allarme. "Nemmeno i miei professori universitari possedevano quell'acume, nell'interpretare correttamente l'etimologia delle parole sconosciute!"

"Forse hai trovato finalmente qualcuno che può competere con te!" scherzò Anita mentre si recavano verso l'auto di Maria. Sicuramente non aveva compreso la reale portata di quanto aveva detto, che ci risulterà chiara solo procedendo nella narrazione.

L'animazione della Messa domenicale presso la parrocchia di San Giuliano avvenuta quel giorno, 11 dicembre 2005, non comportò nessuna novità rispetto alle consuete celebrazioni musicate dal complesso degli INVISIBILES, se non per il fatto che lo strano tizio incaricatosi di aiutare Demetrio nella traduzione della pergamena vi prese parte, invisibile per i nostri eroi, seduto in uno degli ultimi posti in fondo alla Chiesa moderna, ed osservava spesso i cantanti mascherati, per una volta ritornati otto, come se riuscisse ad assegnare un'identità a tutti quanti; e questo fatto non faceva altro che confermare la supposizione di BETA / Anita, anche se questa l'aveva pronunciata come se fosse una boutade.

"Sarete anche in gamba, cari i miei cantanti mascherati con la passione di fare gli agenti segreti", pensò ad un certo punto l'impenetrabile Sam McHill con una smorfia pensierosa sul volto rugato, "tuttavia sarà meglio restarvi alle costole. L'amico Jacobowski non mentiva di certo, quando affermava che questa sarà una delle missioni più pericolose dell'intera carriera dei musicanti invisibili!"

Infatti, come a conferma dei timori di quella specie di angelo custode che il Septimus inter Septem aveva appiccicato alle costole dei suoi prediletti, quella stessa sera avvenne un fatto degno di essere incluso in questo mio racconto. Dopo essersi ritirata nel suo monolocale triestino, che ora occupava da sola dopo che finalmente Denise Braschi (anche con l'aiuto della sua compagna di stanza) aveva conseguito la sospirata laurea in biologia marina, Maria de Marchi prese il cellulare, compose su di esso un numero che la abbiamo già vista utilizzare appena giunta in piazza San Pietro, ed attese pazientemente l'"Allò" del proprio influente interlocutore.

"Pronto, monsignor Georg? Sono Maria. Disturbo?"

"Per nulla", le rispose il segretario personale di Joseph Ratzinger, che pareva felicissimo di risentire la sua voce. "Il Santo Patre è di là ke sta preparando il diskorso di penfenuto

per il nuofo ampasciatore delle Isole Salomone akkreditato presso la Santa Sede. Fuoi ke te lo passi?"

"No, no, non disturbarlo, per carità! Riferiscigli tu stesso che io ed i miei amici siamo ancora in alto mare per quanto riguarda la reale funzione e l'eventuale pericolosità del nostro « CRAL », ma in cambio il professor Markovic ha trovato un esimio collega, persona altamente fidata e al di sopra di ogni sospetto, con la quale sta facendo progressi nella decifrazione della pergamena. Avrei però bisogno da te di un'informazione."

"Per te kvalunkve kosa, Fräulein Maria, lo sai!"

"Grazie mille, Georg. Avete sottoposto la pergamena all'esame del Carbonio 14?"

"Naturalmente. È stato il Santo Patre in persona a folerlo."

"Mi puoi riferire i suoi risultati o sono top secret?"

"Ti ho cià detto ke, per te, nulla è top sekret. Il risultato più attendibile parla di 1465 anni di età, con uno scarto in più o in meno di 36 anni."

Maria fece due rapidi calcoli mentali. "Tra il 504 e il 576 dopo Cristo, dunque. Tutto combacia. Se tu non fossi un monsignore di Santa Romana Chiesa, Georg, in questo momento io ti bacerei appassionatamente!"

"Ehm... er... ciò fuol tire ke hai indifituato il possibile autore di kvel manoskritto?" domandò il segretario, con voce visibilmente imbarazzata.

"Potremmo esserci vicini, dato che in esso è nominato l'enigmatico Riothamus che alcuni, compreso il professor Markovic, identificano proprio con re Artù, l'eroe che sguinzagliò per il mondo i suoi leggendari cavalieri alla ricerca del Graal. Ora non posso dirti di più, ma il più presto possibile io ed i miei amici ci metteremo sulle tracce di colui che ha regalato quel misterioso reperto a Giovanni Paolo II, recandoci direttamente in Terrasanta."

"Ottima idea, Fräulein Maria! Mi terrai informato sulle efentuali skoperte che effettuerete nel korso della fostra permanenza lacciù?"

"Vorrei essere telepate per poterti informare più rapidamente!"

"Allora crazie e... Gute Reise fin d'ora!"

"Grazie a te, anche se prima di partire ci sentiremo per gli auguri natalizi. Salutami il Santo Padre, e prega perché possiamo essere davvero COOPERATORES VERITATIS!"

Maria interruppe la comunicazione tutta soddisfatta, ma lo sarebbe stato certo molto di meno se avesse saputo che, poco dopo, un ceffo con la barba a punta ed il viso bruciato dal sole faceva di nuovo irruzione in un ufficio tetro come l'antro di Crimilde, arredato con mobili scuri e con una pendola di mogano che pareva uscita direttamente da un racconto del terrore di Edgar Allan Poe, ed appoggiandosi con entrambe le mani ad una scrivania adornata con suppellettili d'argento annunciava:

"Capo! Capo! Il nostro informatore ci ha rivelato che Maria de Marchi ed i suoi dannatissimi amici stanno procedendo nella decifrazione della pergamena. Dobbiamo intervenire ed eliminarla questa notte stessa?"

"No", replicò la voce virile che veniva dall'altra parte dello scrittoio. "Se lo faceste ora, suscitereste un polverone perché verrebbe fuori la faccenda che stava lavorando ad un progetto segreto, e tutti capirebbero che è stata assassinata. Il polverone che ne seguirebbe ostacolerebbe in maniera insopportabile i nostri piani. Attendi il momento giusto, e poi fai in modo che sembri un incidente. Mi sono spiegato, Wolf?"

"Perfettamente, capo", si fregò le mani il sicario, che si fregava le mani e sembrava pregustare il sapore del sangue, come l'animale da preda cui alludeva il suo nome. Se avesse avuto sentore di tutto ciò, certamente la nostra bionda eroina sarebbe andata a letto molto meno tranquilla di quanto non fece, e di quanto avrebbe fatto per tutte le due settimane seguenti, fino alla grande celebrazione della Messa di Mezzanotte a Natale!

VIII

Il buon Demetrio sentì una mano leggera posarsi sulla sua spalla sinistra, e la voce carezzevole di sua madre che gli squarciava il velo del sonno, come una foglia che si posa sulla superficie tranquilla di uno stagno ne turba l'uniformità, disegnandovi innumerevoli cerchi concentrici nonostante la sua estrema leggerezza:

"Svegliati, figliolo. Lo so che è molto presto e che sono in corso le tue vacanze natalizie, ma lo sai che oggi devi partire per la Terra Santa con gli altri INVISIBILES."

"Sì, lo so, mamy", mugolò il nostro eroe, stiracchiandosi come un grizzly che interrompe il suo letargo non appena sente giungere i primi refoli della primavera. "Ti confesso che vorrei che tu mi svegliassi sempre così presto, per recarci in luoghi talmente suggestivi e fondanti per la nostra Fede. Mi dispiace solo che stavolta non possiate venire con noi anche tu e papà."

"Dispiace anche a me", fu la semplice risposta. "Ma ora vai in bagno o farai tardi."

Demetrio ubbidì, buttò giù le zampe dal letto, strusciò i piedi fino al suo bagnetto e si guardò nello specchio con occhi sonnacchiosi:

"Urca, ho la barba che sembra un pennello per dipingere una parete e i capelli che paiono i serpenti della Gorgone. Quanto sono brutto! Per fortuna che, mia mamma a parte, nessuno può vedermi in questo stato!"

"Ne sei sicuro?" gli rispose a sorpresa la sua immagine riflessa nello specchio.

A questo punto Demetrio sbarrò gli occhi ed osservò la sua immagine speculare che lo osservava con un sorriso malizioso, benché lui fosse certo che in quel momento non stava affatto sorridendo. Ed ecco, sotto i suoi occhi si compì una miracolosa metamorfosi: il magro volto di Demetrio si deformò, si gonfiò come una mongolfiera, la barba da bionda divenne fulva ed invase tutto il suo viso, il pigiama di lana a quadrettoni si trasformò in un'uniforme azzurra, e sul petto gli comparve l'inconfondibile simbolo della « Spada Spezzata ». Solo il sorriso non cambiò quando il volto terminò l'operazione di morphing e, dal mondo posto al di là dello specchio, il nostro eroe riconobbe il volto ammiccante del colonnello Jacobowski che lo fissava pregustando lo stupore del suo agente prediletto.

"Co... colonnello... mi può spiegare come ha fatto...?" furono le uniche cose che l'allibito Demetrio riuscì a pronunciare, di fronte a tanto meravigliosa apparizione. L'immagine formatasi nello specchio tuttavia lo interruppe:

"Tra poco lo capirai, agente Amos Bis. Piuttosto, ho pensato di venire a farti i miei migliori in bocca al lupo prima che quest'oggi, martedì 27 dicembre, tu parta per la Terrasanta con il nobile scopo di aiutare il Santo Padre Benedetto XVI a sciogliere l'arcano che turba i suoi sonni."

"Grazie, anche se non c'era bisogno di farmi venire un colpo per farmeli", rispose Demetrio, ancora con le gambe che gli tremavano, perché quello di vedere la nostra immagine speculare che non ci ubbidisce è uno dei più inquietanti incubi che possono sconvolgere le nostre notti. "Bastava incaricare Ermaphros e..."

"Purtroppo non bastava", lo interruppe per la seconda volta il suo barbuto superiore. "Sono venuto anche a metterti in guardia su alcuni pericoli che tu e tutti i tuoi amici, Anita Ante inclusa, potreste correre nel corso della missione."

"Sapevo che non sarebbe stata una semplice tournèe canora, così come non lo è stata la prima nostra avventura in Erzegovina, né la trasferta a Praticello di Cadore per le Nozze di... Piombo dei miei genitori", replicò Demetrio, che tuttavia sentiva il cuore sciogliergli si nel petto al solo sentire che la ragazza con la quale contava di sposarsi nel corso del 2006 correva un rischio mortale. "Lei sa cose che a me sono sfuggite? Se sì, la prego di mettermi in guardia, « **ché saetta previsa vien più lenta** », come dice il padre Dante!"

"L'unica cosa su cui posso metterti in guardia, dato i tuoi due cervelli di mettono in grado di risolvere quasi tutti i problemi, è questa: è meglio fallire avendo tentato, che lasciar vincere il Male senza aver mosso un dito", lo ammonì il colonnello con quella sua aria sentenziosa che lo faceva assomigliare ad una centuria di Nostradamus vivente. "Ricordalo anche alla cara Turris Immota. Tieni anche presente che, a volte, ciò che sembra magia, è solo scienza, mentre altre volte ciò che tutti credono scienza, è solo magia. Comunque tu sai benissimo che la vostra congrega di scatenati musicisti è composta da gente in grado di scapolarsi praticamente da qualunque situazione pericolosa, e dunque già il fatto di andare in Israele tutti assieme, GAMMA ed EPSILON compresi, è una garanzia di successo."

"A noi poi si sono uniti anche due ex compagne di classe di Luca e di Maria", volle precisare Demetrio: "La dottoressa Lucia Adrianò, oggi avvocato che esercita in un prestigioso studio legale di Napoli, che verrà con suo marito, e suor Elena Rocci, che ora è a Roma come segretaria di monsignor Filippo de Carli, chiamato da Benedetto XVI a far parte della Segreteria di Stato dopo che Maria gli ha rivelato l'importante ruolo da lui rivestito in tante rischiose missioni contro i nemici della pace. Avrebbe voluto venire anche lui, ma purtroppo le celebrazioni natalizie, e soprattutto il suo paziente lavoro di mediazione con la Cina Comunista, lo hanno trattenuto in Vaticano."

"Sì, sì, lo so e ne sono lieto, perché anch'esse sono mie agenti segrete", annuì compiaciuto il colonnello. "Tuttavia, credo che vi manchi qualcuno."

"E chi?" domandò Demetrio, stupito.

"Vi manca una mascotte. Porta con te anche Sirio, il tuo cane."

"Il mio cane?" replicò il ragazzo, stupito. "È già piuttosto vecchiotto e non l'ho mai portato in una delle nostre trasferte, per timore che qualcuno lo riconosca e mi identifichi con l'ALFA degli INVISIBILES..."

"Sì, ma qui sarete a più di duemila chilometri da casa", insistette il comandante in capo della « Spada Spezzata », "e nessuno lo riconoscerà."

"I miei genitori si opporranno e..."

"Allora, figliolo, mi costringi ad ordinartelo."

Il giovane si irrigidì sull'attenti. "In questo caso, colonnello, obbedisco, anche a costo di andare contro il parere dei miei genitori e dei miei amici. Solo, dovrò dargli delle gocce di sonnifero durante il viaggio aereo, affinché non si agiti in alta quota."

"Questo lo lascio a tua discrezione. Ah, scordavo... ho aggiunto alcuni accessori al marsupio di Amos Bis, e sul comodino troverai un piccolo regalo che potrebbe esserti utile nel corso della missione. È tutto, Dimy; buon risveglio e buon viaggio nella Terra dei Padri!"

"Buon risveglio?" tentò di domandare il nostro stranito eroe; ma, prima che l'immagine riflessa del colonnello Jacobowski potesse rispondergli, egli si sentì toccare sulla spalla ed avvertì una voce carezzevole nell'orecchio che sussurrava:

"Svegliati, figliolo. Lo so che è molto presto e che sono in corso le tue vacanze natalizie, ma lo sai che oggi devi partire per la Terra Santa con gli altri INVISIBILES."

Così come scoppia una bolla di sapone giunta in prossimità dei nostri occhi, nella quale stavamo osservando i mille giochi di colore dovuti alle variazioni di densità dell'acqua saponata ed alla rifrazione della luce attraverso lo spessore della bolla, così lo specchio, il bagno e l'immagine ammiccante del barbuto colonnello scomparvero immediatamente e Demetrio, riscuotendosi violentemente, si accorse di essere ancora a letto, sotto il suo caldo piumone, come se non si fosse mai alzato per raggiungere il bagnetto. Sopra di lui vide il volto di sua madre Margherita che gli chiese immediatamente:

"Perché sobbalzi, figliolo? Stavi per caso avendo un incubo?"

"Ho l'impressione di sì", borbottò il nostro eroe sollevandosi a sedere e tergendosi il sudore con la manica del pigiama. Solo allora si rese conto che il primo risveglio era stato

"finto" e che si trattava in realtà di una delle proiezioni oniriche che il pressoché onnipotente colonnello era in grado di ricreare nelle menti dei suoi protetti, onde fornire loro le necessarie istruzioni senza bisogno di muoversi da Vita Nova.

Ignara di tutto ciò, la madre continuò: "Meglio così, se ho interrotto qualcuna delle visioni ingannevoli che il Maligno ci instilla nel cervello durante la notte. Ma ora vai in bagno o farai tardi, perché..."

"Sì, sì, lo so", barbugliò Demetrio, buttando giù le gambe dal letto e provando la sgradevole sensazione del *dejà vu*. Per essere sicuro di non essere ancora preda degli induttori onirici di quel satanasso d'un Jacobowski si assestò uno schiaffo su una gota, ma il dolore che provò gli confermò inequivocabilmente che ora si muoveva nel mondo dei desti.

"Ma che fai?" domandò scandalizzata sua madre. "Va bene che sei abituato a buttarti giù e a definire anche la tua strepitosa vittoria nel concorso per professore associato « il semplice espletamento di un mio dovere », ma non vorrei che, a furia di studiare il Medioevo e le sue lingue, tu ti metta anche a fare il Flagellante, andando in giro per le strade della città prendendoti a sganassoni da solo!"

"Stai tranquillo, al massimo farei il Flagellatore", ancora irritato contro Jacobowski per la sua bruttissima abitudine di intrufolarsi nei propri sogni. "Non preoccuparti, è tutto a posto. Vammi a preparare una colazione, per favore; io faccio una doccia e arrivo subito."

Margherita annuì ed uscì dalla stanza, anche se continuava ad arrovellarsi a proposito di quale sogno potesse aver indotto suo figlio a prendersi a pugni da solo appena sveglio. Dal canto suo, a Demetrio corse subito l'occhio sul comodino, e vi scoprì subito un oggetto che la sera prima era sicuro di non averci messo: un accendino dorato.

"Toh, a quanto pare ho ricevuto anche la visita di qualcuno in carne ed ossa, questa notte", brontolò il tastierista degli INVISIBILES, provando il disappunto di chi sa che è inutile chiudere a chiave la porta, perché tanto i propri amici possono benissimo passare attraverso i muri. "Ma perché regalarmi un accendino? Io non fumo, è risaputo, e Anita lo fa solo se è costretta da qualche interpretazione scenica. Bah, lo regalerò a monsignor de Carli, il prelato amico di Luca e Maria, che com'è noto si fumerebbe anche le gambe delle sedie, in assenza di meglio."

Subito dopo, però, osservò che sulla superficie lucida del gadget, là dove ci dovrebbe essere la firma o il marchio di fabbrica, erano incise alcune parole. Aguzzando gli occhi più che poteva, riuscì infine a leggerle:

« **FILI DE PUTE TRAITE** »

"Toh! Un nuovo indovinello da risolvere, o semplicemente un riferimento alle prime testimonianze scritte del volgare italiano?" si domandò il giovane, che aveva compreso ciò a cui quelle parole si riferivano, ma non certo il loro significato su di un accendino d'oro. "Mi sa che questa è l'ennesima diavoleria uscita dai laboratori di Vita Nova. Farò bene a non regalarlo a nessuno, almeno finché questa missione non sarà finita."

Ciò detto, lo cacciò nella tasca interna dell'abito che aveva intenzione di indossare, appeso ad una gruccia sul suo armadio degli abiti, ed andò a farsi una doccia, ripromettendosi di non guardarsi nello specchio, nel timore di vedere riapparire il volto barbuto di Jacobowski che sghignazzava per l'ennesimo scherzo tiratogli.

Dopo essersi vestito di tutto punto ed aver fatto colazione, venne il momento di congedarsi dai suoi genitori. "Mi raccomando, figliuolo, chiamaci spesso e scrivici qualche cartolina", gli raccomandò suo padre, mentre scendevano le scale per raggiungere il garage seminterrato. "E non preoccuparti per Sirio, lo accudirò io in tua assenza."

"Oh, mi ero dimenticato di dirvelo", fece finta di cascare dalle nuvole il nostro sfrontato eroe. "Ho promesso ai miei amici che avrei portato anche lui, come mascotte della nostra tournée in Israele. Spero che non abbiate niente in contrario."

"Portare Sirio con te?" restò di stucco sua mamma. "Ma non è mai successo che abbia partecipato ad un vostro tour canoro, e..."

"Anche tu non avevi mai provato a partorire, eppure hai avuto Micol e me", le ribatté prontamente Demetrio, dirigendosi verso la cuccia di Sirio che, nel corso dei freddi mesi estivi, era posta nel garage, privo di termosifoni ma riscaldato dalla presenza dell'appartamento soprastante. "Oh, non preoccuparti, ho preso le gocce di calmante da dargli in aereo ed un paio di scatolette del suo cibo preferito, casomai in Israele non ne trovassi. Suvvia, non aver paura, la tournèe durerà soltanto otto giorni!"

Ciò detto, svegliò il cagnolone arruffandogli il pelo e lo tirò fuori dalla cuccia tirandolo per il collare. Nonostante fosse ancora presto, il collie non si risentì affatto per essere stato svegliato di soprassalto, ed anzi tentò di arrampicarsi sul corpo di Demetrio, come se volesse salutarlo perché aveva capito che doveva partire. Divenne però letteralmente pazzo di gioia, quando vide che il padrone gli apriva la portiera posteriore della sua Brava e lo invitava a salire, perché aveva compreso che lo portava con lui.

"Vedete? Lui è d'accordo", sorrise l'alter ego di Amos Bis, richiudendo la portiera ed abbracciando i suoi genitori. "A questo punto non mi resta che salutarvi e darvi appuntamento... all'anno prossimo!"

"Non fare troppa bisboccia, la notte di Capodanno", si raccomandò sua madre, ma il padre al contrario la rimproverò:

"Andiamo, Margot, non vorrai impedire al ragazzo di svagarsi, dopo tanto studio e tanti successi conseguiti? Se non ci fosse con te Anita, Dimy, ti raccomanderei di fare qualche conquista ma, visto che le cose stanno così, ti raccomando di fare invece in modo che non ne faccia lei!"

"Ha parlato il lupo di mare con una ragazza in ogni porto, eh?" brontolò la genovese, ma non ebbe tempo di mettersi a litigare per l'ennesima volta con il suo consorte croato, poiché Demetrio salì in macchina ed aprì la porta basculante del garage con l'apposito telecomando, costringendo i genitori a stringersi nelle sciarpe, poiché dalla porta spalancata entrarono delle gelide raffiche di maestrale che parevano discese direttamente dalla Siberia. L'ALFA degli INVISIBILES mise in moto ed aprì anche il cancello automatico scorrevole facendo uso del medesimo telecomando, quindi sgommò per prendere velocità e superare la pendenza dello scivolo, contando sul fatto che non era ghiacciato perché, la sera prima, il padre vi aveva sparso abbondanti manciate di sale. Sentendo i cristalli di salgemma scricchiolare sotto gli pneumatici, raggiunse facilmente il piano terreno mentre i genitori lo salutavano dalla porta del garage agitando le braccia, quindi si immerse nell'oscurità di quella gelida mattina, assolutamente deserta perché il giorno prima era Santo Stefano, e tutti erano ancora intenti a smaltire le supermangiate della due giorni di festività. Demetrio aveva trascorso entrambi i giorni in casa, con i genitori, mangiando parcamente come suo solito, e solo la notte di Natale aveva partecipato alla grande Messa solenne nella parrocchia di padre Igor, come concordato da tempo con gli amici. Tutti avevano trascorso le feste con i familiari, anche Luke e Mary che erano ritornati a Sant'Eugenio dai loro cari, ed avrebbero raggiunto l'aeroporto di partenza provenendo dalla direzione opposta rispetto alla sua.

In breve tempo fu a Trieste perché, da quando la Croazia aveva abbandonato il regime Nazionalista ed aveva presentato domanda di ammissione nell'Unione Europea, attraversare la frontiera con la Slovenia era diventato assai più semplice ed informale; inoltre egli viaggiava spessissimo tra Pazin e Trieste, dove lavorava all'università, e così le guardie di frontiera lo conoscevano, tanto che lo salutarono con dei festosi "Buone feste, Prof!" quando egli oltrepassò la barriera di confine di Rupa in direzione Trieste. Come gli sembravano lontani i tempi in cui lì stazionavano perennemente i cani da guardia di Milan Boban, ora

sotto processo a Zagabria per violazione dei diritti umani dopo che si era consegnato volontariamente alle autorità democratiche dopo la caduta del regime dell'HPZ! Eppure, pensò il nostro eroe attraversando le lande del Carso battute dalla bora, Amos Bis non aveva smesso di operare a favore della pace e della libertà, perché per ogni dittatura che cadeva, altre due ne sorgevano sul pianeta Terra, con il beneplacito di qualche lobby delle armi o di qualche organizzazione dedita al traffico di droga e di esseri umani. Da oltre due anni la Hrvatska Patriotska Zajednica aveva cessato di essere l'unico partito ammesso dalla Costituzione croata, ed ora i due partiti dell'HDZ di centrodestra e dell'SPD di centrosinistra si alternavano al governo così come in ogni democrazia degna di questo nome, eppure egli doveva ancora partire per rischiose missioni assieme ai suoi compagni, perché qualcuno minacciava la stabilità in Croazia, in Europa o addirittura, come in questo caso, nell'intera Chiesa di Dio. Tuttavia il nostro pensoso eroe riuscì a risollevarsi il morale da solo, ricordandosi che nella quinta serie di *Star Trek* intitolata "Enterprise", della quale egli era un assiduo spettatore, il valoroso capitano Archer, il primo della storia a pilotare un'astronave con quel nome, era uscito una volta in una frase che gli era rimasta impressa a fuoco nella memoria: « **L'ammiraglio Forrest disse che noi avremmo fatto la storia ad ogni anno luce, ma senza rischiare non si fa la storia!** »

Più ancora che le citazioni da *Star Trek*, tuttavia, a sollevarlo fu la vista di Anita Ante, la sua promessa sposa, che lo attendeva davanti al condominio dove abitava, imbacuccata dentro un cappotto viola e con una stola di volpe ravvolta attorno il collo a proteggerle la bocca. Subito Demetrio accostò ed ella caricò la valigia nel portabagagli prima di rifugiarsi in macchina, regalandogli un bacio gelido come quello della Regina della Neve di una nota favola russa. "Si va?" furono le prime parole che riuscì a dirgli, dopo che le labbra e la lingua le si furono scongelate.

"Si va", replicò lui, sgommando via: "L'aeroporto bergamasco di Orio al Serio non è dietro l'angolo, ma padre Igor non è riuscito a trovare altri voli liberi per noi, quest'oggi, a meno di non andare fino alla Malpensa. Le strade sono ghiacciate e non mi fido a schiacciare troppo sull'acceleratore."

"Oh, ma vedo che hai deciso di portare anche il tuo affettuoso cagnolone", gioì Anita, dopo aver sentito un'appendice calda e umida che le stava letteralmente lavando la faccia. Arruffando il pelo a Sirio, che si era letteralmente innamorato della fidanzata del suo padrone fin da molto prima che i due piccioncini si dichiarassero il loro amore, la ragazza proseguì: "Ma a chi lo lascerai, una volta giunti a Bergamo?"

"Se non ti spiace l'idea, avevo pensato di portarlo con noi come mascotte."

"È una grande pensata!" gioì la bosniaca, cercando nella borsa una caramella da dare all'espansivo animale. "Tante volte ti ho chiesto io di portarlo con noi proprio per questo scopo, e tu hai sempre detto di no. Come mai proprio stavolta hai cambiato idea?"

"Er... perché ho pensato che ogni tribù d'Israele ha il suo totem", improvvisò il geniale insegnante: "quella di Giuda il leone, Issacar l'onagro, Dan il serpente, Neftali la cerva, Beniamino il lupo, e così via. Ho pensato che il nostro totem può ben essere il cane perché, come dice il libro del Qoélet, « **meglio un cane vivo che un leone morto** »!"

"Soprattutto se questo cane è Sirio", sorrise Anita, che aveva già ricevuto da lui molte leccate il giorno di Natale, perché si era recata a pranzo in casa Markovic in occasione della festività più sentita dai cristiani. Ella era lontana mille miglia dal vero motivo per cui Demetrio aveva deciso di portare Sirio con sé, ma evidentemente anche lei aveva pensato a lungo al vero motivo per cui era stata organizzata quella trasferta in Terrasanta, perché chiese all'improvviso:

"Hai più rivisto l'enigmatico signor McHill?"

"Dopo l'ultimo nostro incontro in facoltà di giovedì scorso, no", rispose il suo promesso.

"Mi ha fatto i migliori auguri di Natale e mi ha anche regalato questo." Ciò detto, tirò fuori dal portacenere dell'auto un sigaro Avana, che dal profumo pareva della migliore qualità.

"Strano dono", commentò la soprano. "Gli hai detto che non fumi?"

"No, perché non volevo deluderlo: pareva che mi avesse regalato qualcosa a cui teneva particolarmente. L'ho tenuto qui per regalarlo a qualcuno, ma finora non ho incontrato nessuno che fumi queste specie di siluri."

D'un tratto, si ricordò l'accendino regalatogli da Jacobowski. Possibile che le due cose fossero collegate? Dopotutto Sam McHill aveva detto di essere stato mandato dal Settimo fra i Sette... Di botto, prese il sigaro e lo infilò nel taschino interno dell'abito, accanto all'accendino dorato, giustificandosi così agli occhi dell'amata:

"Lo porto con me, magari posso darlo come mancia a qualche cameriere, se noto che ha i denti ingialliti dal fumo."

"Speriamo che tu lo trovi in fretta, prima di ritrovarmi un marito nicotinomane", ci scherzò su Anita, ignara del valore di quei due insoliti regali. Poi, tornando seria: "Come procede la traduzione della pergamena?"

"Abbiamo sviscerato quasi un terzo del testo, ma solo periodi isolati, come quello dei ventisette valorosi da cui abbiamo incominciato. Ancora non abbiamo capito come legare il tutto in un discorso coerente, anche se ormai quel tipo è riuscito a convincermi che « Prydein » indica proprio la Piccola o la Gran Bretagna, e che il signor Riothamus è vissuto una generazione prima del mitico re Artù. Lo invidio, sai? Ha una fiducia sconfinata nelle sue capacità ed una volontà incrollabile nel difendere le proprie tesi. Ma soprattutto, ha una cultura vastissima, e ricorda anche dettagli minuscoli. Mi ha saputo dire persino che si ricorderà sempre del fatto curioso per cui in indoeuropeo *bhrg'h-, con vocale *bherg'h-, significa « montagna », mentre *bhrig'-, con vocale *bhreig'-, vuol dire invece « esaltarsi, innalzarsi », perché si è accorto di questa specie di doppio senso pochi istanti prima che Radio Londra diffondesse la notizia del suicidio di Hitler nel suo bunker sotto la cancelleria di Berlino!"

"Ma non è successo più di sessant'anni fa?" domandò Anita Ante, letteralmente schiantata dalla sorpresa. "E già aveva una cultura tale da occuparsi di giochi di parole in indoeuropeo che saranno compresi al massimo da venti persone in tutto il mondo? Ma quanti anni ha? A vederlo sembra decrepito, eppure dimostra un vigore fisico ed una lucidità mentale che gli attribuirebbero al massimo una cinquantina d'anni!"

"E non è tutto", mormorò Demetrio entrando in autostrada, e provando dei brividi al solo ricordare le parole dell'omuncolo. "Mi ha anche detto che ha iniziato a studiare l'etiope quando Ras Tafari Makonnen assunse il titolo di Negus Neghesti, cioè Re dei Re, con il nome di Hailè Selassiè I. Ma questo è successo il 2 agosto 1930, cioè poco più di settantacinque anni fa! Mi chiedo se non mi stia prendendo in giro: dopotutto gli anziani tendono per vezzo ad aumentarsi l'età, come le signorine a diminuirsela..."

"Ricordami di barare sulla mia età per dare veridicità a questa tua asserzione", mugolò Anita con un sorriso sforzato, essendo lei pure sotto choc dopo aver udito quest'ultima millanteria. "E magari l'etiope lo conosce davvero..."

"Alla perfezione", assentì il guidatore. "Io non mi sono mai cimentato con l'etiope, lo swahili e il kiRundi, tre lingue africane che pure mi farebbe comodo conoscere, eppure tu dovresti sentire come conversa quell'uomo in questi tre idiomi! Credo di essermi sentito invidioso, per la prima volta, di uno che si vantava di saperla più lunga di me!"

"È come se mister McHill fosse un Demetrio Markovic più vecchio di 50 anni, e che quindi avesse avuto cinque decenni in più per arricchire la propria cultura", commentò Anita, certa di non essere andata troppo lontano dal vero.

"Proprio così. La prossima volta prendo il coraggio a due mani e gli chiedo di farmi vedere la sua carta d'identità. Ho solo paura che mi risponda, serissimo: « Figliolo, ai primi del Novecento quegli affari non si usavano! »"

"Se ti dirà così, vorrebbe dire che ci troviamo dinanzi al più arzillo ultracentenario che ho mai conosciuto", riprese la ragazza con un filo di batticuore; "oppure che egli è una specie di dottor Faust che ha fatto un patto col demonio per restare eternamente giovane!"

"Quest'eventualità mi sento di escluderla, perché mi ha recitato l'Ave Maria in kiRundi, una lingua burundese, per dimostrarmi di aver appreso bene la lingua quando è stato là, ed io sono certo che chi è schiavo di Mefistofele non reciterebbe mai una preghiera come quella, neppure se minacciato di morte", la rassicurò Demetrio, anche se tacque il vero motivo della propria sicurezza: egli era un inviato di Jacob Jacobowski, e il fulvo colonnello gli aveva raccontato tempo prima di essere in grado di eseguire esorcismi e di scacciare il diavolo; in ogni parte del monto l'Antidio avrebbe potuto impazzare e distruggere le meraviglie della Creazione, tranne che nella base di Vita Nova, ed egli era pronto a metterci la mano sul braciere acceso come Muzio Scevola.

"Beh, prendiamo l'aspetto positivo della faccenda", aggiunse la rossa, impegnata ad impedire che Sirio le leccasse l'orecchio sinistro: "Se anche il vecchio Sam mente sulla sua età o sugli eventi del quale è stato testimone, l'importante è che egli abbia deciso di mettere il suo genio al servizio della nostra causa. Non oso pensare a cosa sarebbe accaduto, se uno così lo avessimo avuto come nemico!"

"Speriamo solo di non avercelo già, un nemico così", pensò Demetrio, assalito da un cattivo presentimento. Ma purtroppo le sue speranze non erano ben riposte.

IX

Erano passate più di due ore quando finalmente la Brava di Demetrio parcheggiò nell'aeroporto di Orio al Serio, presso Bergamo, il terzo scalo lombardo dopo Malpensa e Linate, cresciuto notevolmente negli ultimi anni soprattutto per via dei voli charter destinati ai turisti. Anche ai piedi delle Alpi Orobie il vento era gelido e il freddo pungentissimo, tanto che Sirio dovette indossare il paletò di lana realizzato appositamente per lui da Margherita Markovic, onde evitare di congelare nel tragitto da lì fino alla hall dell'aerostazione. Qui i nostri eroi videro che Maria e Luca erano già arrivati per conto loro, provenienti da Milano (assai più vicina di Trieste, bisogna dirlo), e che in loro compagnia c'erano due loro vecchie conoscenze fin dai verdi anni liceali: Lucia Adrianò, ora avvocato affermato, e suor Marika, alias Elena Rocci, che essi avevano già avuto modo di incontrare vari anni prima, durante la loro visita all'oratorio di San Giuliano Ospitaliere. Rispetto a quella volta mancavano solo l'ingegner Angelo Mai e l'architetto Emma Maffioli, ma entrambi avevano dovuto rinunciare all'invito a prendere parte a quel pellegrinaggio, poiché Emma aspettava un bambino e la gravidanza non si prospettava delle più facili.

In ogni caso Demetrio ed Anita si fecero avanti, ed i quattro focolarini li salutarono con calore. "È bello rivedervi", esordì suor Marika, vestita interamente di bianco come prescriveva il suo ordine: "l'ultima volta è stato un anno e mezzo fa, in occasione della vostra tournèe tedesca a cui eravamo presenti anche monsignor de Carli ed io. Allora ero ancora a Gorizia, oggi mi sono trasferita a Roma in Segreteria di Stato. Sono l'unica donna segretaria personale di uno dei collaboratori del cardinal Sodano, e la cosa mi riempie d'orgoglio, ma a volte mi crea anche qualche imbarazzo."

"Non ti preoccupare, Elena, a volte sono guardata anch'io con sospetto da molti clienti,

solo perché sono un avvocato donna", la rassicurò subito Lucia, parlando con la sua caratteristica cadenza sorrentina. Poi, rivolgendosi a Demetrio: "Purtroppo mio marito Salvatore non ha potuto venire perché ha dovuto lavorare anche nei giorni tra Natale e Capodanno, ma forse è meglio così. Una bella rimpatriata con gli antichi compagni liceali mi farà fare un tuffo indietro nel tempo, riportandomi a quelli che sono stati gli anni più belli della mia esistenza."

"Questo dimostra che tu, Luke, hai fatto bene a non esserti ancora sposato con Maria", cicalò lo la suora, approfittandone per punzecchiare colui del quale in gioventù era stata innamorata. Naturalmente Maria divenne immediatamente rossa come l'abito di Babbo Natale, mentre l'interpellato barbugliò con un sorriso sardonico sul volto: "Ehehe, la nostra vecchia amica vuole sempre scherzare... dopo però io e te facciamo i conti..."

"Suvvia, smettetela di parlare del passato: nel presente stanno arrivando i nostri amici", ne approfittò Anita per toglierlo dagli impicci. Proprio in quel momento, del resto, stavano entrando nella hall Tarcisio ed Alice, quest'ultima con il piccolo Apollonio per mano. "Parte da qui, quella carretta di aereo diretta all'aeroporto di Tel Aviv?" domandò la sfrontata dottoressa dopo i convenevoli di rito. "Temo però che faremo tardi, se non arriveranno anche la Cavalletta e la sua dolce Metà!"

Sorprendentemente, tuttavia, questi ultimi giunsero dalla parte opposta, recando Monica un piccolo bagaglio a mano e Sebastiano due valige così grosse, che sembravano fatte apposta per vincere il campionato mondiale dei facchini. "Scommetto che stavate guardando dalla parte sbagliata mentre ci aspettavate, eh?" sorrise Monica con la massima tranquillità del mondo. "Il fatto è che noi due abbiamo pensato di prendere l'aereo a Zagabria, dove abbiamo trascorso il ponte natalizio, per venire qui ad Orio. Più semplice e più comodo, di un tragitto in auto su strade coperte di galaverna!"

"*Sarebbe* stato più semplice e più comodo, se non fosse stato per questi due quintali di mercanzia", sbuffò come un mantice il forzuto Sebastiano. "Chissà perché a noi maschietti per affrontare un lungo viaggio bastano uno spazzolino da denti e due paia di mutande, mentre le femminucce debbono per forza portarsi dietro mezza casa anche per una semplice gita foris portas!"

"Chissà perché, io non ne ho sentito il bisogno", sorrise Maria, indicando la valigia da viaggio di medie dimensioni, che recava i talloncini di parecchi aeroporti del globo. "Magari è una caratteristica delle sole donne sposate... allora Elena aveva ragione, poco fa!"

"Su cosa?" domandò ingenuamente Tarcisio, ma Luke troncò il discorso di netto:

"EHM! Credo che sia ora di andare al check-in, o perderemo l'aereo. I nostri strumenti musicali sono già tutti a Tel Aviv, spediti da padre Illy con un container assieme agli amplificatori ed all'elettronica; troveremo tutto al nostro arrivo. Maria ha voluto spedire anche il liuto che le abbiamo regalato due settimane fa."

"Come mai?" le domandò Anita, al che la Turris Immota rispose:

"Così, una sensazione mi diceva di portarmelo dietro."

Nessuno obiettò nulla, poiché le « sensazioni » di Maria erano per i nostri amici quello che era per un evangelista l'ispirazione dello Spirito Santo, e tutti quanti si avviarono verso il check-in. Lungo il tragitto, Lucia domandò al piccolo Apollonio:

"Cosa ti hanno regalato papà e mamma per Natale? Me lo dici, eh?"

"Un fuci-e pe ammazza-e chi mi chie-e co-a mi ha-o regala-o papà e mamma", fu la tranquilla risposta del bimbetto. Lucia ci rimase di stucco, ma Luke commentò:

"Oh, non farci caso. Da un'Alice e da un Tarcisio, per i quali il litigio è una parte integrante del normale fare l'amore, cosa ti aspettavi che uscisse fuori?"

"Pensa cosa uscirebbe fuori incrociando una puledra come Maria e un asino come te", rispose per le rime la dottoressa slovena. Inutile dire che questo scambio di gentilezze, pa-

ragonabile a quello fra Marco Materazzi e Zinedine Zidane durante la finale del Campionato Mondiale 2006, innescò l'ennesimo battibecco tra gli INVISIBILES, che stava ancora continuando quando i nostri presero posto sull'MD-11 della compagnia israeliana di bandiera El Al, destinato a portarli a Tel Aviv. Demetrio si era fatto fare uno speciale biglietto per Sirio, che ora dormicchiava sul sedile a fianco di quello del suo padrone, tranquillizzato dalle speciali gocce calmanti che questi gli aveva propinato. "Davvero uno splendido cane", commentò in inglese una delle hostess israeliane, rivolgendosi ad Anita: "speriamo solo che la compagnia di beoti che vi siede attorno non lo svegli!"

"Ehm... ora chiederò loro in italiano di smetterla", farfugliò Anita nella stessa lingua, vergognandosi moltissimo dell'immagine che i suoi litigarelli amici stavano dando dell'Italia e, indirettamente, del loro complesso, anche se nessuno (a parte Lucia e suor Elena) sapeva che proprio quei « beoti » erano gli INVISIBILES MUSICANTES osannati su tutte le platee del globo terracqueo.

Avvicinatasi agli amici con l'intenzione di apostrofarli con un "Allora, non è ora di finirla?", si accorse però che essi avevano smesso di litigare a proposito delle loro faccende personali, passando a battibeccare riguardo al Campionato Mondiale di Calcio che doveva svolgersi in Germania l'estate successiva.

"Io ribadisco che la nazionale italiana è una delle favorite", stava mettendo in chiaro Luke con quel suo tono che non ammetteva repliche. "Il girone E in cui il sorteggio lo ha inserito prevede Ghana, USA e Repubblica Ceca. Con i campioni che si ritrova, sbarazzarsi dei primi due sarà uno scherzo, e a quel punto con i cechi potrebbe bastare un pareggio."

"Oso ricordarti che dicevi la stessa cosa per il Mondiale 2002 in Corea e Giappone", gli rispose per le rime Lucia Adrianò. "In base ai tuoi calcoli, dovevamo spazzare via la Corea del Sud come una massaia spazza via le briciole dal pavimento di casa sua. Invece sappiamo bene com'è andata a finire!"

"Mi duole prendere le difese di Luke, ma i suoi calcoli non prevedevano l'arbitro Byron Moreno, che il diavolo lo abbia in gloria", intervenne Mr. Mangiagalli. Sebastiano non mancò di dire la sua:

"La cosa allora mi sembra probabile a maggior ragione in Germania, verso la cui squadra tutti gli arbitri saranno compiacenti. Io credo che la finale sarà la riedizione di quella dei passati mondiali, Germania-Brasile, con probabile vittoria dei primi, probabilmente ai rigori perché tutte le squadre più forti oggi si equivalgono."

"Ti dirò che il Brasile non lo vedo giocare molto bene, in questo periodo", abbozzò Alice, ma Luke si infervorò:

"Sì, però ha sempre dei campioni che possono fare la differenza: Kakà, Adriano e Ronaldinho stanno facendo sfracelli, nei rispettivi club..."

"Sei il solito superficialone che pretende di pontificare anche su ciò di cui non si intende", ribatté subito la slovena con il bambino in grembo. "Lo sanno anche le traverse delle porte che non bastano undici fuoriclasse per fare uno squadrone! Tu, Demetrio, cosa ne dici?"

L'ALFA degli INVISIBILES, intento ad esaminare una guida turistica dello Stato d'Israele acquistata per l'occasione, rialzò il capo e spiazzò tutti:

"Dico che, essendo italocroato, io ho due nazionali per cui tenere, e dunque se una dovesse andare proprio male, posso sempre sperare nell'altra. E comunque secondo me ha ragione Alice: noi siamo l'esempio vivente del fatto che non basta essere singolarmente grandi pianisti o sassofonisti o quant'altro, occorre dimostrare spirito di gruppo ed affiatamento. Siete tutti d'accordo, non è vero?"

Tutti finalmente tacquero, perché avevano riconosciuto che il loro capo aveva inflitto loro l'ennesima lezione. Anita desiderò di saltargli addosso e di baciarlo per diciassette volte, essendo riuscito in poche parole là dove lei stessa avrebbe sicuramente fallito; ma non poté

farlo, perché si accorse che il fidanzato aveva sbarrato gli occhi ed aperto la bocca, in direzione del portellone di ingresso. Ella seguì la direzione del suo sguardo, ed assunse la sua stessa posa catatonica quando si avvide che, poco prima che il portellone venisse chiuso, era salito sull'aereo un ben noto ometto mingherlino in frac e cappello a cilindro, con la pelle del viso rugata e butterata come la superficie di Tritone, il maggiore dei satelliti di Nettuno, che stava scambiando battute in lingua ebraica con le hostess, come se questa fosse la sua lingua madre, probabilmente commentando la fortuna che aveva avuto, riuscendo a salire sull'aereo all'ultimo momento.

Anche Maria se ne accorse, perchè si alzò e gli andò subito intorno:

"Mister McHill! Come mai su quest'aereo?"

"Beh, sai, Maria... volevo assistere alla tournée di quei musicisti chiamati INVISIBILES, dei quali sono un grande fan... e poi ho pensato che, se tu e Demetrio andavate a seguire la tournée dei nostri beniamini canori, potevamo avere qualche ritaglio di tempo per discutere ancora del manoscritto. Ho avuto un paio di idee che potrebbero squarciare definitivamente il velo steso tra di noi e la sua definitiva comprensione!"

Ciò detto, si sedette tra Demetrio ed Anita e cominciò a discutere con il primo circa il possibile significato di nuove circonlocuzioni che gli erano venute in mente proprio il giorno di Natale. Avendo adocchiato la familiarità esistente tra il nuovo venuto e il loro capo, Tarcisio sussurrò a Maria:

"Dì, chi è quel tizio? Un matto scappato dal manicomio o una comparsa di Cinecittà che ha dimenticato di togliersi il costume, una volta terminate le riprese?"

"Te lo spiegherò, Tarcy", rispose Maria a bassa voce, "però, se ti fidi della mia impressione, quello lì è un matto com'è vero che Demetrio è sempre stato l'ultimo della classe..."

"Ah, allora capisco tutto... chi si assomiglia si piglia", fu la risposta del curioso triestino, ma a quel punto il comandante del volo chiese di allacciarsi le cinture di sicurezza, l'aereo raggiunse la pista che gli era stata assegnata, cominciò a rullare ed infine impennò il muso verso l'alto, come un pellicano ebbro di staccarsi dal suolo per conquistare l'immensità dei cieli. Compiuta un'ampia virata, si inserì nella rotta che portava al Vicino Oriente, e ben presto i nostri, che non avevano certo rinunciato a sbirciare fuori dai finestrini, non videro più nulla perché l'MD-11 aveva bucato le grevi nubi grigiastre che ricoprivano tutta l'Europa; ben presto intorno a loro essi scorsero l'azzurro del cielo, gelido ma soleggiato al di sopra dei veli nuvolosi propri dell'inverno nelle zone temperate, così come Dante si rese conto che le precipitazioni erano cessate, dopo aver varcato la porta che separava l'Antipurgatorio dal Purgatorio vero e proprio. A quel punto i nostri eroi ricominciarono di nuovo a discutere animatamente di calcio, stavolta anche di club, mentre suor Marika studiava la guida turistica di Israele che Demetrio le aveva prestato volentieri, e quest'ultimo intrecciava un dotto discorso intorno al senso di alcune costruzioni verbali gallesi con il signor Sam McHill, sotto gli occhi attenti di Anita, che capiva la metà della metà di quel discorso, lei che si era laureata con una tesi su Italo Svevo, ma era ugualmente intenzionata a conoscere ogni particolare delle loro coltissime disquisizioni sull'antico indoeuropeo, poiché la persona veramente intelligente non è quella che sa tutto, ma quella che non si stanca mai di imparare cose nuove.

Ad un certo punto passarono le hostess recando il pranzo offerto dalla El Al, consistente in alcune porzioni di carne saporita con contorno di verdure. "Toh, chissà che cos'è", domandò all'improvviso Monica Boban. Suo marito rispose spavaldamente:

"Di sicuro è cammello: so che nei paesi del Medio Oriente ne vanno matti..."

"È struzzo", rispose tuttavia a sorpresa il vecchietto in frac, intento a gustare quella carne esotica come se fosse caviale del Volga. "Nello Stato d'Israele ci sono grandi allevamenti di questi animali. Il cammello ha tutto un altro sapore; ricordo che ne ho mangiato la prima

volta la sera del 14 maggio 1948, per festeggiare la proclamazione dello Stato d'Israele fatta quello stesso giorno da David Ben Gurion. Ero a Tel Aviv quel giorno, sapete? Ed ho parlato a quattr'occhi con Ben Gurion. È uno dei momenti storici ai quali ho avuto l'occasione di assistere in prima persona, come l'elezione di Giovanni XXIII il 28 ottobre 1958 o la stretta di mano fra Gorbachev e Giovanni Paolo II in Vaticano il 1 dicembre 1989."

Tutti gli INVISIBILES, incluse Lucia e suor Elena, ci rimasero di stucco, poiché credevano che solo il loro amico Demetrio potesse vantare una tale memoria fotografica per gli eventi e per le date. A quel punto Monica fece ciò che Demetrio non aveva mai avuto il coraggio di fare, e cioè chiese al nuovo venuto:

"Mi scusi ma, se non sono indiscreta, posso sapere quanti anni ha, per poter vantarsi di aver partecipato a tanti eventi cruciali del ventesimo secolo?"

"Tanti, ragazza mia", rispose l'inesplicabile personaggio, mettendo giù la forchettina di plastica dopo aver finito il proprio pranzo. "Di solito non amo parlare del mio passato, anche perché ho commesso errori quasi imperdonabili, tuttavia posso dirti che..."

Qualunque rivelazione egli volesse fare, gli fu impossibile perché dalla cabina di pilotaggio tutti i passeggeri sentirono provenire un urlo. Era una delle due hostess, che strillava in lingua inglese con gli occhi fuori dalle orbite:

"Aiuto! Help me! Entrambi i piloti si sentono male! Ed anch'io... anch'io..."

Non poté finire, perché stramazzò lunga e tirata nel corridoio centrale dell'aereo, mostrando il bianco degli occhi. Subito Alice fu su di lei con un balzo, seguita subito dal signor McHill, e tastandole il polso mentre squadrava l'orologio da polso commentò: "Centoventi battiti al minuto. Shock anafilattico, direi. Ha mangiato qualcosa che le ha provocato una reazione allergica molto grave. Per fortuna sono un medico e nel mio bagaglio a mano ho il necessario per il pronto soccorso, che porto sempre con me."

"Anch'io ho conoscenze di medicina", la stupì nuovamente il vecchietto, levandosi la giacca del frac. "Le praticherò io un'iniezione per contrastare lo shock. Tu corri nella cabina di pilotaggio e vedi cos'è successo ai due piloti."

Naturalmente tutta l'ottantina di passeggeri del volo cominciarono ad essere assaliti dal panico, temendo che il pranzo appena consumato provocasse loro la stessa reazione, al che Demetrio ordinò ad Anita e Maria:

"Presto, tranquillizzate i passeggeri, voi che parlate entrambe molto bene l'inglese, prima che ha qualcuno manchi l'aria e venga la bella idea di aprire il portellone a trentamila piedi di quota. Io vado con Alice a vedere ciò che è successo."

La BETA e la ZETA degli INVISIBILES annuirono e, benché avessero esse stesse il cuore in tumulto, si misero a correre dall'uno all'altro dei viaggiatori che urlavano dallo spavento, sforzandosi di trovare le parole giuste per calmarli e per promettere loro che sarebbe andato tutto bene; anche suor Elena Rocci purtroppo ebbe bisogno di venire confortata, poiché era una ragazza molto emotiva ed era scoppiata immediatamente in un pianto nervoso. A questo provvide Monica che, sebbene lei stessa terrorizzata dall'idea di precipitare a vite da novemila metri fino al suolo, la abbracciò stretta e cercò di confortarla con le parole più adeguate che riuscì a trovare.

Dal canto loro, Alice e Demetrio si precipitarono nella cabina, e gelò loro il sangue quando videro entrambi i piloti riversi sui comandi e privi di sensi; anche schiaffeggiarli non servì a nulla, perché erano evidentemente stati avvelenati da qualcosa che avevano ingerito durante il volo. E pure la seconda hostess era analogamente fuori combattimento, nella zona riservata alle assistenti di volo.

"Non può essere una coincidenza!" gridò Alice mentre praticava un'iniezione a tutto il personale di volo nel tentativo di salvargli almeno una vita. "Ho viaggiato parecchio in aereo, Dimy, ma non ho mai visto quattro persone presentare gli stessi sintomi in questo

modo per cause naturali!"

"A questo penseremo dopo", ribatté Demetrio, che si sentiva la gola stretta dal cappio della paura. "Credi possano riprendersi e riportarci a terra sani e salvi?"

"Scherzi? È già tanto se non vanno al Creatore. Presentano tutti i sintomi da avvelenamento da funghi velenosi, anche se non vedo dove possono aver trovato dei *Boletus satana* a novemila metri di quota."

"Allora siamo spacciati!" esclamò Tarcisio, sportosi alle loro spalle dentro la cabina, osservando dai finestrini l'immenso vuoto che si apriva davanti e sotto di loro. Demetrio tuttavia persistette: "Forse no. Fammi passare, Tarcy".

Ciò detto, tornò nella carlinga dove Anita stava arringando i passeggeri per spiegare loro che i piloti si sarebbero ripresi presto, vide Sam McHill praticamente un massaggio cardiaco alla hostess svenuta con l'aiuto di Luca, poiché evidentemente lo shock anafilattico le aveva fatto fermare temporaneamente il cuore, ed afferrò immediatamente Lucia Adrianò per una mano, portandola con sé in cabina:

"Lucia, i tuoi amici milanesi mi hanno detto che hai il brevetto di pilota. Il comandante e il suo secondo non si riprenderanno tanto presto, dunque tu sei l'unica che può portare quest'aereo a terra e salvare la vita a tutti noi. Te la senti?"

"Naturalmente sì, Dimy, ma ti avviso che io non ho mai pilotato nulla di più grosso di un aereo da turismo, e non so nemmeno come sono fatti i comandi di un mostro d'acciaio come questo. Ho bisogno dell'aiuto di un secondo, e temo che nessun altro qui abbia esperienze di pilotaggio, tanto meno di un MD-11!"

"Se ti accontenti, ti farò io da secondo pilota", la rassicurò l'eclettico Demetrio. "A differenza tua io non ho mai frequentato alcun corso di pilotaggio, ma ho chattato più volte con degli esperti piloti che mi hanno raccontato per filo e per segno i loro esami di volo, e credo di ricordare l'ordine esatto delle principali procedure. Tu mi dirai cosa fare ed io ti obbedirò in tutto, mentre sfrutterò la mia conoscenza delle lingue per comunicare con la torre di controllo. Ti sentiresti più sicura, così?"

"Come un cavernicolo che viene nesso ai comandi di una Ferrari in un Gran Premio di Formula Uno", fu l'immaginosa risposta della battagliera Lucia, che anche in quel drammatico frangente non aveva scordato la sua arguzia napoletana. "Ma non credo che abbiamo altra scelta. Andiamo!"

Subito i due saltarono ai comandi e si infilarono le cuffie, mentre i piloti venivano portati nella carlinga per essere accuditi senza disturbare i due intrepidi piloti improvvisati. Subito Lucia Adrianò osservò il rilevatore satellitare e sentenziò:

"Siamo all'altezza di Cipro. Vale la pena di tentare di arrivare all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv. Dì ad Anita di cominciare a pregare sua madre, che sarà presto beata; se ce la facciamo a portare fuori la pelle, giuro che le recito venti rosari consecutivi per accelerare l'iter della sua causa di canonizzazione!"

Dopo aver consultato gli appunti del secondo pilota, Demetrio accese la radio e cominciò a gridare nel microfono: "Qui volo 696 Delta Cinque Zero della El Al a Torre di Controllo di Tel Aviv. My Day, My Day! Siamo in una situazione di emergenza, il personale di volo si è sentito male e noi, due passeggeri, abbiamo dovuto metterci ai comandi. Chiedo una pista sgombra e l'assistenza di ambulanze e vigili del fuoco quando cercheremo di tornare a terra. Passo!"

"Qui Torre di Controllo di Tel Aviv", gli rispose subito una voce in perfetto inglese. "Vi abbiamo sul radar. Riducete lentamente la potenza dei motori e virate di tre gradi a babordo, sarete direttamente sulla linea di atterraggio. Vi comunicheremo al più presto quale pista sarà sgombra; in bocca al lupo. Passo."

"Disinserisco il pilota automatico ed inizio la correzione di rotta", rispose Lucia in dire-

zione di Demetrio. "Tu riduci l'afflusso di carburante ai motori e tira la cloche quando te lo dirò io, né prima né dopo."

"Obbedisco, comandante", fu la decisa risposta del nostro eroe. L'aereo perse progressivamente quota, dominato dalle mani esperte di Lucia così come un cavallo selvaggio viene domato da un esperto cowboy, e da lontano i due improvvisati piloti videro delinearsi la linea costiera della Palestina e, lungo di essa, un immenso agglomerato urbano, che altri non poteva essere se non l'antica capitale israeliana, prima del suo trasferimento a Gerusalemme. "I passeggeri sono pregati di allacciarsi le cinture di sicurezza e di restare tranquilli ai loro posti, perché tutto procede bene", gridò Demetrio nel circuito di comunicazione, poco prima di sentirsi dire in cuffia:

"Torre di Controllo a volo 696 Delta Cinque Zero, state andando benissimo. La pista libera è la numero cinque, i mezzi di soccorso sono già allertati. Il tempo è buono e il vento spira a due nodi in direzione est-sudest. Preparatevi a imboccare la pista e ad invertire le eliche dei motori, passo."

"Ricevuto", annuì Demetrio, dopodichè Lucia cercò di scacciare la tensione mormorando:

"I miei complimenti, amico mio: sei un mago anche ai comandi di un aereo di linea, e non solo davanti alla commissione esaminatrice formata da barbogi professori dell'università. Finora il nostro non è stato poi male come battesimo del volo, che dici?"

"Per me solo questo è stato il battesimo del volo", le sussurrò Demetrio senza staccare gli occhi dall'altimetro. "Credi che i tuoi amici milanesi ed Jacobowski non mi abbiano raccontato di come pilotavi la nave iperspaziale *Pellicano* tra raffiche di raggi laser e meteoriti grosse come grattacieli? Aveva ragione il Septimus inter Septem: ciò che ai più sembra magia, è solo perizia unita all'uso di precise conoscenze aeronautiche!"

Lucia avrebbe voluto chiedergli quando il fulvo colonnello gli aveva comunicato quell'ammaestramento, ma non poté perché ormai la pista numero cinque era in vista davanti a loro, e già i mezzi di soccorso, rappresentati da vigili del fuoco ed ambulanze, partivano ai lati della pista con le sirene spiegate. "È il momento", annunciò l'improvvisata comandante: "Prega fortemente la Vergine di Loreto, patrona degli aviatori, ed abbassa i carrelli dell'aereo. Il comando è quella leva alla tua sinistra; se escono correttamente, si accenderà quella spia rossa."

"Sì, questo lo so", annuì Demetrio Markovic, obbedendo, mentre tutti i passeggeri trattenevano il fiato, chiedendosi se avrebbero mai potuto raccontare sì orrorifica esperienza. Solo Sam McHill osò sporgere il capo dentro la cabina di pilotaggio e squittire:

"Riduci la velocità ancora di più, figliola, o i carrelli posteriori si spezzeranno, quanto toccheranno il suolo, e l'aereo prenderà fuoco!"

"Grazie per il suggerimento", obbedì lei, chiedendosi dove quel vecchietto incartapecorito avesse appreso anche come pilotare un aereo di linea. Ad un tratto un violento sobbalzo dell'aereo indicò che, in qualche modo, i carrelli posteriori avevano toccato terra; allora Demetrio si affrettò ad invertire le eliche dei motori, ed allora l'aereo cominciò ad abbassare il muso finché anche il carrello anteriore non toccò terra con un nuovo, violento scossone. Il velivolo continuò a ridurre la velocità mentre i due occasionali piloti sentivano la fronte imperlata di sudore ghiacciato, giacché vedevano la fine della pista avvicinarsi sempre più, sempre più; se il velivolo avesse sfondato la recinzione, probabilmente si sarebbe capovolto spezzandosi e per loro non ci sarebbe stato scampo. Ma, dando gas al massimo alle eliche invertite, e pregando freneticamente tutti i suoi santi protettori, Demetrio riuscì ad arrestare definitivamente l'MD-11 quando ormai mancavano solo più dieci metri alla fine della pista. "È finita, siamo a terra stani e salvi", riuscì ad esalare nel microfono con il cuore che ancora gli scoppiava per la tensione del momento.

X

Tutti i passeggeri scoppiarono immediatamente in fragorosi *evviva* ed in un applauso liberatorio all'indirizzo dei loro salvatori, mentre Anita accorreva nella cabina di pilotaggio, buttava le braccia al collo dell'amato e lo copriva di baci, così come avrebbe fatto una dama del ciclo bretone dopo aver visto il suo cavaliere uccidere con uno sforzo sovrumano il demoniaco dragone di turno.

"Ce l'hai fatta, mio eroe! Sei riuscito là dove tutti avrebbero fallito!" non cessava più di giubilare la rossa di Sarajevo. Egli però volle dare i giusti meriti anche alla sua compagna:

"Non avrei potuto fare nulla, senza i preziosi consigli di una pilota abile come Lucia. È un vero peccato che suo marito sia rimasto a casa, altrimenti anche lei ora avrebbe la sua razione di effusioni e di abbracci!"

"Meglio così, invece", rispose la napoletana, tergendosi dalla fronte il sudore della paura, dopo aver visto la morte in faccia: "Salvatore è così apprensivo, che sarebbe stato capacissimo di impedirmi di prendere i comandi!"

"In questo caso, io lo avrei steso con un uppercut e tu saresti stata libera di trarci a salvamento", intervenne Seb, infilando la testa nella cabina. "Ma ora venite, credo sia ora di lasciare questo aereo poco meno che maledetto!"

Infatti i mezzi di soccorso erano sciamati tutt'attorno all'aeromobile, e già una scaletta veniva accostata al portellone, che Luke e Tarcisio aprirono con uno sforzo dei loro muscoli di ferro battuto. Quando i due abili piloti passarono in mezzo ai passeggeri che avevano salvato, tutti li osannarono con giusti applausi, anche se Lucia indicò il vecchio Sam ed ammise: "Questi applausi vanno in gran parte anche a lei, signore. Credo che, senza i suoi consigli, non sarei mai riuscita a far scendere senza troppi danni questa carretta!"

"E neanche a salvare la vita ad una delle hostess", precisò Alice, che si stava prendendo cura dei membri dell'equipaggio: "ha compiuto un massaggio cardiaco in piena regola, tanto che un primario di cardiologia non avrebbe saputo fare di meglio!"

"Bah! Sciocchezze!" borbottò l'uomo dal volto rugosissimo, alzando le spalle come se stesse parlando di ordinaria amministrazione. "È stato il dottor Albert Schweitzer ad insegnarmi come eseguire un massaggio cardiaco, quando soggiornai per sei mesi presso di lui nel suo ospedale di Lambaréné!"

"Oh, io credevo che glielo avesse insegnato Ippocrate in persona", commentò sarcasticamente Tarcisio, ma sua moglie rispose appioppandogli negli appartamenti posteriori una tale pedata che, se esibita durante una partita di calcio, sarebbe bastata per segnare un gol dalla porta opposta. Mister McHill comunque non raccolse, e fortunatamente subito fecero irruzione nell'aereo medici e infermieri che caricarono piloti ed hostess sulle loro barelle e le portarono al più presto all'ospedale cittadino, mentre i passeggeri iniziarono a sciamare, con le gambe che ancora tremavano loro per l'insperata salvezza.

Non appena i nostri uscirono dal portellone dell'aereo, ciò che li colpì fu la ventata di aria tiepida che evidentemente spirava dal vicino deserto, portando con sé minuscoli granelli di sabbia. Il cielo era terso, e percorso solo da stracci di nubi azzurrine, mentre la temperatura dell'aria era di almeno 20° C, quindi di trenta gradi superiore a quella che avevano lasciato a Bergamo.

"Quasi quasi mi trasferisco a vivere qui a Tel Aviv", commentò Monica Boban, che amava poco il gelo dell'inverno, e riempiva i polmoni d'aria calda come per scacciare da essi il tanfo pesante della paura. "Qui sembra di vivere in un'eterna primavera!"

"E infatti non a caso il nome della città significa « la Collina della Primavera »", le spiegò Demetrio mentre scendevano le scale e prendevano il pulmino per raggiungere l'aerostazione. "Il nome però si riferisce alla nuova primavera che avrebbe dovuto vivere il popolo

ebraico rientrando finalmente, dopo quasi 19 secoli, nella Terra dei Padri."

"Tuttavia è stato tolto dalla Bibbia", interloquì immediatamente Sam McHill, come se fosse stato mandato in mezzo a loro solo per fare sfoggio di cultura a gara con Demetrio. "In Ezechiele 3, 15 è scritto infatti: « **Giunsi dai deportati di Tel Aviv, che abitano lungo il canale Kebar, dove hanno preso dimora, e rimasi in mezzo a loro sette giorni come stordito** ». Nessuno sa a cosa si riferiva il profeta Ezechiele con quell'allusione, forse ad un toponimo aramaico oggi ignoto; quando il nostro Demetrio vorrà, sarò pronto ad intrecciare con lui una dotta disquisizione al riguardo."

"Sì, ma non ora, per favore", lo implorò Alice Vodnik, la quale teneva in braccio Apollonio, che aveva dormito per quasi tutto il viaggio e non si era reso assolutamente conto del pericolo che tutti avevano corso. "Sono fin troppo stanca e ci aspetta il lungo trasferimento in autobus fino a Nazareth, dove domani terremo il primo concerto della tournée."

"Se viene con noi sull'autobus, potremo parlarne con comodo durante il viaggio", propose Demetrio, il quale portava al guinzaglio Sirio, finalmente del tutto sveglio e curioso di esaminare ogni dettaglio del nuovo mondo alieno nel quale si era risvegliato, così come avrebbero fatto i giovani addormentatisi per 309 anni nella caverna secondo la Sura Diciottesima del Corano, se avessero chiuso gli occhi all'epoca dell'Illuminismo e li avessero riaperti nella nostra Era Spaziale. Naturalmente McHill accettò con entusiasmo, dal che Demetrio intese che era proprio ciò che sperava di sentirsi proporre. Se aveva deciso di condividere i rischi della loro missione, non era certo per fare a gara con lui su chi la sapeva più lunga, ma per obbedire fino in fondo al comando che Jacobowski gli aveva dato, e cioè star loro accanto come un angelo custode. E, fino a quel momento, ci era riuscito benissimo.

Mentre attendevano lo sbarco dei loro bagagli nell'aeroporto intercontinentale di Tel Aviv, McHill intrattenne i suoi nuovi amici INVISIBILES raccontando come era stata fondata la città nel 1909, originariamente un quartiere della città araba di Giaffa, cresciuto per volere di Meir Dizengoff, in seguito primo sindaco della futura capitale, fino al punto da inglobare a sua volta Giaffa come proprio quartiere. Maria invece si accostò a Luca e ne approfittò per bisbigliargli:

"Dì, trovi normale quanto è accaduto durante il viaggio da Bergamo a qui?"

"No, certo che no", rispose lui. "Di solito a far la parte del leone tra di noi è Demetrio Markovic, e non quel vecchio incartapecorito che tra poco si vanterà di essere stato presente anche alla battaglia della Beresina!"

Vista la faccia della sua non-morosa, Luke cambiò subito registro:

"OK, OK, scherzavo. No, Mary, certo che non è normale: anche lo scemo del villaggio... globale capirebbe che i due piloti e le due hostess sono stati avvelenati da qualcosa che avevano ingerito durante il volo, con lo scopo dichiarato di far cadere l'aereo. Però la El Al ha già subito attentati a ripetizione da parte della Jihad islamica. Potevamo pur aspettarci qualche colpo gobbo da parte dei nemici giurati dello Stato d'Israele... è già tanto se il nostro Boeing 747 non è esploso in volo o qualcosa del genere."

"Era un MD-11, non un 747", precisò la fanciulla, abituata a curare moltissimo i dettagli. "Dunque tu sostieni che l'attentato non era diretto contro di noi..."

"E per che scopo?" domandò lui, recuperando finalmente il proprio valigione. "Potrei capire se una cosa del genere ci fosse accaduta su un volo diretto a Belgrado, in quanto molti nazionalisti croati, bosniaci e serbi ce l'hanno tuttora con noi per il nostro contributo fornito alla caduta delle dittature post-jugoslave. Ma così lontano da casa...! Noi abbiamo sempre propugnato la creazione di due stati, uno ebraico ed uno palestinese, in pace tra loro e con confini certi, e sia da parte israelita che da parte araba abbiamo sempre ottenuto grandi attestazioni di stima. Chi dovrebbe avercela con noi, qui a Tel Aviv?"

"Mi sa che, più che da ebrei e musulmani, dobbiamo guardarci dai cristiani", bofonchiò

Maria, con lo sguardo perso nel vuoto. Luke riconobbe immediatamente uno dei momenti di « assenza estatica » della propria compagna di una vita e subito sentì il sangue che gli abbandonava i piedi: "Cosa... cosa intendi dire?"

"Di preciso non lo so", rispose Maria riscuotendosi dopo solo pochi secondi di straniamento, "tuttavia so che il nemico si annida là dove meno te lo aspetti, e che il pericolo spunta sempre dal lato verso il quale noi crediamo di avere più difese."

"Ma di che nemico parla?" pensò Luca, ancora all'oscuro della faccenda del « CRAL » e della missione affidata a Maria da Benedetto XVI. Non poté però informarsi oltre a proposito dei sospetti nati in lui dopo la recente "mini-visione" della sua collega, perché Alice si avvicinò a Maria e le mormorò in un orecchio:

"I nostri strumenti e l'elettronica sono già in viaggio via camion alla volta di Nazareth, dove domani terremo il primo concerto. Ora credo sia meglio andare, il pullman di linea per la città natale di Gesù Cristo ci aspetta qui fuori."

"D'accordo", annuì Maria seguendola immediatamente, e facendo strada a tutti quanti i compagni. Lucia dovette trovare una scusa per sfuggire alla TV israeliana, che la stava intervistando per celebrare la sua « impresa », e finalmente tutti quanti poterono prendere posto su un autobus di lusso che faceva normalmente la spola tra Tel Aviv e la Galilea. Anche il cane Sirio si accucciò nel percorso tra i sedili, dopodichè l'automezzo si mise in moto, ed a nessuno dei nostri amici parve strano che Demetrio Markovic e Sam McHill si mettessero a conversare in perfetto arabo con l'autista, un arabo israeliano che pareva contento di aver trovato finalmente dei clienti disposti a trattarlo come un loro pari, e non come una semplice appendice della corriera.

Luca avrebbe voluto approfittare del viaggio, in verità piuttosto lungo, per ottenere le sperate delucidazioni, ma anche stavolta gli fu impossibile perché Maria, che era seduta due posti più avanti di lui, estrasse dal bagaglio a mano il moderno cellulare regalatole da Luca, vi compose il prefisso internazionale e poi il numero di casa sua, e cominciò a parlare a ruota libera come fanno tutte le ragazze, se hanno un telefono a tiro:

"Pronto, mamy? Sono io, Mary... Come dici? Se sono arrivata intera? Dunque la TV ha già dato notizia dell'atterraggio di fortuna che abbiamo dovuto eseguire all'aeroporto... No, non svenire: siediti e stammi a sentire, perché non è successo alcunché di tragico. I piloti e le hostess si sono sentiti male, evidentemente perché avevano mangiato qualcosa di avariato, ma Lucia e Demetrio sono saltati ai comandi così come Tex Willer sarebbe saltato sui cavalli impazziti di una dirigenza carica di persone, e bla bla bla..."

"Con i suoi genitori mente per non metterli in apprensione; è probabile che faccia la stessa cosa con me", masticò amaro Luke, osservando gli eleganti negozi del viale Ibn Gvirol, che attraversa la ex capitale da nord a sud, intasato di traffico e percorso in quel momento dal loro torpedone, diretto verso l'autostrada che conduceva direttamente alla Galilea. A malapena il nostro eroe si accorse di aver superato il municipio della città, prima che l'automezzo svoltasse in via David Bloch e quindi nell'alberato viale Arlozorov; ma, mentre erano fermi al semaforo posto sull'incrocio con il viale Hayim Wezman, a meno di un chilometro dall'importante stazione ferroviaria di Tel Aviv Nord, non gli sfuggì invece un particolare insolito. Sirio, di solito sempre buono e mansueto, aveva alzato di scatto la testa, si era sollevato dalla posizione accucciata ed aveva cominciato a ringhiare verso qualcosa posto al di fuori dell'autobus.

"Ma che gli prende?" si domandò Luke, l'unico ad aver notato quello strano comportamento, poiché il suo padrone era intento a chiacchierare con il conducente e tutti gli altri ad osservare il paesaggio. "Non ho mai visto l'affettuoso collie di Demetrio comportarsi così! Ehi, un momento... vuoi vedere che..."

D'istinto si slanciò avanti verso il guidatore e, proprio nel momento in cui il semaforo di-

ventava verde, lo raggiunse e gli urlò in inglese:

"Non parta! Non parta assolutamente!"

Il guidatore lo osservò stralunato, poiché già i veicoli dietro di lui cominciavano a strombazzare per chiedere strada, e rispose in buon inglese: "Ma... come faccio? Non posso mica fermarmi qui in mezzo alla stra..."

L'ultima parola che intendeva pronunciare fu coperta da un boato che interessò esattamente il lato opposto dell'incrocio, vale a dire il punto preciso dove si sarebbe trovato il torpedone se fosse scattato avanti alla comparsa del verde. Una gigantesca palla di fumo e di fuoco appestò l'aria ed investì passanti ed automobilisti, mentre i passeggeri dell'autobus su cui viaggiavano gli INVISIBILES furono costretti a distogliere la vista per non diventare ciechi all'istante. Il cruscotto del loro mezzo resistette, ma cocci di vetro piovvero da ogni parte a causa del violento spostamento d'aria, e quando il fumo cominciò a diradarsi apparvero diversi corpi umani, in parte immobili, in parte scossi da convulsioni, ma tutti coperti di sangue da capo a piedi, mentre da ogni parte si udivano provenire grida di dolore e di disperazione, invocazioni d'aiuto ed atroci maledizioni contro i responsabili di quello scempio. Lo spettacolo era impressionante, ed infatti Alice coperse con una mano gli occhi del figlioletto, e Sebastiano fece la stessa cosa con quelli di Monica, mentre Sirio abbaiava all'impazzata e Demetrio, Luca, Sam e l'autista dovevano lottare per non vomitare tutto ciò che avevano nello stomaco.

"Se... se lei non mi avesse fermato, saremmo saltati per aria anche noi, ed ora saremmo tutti morti", borbottò il conducente arabo, bianco in viso come un cadavere, in direzione di Luca Agugliari, ma questi non gli fece neanche caso, spinse la leva che comandava l'apertura del portellone e corse giù per prestare soccorso ai feriti. Dietro di lui accorse Alice, che aveva affidato il figlio al marito, gridando in inglese: "Largo! Sono un medico!", e per terzo accorse il buon Demetrio, mentre Anita rimaneva al suo posto sull'autobus ed era costretta a rovesciare lo stomaco dentro un sacchetto di plastica, subito imitata da suor Marika. Per ultimi anche Sebastiano, Tarcisio, Lucia e Sam McHill corsero in aiuto di chi era rimasto sull'asfalto, quando già si udivano le urla delle prime ambulanze che accorrevano dagli ospedali cittadini. Anche Maria balzò giù dal pullman, ma fu costretta a rispondere alla madre che urlava nel cellulare:

"Maria! Maria! Cos'è stato quel botto? E quelle grida? O Buona Vergine, non farmi schiantare il cuore!"

"Nulla, un semplice incidente", mentì di nuovo la fanciulla. "Ti richiamo più tardi, è una promessa!" e si slanciò lei pure sul luogo dell'attentato, urlando:

"Siate prudenti! Spesso i terroristi fanno esplodere due ordigni nello stesso luogo a breve distanza l'uno dall'altro, in modo da menare strage di soccorritori e di curiosi con la seconda deflagrazione, più devastante della prima!"

"Stai tranquilla, Mary, Sirio sembra essersi calmato", le rispose Luke in maniera altrettanto enigmatica di quella usata in aeroporto da Maria nei propri confronti. Ed infatti il cane di Demetrio, saltato lui pure giù dal torpedone per inseguire l'amato padrone, abbaiava come se potesse azzannare il responsabile di tanto scempio, ma non ringhiava più sordamente come quando aveva messo Luca sull'avviso di un imminente pericolo. La bionda chitarrista di Sant'Eugenio non comprese la spiegazione ma rimandò a più tardi la richiesta di chiarimenti, perché ora aveva ben altro per la testa.

Nessuno dei nostri, del resto, era rimasto con le mani in mano. Sam McHill per primo si era gettato su di una ragazzina a terra che urlava come una sirena con l'arteria femorale recisa, e per questo stava morendo dissanguata: toltosi la cintura degli eleganti pantaloni, mentre tranquillizzava la fanciulla parlandole in ebraico gliela strinse così forte attorno alla gamba da farle diventare il piede blu, ma riuscì ad arrestare in gran parte l'emorragia.

Rivoltosi quindi a Tarcisio Mangiagalli che era corso in suo aiuto, esclamò: "Ha con sé la sua inseparabile pistola per difesa personale, vero?"

"Certo, l'ho denunciata in aeroporto e l'ho messa tra i bagagli grossi, riprendendola all'arrivo; ma lei come fa a sapere...?"

"Poche storie, per tutti i santi! Mi dia due proiettili, presto!"

Dopo che il triestino ebbe obbedito, Sam tirò fuori di tasca un coltellino svizzero e fece saltare il fondo dei proiettili, spargendone il contenuto sulla ferita; quindi con i suoi fiammiferi diede fuoco alla polvere da sparo, causando una piccola esplosione che causò lo svenimento della ragazza, ma le cauterizzò definitivamente l'arteria, salvandole la vita.

"Incredibile!" esclamò Tarcisio, che non aveva mai visto nulla del genere, ma l'altro ribatté, aiutando un infermiere israeliano a caricare la bimba su una barella:

"Sciocchezze. L'ho visto fare durante la battaglia di El Alamein: era l'unico modo per cauterizzare le emorragie, mentre infuriava il fuoco dei combattimenti!"

Tarcisio Mangiagalli restò senza parole, e decise che da allora in poi non avrebbe mai più ironizzato sulle millantate imprese del loro ospite dalla faccia di melone, che peraltro era già passato ad aiutare altri due infermieri.

Intanto Alice si era stesa su una donna esanime che aveva ferite su tutto il corpo e, dopo averle auscultato il cuore con l'orecchio sul petto, urlò:

"Demetrio! Ho bisogno di te!"

"Eccomi", rispose lui, arrivando di corsa nonostante il marciapiede fosse stato reso scivoloso dal sangue sparso in ogni dove.

"È ancora viva, ma ha perso molto sangue", lo mise sull'avviso colei che a Vita Nova era nota come Aquila Myops. Il ragazzo dalle due menti non ebbe bisogno d'altro e si denudò il braccio destro, proclamando: "Sono pronto."

Subito la dottoressa estrasse una flebo dalla borsa medica messale a disposizione da un collega israeliano, infilò l'ago ad una estremità di essa nel braccio di Demetrio, e quello all'estremità opposta in quello della donna. Subito il sangue cominciò a stillare da lui a lei, ed il nostro genietto iniziò a parlare in ebraico alla ferita, nella speranza di farla rinvenire. Suor Elena Rocci, che aveva assistito alla scena, chiese d'impulso:

"Un momento... Ma come fate a sapere che il gruppo sanguigno è quello giusto, senza aver fatto alcun esame del sangue?"

Demetrio le replicò, senza neppure guardarla in faccia:

"Il mio sangue appartiene al gruppo zero negativo, sorella. Posso donare a chiunque senza problemi." E riprese a confortare la donna, fine a che, quasi miracolosamente, questa non aperse gli occhi e non gli rispose flebilmente. In tal modo Demetrio Markovic da Pazin si meritò l'ennesimo bacio da parte della fidanzata che era riuscita a vincere l'orrore di quella vista ed era lei pure accorsa per cercare di prestare aiuto, per non essere da meno dei suoi valorosi compagni.

Dopo circa un'ora i corpi dei caduti erano stati rimossi ed i feriti portati tutti in ospedale, e la circolazione stradale cominciava a riprendere, nonostante l'esercito avesse transennato la zona per eseguire i dovuti rilievi. Stavolta toccò a Demetrio essere intervistato dalla TV di stato israeliana e da altre emittenti: con il braccio fasciato là dove gli era stata infilata la flebo, rispondeva alle domande dei giornalisti in perfetto ebraico, mentre una selva di microfoni gli veniva protesa davanti alla bocca. C'era anche un inviato della CNN, cui egli rispose invece in ottimo inglese, spiegando che lui e i suoi amici erano turisti italiani che si erano trovati per caso sul luogo dell'attentato e non avevano fatto altro che compiere il loro dovere, perché nessuno è autorizzato a vedere un ferito sul bordo della strada e a tirare avanti senza prestargli il dovuto soccorso.

Penso vi sarà chiaro che, in una società dominata dall'egoismo e dal disinteresse verso i

guai degli altri, le sue affermazioni risultavano poco meno che dirompenti, ma egli non si rendeva conto di stare facendo delle affermazioni che trascendono la natura umana, ed appartengono invece tranquillamente alla sfera dell'eroismo.

Lo sapevano bene invece i suoi compagni, che lo attendevano già sull'autobus, accostato sul bordo della strada. Maria era intenta a raccontare al telefono a sua mamma e a suo papà la seconda disavventura dalla quale era scampata praticamente per miracolo nel corso di poche ore, mentre Sam McHill continuava a discutere amichevolmente in lingua araba con l'autista, scosso non poco da ciò a cui aveva assistito; dal canto suo, Tarcisio si tolse finalmente lo sfizio di domandare a Luca Agugliari:

"Dì, vuoi spiegarmi come hai fatto ad avere la premonizione che ha salvato la buccia a tutti quanti noi?"

"Nessuna premonizione, spiegò lui con aria innocente: è tutto merito degli ultrasuoni."

"Ultrasuoni?" domandò Monica Boban, sconcertata.

"Ma sì. I cani li avvertono facilmente, perché hanno un campo uditivo assai più ampio del nostro. Quando ho visto Sirio agitarsi e dare segni di fastidio, ho capito che stava sentendo qualcosa che a noi è precluso sentire. Ma quale ultrasuono può essere così forte da essere udibile sopra il rumore del motore del pullman ed il frastuono della città? E qui ho avuto l'intuizione che ci ha salvato la vita: ho letto di recente su una rivista scientifica online che gli inneschi di certi esplosivi di nuova concezione possono essere dati proprio attraverso ultrasuoni. Poiché la nostra mascotte puntava, proprio come un cane da caccia, qualcosa posto proprio davanti al nostro autobus, ho cercato di impedire al guidatore di procedere; e la mia intuizione è stata vincente."

"Più che altro benedetta", si rallegrò suor Marika, tergendosi dalla fronte il sudore della paura. "E benedetto sia il nostro Demetrio, quando ha deciso di portare il suo cane con noi! Infatti Sirio non si è limitato a fare da mascotte, ma si è comportato davvero come una nuova Lassie o un nuovo Rin Tin Tin!"

Proprio in quel momento Demetrio riuscì a scapolarsi dai giornalisti che ancora lo braccavano e a saltare sul pullman. "Coraggio, autista, raggiungiamo al più presto Nazareth", si affrettò a spronarlo McHill in arabo: "siamo già stati costretti dal Fato a un notevole ritardo, e questi ragazzi non vedono l'ora di appoggiare il capo sui loro cuscini!"

Subito l'autista ubbidì, ma Demetrio Markovic aggiunse inopinatamente in italiano:

"Lei ha ragione, Sam, non vediamo l'ora di un po' di riposo dopo tutte queste fatiche; tuttavia, io ho i miei seri dubbi che il Fato c'entri qualcosa nei due strani « incidenti » che ci sono capitati quest'oggi. Che i piloti e le hostess del nostro volo avessero mangiato qualcosa che ha fatto loro male, sono disposto a concederlo; ma che Al Fatah o Hamas o la Jihad islamica abbia deciso di rompere una lunga tregua proprio oggi, e proprio con un attentato messo in atto un secondo prima del nostro passaggio, questo non lo concedo affatto. Un guaio al giorno si chiama jella; due, si chiamano persecuzione!"

Tra i nostri amici calò all'improvviso un silenzio pesante, rotto solo dall'autoradio del torpedone, sintonizzata su di una stazione che in quel momento stava trasmettendo in lingua inglese, e quindi comprensibile ai più:

"Un attentato ha scosso quest'oggi il centro di Tel Aviv, nel quale si registrano sei morti e decine di feriti. I principali sospettati sono Hamas e gli Hezbollah filoiraniani, ma entrambi, per mezzo dei loro portavoce a Damasco, hanno smentito ogni loro coinvolgimento nell'atto terroristico..."

"Sentite?" continuò Demetrio, scuro in volto al punto che Sirio abbassò le orecchie e tentò di nascondersi sotto i sedili del torpedone di linea. "Qualcuno ha cercato di mascherare questo come uno dei tanti attentati della resistenza armata palestinese, ma sono sicuro che era in realtà un attentato contro di noi, e senza l'udito fino del mio cane e la prontezza di

riflessi del nostro Luca, ora non saremmo qui a ragionarci su."

"Ma chi può avercela con noi, se non sanno neppure chi siamo veramente?" insistette Sebastiano sottovoce. Maria incrociò lo sguardo di Demetrio, che vi lesse queste parole:

"*Non so chi sia, ma credo che ce l'abbia in particolare con me.*"

Demetrio la prevenne dall'esternare ad alta voce quella considerazione, strizzandole un occhio e scrollando il capo, come se volesse dire: "*Non sono cose di cui parlare in pubblico!*" Distrasse quindi l'attenzione degli amici proponendo abilmente:

"Quando il nemico è potente, devono esserlo anche le relative contromisure. Che ne direste di recitare un rosario, durante il viaggio verso Nazareth? Non so cosa ne pensa il signor McHill, dato che, come diceva Chesterton, di solito gli scozzesi sono piuttosto scettici, ma io credo che sia il modo migliore per scacciare gli « spiriti maligni » dalla nostra tournèe. Di fronte all'Ave pronunciato proprio nella città verso la quale ci stiamo dirigendo, infatti, non c'è diavoleria o crudeltà che tenga!"

"Lo so bene", fu la sola risposta dell'enigmatico personaggio senza età.

XI

"Avanti", esclamò una voce raschiante dopo aver udito bussare alla porta del suo tetro ufficio. Subito la porta si aprì ed entrò lo scagnozzo con la barba biforcuta che già per due volte abbiamo incontrato in questa narrazione, con una faccia che non prometteva nulla di buono. Stavolta il suo capo non era seduto dietro la scrivania, ma davanti ad un tavolo sul quale era posto un complicato oggetto rilucente, che sembrava un incrocio fra un motore per motofalciatrice ed una scultura postmoderna.

"Non ci crederà, capo, ma i nostri nemici sono scampati per due volte alla morte", annunciò l'uomo che rispondeva al nome di Wolf, osservando il suo padrone intento a studiare con attenzione lo strano meccanismo, con il volto nascosto nell'ombra in cui era immersa buona parte dell'ufficio. "Non so davvero come possa essere accaduto, ma sono in viaggio per Nazareth, e ci arriveranno verso le ventidue ora locale."

"Te lo dico io com'è accaduto, scimunito", ribatté il misterioso personaggio dallo sguardo nascosto. "Tu hai avvelenato i piloti dell'aereo, ma almeno uno di loro sapeva pilotare persino un aereo di linea. E l'ordigno che abbiamo fatto esplodere al loro passaggio grazie al nostro gingillo è saltato per aria con mezzo secondo di anticipo."

L'altro si difese allargando le braccia: "Ed io come potevo sapere tutto questo prima? Non ho mica la sfera di cristallo". Così dicendo, mascherò con la propria espressione contrita la smorfia di disgusto provocatagli dal pessimo odore che aleggiava in quella stanza, e che sarebbe bastato da solo per far stramazzare a terra anche un gorilla di montagna, se fosse entrato in quella stanza con intenzioni poco amichevoli.

"La colpa non è tua, Wolf, ma mia", ribatté lo strano individuo, girando attorno al meccanismo fino a voltargli le spalle. "Dovevo ben saperlo, che quei tipi sono degli ossi duri. Ma ho ancora cinque calici della vendetta da versare su di loro."

"Cosa intende dire, capo?" domandò il tirapiedi con aria interrogativa. "Non capisco..."

"Tu non devi capire, ma solo eseguire. Prendi il mio aereo privato, vola subito in Galilea e metti in atto il piano numero tre. Ma questa volta, mi raccomando, devi combinar loro davvero un bello scherzetto da parte mia. Yarf, yarf, yaarf!"

La risata dell'uomo era talmente sinistra, da far correre brividi lungo la schiena perfino a Wolf, che preferì battere in ritirata ed obbedire all'ordine di raggiungere a Nazareth i loro nemici giurati.

Proprio in quel momento, i loro nemici giurati (ma nostri beniamini) stavano scendendo dall'autobus di linea presso la fermata che distava non più di cento metri dall'albergo prenotato per loro da lungo tempo. Era stato un viaggio tranquillo, attraverso la pianura costiera israeliana e poi attraverso le basse colline della Samaria; proprio mentre entravano nella « Galilea delle genti », come la definì il profeta Isaia per la mescolanza dei popoli che vi abitavano, a tutti gli INVISIBILES fu chiaro il significato della locuzione « al piombare della notte », poiché in tutti i paesi tropicali il crepuscolo è brevissimo e la luce del giorno lascia immediatamente il posto alle tenebre della notte. Il resto del viaggio, fino alla città natale di Gesù, fu compiuto in un vero paesaggio da sogno, lungo strade che si snodavano nelle vallate tra le dolci colline del posto, sulle quali erano edificati villaggi e kibbutz, le cui case erano illuminate con finestrelle multicolori come quelle della casetta in mezzo al bosco della canzone « Attenti al lupo » di Lucio Dalla. L'intera combriccola dei nostri eroi, impegnati a recitare per intero i venti misteri del Rosario, provarono così l'impressione di muoversi dentro un gigantesco presepe grande quanto l'intera Terrasanta, forse anche influenzati dalle festività natalizie in corso, tanto che più d'uno credette di scorgere in Cielo la cometa che scortò i Magi fino a Betlemme, e sul costone di una collina l'intera carovana dei Re d'Oriente in marcia verso il Re dei Re che era nato, a simboleggiare l'eterno pellegrinaggio dell'umanità verso l'incontro con il suo Dio.

L'incanto finì quando, percorrendo il grande viale Paolo VI, il loro torpedone li portò finalmente nel cuore di Nazareth, la più popolosa città araba dello Stato d'Israele, posta sui primi rilievi dei monti della Galilea, in posizione tale da permetterle di ammirare tanto la valle di Izre'el a sud quanto il biblico monte Hermon a nord. Come i nostri eroi si resero conto immediatamente, la moderna città caotica aveva ben poco a che spartire con le viuzze strette del villaggetto che ivi sorgeva all'epoca di Gesù, ma bisogna ricordare le continue distruzioni e ricostruzioni che la città ha subito nei secoli, da ultime quelle avvenute nel corso della Prima Guerra Mondiale, quando gli Ottomani ne avevano fatto il quartier generale del loro esercito in Palestina. Naturalmente Demetrio stava raccontando tutto ciò, con Sam McHill che annuiva compiaciuto ad ogni frase, mentre i nostri fecero finalmente il loro ingresso nell'albergo a lungo sospirato dopo tante disavventure.

"Dì, hai visto come si chiama?" disse Maria a Luke, assestandogli una gomitatina ammiccante. Non solo l'Asellus Dei ma tutti gli amici alzarono gli occhi e lessero l'insegna luminosa fatta di tubi al neon: « **The Black Swan** », cioè « Il Cigno Nero ».

"Toh, mi ricorda qualcosa..." borbottò Luca, ma non disse altro, perché gli ricordava sé stesso, che si era appunto definito un cigno nero, cioè una sorta di brutto anatroccolo. Invece Sam McHill ci mise la coda e, mentre già Demetrio conferiva con l'addetto alla reception affinché potessero essere assegnate loro le camere, annunciò:

"Ma certo, Karl Popper."

"Che c'entra Popper?" domandò immediatamente Lucia Adrianò.

"Ma sì", riprese l'arzillo vecchietto in frac e cappello a cilindro, "ho udito io stesso una conferenza di Popper su questo tema, quando insegnava all'università di Christchurch in Nuova Zelanda, avendo lasciato la Germania Nazista perché ebreo. Nella sua originale epistemologia, il cigno nero è la possibile confutazione ad ogni dimostrazione scientifica che si dà per acquisita: il cigno nero in uno stormo di cigni bianchi. Vedi, figliola, ne « La logica della scoperta scientifica » da lui pubblicata nel 1934, egli delineò una teoria del metodo scientifico fortemente critica nei confronti di qualunque concezione induttiva della scienza. Le teorie scientifiche, secondo Popper, sono ipotesi che non possono mai essere « verificate » dall'esperienza, poiché ogni teoria, essendo una proposizione universale del tipo « tutti i cigni sono bianchi », richiederebbe un numero infinito di osservazioni. Secondo Popper, invece, una teoria scientifica è tale quando può essere sottoposta a verifica speri-

mentale via via più raffinata mano a mano che la tecnologia procede. Se la teoria viene confutata da queste nuove esperienze, dalla sua falsificazione si sono comunque ottenute nuove ed importanti informazioni. La controllabilità, ovvero la falsificabilità di una teoria, è la condizione della sua stessa scientificità. Se osservazioni appropriate confutano queste asserzioni, ad esempio nel caso che ti ho proposto l'osservazione di un cigno nero, l'ipotesi è respinta. Se un'ipotesi resiste ai controlli, essa è allora provvisoriamente accettata, ma ciò non esclude che in futuro possa essere falsificata dall'individuazione di un « cigno nero ». Nessuna teoria scientifica, pertanto, è definitivamente valida, perché si può sempre trovare un cigno del colore sbagliato. Ma, anche quando ciò avviene, significa solo che la conoscenza umana ha compiuto un altro ragguardevole balzo in avanti. Chiaro?"

"Come una notte senza luna", ribatté Sebastiano, con la testa che gli girava in mezzo a tutti quei concetti astrusi e lontani dalla sua comprensione quanto la teoria della relatività di Albert Einstein lo è da quella di un ciabattino. Anche Tarcisio aveva capito la metà della metà di quanto mister McHill era andato farfugliando con tanta compunzione, ma decise perlomeno di buttare tutto sul ridere:

"Sa una cosa, Sam? Il suo discorso sui cigni multicolori e sull'astrusità dei discorsi degli scienziati mi ha fatto tornare in mente questa barzelletta. Dunque, un biologo, un fisico e un matematico attraversano in treno la campagna russa diretti a Mosca per un convegno. Ad un certo punto dal finestrino del treno essi vedono una vacca blu che pascola in un prato. « Guardate! » urla il biologo, « in Russia le vacche sono blu! » « No!! » controbatte immediatamente il fisico: « si può solo dire che in Russia c'è una vacca blu! » Ma il matematico precisa con la consueta flemma: « Niente affatto! In Russia c'è almeno una vacca che ha almeno una metà blu! » Yuk, yuk!"

Alice guardò malissimo suo marito, ritenendo che con quella bischerata avesse voluto prendere per i fondelli il coltissimo ometto che viaggiava con loro, ma quest'ultimo non dimostrò affatto di essersela presa:

"Bella davvero, signor Mangiagalli. Però mi duole avvisarla che la conoscevo già, perché mi è stata raccontata dal matematico David Hilbert nel 1940. Ma non si preoccupi, la prossima cretinata che sparerà sarà inedita!"

Tarcisio rischiò seriamente di inghiottire la gomma da masticare che aveva in bocca, mentre stavolta toccò a sua moglie nascondere un risolino dietro una mano. Ma a quel punto Demetrio cominciò a distribuire a tutti le chiavi delle loro stanze: una per Tarcisio, Alice e Apollonio; una per Seb e Monica; una per Lucia e suor Marika; una per Maria ed Anita; una per sé, per Sirio e per Luca; e, da ultima, una per Sam McHill.

"Grazie, ma io la userò solo per depositarvi il mio bagaglio e per lavarmi", spiegò lo strano personaggio, mentre tutti si avviavano a prendere alloggio nelle rispettive camere d'albergo. "Non dormo molto, la notte, e credo che andrò a fare una passeggiata notturna per le vie della città."

"Guardi che la nostra tournée sarà piuttosto pesante", lo mise sull'avviso Demetrio in ascensore. "Inoltre potrebbe non essere sicuro, andare a zonzo così vestito in una notte invernale in cui la criminalità organizzata probabilmente non attende altro che i polli stranieri da spennare per bene!"

"Chi mi conosce sa che, più che ad un pollo, è meglio paragonarmi ad uno sparviero", sogghignò l'eccentrico ometto con la sua voce stridula. "Non è facile spennarmi, professore, a meno che io non voglia. Lo sa anche il demonio, come il mio passato dimostra."

Demetrio Markovic moriva dalla voglia di saperne di più, ma anche quella volta si trattenne dal porre domande cui il suo interlocutore avrebbe potuto rifiutarsi benissimo di rispondere. E così, lasciati i bagagli in camera e rimessosi in sesto dopo il lungo viaggio, scese a cena nonostante l'ora fosse molto avanzato, portandosi dietro tutti i propri interroga-

tivi che facevano tumulto dentro entrambe le sue menti, come una congettura matematica che reclami a tutta forza di venire dimostrata.

La cena fu caratterizzata soprattutto dalle discussioni attorno a chi potesse essere il loro invisibile nemico che aveva combinato i due disastri di quel giorno, e Maria fu più volte sul punto di dire tutto ai propri compagni, anche se non seppe risolversi, in parte perché la missione affidatale da Benedetto XVI era altrettanto segreta quanto quella che Danilov le aveva affidato nell'aprile precedente, ed in parte perché, nonostante due geni riconosciuti come Demetrio Markovic e Sam McHill avessero unito le loro forze, non erano ancora approdati a nessun risultato definito circa la famosa pergamena; agli amici INVISIBILES perciò non aveva risposte da offrire, ma solo nuove domande. La bionda chitarrista osservò che Demetrio, Anita e Sam erano seduti allo stesso tavolo, un poco isolato dagli altri, ed erano intenti a discutere animatamente tra di loro; quasi certamente stavano ancora disquisendo circa la traduzione di quel misterioso messaggio in bottiglia, ma anche del perchè qualcuno stava cercando di farli fuori, con tutta probabilità onde impedire loro di portare a termine quella dannata traduzione.

Dopo la frugale cena, essendo stanchi morti per il viaggio e per gli spaventi vissuti, tutti si ritirarono immediatamente nelle loro stanze. Tutti, cioè, tranne il buon Demetrio, che si fermò nella hall e telefonò ai suoi per tranquillizzarli, e il vecchietto vestito come un uomo dell'ottocento, che fu visto uscire dalla porta dell'albergo, come se non fosse minimamente stanco dopo una giornata tanto faticosa e dopo una simile altalena di emozioni. Dalla finestra della sua camera, Maria lo vide costeggiare il terreno vuoto davanti all'albergo che in altre stagioni doveva ospitare un campo di grano, ma in quel mese di dicembre ospitava solo una distesa di alte erbe secche; facendo roteare in mano il bastone, l'ometto si allontanò fischiettando verso il centro cittadino, in direzione della grande Basilica dell'Annunciazione, della quale si poteva scorgere l'enorme cupola illuminata a forma di margherita rovesciata, in omaggio all'assonanza tra Nazareth e la parola ebraica en-Nasirat, "la fiorita".

"Quell'uomo costituisce un mistero quasi altrettanto grande di quello custodito dalla pergamena che dovrebbe aiutarci a decifrare", commentò Anita, che aveva seguito lo sguardo dell'amica per la pelle. Maria annuì ed anche Sirio, che aveva preteso di trascorrere la notte con Anita anziché con il suo padrone, parve annuire con un « bau! » sommesso. A quel punto Maria si ricordò di una cosa che avrebbe dovuto assolutamente fare prima di coricarsi, e tirò fuori il cellulare:

"A proposito di misteri, non ho solo i miei genitori da avvertire: c'è un'altra persona che va rassicurata circa il fatto che, incidenti a parte, fin qui tutto è andato bene."

"Intendi LUI?" domandò la rossa, incredula.

"Proprio LUI", annuì Maria che, dopo aver composto il numero, attese solo pochi secondi prima di udire padre Georg risponderle preoccupato:

"Fräulein Maria? Crazie al Cielo sei tu! Il Santo Patre è preokkupatissimo dopo afer sentito alla telefisione dell'atterraccio di fortuna di un aereo a Tel Afif e dell'attentato dimanitarto ke di lì a poko ha skonfolto la città..."

"Rassicuralo, ce l'abbiamo fatta ed ora siamo sani e salvi a Nazareth", rispose la biondina con sollecitudine. "Ora ti narrerò con precisione come ce la siamo cavata."

"Aspetta, ti passo direttamente il Santo Patre, kosì lo rassicurerai di persona", fu la risposta. Anita naturalmente ascoltava con l'orecchio incollato al cellulare di Maria, incredula di stare udendo davvero la voce di Benedetto XVI; ma fu ancora più incredula quando, giunta al termine del proprio racconto, Maria concluse:

"Con questo vi lascio, Vostra Santità. Prima però vorrei passarvi per un attimo la mia più cara amica che divide la camera con me e muore dalla voglia di salutarvi..."

Anita si sentì quasi svenire quando Maria le appiccicò il cellulare alla faccia ed udì il Pa-

pa chiedere: "Pronto?", ma si riprese in tempo, si presentò e gli chiese una benedizione speciale per sé e per il proprio fidanzato.

"Alla fig-lia della Serfa di Dio Julia Ante, ke io spero di federe al più presto sulla cloria deg-li altari, non può necare nulla neppure il Vikario di Cristo", fu la risposta di Joseph Ratzinger, che la benedisse ed aggiunse:

"E mi rakkomando, fig-luola: tu e il tuo promesso sposo state molto attenti! Le forze del Male sono all'opera nel mondo per la rofina della Santa Kiesa, e foi potreste stare kompattendo una battag-lia molto più crande di foi! Ke Dio fi gvardi!"

E, ciò detto, chiuse la comunicazione, lasciando Anita a piangere per l'emozione di aver potuto parlare direttamente con il Servo dei Servi di Dio. Maria tuttavia fu molto più impressionata dall'ammonimento del Santo Padre: che sapesse qualcosa che non le aveva detto, in Vaticano? Il sospetto e la paura di nuovi attentati contro di loro agitò il suo sonno per tutta la notte, tanto più che Sirio, steso sul tappeto tra il suo lettino e quello di Anita, era terribilmente nervoso, ed anziché dormire tranquillo continuava a sollevare il capo come se stesse cercando di individuare nella penombra un nemico invisibile, e talora si alzava, andava alla finestra, si alzava sulle zampe posteriori, guardava fuori e poi tornava sul suo tappeto ringhiando sommessamente.

"Buono, Sirio, perché sei così inquieto stanotte?" dovette scendere dal letto Anita ed abbracciarlo per confortarlo, proprio come si fa con un bambino di pochi mesi. Solo grazie alle coccole dell'amica il cane parve acquietarsi, ma nel sonno continuava a ringhiare sommessamente, come se qualche cattivo sogno lo disturbasse; né c'era da stupirsene, poiché Demetrio si era sempre detto convinto che anche i mammiferi sognino esattamente come noi uomini.

La sveglia suonò alle sette del mattino. Maria si alzò a sedere, si stiracchiò e buttò giù le belle gambe dal letto, facendosi subito il segno della croce. "Ho avuto uno strano incubo, stanotte", mormorò in direzione di Anita, intenta lei pure ad alzarsi sbadigliando. "Pensa, ho sognato che gli alieni tentavano di atterrare qui a Nazareth per rapirci e portarci con loro sul proprio pianeta!"

"Anita Ante, la soprano più in gamba della galassia", ci scherzò su la rossa, cominciando a levarsi le mollette che metteva la notte per tenere fermi i capelli. "Non dare l'idea a Luca, o comincerà a scriverci su qualche strana ucronia in cui gli alieni sbarcano nella Palestina del primo secolo e Gesù predica il Vangelo pure a loro!"

"Se lo facesse, gli darei del blasfemo", le rispose Maria, muovendosi verso la finestra; ma, quando l'ebbe raggiunta, poco mancò che non svenisse. "Ehi, Anita, vieni a dare un'occhiata qui", chiamò, "ma prima reggiti bene a me per non svenire!"

"E cosa ci sarebbe di tanto pauroso da vedere, nel campo lì fuori? Un disco volante?" domandò la sua compagna, che aveva già aperto l'acqua nel bagno per farsi una doccia. Quando fu accanto alla chitarrista, tuttavia, rischiò di mancare davvero. Infatti, nel campo d'erba secca che si stendeva davanti all'albergo, fino alla sera prima piatto ed uniforme come la savana africana, ora si disegnava un cerchio di almeno venti metri di diametro, attraversato da quello che pareva un fulmine e con dieci lettere latine chiaramente leggibili, disegnate dall'erba variamente piegata. Ed erano dieci lettere che non lasciavano adito a dubbi di sorta: « **A R M A G E D D O N** ».

"Dio santo" esclamò Anita, mettendosi una mano davanti alla bocca. "E quello che cos'è?"

"Sbaglierò, ma è quello che in gergo si chiama un crop circle", rispose Maria, che tuttavia si infilò la vestaglia sopra il pigiama e scese immediatamente in strada, sfidando l'aria frizzante del mattino. Naturalmente Anita la seguì immediatamente; e, al piano terra, le attendeva l'ennesima sorpresa.

Davanti all'albergo, e già vestiti di tutto punto, stazionavano infatti Demetrio, Luca e

Sam, intenti ad osservare quel pressoché miracoloso intreccio di erbe secche, discutendo animatamente tra di loro:

"Ti dico che questo crop circle non è originato dallo schiacciamento al suolo degli steli d'erba", stava protestando l'arzillo vecchietto, vestito così come lo avevano visto uscire dall'albergo la sera prima, come se non si fosse mai coricato. "Secondo me qualcosa ha modificato la struttura molecolare degli steli, inducendoli a curvarsi."

"Da soli?" domandò Luke, incredulo. "Sam, io sono ingegnere e fisico nucleare, e so che nessun fenomeno telecinetico può essere indotto da una delle interazioni conosciute!"

"Eppure, il nostro amico sembra avere ragione", intervenne Demetrio, che teneva in mano uno dei fili d'erba costituenti il macabro disegno. "Guarda un po': lo stelo è rigonfiato all'altezza del primo nodulo, come per effetto di un apporto d'energia che abbia causato l'uscita ad altissima velocità dell'acqua. Secondo me il getto di vapor d'acqueo ha rotto le pareti cellulari causando la piegatura."

"Ma è un fenomeno che si può ottenere solo nei forni a microonde, appunto per effetto di un violento apporto di questo tipo di radiazione elettromagnetica", insistette Luke. "Non credo che possa esistere un forno tale da contenere quest'intera distesa di erba secca!"

"E un apporto mirato di microonde nei punti giusti?" intervenne di botto Maria, afferrando a sua volta uno dei gambi incriminati ed osservandolo con l'occhio clinico di una vera scienziata.

"Lo sai benissimo, ci vorrebbe un acceleratore di particelle o qualcosa di simile", abbaiò Luca, scosso nella sua incrollabile fiducia nella scienza da un fenomeno che appariva inspiegabile. "Purtroppo però non ne esistono, sulla terra, in versione portatile. E non tirare in ballo gli alieni, per favore: crederei all'esistenza del mostro di Frankenstein, piuttosto di ammettere che stanotte un disco volante si è posato proprio davanti al nostro albergo, lasciando questo monito apposta per noi!"

"Ma il cerchio attraversato dal fulmine non è un simbolo demoniaco?" domandò Anita, atterrita. Subito Sam McHill le rispose con voce grave:

"E non solo. Armageddon, in ebraico « montagna di Megiddo », il luogo dove, secondo l'Apocalisse di Giovanni, avverrà lo scontro finale tra il Bene e il Male. Probabilmente questo nome è mutuato dal 23° capitolo del Secondo Libro dei Re, in cui Giosia, re di Giuda, è sconfitto ed ucciso dal faraone Necao proprio presso la roccaforte di Megiddo: nella coscienza nazionale del Popolo Eletto, quel luogo era rimasto a simboleggiare una sconfitta disastrosa ed il rischio stesso della fine dell'Ebraismo. Logico che Giovanni, il quale era un ebreo prima ancora che il vescovo della città greca di Efeso, ricordasse molto bene quell'episodio e lo adoperasse come paradigma nel proprio libro di predizioni."

"In ogni caso, tutto questo ha il sapore di un ammonimento diretto proprio a noi", bofonchiò Tarcisio Mangiagalli, giunto lui pure in strada dopo essersi accorto dell'incredibile fenomeno, e presto seguito da tutti i compagni. "E con questo fanno tre. Non è necessario avere vinto un Dottorato di Ricerca per comprendere che una qualche entità misteriosa si oppone alla nostra tournée da queste parti."

"E dire che io a questi cerchi nel grano non avevo mai creduto", esalò una spettinatissima Lucia Adrianò, grattandosi la testa come se vi si fosse annidata una centuria di pidocchi.

"Nemmeno io, maledizione", persistette Luca, che si trovava nella condizione di un sostenitore medioevale dell'ipotesi secondo cui la terra è piatta, trasportato improvvisamente a bordo della Stazione Spaziale Internazionale. "Ho scritto persino un articolo per una rivista online, sostenendo che tutti i crop circles sono solo abili mistificazioni ottenute piegando il grano con opportuni carrelli!"

Sam McHill si voltò verso di lui e ribatté con una smorfia indecifrabile:

"Caro il mio Luca Agugliari, imparerai che, come diceva il cardinal Joseph Ratzinger, og-

gi Benedetto XVI, Dio non si fa mai mettere le maschere dagli uomini!"

"*Che abbia incontrato pure lui?*" si domandò Maria, ma ad alta voce disse invece:

"Un aforisma bellissimo, lo riconosco. Ma mi dica, lei ha visto il crop circle formarsi?"

"Purtroppo no, ho esplorato tutta la città notturna ed ho dovuto anche mettere al suo posto un tizio che probabilmente era interessato al mio portafoglio", ribatté l'uomo, soppesando il pesante manico di cornalina del suo bastone come se stesse rievocando il momento in cui si era abbattuto sulla testa di qualche malcapitato. "Comunque posso affermare che si è formato tra le due e le quattro del mattino. Prima delle due, non c'era; dopo, sono rimasto qui fino all'alba per esaminarlo e comprendere la sua genesi. Sapete, Guglielmo Marconi mi aveva parlato della possibilità di usare le onde radio per modificare la materia a distanza, o addirittura per bloccare un aereo in volo o incendiare un carrarmato sul campo di battaglia; lui lo chiamava in modo colorito « il raggio della morte ». Tuttavia morì prima di riuscire ad avviare gli studi per rendere operativa l'arma da lui ideata; e, vista l'immane tragedia che poco dopo avrebbe sconvolto l'Europa, c'è da rallegrarsi che le cose siano andate così."

"Sì, di armi terribili allora ce n'erano già abbastanza, dai gas venefici fino alle bombe atomiche", commentò Alice con le mani sui fianchi del pigiama da maschio. "Ma che accadrebbe se qualcuno lo avesse realizzato oggi, questo maledetto raggio della morte?"

"Non oso pensarci", commentò suor Elena Rocci, facendosi il segno della croce.

"Io sì invece, perché il suo creatore, se esiste davvero, ci ha lanciato platealmente il guanto della sfida", mugugnò Sebastiano, stringendo Monica a sé come per proteggerla da quel nemico ancora senza volto. "Ed è terribilmente seccante sapersi sfidati da qualcuno del quale si ignorano del tutto le generalità."

"Già, per ora non ci resta che attendere la sua prossima mossa, maledizione", imprecò Demetrio, sempre più preoccupato per la piega che stavano prendendo gli eventi. "Coraggio, andate a cambiarvi e a fare colazione, nel primo pomeriggio è previsto il nostro primo concerto nell'istituto dei guanelliani a Nazareth, e prima di allora vorrei visitare assieme a voi le due basiliche sovrapposte dell'Annunciazione e la Santa Casa."

Rientrando in albergo, tuttavia, prese sottobraccio Sam Mc Hill, sul quale torreggiava con l'intera spalla, e confabulò:

"Il nome di questo albergo capita proprio a fagiolo, Sam. Anche noi dobbiamo trovare quel benedetto « cigno nero » suggerito da Karl Popper nei suoi scritti filosofici. Se troviamo cos'è che hanno in comune tutti gli attentati e i sabotaggi messi in atto contro di noi, forse riusciremo a prevedere le prossime mosse del nostro nemico."

Maria non udì la risposta dell'ometto, che sembrava stranamente taciturno e pensieroso, tuttavia si soffermò ad osservare quella strana scritta nell'erba secca. "Uhm... Armageddon ...in che modo potrebbe essere in relazione a quanto ci è accaduto ieri? Vi è un nesso, ma mi sfugge... Ah, questo benedetto cigno nero! Già una volta Demetrio ha fatto ricorso a questa metafora dal sapore colto, nella prima missione che ha visto noi INVISIBILES tutti uniti nel cuore della ex Jugoslavia, nell'estate di cinque anni fa; ed allora ho subito un grave smacco, sbagliando a « leggere » nella mente dell'alleato di padre Igor. Stavolta non voglio che vada a finire così! Se solo potessi afferrare..."

"Maria! Coraggio, lascia perdere quelle provocazioni dal sapore fantascientifico e vieni a cambiarti", la richiamò tuttavia Luca, ignaro del fatto che le rotelle del cervello dell'amica stavano già sferragliando come uno strano meccanismo semovente alimentato da centinaia di macchine a vapore, visto in qualche vecchio film del genere Steampunk.

Per il momento, la nostra eroina si arrese, ma soltanto il più ingenuo tra voi potrebbe credere che ella non ci avrebbe riprovato quanto prima!

XII

Quella mattina trascorse abbastanza tranquilla, se paragonata alle allucinanti avventure del giorno prima ed alla misteriosa apparizione di quel mattino. I nostri eroi, stavolta con indosso le loro maschere colorate da INVISIBILES, parteciparono alla Messa nella Basilica dell'Annunciazione assieme ad un pellegrinaggio giunto dall'America Latina e guidato dal cardinale arcivescovo di Guadalajara, nel Messico, che celebrò la funzione e volle personalmente fare la comunione agli otto musicisti mascherati. Ormai si sa, gli INVISIBILES erano partiti come un complessino da oratorio ed erano diventati una celebrità internazionale; i loro CD scalavano le classifiche di vendita della musica di ispirazione religiosa; addirittura degli investigatori privati avevano tentato di pedinarli per scoprire la loro identità, prima di venire messi in fuga dai pugni di GAMMA / Sebastiano; era evidente che una loro tournée in Israele aveva fatto rumore, tanto più che si era diffusa la voce che erano stati loro a condurre a terra l'MD-11 del volo Bergamo-Tel Aviv del giorno prima, dopo che i piloti si erano sentiti male per intossicazione alimentare. E così, il cardinale aveva chiesto loro di animare quella celebrazione con musiche e canti, ed essi erano stati costretti ad un supplemento di fatica non previsto dalla scaletta; per fortuna il corriere espresso con i loro strumenti musicali era giunto regolarmente a Nazareth, e i guanelliani glieli portarono subito non appena si resero necessari. Occorre però dire che essi erano ormai abituati a questi sforzi non preventivati in quanto, praticamente dovunque si spargeva la voce che erano presenti gli INVISIBILES, sacerdoti e sindaci facevano la corsa a chieder loro di esibirsi nella propria città. E così, Maria sfoggiò la propria bellissima voce di soprano per intonare in prima assoluta una nuova canzone scritta appositamente da THETA / Monica, che sembrava stata composta appositamente per essere eseguita proprio in quel luogo di culto:

« La notte d'oriente / di stelle brillava,
una donna umilmente / pregando vegliava;
quand'ecco dal suolo / spuntar vide un fiore,
un fiore che solo / spuntar fa l'Amore;
e il fiore parlò: / "Maria, non temere:
il giorno spuntò, / nel volger dell'ere,
nel quale il Messia / vi manderà il Padre,
figliuol di Maria, / la Vergine Madre.
Di Davide Re / il tron gli darà,
e sopra Israèl / ognor regnerà.
Dell'uomo e del Dio / la mamma sarai,
se l'invito mio / testé accoglierai."
"Io sono l'ancella / di Dio, sia così":
risposta più bella / nessun mai fornì... »

Se qualcuno di voi teme che, mentre venivano intonate queste parole dal sapore antico eppure sempre nuove e sempre attuali per ogni generazione, accadesse qualche altro diastro, come il crollo della parete dietro l'altare su cui Salvatore Fiume dipinse la Chiesa Militante in cammino nella storia, debbo rassicurarvi: stavolta tutto filò via liscio nonostante i timori di Demetrio condivisi dalla nostra chitarrista, tanto che, quando al termine della celebrazione gli otto intonarono a squarciagola « Oh when the Saints... », furono anche applauditi calorosamente da tutti i fedeli colà raccolti, nonostante quelle austere mura nei secoli avessero certamente conosciuto ben poche effusioni come quella.

Al termine, i nostri rifiutarono la proposta di pranzare con il cardinale e, dopo la visita irrinunciabile alla Santa Casa, secondo i piani andarono a consumare un frugale pasto nell'istituto dei guanelliani poco distante, dove quel pomeriggio era previsto il loro concerto, al quale avrebbero partecipato sicuramente anche personalità musulmane, oltre al sindaco di Nazareth: i nostri però furono costretti a tenere le maschere anche mentre mangiavano, onde evitare di essere riconosciuti dai fan che letteralmente li assediavano nella speranza di ottenere almeno un loro autografo. Anche Sirio, la mascotte degli INVISIBILES ammessa per quell'occasione nell'istituto, ebbe ovviamente la sua razione di coccole parte dei bambini arabi cristiani di Nazareth.

Dopo il semplice pasto, BETA / Anita si incaricò di tenere a bada Apollonio ed i ragazzini che li assediavano, facendoli sedere in circolo attorno a lei e cominciando ad inventare di sana pianta delle favole facendo ricorso alla sua fervida fantasia, mentre Sam McHill, che si era messo una maschera di plastica da pagliaccio onde evitare di spaventare i bimbi con la pelle del suo viso terribilmente avvizzita, si incaricò di fare da interprete per lei dall'italiano all'arabo, parlando con quella sua voce stridula che pareva contraffatta ed invece era assolutamente originale, muovendoli mille volte al riso:

"Se state buoni, bambini, vi racconterò la favola di Eleonora Seconda e Mezza, la Regina della Bruttezza. Pensate che, quando nacque, l'ostetrica sculacciò sua madre anziché lei; e, alla voce « bruttezza », sul dizionario c'era la sua foto! Ad un concorso per truccatori di film horror il suo truccatore vinse il primo premio senza muovere nemmeno un dito; e quando la poverina inviò la sua foto all'Agenzia Cuori Solitari per trovare un Principe Azzurro, la poveretta si sentì rispondere: « Noi non siamo così solitari! »..."

"Non solo scienziato, linguista e millantatore di chissà quanti incontri con i VIP degli ultimi cento anni", brontolò Luca all'indirizzo di Maria, mentre entrambi erano intenti a sistemare l'elettronica per il concerto: "Ora anche clown! In che cosa lo piglieremo mai in castagna? Chiedendogli di parlare in australopiteco?"

"Magari è così vecchio da essere proprio un australopiteco sopravvissuto alla Preistoria", propose Monica con un sorriso agrodolce, ma suor Marika Rocci, tutta impegnata ad orientare i faretti colorati, la rimproverò subito:

"Mi meraviglio di te, THETA. Tra poco una linguaccia come te ci dirà: « È così vecchio che, quando andava a scuola, tra le materie di insegnamento non c'era storia! »"

La figlia di Milan Boban stava per ribatterle con qualche battutaccia salace delle sue a proposito delle suore, evidentemente anteriore alla sua conversione al cattolicesimo, che io non avrei comunque potuto riportare qui per nessun motivo, quando la loro voce fu coperta da quella di Sebastiano:

"Maledizione! Doppia maledizione! Per funzionare quest'amplificatore non avrebbe bisogno di una riparazione, ma... di un esorcismo!"

Luke, esperto di elettronica, accorse subito. "Fai un po' vedere... per forza non riesci a metterlo in funzione! Guarda un po' qua!"

Dopo aver tolto il pannello posteriore, ETA / Luca mostrò a tutti che i circuiti elettrici non solo erano guasti, ma erano letteralmente fusi, come se una specie di fulmine avesse colpito l'interno dello strumento, lasciando però intatto l'esterno.

"Uhm, questo non è un incidente ma un altro sabotaggio", dedusse Tarcisio. "Sempre più sospetto. Se metto le mani addosso a chi ci ha combinato questo nuovo scherzo, gli faccio passare io la voglia di mettere i bastoni tra le ruote al prossimo, perché i bastoni glieli metto io in un posto particolarmente fastidioso!"

"Non è solo sospetto", volle dire la sua Demetrio, "è anche inspiegabile. Non capisco infatti quale energia può devastare così l'interno di un macchinario, lasciandone intatto l'esterno come se potesse passare a piacimento attraverso i corpi."

"Perché, il crop circle non era inspiegabile?" ribatté immediatamente Lucia Adrianò. "Qui non siamo solo di fronte a scherzi di dubbio gusto che si ripetono ad intervalli pressoché regolari, ma ad interventi che sembrano avere un che di soprannaturale!"

"Io mi vanto di essere cattolica praticante, ma sono convinta che gli atti di malvagità operati contro di noi abbiano sempre un'origine molto naturale", disse la sua la nostra Maria, tormentandosi una ciocca dei suoi chilometrici capelli per cercare di scacciare il nervosismo dovuto ai continui attentati contro di loro.

"Sono d'accordo con Maria", annunciò Tarcisio. "È pericoloso attribuire tutte le colpe dei nostri guai a qualche inarrestabile intervento demoniaco, perdendo di vista i veri nemici in carne ed ossa che tramano nell'ombra alle nostre spalle. E poi, se volete saperla tutta, io non credo ai folletti che si intrufolano in casa e fanno sparire le cose e le persone. Tu che ne dici, DELTA? DELTA? Ehi, DELTA, dove sei?"

Tutti si guardarono attorno: Alice Vodnik non c'era. Il salone messo a disposizione dai guanelliani per il concerto fu esaminato velocemente da cima a fondo, ma di Alice nessuna traccia. "Che scherzo è questo? Suvvia, DELTA, mancano tre quarti d'ora allo spettacolo di beneficenza. Vieni fuori!" gridò suo marito, ma non ebbe alcuna risposta. " Luke cominciò a temere qualcosa, tirò fuori di tasca il cellulare, selezionò il numero di quello dell'amica slovena e subito quest'ultimo si sentì trillare sulle inconfondibili note di "Hakuna Matata", la melodia scelta da Alice (che del resto portava un nome disneyano) per il suo cellulare. Seguendo il trillo, Luke trovò la borsetta di Alice a terra fuori da una finestra, ed il cellulare che squittiva inutilmente in essa.

"Ma perché se n'è andata uscendo dalla finestra?" domandò suor Marika, incredula, ma Seb le diede rapidamente risposta:

"Andiamo, Ely, non fare l'ingenua. Non capisci che è stata rapita?"

Rapita. Bastò quest'unica parola per gettare il terrore negli animi dei nostri intrepidi protagonisti, esclusi Anita e Sam che erano in giardino ad intrattenere i bambini. "Ma chi l'ha rapita, e perché?" esplose d'un tratto Monica Boban che tremava come una foglia.

"Oh, la stessa persona che ci ha combinato gli scherzetti precedenti, suppongo", stridette terribilmente il marito della flautista scomparsa, cercando inutilmente delle tracce fuori della finestra. Nel frattempo, comunque, Demetrio si era già messo in moto, e stava parlando per via telepatica con il proprio socio neurotronico:

"Ermaphros, come tutti gli affiliati alla « Spada Spezzata », Alice porta un ciondolo con il simbolo stilizzato delle catene spezzate, sotto cui è nascosto un microsegnalatore per individuarla dovunque si trova. Puoi chiedere la triangolazione satellitare per individuare il posto esatto dove esso si trova in questo momento?"

"Già fatto", replicò freddamente il computer semivivente. Ho paura però che il risultato del calcolo ti stupirà alquanto."

"Da quando i microprocessori sanno cincischiare? Coraggio, ammasso di chip, spara."

"Ebbene, Alice Vodnik risulta nella sala in cui ora ti trovi."

Come aveva predetto Ermaphros, Demetrio ci restò di sale. "Qui dentro? Ma abbiamo frugato dappertutto..."

"Il segnale viene da sotto le panche che lei stava aiutandovi a sistemare, fidando sui suoi muscoli poderosi, immediatamente alla tua destra, davanti alla finestra dietro cui Tarcisio ha ritrovato la sua borsetta."

Il pisinese capì, e sentì il cuore che gli si scioglieva nel petto e gli colava fin nell'intestino. Subito si buttò tra le panche, frugò il pavimento come un cane da tartufi, ed infine trovò quello che cercava: il ciondolo di Alice, con la catenina spezzata.

Subito trasse in disparte Maria, tirandola per un braccio, e le mostrò lo sciagurato reperto. "Oh, no!" esclamò quest'ultima, mettendosi le mani tra i capelli. "Questo significa..."

"Questo significa", concluse amaramente Demetrio, che abbiamo a che fare con un nemico terribilmente più insidioso di quelli incontrati sinora, perché è al corrente della nostra appartenenza alla « Spada Spezzata ». Per quale motivo, altrimenti, avrebbe dovuto strapparle dal collo questo ciondolo-segnalatore?"

"Per impedirci di ritrovarla mediante la rilevazione satellitare", mormorò Maria con le lacrime agli occhi. "Povera Alice! Ed ora che ne sarà di lei?"

"C'è ancora una speranza di ritrovarla", la rassicurò l'amico, che per fortuna aveva sempre almeno una freccia al suo arco. "Vai a prendere Sirio, presto."

Mary de Marchi obbedì subito, anche se non fu facile sottrarlo ai bambini con cui stava giocando, e quando glielo portò, Demetrio gli fece annusare la borsetta di Alice:

"Fiuta, bravo cane, fiuta! Se ritrovi la nostra DELTA ti darò da sgranocchiare un osso di tirannosauro!"

Come se avesse capito, il cagnolone balzò immediatamente fuori dalla finestra, seguito di gran carriera da ALFA / Demetrio, ancora con la maschera da gatto sulla faccia, e dagli altri INVISIBILES che avevano mangiato la foglia, ma si fermò nel cortile dell'istituto, abbaiando all'impazzata una volta giunto proprio al centro di esso.

"Che succede qui?" domandò un padre guanelliano, accorso a quel trambusto. Subito Tarcisio gli domandò: "Stiamo cercando un membro del nostro gruppo, Ha mica visto qualcuno uscire di qui di soppiatto?"

"Le mura sono alte, e le uscite sono tutte sorvegliate per timore che si infiltri qualche malintenzionato. Soprattutto l'ingresso principale, che si sta riempiendo di gente in febbrile attesa di ascoltare il vostro concerto! Perché, è sparito qualcosa?"

"Piuttosto qualcuno", commentò Tarcisio Mangiagalli, sconsolato. "ALFA, se tutta quella gente entra e confonde le tracce, Sirio non la troverà mai più!"

"Eppure non è possibile", allargò le braccia Lucia, che in qualità di avvocato era abituata a trattare con criminali in carne ed ossa, e non aveva alcuna esperienza con gli spettri. "Non si scompare così nel nulla, come scomparve un terzo del sole, della luna e degli astri all'apparire della stella Assenzio, quando l'angelo suonò la quarta tromba secondo il racconto dell'Apocalisse di Giovanni!"

Se Lucia agognava di dare il suo contributo al ritrovamento della loro compagna, ci riuscì nel modo più inaspettato. Infatti Maria de Marchi, a due passi da loro, esclamò con gli occhi fuori dalla testa:

"Eh? Come hai detto? La quarta tromba?"

Lucia quasi si spaventò per la reazione inconsulta della più geniale fra le sue amiche, ed altrettanto fece il padre guanelliano che era con loro, mentre Demetrio si limitò ad aggrottare la fronte per ascoltare quale idea immaginosa era passata per la mente di ZETA.

"Oh, come sono stata stupida!" esclamò la fanciulla con la maschera a forma di cristallo di neve. "Presto, padre, mi dica: ci sono fiumi, qui a Nazareth?"

"Qualche torrente, ma fiumi non credo proprio", rispose il religioso, che cominciava a chiedersi se la chitarrista vestita di bianco non fosse uscita di testa all'improvviso. Quest'ultima invece diede chiaro segno di essere lucidissima, strillando:

"Allora non c'è altra possibilità che questa. Padre, faccia entrare tutti gli ospiti e li faccia accomodare nel salone, dicendo loro che lo spettacolo inizierà con un quarto d'ora di ritardo per ragioni logistiche. ALFA, tu provvedi all'organizzazione e, se non sarò di ritorno entro il tempo stabilito, voi iniziate senza di me."

"Scusa ma, dovunque tu voglia andare, è pacifico che ci andrai in mia compagnia", intervenne Tarcisio, stizzito. "Non dimenticare che DELTA è la mia donna!"

"E va bene, anche perché ho bisogno che tu sollevi quella grata." Ed indicò la pesante griglia d'acciaio che chiudeva un tombino proprio in mezzo al cortile.

"Quella? Ma è solo lo scolo dell'acqua piovana nelle fogne della città..." provò a dissuaderla il guanelliano. Invece Maria annuì: "Proprio quello che volevo sapere. Se non ci sono fiumi naturali all'aria aperta, l'unica possibilità è cercare un fiume artificiale sotterraneo!"

"Come mai quest'insistenza sui fiumi?" si informò ETA/Luke, che pure si fidava ciecamente delle intuizioni della propria compagna di una vita. ZETA/Maria tuttavia lo liquidò con un secco: "Ti spiegherò", mentre Demetrio, che invece aveva capito benissimo dove voleva arrivare la propria compagna, promise:

"Sono dispiaciuto di non poter venire con te, ma seguirò i tuoi consigli."

EPSILON/Tarcisio e GAMMA/Seb intanto sollevarono la grata facendo affidamento sui loro muscoli d'acciaio, e subito il cane si rimise ad abbaiare e vi saltò dentro, come se avesse fiutato nuovamente le tracce di Alice. Naturalmente il factotum dell'università triestina e la scienziata lombarda saltarono immediatamente dentro la botola, atterrando agevolmente sui talloni dopo un volo di circa tre metri, mentre ALFA ordinava a tutti i suoi compagni: "Coraggio, andiamo a preparare lo spettacolo. Vedrete che tutto andrà bene e la nostra compagna tornerà sana e salva!"

Intanto, nel sottosuolo, il suo cane correva all'impazzata tra i cunicoli che somigliavano a quelli del mitico labirinto di Minosse, trovando la strada grazie al proprio olfatto, che per i cani è come una seconda vista. Maria e Tarcisio facevano quasi fatica a stargli dietro, e la fanciulla ringraziò il cielo di aver infilato una gonna a tubino che le arrivava sopra il ginocchio, perché una lunga fino ai piedi l'avrebbe sicuramente impicciata irrimediabilmente. A un certo punto infilarono un cunicolo, malamente illuminato dalla fioca luce proveniente dai tombini che sbucavano in strada, costeggiato da un vero e proprio torrente d'acqua torbida che defluiva nella direzione verso cui Sirio correva abbaiando a perdifiato. Ad un tratto udirono un « Aiuoooo!" strozzato, ed accelerarono la corsa in tempo per vedere Sirio che si tuffava nell'acqua torbida per raggiungere un corpo umano semisommerso, che si dibatteva contro la parete opposta del canale. Subito Tarcisio si tolse felpa e pantaloni neri e si buttò a sua volta in acqua, immediatamente seguito da Maria che si era sbarazzata altrettanto rapidamente di gonna, giacca, maglietta e scarpe. In due bracciate raggiunsero la povera Alice, legata mani e piedi ad un tubo che emergeva da quel torrente d'acqua sporca, e per prima cosa il marito le strappò dalla bocca lo straccio che la imbavagliava. "Presto, ragazzi, slegatemi!" urlò allora la volitiva slovena con l'acqua che le giungeva ormai all'altezza della bocca. "Splut! Quando mi hanno legata, l'acqua mi giungeva alla cintola, ed ora sto per annegare in questa melma schifosa! Bleah, che morte puzzolente per un'artista del mio stampo!"

"La Dark Lady per stavolta dovrà restare a bocca asciutta, bellezza!" esclamò il marito tagliandole le corde che le legavano i polsi con il suo coltello da lancio, mentre Maria le aveva già liberato le caviglie ed il cane Sirio spingeva con il muso il mento di Alice verso l'alto, in modo da tenerle il capo fuori dall'acqua. In breve i nostri riguadagnarono l'asciutto, e marito e moglie si strinsero in un abbraccio liberatorio, mentre Maria si lasciava andare sull'argine di cemento del canale fognario, e Sirio si scoteva violentemente per asciugarsi, facendo la doccia alla salvata e ai salvatori.

"Ma come hanno fatto a sorprenderti senza che tu dessi loro un bel po' di lezioni di arti marziali?" domandò Tarcisio, dopo aver baciato sua moglie come si vede fare solo in un filmone hollywoodiano. Lei tuttavia replicò:

"Vorrei vedere te, se qualcuno ti desse una manganellata sulla cocuzza e ti trascinasse via a tradimento. Voi non vi siete accorti di nulla perché ero in fondo alla sala da sola, a sistemare le panche per gli spettatori. Credo che mi abbia colpito qualcuno accanto alla finestra, e devono avermi trascinato fuori da lì. Quando mi sono ripresa era troppo tardi, ero già impastoiata contro quel tubo con l'acqua che saliva inesorabilmente, ed impossibilitata

a chiamare aiuto. Io sono brava con i nodi, modestamente, ma non avrei mai fatto in tempo a liberarmi da quelle corde prima di fare la fine del topo."

"Fortuna c'era il segugio che Demetrio ha avuto la saggezza di portare con sé in Terrasanta", commentò Maria, rialzandosi ed abbracciando il collo fradicio di Sirio, che poco dopo.

"Naturalmente non hai visto in faccia chi ti ha aggredita", riprese Maria strizzandosi le chiome intrise d'acqua come una spugna. La risposta era prevedibile:

"No, naturalmente: mi hanno colpita alle spalle. Proporrei però di battercela, non vorrei che chi mi ha giocato questo scherzetto fosse ancora in circolazione e aspettasse anche i miei liberatori per finire l'opera!"

Maria accolse l'invito e, dopo aver preso i vestiti sottobraccio, parlò nell'orecchio di Sirio:

"Coraggio, amico: riportaci da Demetrio. Da Demetrio, capito?"

L'animale dimostrò di aver afferrato al volo meglio di molti cristiani, perché riprese a correre attraverso i cunicoli, seguito a ruota dai tre INVISIBILES. Dopo alcuni minuti chi fosse stato presente in un angolino nascosto dell'istituto dei guanelliani di Nazareth avrebbe visto un tombino spalancarsi da solo e fuoriuscirne prima il cane, poi Maria ed infine i coniugi Mangiagalli, difficilmente riconoscibili da qualunque dei loro fan anche senza maschere.

"Ho bisogno di una doccia calda al più presto", mugolò Alice con i bei capelli ridotti ad un ammasso di melma. "Chiunque si sia messo in testa di farci la pelle, se mi capita a tiro dovrà pagarla anche per questo, ve lo assicuro io!"

"Ogni cosa a suo tempo", borbottò a sua volta un adiratissimo Tarcisio, ringraziando il cielo che quella botola servisse per controllare gli scarichi delle docce, la cui porta si apriva a pochi metri da lì.

Poco dopo, nella stanza riservata agli INVISIBILES perchè si preparassero per il concerto, Anita avvisò gli amici guardando l'orologio:

"Siamo già in ritardo di venti minuti e il pubblico comincia a preoccuparsi. Che facciamo, iniziamo?"

"Dobbiamo farlo", annuì amaramente Demetrio, "anche se sarà con la morte nel cuore che suonerò e canterò, ignorando che fine hanno fatto i nostri amici, e soprattutto Alice!"

"Se fossi in te non sarei così pessimista, mio buon Demetrio", lo ammonì Sam McHill, seduto con le gambe a cavallo ed intento a leggere come se nulla fosse « Maariv », uno dei più noti giornali israeliani in lingua ebraica. "Io non sono sensitivo come Maria, ma sento che con una come lei persino il demone Azatoth inventato dal mio vecchio amico Howard Phillips Lovecraft dovrebbe scappare ululando di dolore e delusione!"

"Beato lei che è così ottimista", scattò ETA/Luca, preoccupato alla quinta potenza. "E la smetta di chiamarci con i nostri veri nomi quando abbiamo le maschere degli INVISIBILES! Consideri già un privilegio il fatto di aver potuto conoscere la nostra identità segreta, in cambio delle preziose indicazioni su come cavarcela che ci ha dato più volte!"

"*Se tu sapessi che la vostra identità segreta la conoscevo ben prima di venire con voi in questa tournée!*" pensò il vecchietto, ma non fece in tempo a dire nulla, perché proprio in quel momento una porta si aprì ed Alice fece il suo ingresso nella stanza, seguita da Maria, Tarcisio e Sirio, tutti lavati e rivestiti come se non avessero mai dovuto attraversare metà delle fogne di Nazareth. "Chi è che non è ottimista?" domandò immediatamente a un allibito Luca, ma questi anziché risponderle le saltò al collo come tutti i suoi compagni, tranne Sam che restava seduto al suo posto con uno sguardo obliquo che poteva significare: "*Tutto secondo le mie previsioni.*" Naturalmente gli INVISIBILES fecero mille domande alla loro amica slovena, ma ella tacitò tutti con la sua rude praticità da lottatrice:

"Risponderò a tutti, ma più tardi: ora dobbiamo assolutamente iniziare il concerto. Mi sono risistemata a tempo di record apposta per non deludere i nostri fans!"

"Te la senti di cantare?" domandò con apprensione Lucia Adrianò, che aveva accettato di badare al mixaggio ed agli effetti luminosi, ma Alice scacciò ogni sua preoccupazione con un gesto di fastidio: "Ma certo che sì! È il primo modo per farla pagare a chi non voleva che cantassi, quest'oggi! Io e ZETA dovremo salire sul palco al naturale perché non abbiamo avuto il tempo materiale per truccarci, ma tanto a noi bellissime quegli orpelli non servono; non è vero, seconda soprano?"

Spronati da questa energica dichiarazione di intenti, gli otto musicisti fecero il loro ingresso nell'ampia sala, salutati dagli applausi e dagli evviva di tutti i presenti, compresi i fonici di una radio locale in lingua araba. Il concerto durò due ore e mezza, per ripagare gli spettatori del ritardo, e previde tutte canzoni inneggianti alla pace ed alla concordia tra israeliani e palestinesi. Basterà citare la versione musicata da ALFA/Demetrio de « Il **giornalista** », una delle « Filastrocche in Cielo e in Terra » del grande Gianni Rodari, più volte trasformate in inni pacifisti dalla scatenata banda degli INVISIBILES:

> « **O giornalista inviato speciale, / quali notizie porti al giornale?**
> **Sono stato in America, in Cina, / in Scozia, in Svezia e in Argentina,**
> **tra i Soviéti e tra i Polacchi, / Francesi, Tedeschi, Sloveni e Slovacchi,**
> **ho parlato con gli Eschimesi, / con gli Ottentotti, con i Siamesi,**
> **vengo dal Cile, dall'India e dal Congo, / dalla tribù dei Bongo-Bongo...**
> **E sai che porto? Una sola notizia! / Sarò licenziato per pigrizia,**
> **però il fatto è sensazionale, / merita un titolo cubitale:**
> **tutti i popoli della terra / han dichiarato guerra alla guerra!** »

È inutile che vi dica che tutti i presenti furono entusiasti dell'esibizione, che spazzò dai brani lirici intonati da Anita Ante sino alle canzonette per bambini di Maria (che si mise ad intonare « Noi puffi siam così... ») ed alla musica rock scaturita dal basso di Tarcisio. Uno solo fu scontento dell'esibizione: un tizio che poteva facilmente essere confuso con un arabo per via del suo incarnato scurissimo, annidato in fondo alla grande sala, e che ci rimase malissimo quando, all'inizio dell'esibizione, vide DELTA/Alice salire regolarmente sul palco ed anzi iniziare per prima a soffiare dentro il suo preziosissimo flauto.

"Ma com'è possibile?" si chiese in una lingua oscura e certamente ignota persino a Demetrio Markovic e a Sam McHill. "Se non avessi smesso di credere a queste fanfaluche, giurerei che quei tizi hanno fatto un patto con il diavolo!"

Sfilatosi, si spostò nel cortile insieme allo scagnozzo che l'aveva aiutato a rapire e a portare Alice nelle fogne, dove aveva preparato per lei una fine orribile, e preso il telefonino satellitare si mise immediatamente in contatto con il suo datore di lavoro:

"Pronto, capo? Ehm... purtroppo devo darle un'altra cattiva notizia: anche questa volta quei dannati musicisti Invisibili l'hanno avuta vinta. Non so come, ma il suo piano di decimarli ad uno ad uno nelle fogne come i « Dieci Piccoli Indiani » di Agatha Christie è fallito, ed ora sono tutti e otto sul palco del loro spettacolo..."

"Idiota!" rispose il sinistro individuo dalla parte opposta della linea telefonica. "Per cosa pensi che ti paghi, per pettinarti la barba? Se non riusciamo ad eliminare quegli otto ficcanaso che sfruttano la scusa della loro tournée per investigare con lo scopo di rovinare per sempre i miei piani, il mio sogno non si realizzerà mai!"

"Io ho fatto del mio meglio per non lasciare tracce, capo, ma questi otto disgraziati sembrano onnipotenti ed onniveggenti! Io mi dichiaro sconfitto!"

"Ho capito, Wolf, c'è bisogno del mio intervento in prima persona. E va bene, il mio jet personale è appena rientrato, lo prendo tra un'ora e stasera sarò da te, così potremo studiare finalmente un piano per sbarazzarci di loro per sempre!"

XIII

"Fammi capire, Maria: noi siamo qui in Israele perché proprio qui il Santo Padre Giovanni Paolo II ha ricevuto un dono del quale nessuno tranne lui è riuscito a capire l'importanza funesta, e Benedetto XVI vuole capire in che cosa consiste la sua pericolosità?" domandò Tarcisio, incapace di credere alle sue orecchie.

"Capisco che sia dura da digerire, ma è così", annuì mestamente Maria, seduta in una soffice poltrona della suite riservatale nell'Hotel a cinque stelle in cui il sindaco di Nazareth aveva disposto che si trasferissero, per evitare – com'era prevedibile – che « The Black Swan » fosse preso d'assalto dai loro fan scatenati. Tutti gli amici la circondavano, seduti su poltrone o poltroncine, fatta eccezione per Alice che era seduta su di un mobiletto con il figlio Apollonio che le dormiva fra le braccia, e suor Elena che sedeva su un prezioso tappeto alla maniera dei fachiri; e tutti (tranne Demetrio ed Anita, già al corrente di tutto), la osservavano con aria in parte incredula ed in parte stupefatta. Solo Luca però osò dare voce alla domanda che tutti avrebbero voluto porle:

"Ma perché non ci hai avvisato di tutto questo prima di partire?"

"Che domanda! Per non cumularvi le mie preoccupazioni sulle spalle. Non potevo certo immaginare che si trattasse di un affare di rilevanza internazionale, e che il nemico paventato da Karol Wojtyla facesse di tutto per eliminarci onde impedirci di giungere alla verità e di comunicarla al Pontefice in carica. Ora che tutti voi siete in pericolo perché il misterioso rapitore di Alice ha deciso di farci fuori tutti in blocco, anziché me soltanto, evidentemente perché vi crede tutti coinvolti in quest'intrigo, non potevo certo continuare a tacere. E così, ora sapete tutto. O perlomeno, tutto ciò che Demetrio, Anita e Mr. McHill sono finora riusciti a decifrare da quell'astrusa pergamena."

"Oh, ho fatto altri progressi", ci tenne a sottolineare l'ometto, seduto sotto una lampada a stelo con il suo blocco degli appunti in mano e gli occhiali appoggiati sulla parte inferiore del naso. "Se il nostro nemico senza volto ha deciso di affrettare i tempi per la nostra eliminazione, ha la sua parte di ragione, poiché ora tutta la parte centrale del testo gallese è sviscerata in maniera soddisfacente."

"Sì, ma non potremo capirne tutto il senso finché non avremo anche l'inizio e la fine", fece notare Anita, stretta tra le braccia magre di Demetrio.

"Intanto, ho trovato un'espressione davvero curiosa: il « Tempio del Sonno Interrotto », o almeno così ho creduto di tradurre", specificò l'omarino, indicando sulla fotocopia il punto esatto in cui era posizionata quella locuzione. Subito Seb storse il naso:

"Il « Tempio del Sonno Interrotto »? E che cos'è, il titolo di un nuovo film che ha per protagonista Indiana Jones?"

"Bella questa! No, figliuolo, io credo sia un toponimo; e, procedendo nella traduzione della prima parte del testo, dovrei poter identificare a che luogo si riferisce!"

"Speriamo!" mugugnò Lucia Adrianò. "Mentre lei prosegue con passione la sua traduzione, tuttavia, il folle che ci perseguita può avere il tempo per farci fuori ad uno ad uno!"

"E non solo", fece notare Luca con la fronte imperlata di sudore freddo. "Vi è stato un nuovo attentato, stavolta ad Haifa!"

Ciò detto, mostrò ai compagni il proprio modernissimo cellulare UMTS collegato ad Internet, e spiegò:

"Un'autobomba come quella adoperata ieri contro di noi è esplosa stasera verso le diciannove presso la Artist's House, facendo due vittime. Il governo ha puntato di nuovo il dito contro gli Hezbollah filoiraniani che hanno le loro basi nel Libano del Sud, ed ha minacciato di invadere nuovamente il Paese dei Cedri per debellare le loro milizie."

Tarcisio Mangiagalli, impegnato ad osservare le foto dello stranissimo « Santo Graal »

date dal Papa a Maria de Marchi, rialzò di scatto la testa ed esclamò:

"Che cosa? Vorrebbe dire riportare indietro l'orologio della storia del Medio Oriente di almeno vent'anni!"

"Accidenti, stanno alzando il tiro", commentò a sua volta Demetrio Markovic, senza staccarsi dalla propria amata. "Ormai il disegno del nostro nemico è chiaro: far saltare la tregua tra Israeliani e Palestinesi così faticosamente negoziata, e far scoppiare una guerra totale nel Medio Oriente! Difficile credere che sotto tutto questo non ci sia qualche trafficante d'armi senza scrupoli, interessato ad alimentare un conflitto eterno con le armi della corruzione, dell'inganno e della violenza contro i civili innocenti!"

"« **D'ogne malizia, ch'odio in cielo acquista, / ingiuria è il fine, ed ogne fin cotale / o per forza o per frode altrui contrista** »", commentò Sam senza alzare gli occhi dalla fotocopia della pergamena, e citando l'undicesimo canto dell'Inferno dantesco.

"Sì, ma noi che c'entriamo?" alzò la voce suor Marika Rocci, ignorando la dotta interruzione del loro insperato alleato. "E, soprattutto, che c'entra lo strano calice, o imbuto che sia, che il Santo Padre Benedetto si trova tra le mani? In che modo la nostra inchiesta su di esso può impedire lo scoppio della guerra? Oppure in che modo può favorirla? Sono tutte domande a cui non riesco a fornire una risposta!"

"Nemmeno io", ammise sconsolata Alice, colei che più di tutti aveva corso un rischio mortale quello stesso pomeriggio. "Quanto a me, però, non riesco a fornire una risposta neppure a una domanda assai più semplice, e cioè come ha fatto la nostra ZETA a capire che ero stata legata e imbavagliata proprio nelle fogne cittadine."

"È vero", saltò su all'improvviso Monica Boban. "Maria, come hai fatto a salvare la vita ad Alice? Hai per caso..."

"...Usato quella che voi vi ostinate a chiamare la mia « preveggenza »?" completò l'interessata, cupa in volto. "No, no, niente di tutto questo. Come diceva Olivier Cromwell, bisogna aver fiducia in Dio, ma anche tenere le polveri asciutte. E le polveri che io tengo asciutte sono quelle della mia ragione."

Poiché tutti, tranne Demetrio che aveva già mangiato la foglia e Sam McHill che sembrava interessato solo a continuare la propria decifrazione, la scrutavano in volto attendendo da lei una spiegazione, Maria prese dal vicino tavolino la copia sgualcita della Bibbia che portava sempre con sé durante le proprie trasferte con gli INVISIBILES, la aprì a colpo sicuro e lesse con perfetta intonazione:

"Apocalisse 16, versetto uno: « **Udii poi una gran voce dal tempio che diceva ai sette angeli: Andate e versate sulla terra le sette coppe dell'ira di Dio** ».

Versetto due: « **Partì il primo e versò la sua coppa sopra la terra; e scoppiò una piaga dolorosa e maligna sugli uomini che recavano il marchio della bestia e si prostravano davanti alla sua statua.** »

Versetto tre: « **Il secondo versò la sua coppa nel mare che diventò sangue come quello di un morto e perì ogni essere vivente che si trovava nel mare.** »

Versetto quattro: « **Il terzo versò la sua coppa nei fiumi e nelle sorgenti delle acque, e diventarono sangue.** »"

"Ma... non è possibile!" sussultò Anita, incapace di credere alle proprie orecchie. "Gli attentati che abbiamo subito sembrano ricalcare le sette coppe dell'Apocalisse!"

"« Una piaga dolorosa e maligna », compitò una stordita Elena Rocci, "ed infatti i due piloti e le due hostess del volo El Al si sono sentiti male, rischiando di farci precipitare nel Mediterraneo. « Sangue come quello di un morto », e dovunque abbiamo visto sangue in seguito all'attentato di ieri a Tel Aviv. « I fiumi e le sorgenti delle acque », ed Alice ha rischiato di morire annegata tra le acque nerastre delle fognature!"

"È stato cercando di interpretare la terza coppa, che hai guidato Sirio alla mia ricerca at-

traverso i tombini!" esclamò a sua volta Alice Vodnik, comprendendo l'incredibile genialità della supermente della propria compagna. Quasi per approvare, Sirio, acquattato ai piedi di Demetrio e di Anita ed intento a rosicchiare un bell'osso, rialzò il capo e scagliò nell'aria un "bau!" vigoroso.

"Ma chi, chi può aver avuto l'idea di seguire la Bibbia per cercare di farci fuori in quei modi così stravaganti e spettacolari?" intervenne a sua volta Sebastiano Rebellin. A rispondergli stavolta fu Demetrio:

"Certamente qualcuno che ci conosce bene, anzi che ci conosce meglio di qualsiasi altro nemico che abbiamo mai dovuto affrontare. I gerarchi dell'HDZ o la terrorista della RAF Brunylde Schneider erano certamente degli innocui dilettanti, se messi a confronto con questo cervello sopraffino in grado di conoscere ad un tempo le preoccupazioni di due papi, il mistero di un manoscritto, le nostre abitudini più segrete ed il modo per tracciare enigmatici cerchi nel grano da chissà quale abissale distanza!"

Un pesante silenzio cadde sulla suite, rotto solo da Sirio che sgranocchiava beato il suo osso e da Sam che scribacchiava e cancellava freneticamente sul suo blocco. Alla fine Lucia ruppe il ghiaccio domandando: "Qual è il prossimo disastro annunciato dalla quarta coppa dell'ira di Dio?"

Maria riprese a leggere: "Versetti otto e nove: « **Il quarto angelo versò la sua coppa sul sole, e gli fu concesso di bruciare gli uomini con il fuoco. E gli uomini bruciarono per il terribile calore e bestemmiarono il nome di Dio che ha in suo potere tali flagelli, invece di ravvedersi per renderGli omaggio.** »"

"Dici che stanotte cercheranno di dare fuoco a quest'albergo?" domandò suor Marika con la voce colma di terrore. "Ti confesso che fare la fine del piccione arrosto non è mai stata la mia aspirazione, e che, nonostante l'abito che porto, non ho l'ansia di venire martirizzata!"

Maria a quel punto tentò di tranquillizzarla come poteva:

"Nessuno può immaginare a priori cosa tenterà stavolta quel pazzo furioso. Se può consolarti, tuttavia, non è detto che gli attentati si susseguano nell'ordine delle sette bibliche coppe. Infatti mi sembra che il crop circle da noi avvistato questa mattina riprenda il versetto sedici, interposto tra la sesta e la settima coppa: « **E radunarono i re nel luogo che in ebraico si chiama Armageddon** »."

Potrebbe riferirsi anche, più direttamente, alla quinta coppa dei versetti dieci e undici", interloquì improvvisamente McHill, rialzando la testa solo per breve tempo dalla sua traduzione. Subito la bionda chitarrista di Sant'Eugenio lesse:

"« **Il quinto angelo versò la sua coppa sul trono della bestia, e il suo regno fu avvolto dalle tenebre. Gli uomini si mordevano la lingua per il dolore e bestemmiavano il Dio del cielo a causa dei dolori e delle piaghe, invece di pentirsi delle loro azioni.** » Ha ragione, Sam: il crop circle è stato disegnato mentre le tenebre avvolgevano Nazareth, il terzo luogo santo cristiano in Terrasanta dopo Gerusalemme e Betlemme. Complimenti per la sua perfetta conoscenza del testo dell'Apocalisse."

"Potrei ripeterti lo stesso complimento, visto che è stato il tuo acume unito alle tue reminiscenze bibliche, a salvare la nostra forzuta flautista", replicò l'omino senza più staccare gli occhi dal proprio lavoro.

"Un momento", intervenne a questo punto il focoso Tarcisio, interrompendo lo scambio di complimenti tra i suoi due coltissimi compagni di viaggio. "Io non conoscerò bene la Bibbia come la conoscete voi, ma mi è parso di comprendere che ogni flagello seguito al versamento delle coppe sia rivolto contro il Male: contro l'umanità peccatrice, contro i bestemmiatori, contro il trono della Bestia, che suppongo sia una personificazione del diavolo... Invece gli attentati che ci hanno visti coinvolti sono stati tutti operati contro innocenti: contro i passeggeri dell'MD-11 che non c'entravano niente, contro i passanti di Tel Aviv, e,

anche se io non mi pongo automaticamente nella categoria dei buoni e degli innocenti, anche contro di noi! Non ti sembra che ci sia un'incongruenza in tutto ciò?"

"Solo se chi ha organizzato tutta questa catena di attentati ha la nostra stessa percezione etica di ciò che è bene e ciò che è male", obiettò a questo punto Demetrio Markovic, carezzandosi pensosamente la barba bionda. "Ricordi il satanista alleato della Schneider che due anni e mezzo fa voleva attentare con lei alla vita di Giovanni Paolo II? Per lui la scala dei valori era invertita: Satana era l'essere supremo, e i Seguaci della Bestia con la sua impronta sulla fronte eravamo noi, che ci facciamo il segno di croce."

"Stai cercando di dirci che abbiamo a che fare con un adoratore del Maligno?" cominciò a rabbrividire Monica Boban. "Tremo al solo ricordare che rischio io e Anita abbiamo corso quel giorno che ne abbiamo trovato uno sulla nostra strada!"

"Anche i rischi che abbiamo corso in questi due giorni non sono certo stati degli zuccherini", la contraddisse subito Luca Agugliari. "E comunque, chiunque progetti attentati contro i civili con lo scopo dichiarato di far scoppiare una guerra in una regione già a rischio, per me altro non può essere se non una Bestia di Satana in formato gigante."

Un nuovo cupo silenzio calò sulla stanza; stavolta, però, nessuno ebbe il coraggio di mettervi fine, giacché lottare contro un uomo o una torma di uomini appare già difficile di per sé, ma lottare contro il Diavolo in persona appare davvero un'impresa al di sopra delle forze umane. Sam McHill dovette intuire ciò che si agitava nelle menti dei dieci ragazzi, poiché si sentì disturbato nel suo lavoro più da quella livida atmosfera che se tutti quanti si fossero messi ad urlargli nelle orecchie a squarciagola; e così, messo da parte il proprio blocco di appunti, decise di intervenire.

"Sentite, ragazzi, forse non brancoliamo del tutto nel buio."

"Ah, no?" scattò violentemente Sebastiano. "Scusi, sa, ma non me n'ero accorto. Un nemico invisibile sa tutto di noi e può colpirci come vuole e quando vuole, e noi non brancoliamo del tutto nel buio?"

"No, se questo bel tomo non riesce ad impedirci di portare a termine la nostra missione", rispose l'uomo senza età, alzandosi in piedi e raggiungendo il centro della stanza. "Maria non è forse venuta fin qui, portandosi appresso tutti voi, per individuare le tracce di colui che ha regalato a Papa Wojtyla quel misterioso CRAL?"

"Sì, ma non mi sembra finora di aver fatto grandi progressi", ammise mestamente la ZETA degli INVISIBILES.

"Perché eri troppo impegnata a salvare i tuoi compagni e, soprattutto, a tenere tutte quelle esibizioni canore per cui io ti applaudirei fino a spellarmi le mani. Ma io non ero legato a questa incombenza, e così ho pensato di darti una mano."

"Continuando a tradurre quella specie di *Settimana Enigmistica* del sesto secolo dopo Cristo?" domandò Anita, curiosa di sapere dove egli intendeva andare a parare.

"Oh no, o Maria Callas degli anni duemila", rispose Sam con aria solenne. "Quest'oggi, mentre voi vi esibivate all'istituto dei padri guanelliani, seppure a malincuore perché amo le belle canzoni, sono uscito dall'istituto e mi sono recato alla biblioteca della città, dove ho consultato tutte le copie dei giornali quotidiani ivi conservati che si riferiscono alla visita del Papa in queste terre nella primavera del 2000."

"E, mi dica... ha trovato qualcosa di interessante?" domandò Tarcisio, sporgendosi dalla sua poltroncina verso di lui.

"Oh sì", canterellò l'uomo con tono di trionfo, tirando fuori la fotocopia di un giornale scritto in arabo che esibì sotto gli occhi dei suoi amici: "Sentite un po' cosa dice questo articolo. Lo traduco per voi: « **Subito dopo la Messa al Monte delle Beatitudini, Giovanni Paolo II ha ricevuto gli omaggi delle autorità del posto e di alcuni rappresentanti degli arabi cristiani e dei pellegrini, che gli hanno fatto anche numerosi regali. Il più**

voluminoso, uno scatolone sigillato di cui tutti ignorano il contenuto, forse l'opera d'arte di un artista locale che lo raffigura. »"

"Davvero?" sbottò Maria, saltando letteralmente sulla sedia. "Ma questo... ma questo significa che il dono misterioso, se di quello si tratta, gli è stato fatto sulle sponde del lago di Tiberiade, cioè... proprio dove andremo domani mattina!"

"Quando si dice la fortuna, eh?" squittì l'ometto che sembrava saperne davvero una più di Lucifero. "Oh, scusate, dimenticavo che per voi la fortuna non esiste. Scommetto che due ricercatori di fisica nucleare come Luca e Maria parlerebbero di un minimo nella distribuzione dell'entropia, vero?"

"Mi lasci indovinare... glielo ha insegnato Clausius in persona", lo prese in giro l'Asellus Dei, ma Sam ritirò la fotocopia in tasca e continuando a sorridere lo informò:

"No, purtroppo non ho avuto il piacere di conoscere il professor Rudolf Clausius di persona. Ho dovuto accontentarmi di una lezione di meccanica statistica del professor Albert Einstein, a cui ho assistito a Princeton moltissimo tempo fa. Molto prima che voi tutti nasceste, beninteso."

"Bene, ora che abbiamo una speranza di trovare il bandolo della matassa, ci conviene andare tutti a letto a riposare", si sbrigò Maria a trarre d'impiccio il suo non-moroso, dopo avergli chiuso la bocca perché la mandibola gli era ricaduta fin sul petto.

"Ottima idea", annuì Seb alzandosi in piedi; "tuttavia, nel timore che il nostro amico esperto di Apocalisse ci versi addosso un'altra delle sue coppe avvelenate mentre ronfiamo, propongo dei turni di guardia. Se siete d'accordo, io faccio il primo; dato che sono le ventidue, starò sveglio fino a mezzanotte."

"OK, io faccio il secondo dalla mezzanotte alle due", accettò Demetrio, sbadigliando. "Ed io il terzo, dalle due alle quattro", annunciò Alice. "Dalle quattro alle sei, butterò giù dal letto mio marito."

"Mogliettina mia, lasciatelo dire: tu hai la sensibilità di un armadillo!" cinguettò affettuosamente l'interpellato, prendendo Apollonio dalle braccia di lei, ma Sebastiano lo rimbrottò, dirigendosi verso la sua suite sottobraccio alla sua Monica:

"Vergognati, Tarcisio! Perché offendere in questo modo la nobile categoria degli armadilli? Potrebbero citarti per diffamazione!"

Anziché mettersi a litigare, tuttavia, tutti si misero a scherzare lietamente sciamando verso i loro letti. Sam McHill se ne rallegrò: "Beh, se hanno ritrovato la voglia di scherzare, vuol dire che hanno messo la sordina alla paura. Meglio così, perché nulla impedisce l'azione più del terrore che infagotta le membra e il cervello. Una cosa certamente tutti costoro non immaginano, e cioè che io veglierò ancora una volta tutta la notte su di loro. Caro anonimo gallese del sesto secolo, a noi due!"

XIV

"**Yam Kinneret** è il nome che la popolazione ebraica dà a quello che tutti gli evangelisti, con la sola eccezione di Luca, chiamano il Mare di Galilea. Un nome un po' pretenzioso, dato che misura solo 20 chilometri per 10 e basta una mezz'ora per attraversarlo in barca. Ha la caratteristica di essere posto a 212 metri sotto il livello del mare, nella più profonda depressione della crosta terrestre. Il suo nome ebraico inoltre significa « arpa » per la sua forma, il che farà certamente piacere alla nostra Maria, la quale, come tutti sappiamo, è una virtuosa di questo strumento."

Così spiegava il buon ALFA/Demetrio, sempre vestito si rosso e con indosso la sua ma-

schera a forma di muso di gatto, mentre il pullman messo a disposizione degli INVISIBILES dall'amministrazione comunale di Nazareth giungeva in vista del famoso lago alimentato dal Giordano, che conobbe sulle sue rive la predicazione instancabile di Gesù Cristo. Ormai era il mattino di giovedì 29 dicembre, la notte era trascorsa senza particolari paturnie – sebbene tutti fossero stati turbati da cattivi sogni, a causa del terrore di subire inopinatamente nuovi attentati mortali – e stavano per giungere ad una nuova tappa della loro tournèe, che prevedeva una ulteriore esibizione proprio sulle rive dello storico lago. Ma, oltre ad essere un tour canoro, il loro viaggio voleva essere anche un pellegrinaggio alle radici della fede, e così THETA / Monica, anch'essa ancora nei panni della percussionista del complesso per non farsi riconoscere dai fans che la attendevano all'arrivo, ne approfittò per domandare:

"Io so che è noto anche come lago di Tiberiade. Perché?"

"Semplicissimo, figliola", le rispose il vecchio Sam, particolarmente ilare quella mattina, che viaggiava con loro seduto sullo strapuntino accanto all'autista arabo, che li ascoltava con interesse perché capiva l'italiano. "Perché re Erode Antipa vi fece costruire una città in onore dell'imperatore Tiberio. La cosa curiosa è che questo nome non si trova mai, dico mai, citato nei Vangeli. E lo sai perché? Perché i giudei osservanti si rifiutavano di mettervi piede, in quanto la città era stata costruita su un antico cimitero ebraico, ritenuto impuro da tutti i circoncisi. Ed infatti Tiberiade è l'unica città della costa in cui Gesù Cristo evitò sempre di entrare: dopotutto, anche lui era un giudeo osservante..."

"Ma oggi credo sia densamente popolata", fece notare Anita.

"Certamente, perché oggi Israele è uno stato laico", spiegò Demetrio, quasi a gara con il coltissimo McHill. "La cosa curiosa è che ai tempi di Gesù era popolata solo da Greci, oggi è una città interamente ebraica con oltre trentamila residenti!"

"E con un clima davvero mite", fece osservare suor Elena Rocci, che stava scaldando il viso al tepore del sole. "Siamo in dicembre, e sembra di essere ad aprile da noi!"

"La temperatura oscilla tra i 21° d'inverno e i 35° d'estate, e il clima è perennemente estivo grazie alla depressione della valle del Giordano ed alle sorgenti termali", riprese la parola Sam McHill. "Tutto ciò ha contribuito a fare di Tiberiade la capitale del turismo nel nord di Israele, senza contare i ricordi evangelici che attirano qui frotte di pellegrini."

"Infatti, qui attorno si trovano ad esempio la chiesa della Moltiplicazione dei Pani e dei Pesci e la famosa Sinagoga di Cafarnao riportata alla luce dai padri francescani, che più tardi dovremmo riuscire a visitare", fece notare ZETA / Maria. "Prima però siamo attesi per animare una celebrazione liturgica presso la Chiesa delle Beatitudini di Tabga. Eccola, credo proprio che essa sia ormai in vista!"

La bionda chitarrista indicò con il dito un bellissimo tempietto posto su di un'altura, che dominava l'intero lago, ed apparve a tutti i pellegrini come una vera e propria fetta di paradiso terrestre, poiché circondato da giardini fioriti ed alberelli verdissimi, come se lì la primavera durasse dal primo gennaio al trentun dicembre. Ma i nostri amici poterono apprezzare la bellezza del luogo solo quando il pullman si fermò ai cancelli della chiesa, ed i nostri scesero tra due ali di pellegrini festanti che già li applaudivano prima ancora di assistere alla loro performance. Posta sulla sommità del monte detto delle Beatitudini, perché su di esso Gesù avrebbe pronunciato l'omonimo discorso che costituisce il manifesto stesso del Cristianesimo, esso fu eretto nel 1938 dall'architetto Barluzzi nel centro di uno splendido parco che comprende anche un ospizio retto da suore italiane. La pianta del tempietto è ottagonale, perché otto è il numero delle Beatitudini che capovolgono radicalmente i parametri di giudizio della felicità comunemente accettati dagli uomini, cioè il potere, il sesso, il danaro, la salute, la prepotenza, la prevaricazione. I nostri poterono ammirare le bianche arcate della chiesa, che contrastavano nettamente con il basalto nero con cui essa è

costruita, nonché le vetrate sulle quali sono incisi i testi evangelici delle beatitudini. Purtroppo non poterono soffermarsi troppo ad ammirare né l'architettura né il giardino né il panorama, giacché l'arcivescovo di Guadalajara, che già il giorno prima li aveva voluti con sé alla sua Messa a Nazareth, ora si era spostato sul lago con il suo imponente pellegrinaggio diocesano, e li attendeva appunto perché cantassero ancora durante la sua celebrazione, che doveva svolgersi nell'ampio parco antistante alla chiesetta. Demetrio Markovic fu invitato anche a salire sull'ambone per leggere la seconda lettura, vista la sua perfetta conoscenza dello spagnolo, offerta alla quale non si sottrasse, nonostante la sua proverbiale timidezza, poiché sapeva benissimo che, quando impersonava l'ALFA (e dunque il capo) degli INVISIBILES, non poteva sottrarsi ai riflettori più di quanto uno scoglio non possa sottrarsi alle onde del mare. Dopo il Vangelo e prima dell'Omelia, inoltre, lui, Maria e Luca si impegnarono in un'inedita versione spagnola di "Stella Polare", una delle più celebri canzoni dei Focolarini, che strappò gli applausi persino dell'austero cardinale messicano.

Mentre questi predicava, solo Demetrio riuscì a tenere dietro all'intera omelia, perché gli altri avevano solo vaghe conoscenze di spagnolo; e, se è vero che questa lingua è assai vicina all'italiano, è anche vero che gli ispanofoni tendono a parlare assai velocemente, ed è molto difficile capire ciò che dicono se non si ha una buona conoscenza della lingua parlata. Quanto a Sam McHill, che pure sembrava conoscere tutte le lingue del globo, e dunque non avrebbe avuto difficoltà a comprendere l'arringa del cardinale, egli scomparve durante l'intera celebrazione, come se non fosse interessato ad essa, ed i nostri non ci fecero troppo caso, impegnati com'erano nell'animazione della Messa in una lingua che non era la loro lingua madre. Paradossalmente, uno dei più attenti e compunti fu proprio il cane Sirio, che restò accovacciato fra le gambe di ALFA / Demetrio e quelle di BETA / Anita, seduti su panchine di legno alla destra del celebrante, e non mosse un muscolo per una buona metà dell'omelia.

Improvvisamente però, circa a metà di essa, il cane incominciò a dare segni di nervosismo, a uggiolare sommessamente e a guardarsi intorno come spaventato. "Buono, Sirio", gli sussurrò la rossa soprano nata a Sarajevo, riuscendo a tranquillizzarlo. Ma lo strano comportamento dell'animale lasciò perplesso il capo del complesso.

"Uhm", si mise a pensare questi, distraendosi dagli ammonimenti dell'arcivescovo a non rinunciare agli ideali evangelici di fronte all'arrivismo e al consumismo imperanti, "il comportamento del mio cane è quantomeno preoccupante. Si è agitato nel bus a Tel Aviv, come ha raccontato Luca, e per poco non siamo stati cancellati da una violentissima esplosione. È stato nervoso tutta la notte tra ieri e altrieri, ed al mattino abbiamo trovato il crop circle nel campo di erba davanti all'hotel. Occhi aperti, Demetrio, qui c'è qualcuno che sta giocandoci un altro scherzetto!"

Subito dopo sollevò lo sguardo, osservò il sole che si alzava sull'orizzonte e mormorò incredulo: "Possibile? Eppure, se ho ragione io, non rischiamo solo noi INVISIBILES ma tutta la gente riunita davanti a questo santuario!"

Ciò detto, si alzò e sgattaiolò via, senza far caso o chi lo guardava perplesso, vedendolo lasciare la funzione nel bel mezzo di essa, inclusa la sua promessa sposa che non si aspettava più di vederlo battere in ritirata. Egli tuttavia entrò nella chiesetta dopo essersi fatto un ampio segno di croce, al che tutti pensarono che fosse andato ad impetrare qualche grazia particolare. Egli invece, con le mani giunte ed un aspetto compunto, cominciò ad esplorare ogni angolo del santuario, e restò davvero sorpreso quando vide l'elegante smoking stile retrò del minuscolo Sam McHill spuntare da dietro l'altare di marmo di Carrara, così come il didietro di un idraulico spunta da sotto il lavandino che sta cercando di riparare. Immediatamente Demetrio lo raggiunse, con il cuore in tumulto, e potete immaginare come ci rimase, quando vide che l'ometto, inginocchiato sul pavimento della chiesa, stava

osservando una potente carica da almeno cinque chili di tritolo, ancorata al retro dell'altare tramite un pezzo di nastro adesivo.

"Mica male come petardo, eh?" sussurrò l'ometto al tastierista degli INVISIBILES. "Se fosse esploso, avrebbe cancellato dalla faccia della terra non solo questa meravigliosa chiesetta ed il suo parco, ma anche tutti noi e quel simpatico arcivescovo cui manca solo il sombrero per assomigliare ad Emiliano Zapata!"

"Ma non è innescato!" fece osservare Demetrio, indicando la miccia collegata all'esplosivo, che non era accesa.

"Questo è ciò che credi tu", ribatté l'ometto, indicando un punto della vetrata sul lato est posto a circa un metro e mezzo da terra. Demetrio aguzzò gli occhi e trasalì: si trattava di una lente, incollata al vetro lungo i bordi, che a prima vista passava del tutto inosservata, apparendo al più come un particolare decorativo.

"Vedi?" continuò Sam, mostrando un punto luminosissimo sul pavimento vicino all'altare. Quando il pisinese lo toccò, si rese conto che scottava. "Sono i raggi del sole focalizzati da quella lente appiccicata alla vetrata!" esclamò, in preda all'angoscia.

"Proprio così. L'hanno pensata proprio bene, i nostri nemici. Hanno piazzato la carica esplosiva mimetizzandola qui dietro, e poi hanno posto quella lente nel punto giusto, in modo che essa focalizzasse i raggi del sole esattamente sulla miccia ad un'ora precisa, contando sul fatto che il sole si sposta nel cielo. Per farlo devono avere precisissime conoscenze astronomiche sul moto del sole in questa stagione, e quindi devono quantomeno possedere un analemma di questo pezzo d'Israele, anche se penso non sia difficile procuraselo, dal momento che a Tabga ci sarà certamente almeno una chiesa dotata di meridiana, con il suo bravo analemma sopra per leggere l'ora esatta in ogni stagione."

"« **Il quarto angelo versò la sua coppa sul sole, e gli fu concesso di bruciare gli uomini con il fuoco** »", recitò a memoria Demetrio, ricordando il parallelismo istituito la sera prima da Maria tra le sette coppe dell'Apocalisse e le disavventure che stavano loro capitando. "Diabolico! A me non sarebbe mai venuto in mente, Sam."

"Neppure a me, che pure mi vanto di avere una mente diabolica", masticò amaro il vecchietto rugoso. "Tuttavia ero alla ricerca di indizi che potessero aiutarci a svelare l'arcano del dono misterioso fatto a Giovanni Paolo II proprio quassù e, entrato in chiesa, ho notato quella lente. Seguendo i raggi solari da essa concentrati, è stato facile trovare l'esplosivo e comprendere il piano del nostro arcinemico."

"Io invece ci sono arrivato perché ho visto Sirio agitarsi come se fosse di nuovo disturbato da ultrasuoni", spiegò Demetrio, staccando con cautela il tritolo da dietro l'altare, "e ricordando la profezia del « sole » sono entrato in chiesa per vedere se ci era stato preparato qualche altro colpo gobbo. Purtroppo era proprio così!"

"I « purtroppo » li terrei da conto per gli attentati che non riusciamo a sventare", fece notare Sam McHill alzandosi con inaspettata agilità, avvicinandosi alla lente e cominciando a grattare via la colla che la fissava con un coltellino svizzero. "Ora và, credo che l'omelia stia per finire, e non puoi deludere quei bravi pellegrini che non attendono altro se non ascoltare la tua voce tenorile. Và, ci sono io che veglio su di voi."

"Inviandoci quell'enigmatico tizio, Jacob Jacobowski non poteva farci regalo migliore questa volta", pensò, rientrando al suo posto proprio mentre l'omelia del cardinale terminava. Anita osservò che il suo fidanzato era pallido come un cencio, e capì che avevano corso un altro rischio fatale, ma tenne per sé quella convinzione, in attesa di far "cantare" il suo futuro sposo più tardi. Per ora, ella stessa si accontentò di cantare l'Ave Maria di Gounod e di accompagnare il resto della celebrazione con il suo insostituibile clarinetto, fino al canto conclusivo, perfettamente intonato al sacro luogo che li ospitava:

« **Beati quelli / che poveri sono,**
beati quanti / son puri di cuore,
beati quelli / che vivono in pena,
nell'attesa / di un nuovo mattinooo...

Saran beati, vi dico bea-a-ti,
perché di essi è il regno dei cieli;
saran beati, vi dico bea-a-ti,
perché di essi è il regno dei cie-e-li! »

Alla fine, gli INVISIBILES dovettero sottostare al vero e proprio assalto da parte dei fedeli messicani che volevano l'autografo o anche solo stringere la mano ai cantanti mascherati. Purtroppo i sudamericani, si sa, sono un po' irruenti nelle loro manifestazioni di entusiasmo, tanto che uno dei « fan » tentò addirittura di strappare la maschera a THETA / Monica; tuttavia non ci riuscì, e non per l'intervento di Sebastiano, tenuto impegnato altrove, bensì grazie a quello del solito Sam McHill, che assestò sulla mano del fedele troppo curioso una tremenda botta del pomolo di cornalina del suo inseparabile bastone.

"Giù le mani, curiosone!" lo mise al suo posto l'arzillo vecchietto, esprimendosi in perfetto spagnolo e prendendo Monica sottobraccio come per difenderla meglio. "Non lo sai che lei è come Mosè, che ha la pelle del viso raggiante, e per questo deve nasconderla con una maschera per impedirti di esserne incenerito?"

Il malcapitato se la diede a gambe con la mano mezza sfasciata, forse più terrorizzato dal viso incartapecorito del suo avversario che dal suo bastone o dalle sue parole. A fatica i nostri tentarono di riguadagnare il pullman, mentre Sam trascinava invece con sé Monica fin dentro la chiesa, menando all'intorno terribili colpi del suo micidiale bastone. "Ma dove trova tutta questa energia, alla sua età?" gli chiese ad un tratto la croata, stupita, ma la stupì ancora di più la risposta che ricevette:

"L'energia per difendere una ragazza carina come te la si trova sempre, bellezza! E, se anche tu ti fossi trovata come me in Cina nel bel mezzo della rivolta dei Boxer, avresti tu pure imparato a difendere la tua vita con le unghie e con i denti!"

All'interno della chiesetta, Sam e Monica trovarono Maria, che era riuscita a trovarvi scampo dalla furia dei fan grazie alla prestanza di Luca, che ora presidiava la porta così come Orazio Coclite presidiava il Ponte Sublicio, con una grinta che pareva dire: "Fatevi avanti, se avete coraggio!" Si scostò tuttavia per lasciar passare i due compagni, i quali videro Maria appiccicata con entrambe le mani alla colonna di travertino sulla destra dell'ingresso. I suoi occhi persi nel vuoto lasciavano pochi dubbi sul fatto che essa stesse vedendo al di là dello spazio e del tempo, e che proprio per quello scopo era evidentemente entrata nella più bella chiesetta del lago di Tiberiade. Monica sentì brividi gelidi che le correvano lungo la schiena, come se avesse visto con i suoi occhi la mente di Maria fuoriuscire dalla sua testa e lanciarsi all'inseguimento della Verità attraverso gli infiniti cunicoli dello spazio-tempo-energia; per fortuna però la manifestazione soprannaturale non durò a lungo, ed ella si riscosse, riconoscendo immediatamente i suoi due compagni.

"Aveva ragione quell'articolo di giornale, è proprio sulla soglia di questa chiesa che Giovanni Paolo II il Grande e l'Amato ha ricevuto quello scatolone in regalo. Nessun dubbio sul suo contenuto: era lo stesso che io ho visto adagiato sulla scrivania di Benedetto XVI. Però non sono riuscito a vedere colui che glielo consegnava."

"Allora siamo punto e a capo!" gnaulò Luca, poco meno che disperato.

"No, perché ho visto dell'altro", lo rassicurò Maria. "Ma è meglio parlarne quando saremo al sicuro e lontani da questa folla di esagitati."

"Non vi preoccupate, seguitemi: vi apro io la strada", promise ETA/Luke, fendendo la folla a forza di gomitate come fa un rompighiaccio con il pack antartico. In breve tutti furono di nuovo sul pullman, che ripartì alla volta di Tabga.

"Accidenti a loro!" imprecò suor Marika, tentando di risistemarsi con l'aiuto di Alice il velo che le era stato letteralmente strappato dalla testa. "poco mancava che mi torturassero, per farmi rivelare le vere identità di voi INVISIBILES!"

"Possiamo modificare il calendario della nostra tournée in modo da non incrociare mai più quella torma di fanatici?" rincarò la dose il buon Tarcisio, massaggiandosi le nocche della mano sbucciate, avendo dovuto prendere a pugni un paio di fedeli che gli sembravano intenzionati a spogliare sua moglie di ogni vestito per il troppo entusiasmo.

"Purtroppo c'è qualcosa che avrebbe rischiato di modificare così radicalmente il vostro calendario, da interromperlo per sempre", mormorò Sam McHill tirando fuori da sotto lo smoking i cinque chili di tritolo. Per poco il conducente non perse il controllo del mezzo, ma Sam lo rassicurò:

"Tranquillo, l'ho disinnescato. Ero un asso a farlo, nelle trincee sulla Somme durante la Grande Guerra," Poi, rivolgendosi agli INVISIBILES poco meno che spezzati in due da ciò che aveva esibito il loro angelo custode: "Anche voi non dovete preoccuparvi più per la quarta coppa dell'Apocalisse; ormai anch'essa è stata versata, ma io ed ALFA l'abbiamo riassorbita. E c'entrava anche questa."

Così dicendo tirò fuori di tasca la lente che aveva staccato dalla vetrata della chiesa. Luca la prese in mano e la osservò con occhio clinico:

"Toh, dall'alto della mia esperienza giurerei che è una di quelle che si usano nei proiettori stroboscopici delle discoteche. Ma che ci fa qui, in un luogo così sacro? Ehi, un momento... la quarta coppa... il sole... la bomba... non ditemi che..."

"Te lo diciamo, invece", annuì uno scosso Demetrio: "anche stavolta a salvarci è stata solo una clamorosa intuizione del signor McHill, che magari mente riguardo agli eventi storici cui dice di aver partecipato in prima persona, ma ti assicuro che possiede un acume eccezionale quando si tratta di disfare le trame del nostro arcinemico!"

Mentre la lente incriminata passava tra le mani degli allibiti INVISIBILES, increduli che la malvagità del loro avversario potesse arrivare a concepire piani tanto subdoli per eliminarli, Anita Ante domandò:

"Invece, ZETA, riguarda a ciò che tu intendevi... ehm... « vedere » in quella chiesa... er... la tua investigazione ha dato i frutti sperati oppure no?"

"Posso, rassicurarti, ora so che la soluzione è a Gerusalemme, dove arriveremo domani", sorrise Maria strizzandole un occhio dietro la maschera bianca a forma di cristallo di neve; "tuttavia, come ho già anticipato ad alcuni di voi, ne parlerò soltanto quando saremo soli e al sicuro. Quest'oggi ci attendono ancora la visita alla Chiesa della Moltiplicazione dei Pani e dei Pesci, a quella del Primato di Pietro e alla Casa di Pietro a Cafarnao, dove dovremo esibirci ancora stasera. Coraggio, autista, non vedo l'ora di visitare altri magici luoghi che si aprono sul Mare di Galilea, ove Gesù dimostrò la propria natura divina dando prova del dominio sugli elementi, allorché sgridò il vento e calmò la tempesta!"

Non so se sarete tutti d’accordo con me, ma io ritengo che, fra tutti i poteri concessi liberamente dall'Altissimo alla prediletta Maria, quello di acquietare gli animi e tranquillizzare i suoi amici non era certo il meno importante e prodigioso. Anche quella volta ella riuscì infatti a restituire il buonumore a tutti, nonostante la vista della carica esplosiva che poteva ridurli in coriandoli in quattro e quattr'otto, mettendosi a narrare tutto quanto sapeva circa i meravigliosi luoghi che si accingevano a visitare. In realtà però ella stessa avrebbe sentito l'animo assai meno sollevato, se avesse potuto vedere una potente Rolls Royce parcheggiata lungo un sentieruolo laterale e con a bordo quattro uomini che scrutavano di

lontano il loro pullman, seguendolo con gli occhi mentre scendeva nella depressione più profonda della crosta terrestre. Al volante di essa c'era l'uomo infido ed abbronzato a noi già noto con il nome di Wolf, dietro sedevano due semplici scagnozzi, mentre a fianco del posto di guida c'era un altro individuo con il volto nascosto dietro un paio di occhiali a specchio avvolgenti, all'apparenza intento a meditare con un dito appoggiato sulle labbra.

"Maledizione, in cosa abbiamo sbagliato stavolta, capo?" domandò il sicario seduto alla guida. "Lei stesso ha calcolato il punto esatto in cui porre quella lente per farli saltare tutti per aria, prima ancora che la chiesa aprisse al pubblico; ed io so che lei non sbaglia mai quel genere di calcoli! Eppure, non solo durante la Messa non si è avuta nessuna esplosione, ma anzi, quando sono tornato a controllare, non c'era più né la lente né l'esplosivo!"

"Hanno mangiato la foglia, è chiaro", borbottò con voce sgraziata l'uomo da lui chiamato « capo » con tanta deferenza. "Evidentemente persino io, che mi vantavo di conoscerli benissimo, li ho colpevolmente sottovalutati. Ora hanno la via spianata verso Gerusalemme e verso la soluzione dell'enigma che io volevo impedirgli a tutti i costi di sciogliere!"

"Ma come possono aver capito da dove veniva il pacco consegnato al Papa defunto?"

"Se mi fai questa domanda, babbeo, è perché non conosci le facoltà extrasensoriali di quella Maria de Marchi che si cela dietro la maschera della ZETA degli INVISIBILES. Le basta toccare il tuo spazzolino da denti per sapere persino a quale bambino dell'asilo hai rubato la prima caramella!"

"Sarà anche in gamba come dice lei, capo, ma da qui a Gerusalemme c'è ancora un bel pezzo di strada", miagolò Wolf fregandosi le mani e pregustando il sapore del sangue. "Basta un'altra bella autobomba piazzata nel luogo giusto, e..."

"Macchè, percepirebbero in anticipo la presenza del pericolo, come è accaduto a Tel Aviv", scosse il capo l'arcinemico dei nostri eroi. "Ormai mi sono abituato ad aspettarmi di tutto, da loro: persino che mi vedano nascosto dietro una spessa parete di mattoni. Proviamo con un'altra tecnica: attacchiamoli da più parti contemporaneamente. Non potranno difendersi contro tutti gli assalti e, almeno su un fianco, finiranno per cedere. Quanto a me, farò in modo che il mio giocattolo faccia esplodere un'altra autobomba, stavolta per le vie della Gerusalemme israeliana. Occorre affrettare i tempi, dato che i nostri nemici sono così avanti che cominciamo a sentire il loro fiato sul collo!"

Poi, sporgendo un braccio dall'elegantissima automobile e agitando un pugno:

"Questa volta, ti avrò, dannatissima Maria de Marchi! Mi hai già messo i bastoni fra le ruote tante volte, ma questa volta non riuscirai a distruggere i miei progetti di vendetta e a sfuggire alla tua giusta punizione! Il tuo Armageddon è vicinissimo, parola mia!"

XV

Jacob Jacobowski sollevò la cornetta del telefono nel suo ufficio privato, posto nel cuore della magica base di Vita Nova, che trillava come un animale ferito e bisognoso di aiuto; anche se sapeva benissimo chi era che lo chiamava a quell'ora, sollevò lo stesso cornetta e chiese: "Pronto?"

"Pronto, Ja?" Sono io, Sam. Sam McHill, se non lo avessi capito da solo."

"L'avevo capito benissimo, vecchio furfante. Allora, come procede la tournée musicale dei nostri ragazzi in Palestina?"

"Dal punto di vista artistico, molto bene. Questa mattina i pellegrini che hanno assistito alla loro performance sono andati vicini a sminuzzarli, pur di conservarne almeno un pezzo per ricordo. Ho visto una simile furia solo ad un concerto dei Beatles nel '67, quando..."

"Dei tuoi ricordi mi parlerai un'altra volta, vecchio sgonfione. Cosa mi dici, a proposito della seconda esibizione quotidiana dei nostri agenti segreti?"

"Che è ancora in corso, discolaccio. Sono qui a Cafarnao e loro si stanno esibendo nell'area archeologica presso la Sinagoga del quarto secolo, riportata alla luce da uno dei miei più grandi amici, l'archeologo francescano padre Corbo. Credo che il concerto finirà verso le ventitrè ora locale. Non è male, ma un po' più « moscio » di quello di ieri a Nazareth, giacché le autorità hanno imposto un tetto massimo ai decibel ammessi per non danneggiare le strutture archeologiche."

"Se li conosco bene, avrebbero tenuto basso il volume anche se non fosse stato imposto loro, perché nessuno apprezza quanto loro il valore di quei ritrovamenti archeologici. Ma veniamo a noi. La bella Maria ha spiegato ciò che ha « visto » esattamente nella chiesetta delle Beatitudini?"

"Certo, ha spiegato tutto mentre si stavano preparando per il concerto in corso. C'erano anche la dottoressa Lucia Adrianò alias Lux Noctis, e suor Elena Rocci, alias Rosa Rosarum, rispettivamente addetta all'elettronica ed all'illuminazione. E c'ero anch'io. Ne vuoi un resoconto completo?"

"Dannazione, non tenermi sulla corda, specie di spaventapasseri ambulante!"

"E perché no, dato che tu ami tenere sulla corda i tuoi agenti segreti prediletti? E va bene, Ja, scherzavo: parlerò. La nostra veggente ha scorto, nelle nebbie del tempo, il momento esatto in cui il misterioso regalo è stato consegnato a Karol Wojtyla, che poi lo ha esaminato con cura in Vaticano. Ma ha visto di più: ai suoi occhi, ha detto, quel pacco è come « esploso », mostrando l'interno di una chiesa di Gerusalemme che è sicurissima di poter riconoscere, una cripta ed un ricettacolo segreto che promette nuove sorprese. Per ora non ne sappiamo di più; domani tuttavia arriveremo a Gerusalemme, dove è previsto un altro spettacolo serale, e dunque è prevedibile che andremo subito o quasi a cercare il luogo intravisto dalla Turris Immota nella sua visione."

"OK. Però ci dovete arrivare, a Gerusalemme. Hai saputo della nuova esplosione avvenuta nella parte israeliana della Città Santa quest'oggi stesso, no? Ormai il premier israeliano parla apertamente di guerra ai movimenti integralisti islamici, i quali a loro volta promettono di rispondere « spalancando la porta dell'inferno »; ma io sono sicuro che, per una volta, i fondamentalisti non c'entrano nulla, e la colpa è tutta del nostro avversario che trama nell'ombra contro di noi. Dato che ogni suo tentativo di opporsi a voi è finora fallito miseramente, temo che alzerà il tiro e stanotte farà di tutto, pur di impedirvi di raggiungere la Città Santa per tre religioni!"

"Sì, lo sospetto anch'io. Ma non preoccuparti, veglierò nell'ombra. Lo sai benissimo, che io non ho bisogno di dormire."

"Non sai quanto ti invidio per questo", sorrise Jacobowski in mezzo al suo barbone fulvo.

"Ed io invidio la tua sapienza, che rasenta l'onniscienza", ribatté l'omino all'altro capo della comunicazione. "I ragazzi mi guardano come una specie di oracolo di Delfi tutte le volte che apro bocca, ma non sanno che ciò che io so è solo una pallida ombra dei misteri a cui tu puoi avere accesso."

"Se è vero che una volta il conduttore Amadeus ha affermato (testuali parole) che « il volume è la massa di un corpo », non c'è da stupirsi dell'analfabetismo culturale e scientifico che sembra dominare il mondo, e che quindi chi sia anche solo un po' più colto della media appaia agli occhi del volgo come una specie di genio universale", sorrise ancor più largamente il Settimo fra i Sette.

"Questa boutade non la conoscevo, Ja: grazie, me ne hai insegnato una nuova con la quale domani stupire i nostri ragazzi!"

"Guarda che a me l'ha riferita quel pozzo di scienza che è Demetrio Markovic", lo disillu-

se il suo geniale interlocutore. "Uffa, buonanotte!" chiuse la comunicazione ridendo a sua volta il diabolico vecchietto, che si era fatto prestare il supercellulare UMTS di Luca con una scusa, e lo aveva utilizzato per conferire direttamente con il comandante in capo della « Spada Spezzata ». A quel punto Sam McHill si alzò dal fusto di colonna caduta sul quale era seduto con la vista sullo splendido lago di Galilea, un quel momento un po' mosso, e si avviò verso il luogo non lontano dove il concerto degli INVISIBILES stava avviandosi all'epilogo. Fece in tempo ad udire la bionda ZETA che faceva uso del suo liuto, regalatole proprio all'inizio di questa avventura, per eseguire « Volta la carta » di Fabrizio de Andrè, da lei stessa cantata in duetto con il batterista ETA, e per essere a sua volta sommerso dagli applausi di tutti i presenti, ebrei, musulmani, e cristiani, che chiedevano nuovi bis; questa stessa esecuzione era infatti il bis dello stesso pezzo, già eseguito al principio del concerto. A quel punto tuttavia ALFA spiegò che i permessi delle autorità israeliane scadevano alle ventitrè in punto, e che quindi l'area doveva essere sgomberata entro quell'ora; e non mentiva, dato che due soldati e quattro soldatesse dell'esercito con la Stella di Davide presidiavano il palco con i mitragliatori minacciosamente imbracciati, e sembravano lì apposta per eseguire l'ordine di sgombero, qualora l'entusiasmo degli astanti avesse preteso di procrastinare la fine del concerto. Tuttavia, spiegò ALFA/Demetrio, gli spettatori avrebbero avuto la possibilità di acquistare a poco prezzo dei CD con le loro principali performance, così da riascoltare quando volevano i loro beniamini, ma anche da offrire un po' di denaro a pro dei bisognosi e dei diseredati di tutto il pianeta. Naturalmente l'invito fu accettato di buon grado e, quando infine tutti se ne furono andati, risultarono vendute parecchie centinaia di CD che i nostri si erano fatti spedire dentro il container con gli strumenti musicali.

"Ed ecco altri fondi per le vostre benemerite attività caritative", gongolarono Lucia e suor Marika, che si erano improvvisate commesse, mentre gli amici smontavano a tempo di record gli strumenti musicali e l'elettronica, prima che i militari dall'aria rude ingiungessero loro di farlo con le cattive maniere. Luke versò tutte le offerte in una cassetta blindata, ripromettendosi di caricare tutto sul conto corrente della parrocchia di San Giuliano Ospitaliere appena giunto in una banca a Gerusalemme, quindi tutti saltarono sull'autobus che, scortato da due militari israeliani in motocicletta, li avrebbe portati a Tiberiade, dove avrebbero trascorso la notte in un albergo con parecchie stelle. Il governo infatti non voleva certo rischiare di essere accusato di scarsa attenzione nei confronti dei musicisti tanto amati da quasi tutta la popolazione araba cristiana di Israele; e così, essi furono alloggiati per la notte nel lussuosissimo albergo "Shiraz", a poca distanza dal cenotafio di Mosè Maimonide, il famoso filosofo medioevale che era stato medico del Saladino.

Sam McHill e i ragazzi, sempre con le maschere sul volto per motivi facilmente, comprensibili, entrarono nell'albergo parlando appunto di quel dotto, che tanta influenza aveva avuto anche sulla filosofia cristiana, se è vero che re Riccardo Cuor di Leone tentò invano, durante la III Crociata, di convincerlo a trasferirsi in Inghilterra; non si soffermarono però a lungo a discutere di quest'argomento, in quanto era tardi e tutti desideravano solo di buttarsi a letto per ricaricare le batterie, dopo tante fatiche. Demetrio distribuì a tutti le chiavi delle loro camere, che stavolta erano tutte singole tranne quelle delle due coppie di sposi, ed ognuno di loro si avviò immediatamente verso il meritato riposo. Solo McHill e la dottoressa Mangiagalli si soffermarono un attimo nella hall dell'albergo a continuare la discussione riguardante Mosè Maimonide, perché questi era stato anche un valente medico, e come sappiamo Alice era particolarmente interessata alla storia della propria disciplina. Osservandoli in cima alle scale mentre discutevano animatamente, Anita sussurrò a Demetrio: "A questa distanza non riesco a giudicare chi dei due sia il più fanatico!"

"Il più anziano, perché ha avuto più tempo per imparare ad esserlo", rispose lui sorri-

dendo, al che lei scoperse i denti bianchissimi in un sorriso e gli dedicò un bacio stile Rett Butler e Rossella O'Hara. Subito dopo, aggiunse:

"A malincuore, perché sono le tue intelligenti battute a mantenermi in vita, ma devo separarmi da te, perché ho le ossa così rotte che temo di dover faticare per addormentarmi, e domattina dobbiamo alzarci presto per ripartire alla volta di Gerusalemme!"

Ciò detto, la rossa si separò dal suo "lui", aprì la porta della stanza e se la richiuse dietro le spalle, cercando a tentoni l'interruttore della luce. Prima che riuscisse a trovarlo, però, si sentì afferrare da due mani robuste che parevano uscite dal nulla per ghermirla.

Naturalmente Anita aprì la bocca per gridare, ma subito se la sentì tappare da un fazzoletto impregnato di una sostanza dallo sgradevole ma inconfondibile odore. Prima ancora di riuscire a chiedersi quale vampiro israeliano delle tenebre potesse ricorrere al cloroformio per zittire le sue vittime, era già piombata tra le braccia di Morfeo. Almeno in una cosa era stata accontentata: si era addormentata subito, e così profondamente che neppure le leggendarie trombe di Gerico avrebbero potuto destarla.

Se quanto accaduto ad Anita vi pare spaventoso, aspettate di conoscere cosa attendeva Maria. Anch'ella infatti aperse la porta della sua stanza, anche se a differenza di Anita accese la luce prima di chiudere la porta; tuttavia, appena dentro, sentì uno strano rumore, come un ringhio sommesso. Rimase dov'era senza muoversi, in attesa di capire cosa producesse quello strano suono, e potete immaginare come ci rimase, quando vide sbucare dalla porta del bagno nientemeno che un leopardo.

Sì, avete capito bene: un felino appartenente alla specie *Panthera Pardus*, diffuso in tutta l'Asia e l'Africa, ed in tempi antichi abitante anche i monti di Giudea, anche se da quella regione è estinto fin dall'epoca biblica. Maria sapeva bene che questo animale è particolarmente pericoloso per l'uomo, e l'esemplare in questione doveva essere particolarmente affamato, poiché scoprì immediatamente le zanne in direzione della biondina, esibendosi nel suo tipico ruggito. La nostra eroina evitò ogni movimento brusco ma mise la mano sulla maniglia della porta; constatò tuttavia con sommo disappunto che essa non si apriva.

"Maledizione, è stata manomessa", pensò la Torre Incrollabile. Ma, proprio perché portava questo nome di battaglia, nemmeno per un momento si lasciò andare al panico, nonostante l'animale avanzasse continuamente verso di lei con l'intenzione di trasformarla nel suo spuntino serale. Mettendo la mano dentro la borsetta, che poi era la stessa che aveva portato con sé durante l'ultima missione per conto di Jacobowski e durante il viaggio mordi-e-fuggi a Roma per l'udienza papale prima dell'alba, mormorò in direzione della fiera dal mantello chiazzato che la fissava con gli occhi iniettati di sangue:

"Caro il mio cucciolone troppo cresciuto, so che sei un animale dalle abitudini notturne, ma questa per i cristiani non è l'ora di mangiare, bensì... di dormire!"

Ciò detto, estrasse rapidamente un oggetto dalla borsa, e lo lanciò contro l'animale da preda, ben sapendo che aveva solo un tentativo a sua disposizione, a differenza dei lanciatori olimpionici del giavellotto. Il leopardo infatti indietreggiò per un attimo, ma subito dopo soffiò paurosamente, caricò i muscoli e spiccò un balzo contro la nostra eroina. Questa si scostò di lato, e la belva andò a cozzare rumorosamente contro la porta, ricadendo quindi inerte sul pavimento. Maria però sapeva benissimo che non si era certo stordita nell'urto contro la porta: un animale come quello non manca certo il bersaglio come fanno Stanlio e Ollio con le torte in faccia nelle loro comiche, a meno che non intervenga qualche diavoleria inventata nei laboratori di Jacob Jacobowski.

A questo punto tuttavia facciamo un passo indietro e torniamo nella hall dell'albergo, dove Alice si era soffermata a conferire con Sam McHill, mentre suo marito l'aveva preceduta in camera con il figlio Apollonio addormentato in braccio. Ad un tratto l'addetto alla reception si avvicinò a lei e al suo interlocutore, esclamando in inglese:

"Oh, Cielo, mi sono dimenticato di questa lettera! Un signore distinto oggi si è tanto raccomandato di consegnarla al più presto alla DELTA degli INVISIBILES, quando fosse arrivata insieme agli altri, ma mi è passato di mente ed ora tutti sono già nelle loro camere!"

"Lei è fortunato, la DELTA degli INVISIBILES sono io", replicò la dottoressa, prendendo il plico sigillato dalle sue mani. Facendo l'atto di aprirlo, aggiunse in direzione di Sam:

"Sarà la solita lettera del solito ammiratore israeliano. Il poveraccio non sa che io sono già sposata con un figlio e..."

"Aspetta!" la bloccò di colpo l'anziano in smoking, alzando una mano ed afferrando di colpo la lettera che Alice stava per strappare.

"Beh? E ora che le prende?" domandò DELTA / Alice, quasi adirata perché quel mingherlino le aveva strappato di mano la SUA corrispondenza. Senza rispondere, però, l'emissario di Jacobowski mise la lettere davanti alla luce alogena che illuminava la hall nelle ore serali, ed Alice restò di stucco vedendo in trasparenza che essa non conteneva un foglio, bensì qualcosa simile ad una polvere, che per effetto del peso si accumulava nell'angolo più basso della busta.

"E questo cosa significa?" domandò il receptionist, stupito quanto loro per ciò che aveva visto. Mr. McHill si limitò tuttavia a squittire:

"Lo vedrà subito, se mi porta un vaso di vetro con tappo sigillabile."

L'uomo sparì per un attimo nel ripostiglio, uscendone subito dopo con un vasetto di vetro del tipo di quelli usati per i sottaceti, con coperchio a vite. "Quello andrà benissimo", approvò l'omino: "tenga il coperchio in mano e stia pronto a chiuderlo ermeticamente quando glielo dirò!"

L'uomo obbedì e, sotto gli occhi sbarrati di Alice, l'abilissimo scozzese strappò un angolo della busta, versandone tutto il contenuto nel barattolo di vetro. "Ora!" strillò, al che l'israeliano avvitò immediatamente il tappo, con la rapidità con cui avrebbe sigillato una barra d'uranio in un contenitore di piombo.

"Ecco qua il regalo del tuo ammiratore!" commentò quindi in direzione della cantante con il viso nascosto dietro una maschera a forma di ali d'uccello. Quest'ultima lo osservò bene, forte della sua specializzazione in malattie infettive, ed esclamò:

"Antrace! Ma è spaventoso!"

"Già. Ti avrebbe contaminato mortalmente, se tu lo avessi respirato."

"Mamma mia!" esclamò l'addetto alla reception, letteralmente atterrito. "Questo è un attentato ordito da Osama bin Laden!"

"Questo è ciò che vuole far crederci chi ce l'ha inviato", scosse il capo McHill, appoggiando il pericoloso barattolo sul bancone della reception. "Così come vuole far credere che gli attentati in Israele degli ultimi tre giorni sono dovuti ad Hamas o agli Hezbollah. Io penso invece..." Qui si bloccò, pensieroso. "Un momento... Tenebre, dolori e piaghe... Dio del Cielo, speriamo di arrivare in tempo!"

Ciò detto, partì di corsa su per le scale con lo scatto degno di un centometrista, non di un uomo della sua età, tanto che Alice faticò non poco a stargli dietro. Appena fu al primo piano, tuttavia, vide Luca senza più la maschera di ETA che picchiava alla porta della stanza della sua compaesana e collega d'università:

"Maria! Maria! Cosa sono quei ruggiti? Apri!"

"Ruggiti? Oh, no!" strepitò a sua volta Alice, ma grazie al Cielo sentì la voce della chitarrista degli INVISIBILES che gli rispondeva dall'interno:

"Non ce la faccio ad aprire, la serratura è stata manomessa! Ci vorrebbe un fabbro!"

"Stai indietro, che il fabbro arriva subito!" rispose il batterista, prima di assestare alla porta una spallata tale da farla uscire dai suoi gangheri ed abbatterla al suolo, come se fosse il divisorio di carta di riso di una casa tradizionale giapponese.

Quando videro il corpo del leopardo esanime a terra, i tre sopraggiunti si chiesero dove Maria tenesse nascosto un kalashnikov, ma questa si limitò a commentare:

"Beh? Che avete da guardare con quegli occhi strabuzzati? Un antico proverbio africano dice che il cacciatore coraggioso nella sua vita ha paura solo tre volte del leone: quando ne vede le orme per la prima volta; quando lo sente ruggire per la prima volta; e quando lo deve affrontare per la prima volta!"

Poiché non solo Luca, Alice e Sam, ma anche tutti i loro amici accorsi dietro di loro agli strepiti di Luke ed al fracasso della porta sfondata, la osservavano come se fosse lo stregone di una tribù della foresta equatoriale, capace di comandare anche agli spiriti, la nostra eroina indicò il finto rossetto già usato per stendere l'aggressore che la voleva rapire e violentare all'ingresso di piazza San Pietro, con l'ago estroflesso e conficcato in una zampa del carnivoro. "Un vecchio trucco per tenere alla larga i malintenzionati", spiegò: "un sonnifero ultrapotente nascosto in un tubo di cosmetico, un accessorio che quasi tutte le donne portano con sé... tranne me, ovviamente, anche se questo gli aggressori in genere non lo sanno. Certo, scagliandolo contro la belva in un attimo di concitazione avevo scarse possibilità di prenderla e paralizzarla, ma dopotutto l'intera nostra esistenza è una scommessa contro il calcolo delle probabilità; anche stavolta mi è andata bene."

Subito le amiche abbracciarono Maria e si complimentarono con lei per l'incredibile freddezza dimostrata nell'addormentare quell'animale da preda, mentre Sam mugugnava:

"E due. Stavolta il nostro persecutore ha provato ad attaccarci da più fronti contemporaneamente, e potrebbe non essere finita. Luca, anzi ETA, rimettiti la tua maschera e vai giù ad accertarti che il poveraccio della reception si sia ripreso dallo choc ed abbia chiamato la polizia: la polvere di antrace e questo bestione dai canini un po' troppo lunghi devono essere prelevati da chi di dovere."

"Confesso che comincio ad essere un po' stufa di essere presa di mira", protestò fieramente Alice con le mani sui fianchi. "L'aereo, la bomba per strada, il tentativo di annegarmi nelle fogne, l'antrace... Non vedo l'ora che l'enigma sia risolto per poter prendere a schiaffoni chi ha combinato tutte queste bravate! Propongo quasi quasi di metterci subito in viaggio per Gerusalemme, prima che il nostro avversario senza nome né volto riprovi ad impedirci di raggiungerla! ALFA, tu che sei il nostro capo, che ne dici? ALFA? Ehi, ALFA, dove diamine sei?"

Ma un'altra triste sorpresa attendeva i nostri eroi, i quali ci misero poco per rendersi conto che Demetrio non era con loro, e non c'era neppure la sua fidanzata. "Com'è possibile?" si chiese subito suor Marika Rocci. "Con tutto questo trambusto, avrebbero dovuto accorrere immediatamente! Che sia successo qualcosa anche a loro?"

Queste parole bastarono per mettere in allarme tutti gli INVISIBILES, i quali corsero alle stanze delle prime due lettere greche del loro complesso, abbattendo le rispettive porte con la facilità con cui avevano avuto ragione di quella della stanza di Maria. Niente da fare: esse erano vuote.

"Cos'è questo?" domandò Seb, raccogliendo da terra qualcosa di bianco nella stanza di Anita. A Sam bastò esaminarlo per pochi istanti per sentenziare:

"Sfortunatamente è un tampone zuppo di cloroformio. Siamo arrivati troppo tardi."

"Ce n'è uno analogo nella stanza di Demetrio", mostrò Lucia, esibendolo davanti agli amici. "Pochi i dubbi che siano stati rapiti."

Questa parola fu buttata in mezzo a loro con la violenza di un mortaretto la notte di San Silvestro. Nessuno riusciva a credere veramente che il più intelligente di tutti loro, colui che componeva le musiche per le loro canzoni, che era divenuto professore associato all'università prima di compiere 26 anni, l'unico che sapeva tener testa alle tiritere ed alle vanterie di Sam McHill, fosse stato portato via sotto il loro naso da sconosciuti, presumibil-

mente attraverso la finestra, senza che nessuno se ne accorgesse; e, per di più, con lui era scomparsa la più bella del loro gruppo, la figlia della Serva di Dio Julia Ante, quella che meglio di tutti era in grado di eseguire arie d'opera e romanze con la sua voce perfettamente impostata. Tanto tenevano ai loro due ammirati compagni, da non rendersi neppure conto che essi non erano più nelle loro stanze? Presa dallo sconforto, Maria recitò a memoria i versetti 10 e 11 del capitolo dell'Apocalisse che li stava perseguitando da quando, tre giorni prima, erano arrivati in Terrasanta:

"« **Il quinto versò la sua coppa sul trono della bestia e il suo regno fu avvolto dalle tenebre. Gli uomini si mordevano la lingua per il dolore e bestemmiarono il Dio del cielo a causa dei dolori e delle piaghe, invece di pentirsi delle loro azioni.** »"

"Le tenebre, ed infatti ALFA e BETA sono scomparsi nel buio della notte, come un bel sogno quando si riaprono gli occhi", commentò amaramente Lucia.

"Le piaghe che mi volevano infliggere con l'antrace", aggiunse Alice.

"E i dolori che faranno patire ai nostri due capoccia", mormorò una sconsolata Monica Boban: "vista l'astuzia più volte adoperata da quei demoni per ucciderci, non credo proprio che li elimineranno rapidamente e senza farli soffrire!"

Suor Marika si aggrappò letteralmente al braccio di Maria, che tutti riconoscevano come il loro capo in assenza della coppia Demetrio-Anita:

"Fai qualcosa, Mary! Non voglio che siano barbaramente uccisi mentre noi siamo riusciti a scamparla per l'ennesima volta!"

L'interpellata la guardò negli occhi: "Nemmeno io. Ma come fare per ritrovarli? Con lo stesso sistema usato per Alice? Volentieri, però... dov'è finito Sirio?"

Proprio in quel momento il collie di Demetrio strisciò fuori barcollando da dietro il letto della camera del suo padrone. Faceva visibilmente fatica a stare in piedi, cosicché Alice si inginocchiò immediatamente accanto a lui, lo osservò bene e sentenziò:

"Uhm... non sono un veterinario, ma ci vuol poco a capire che è stato drogato pure lui, quando Demetrio è stato portato via. Temo che per un po' il suo potente odorato canino sarà del tutto fuori uso."

"Oh, no! E adesso?" si chiese Sebastiano, con le mani tra i capelli. Ma la mente di Maria era già in azione: Demetrio Markovic, si disse, era lui pure un affiliato alla « Spada Spezzata », e persino i sassi a Vita Nova sapevano che Jacobowski era in grado di localizzare chiunque facesse parte della sua organizzazione, anche se si trovava sul pianeta Marte. Non aveva mai visto al collo di Demetrio il ciondolo-segnalatore con la forma delle catene schiantate che anche Alice, Lucia e suor Elena portavano indosso in ogni momento; ma, dato che la sua era una supermente, era ben possibile che i suoi immediati superiori fossero capaci di localizzarla, così come è facile individuare una persona in giacca, cravatta e pantaloni di cardigan ad un congresso di nudisti. Doveva assolutamente mettersi in contatto con la « Spada Spezzata » ed ottenere da essa una scansione della zona di Tiberiade facendo uso di uno dei suoi satelliti di telerilevamento. Presa la propria borsetta, stava per tirar fuori da essa il proprio cellulare quando sentì nell'orecchio l'inconfondibile nocetta stridula di Sam McHill:

"Lascia fare a me, Torre Incrollabile: ci ho già pensato io."

Voltatasi, lo vide restituire all'Asinello di Dio il suo supercellulare UMTS, che aveva trattenuto fino a quel momento, e quindi prendere il collare di Sirio, tuttora mezzo imbesuito, trascinandolo giù dalle scale: "Forza, bravo cane, dobbiamo andare a salvare i tuoi padroni da morte certa. L'aria fresca della notte ti farà rinsavire del tutto."

"Guardi che non le servirà a niente, perché ci vorrà un po' prima che recuperi del tutto le potenzialità del suo olfatto!" provò ad avvisarlo Alice, ma l'ometto si voltò appena per risponderle bruscamente:

"Tu pensa alle tue pesti bubboniche, dottoressa; credi che l'unica qualità buona che possiede un cane sia il suo naso? Restate qui, voi tutti, perché tra poco arriverà la polizia israeliana e dovrete rendere loro conto dell'accaduto. E rimettetevi le maschere, altrimenti la vostra identità segreta diventerà un segreto di Pulcinella!"

Ciò detto, se ne andò assieme al suo prezioso cane. "Non ho ancora capito se è pazzo o se è un genio", commentò Tarcisio a mezza voce, vedendolo andarsene in tutta fretta.

"Forse il confine tra i due non esiste", le diede risposta Maria de Marchi. Ed io credo che, anche in questo caso, avesse perfettamente ragione lei.

XVI

La prima cosa che Demetrio avrebbe ricordato, dopo il lezzo pungente del narcotico che lo aveva messo fuori combattimento, sarebbe stato il frastuono di un treno spinto da una locomotiva a vapore che, come nelle scene iniziali del classico disneyano a cartoni animati « Dumbo », fendeva l'oscurità in cui era piombato. I suoi fari gialli accesi sembravano fissarlo sinistramente come occhi di un pipistrello nelle tenebre, e la motrice gli veniva incontro, cambiando direzione ogni volta che lui credeva di spostarsi, come se essa avesse il potere di spostare i binari d'acciaio sui quali correva. Ad un tratto il nostro eroe si vide d'avanti il mostro d'acciaio nero come la notte che stava per investirlo e spalmarlo al suolo, e capì che non avrebbe mai potuto evitare l'impatto esiziale. Tuttavia, invece di scagliarlo al di fuori del mondo dei viventi, il tremendo urto con quel treno demoniaco i cui stantuffi gli pulsavano nel cervello, e che pareva la personificazione dell'« Inno a Satana » di Giosuè Carducci, lo scaraventò invece fuori dai confini del mondo dei sogni, ed egli sbarrò di colpo gli occhi con un violento sussulto, sentendo ogni traccia di sonno che gli si scioglieva dalla fronte. Solo allora capì che quel treno assassino altro non era se non l'ipostasi onirica del violento mal di testa prodottogli dal cloroformio, così come era accaduto quando era stato rapito con Alice e Tarcisio e portato a Timisoara in Romania: una specie di biella d'acciaio gli colpiva ritmicamente e dolorosamente la sommità dell'osso parietale, offuscando le sue capacità cognitive come l'alcool offusca quelle di un ubriaco.

Una voce nota che risuonò nelle sue orecchie proveniente da sinistra ebbe l'effetto di riportarlo alla realtà di questo mondo tanto rapidamente quanto l'accensione della luce scaccia in un microsecondo tutti gli spettri annidati nelle tenebre:

"Demetrio! Demetrio! Oh, amore mio, grazie al Cielo ti sei svegliato!"

L'interpellato si voltò rapidamente sul lato mancino e, nonostante avesse i sensi offuscati dalla tremenda emicrania, riconobbe una macchia arancione cui era sovrapposta un'altra color rosso fuoco, e subito mugolò con la voce impastata:

"Anita! Anita mia, ci sei anche tu, in questo incubo?"

A quel punto tentò di allungare le braccia per stringerla a sé, ma con notevole disappunto si rese conto di non poterle muovere. Aguzzando gli occhi nonostante il fastidio che ciò gli causava, si rese finalmente conto di essere seduto sul pavimento con la schiena contro una parete, ed aveva le braccia bloccate sopra la testa da manette d'acciaio, a loro volta saldate a corte catene che pendevano da un anello infisso nella parete.

Strizzando gli occhi più volte, si rese conto che anche Anita si trovava nella stessa scomoda posizione, a non più di un metro da lui. Allora il ragazzo mangiò la foglia:

"Santa Vergine! I nostri nemici ci hanno rapiti ed incatenati da qualche parte!"

"Ma no! Dimmi, da che cosa l'hai capito?" gli domandò la ragazza con sferzante ironia.

Subito dopo, però, cambiò registro:

"Scusami, amore: è che sono ancora scossa per il modo in cui mi hanno afferrata nel buio quando sono stata catturata e narcotizzata. Siamo in un seminterrato, perché vedo una finestrella subito sotto il soffitto, chiusa da pesanti sbarre. Ma perché strizzi gli occhi per guardarmi?"

"Oh, nulla, sarà l'effetto dell'anestetico", mentì Demetrio, nonostante gli sembrasse che un picchio gli stesse perforando la calotta cranica per scavare una tana nella sua testa: certamente Anita aveva già fin troppe preoccupazioni per sé, senza doverla caricare della proprie. Aggiunse poi: "Hai visto in faccia i nostri sequestratori?"

"No, purtroppo: mi hanno presa alle spalle, e mi sono svegliata in questa cella cinque minuti prima di te, con lo stomaco impazzito per effetto del cloroformio. Ora grazie a Dio va un po' meglio. Dimmi, Demetrio..."

"Sì, tesoro?"

"Credi... credi che ci uccideranno?"

"Ti confesso che mi pare strano che non l'abbiano già fatto. Il nostro avversario non sembra andare troppo per il sottile, visto che era disposto a far saltare per aria un intero pellegrinaggio di fedeli messicani pur di eliminare noi INVISIBILES."

Ad Anita spuntarono due perle di lacrime lucenti nell'angolo interno degli occhi. "Non mi importerebbe niente di morire, se almeno tu fossi sano e salvo!"

"Coraggio, forse ce la caveremo tutti e due", mormorò Demetrio al suo indirizzo. Ma il suo non era il semplice tentativo di chi cerca di infondere speranza ad un disperato mentendo anche a sé stesso e contando su una probabilità infinitesima di scamparla. Il nostro eroe infatti sapeva benissimo di non poter ricorrere all'ipertrasferimento per uscire di lì, a meno che Anita e lui stesso non corressero un rischio immediato, per non tradire la propria identità segreta di Amos Bis, che alla sua futura moglie era del tutto ignota; sapeva altresì altrettanto bene di avere impiantato alla base del cranio un microchip che gli permetteva di restare in contatto perenne con Ermaphros, il suo socio neurotronico, e consentiva agli scienziati della « Spada Spezzata » di conoscere a colpo sicuro la sua posizione in ogni istante sulla crosta terrestre. E difatti, appena ebbe pronunciato quelle parole, sopra il frastuono del martello pneumatico che gli picchiava nella corteccia cerebrale udì la voce rassicurante del computer a lui perpetuamente connesso per via telepatica:

"So a cosa ti riferivi, amico mio. Ti informo che la tua posizione è già stata rilevata e comunicata direttamente da Jacobowski al suo emissario Sam McHill. Ora egli sta venendo qui, anche se ci vorrà un po' di tempo perché vi trovate in un luogo solitario fuori Tiberiade. Tieni duro e conforta la tua fidanzata; io intanto stimolo le tue ghiandole surrenali perchè producano un ormone vasocostrittore in grado di alleviarti l'emicrania che ti prostra."

Demetrio sorrise tra sé e sé, ma non poté impedire che la fanciulla legata accanto a lui si mettesse a frignare rumorosamente:

"Sniff... so che lo dici solo per tranquillizzarmi e che non abbiamo nessuna possibilità di cavarcela, perché i nostri amici non giungeranno mai in tempo per salvarci, anche se Maria vestisse i panni di Rambo come la volta in cui è riuscita a salvare Alice dalle fogne di Nazareth. Non rivedremo mai più i nostri compagni! Buuuh"

"Suvvia", la blandì il fidanzato, che grazie all'opera di Ermaphros cominciava a sentire l'intensità del mal di testa che lentamente scemava. "Che cristiani saremmo, se ci limitassimo a cantare sul palco a pro del nostro prossimo « **beati quelli che vivono in pena, / nell'attesa / di un nuovo mattino** », come abbiamo fatto stamattina, e poi non credessimo, non sperassimo, non attendessimo la realizzazione delle promesse del Signore? Ti ricordo che il nostro manifesto di vita deve essere quello contenuto nella cosiddetta Lettera a Diogneto, opera di un anonimo del secondo secolo..." Concentratosi, recitò:

"« I cristiani abitano una loro patria, ma come forestieri; a tutto partecipano come cittadini e a tutto sottostanno come stranieri; ogni terra straniera è patria per loro e ogni patria è terra straniera. Amano tutti, e da tutti sono perseguitati. Non sono conosciuti e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nel disprezzo trovano gloria. Sono calunniati, e riconosciuti innocenti. Insultati, benedicono; offesi, rispondono con rispetto. Fanno il bene, e sono puniti come malfattori; condannati, gioiscono come se ricevessero la vita. » È accaduto ai fedeli di ogni epoca, ti pare strano che non debba accadere di nuovo anche a noi, che osiamo fregiarci del nome di cristiani?"

"Ti assicuro che condividerete in pieno la sorte dei cristiani antichi, ficcanaso saputello, soprattutto nella persecuzione e nella morte!"

Subito i due ragazzi imprigionati si voltarono nella direzione da cui proveniva quella voce sgraziata e cattiva, e si accorsero che la porta dello scantinato si era aperta, e che nel locale erano entrati un uomo dalla pelle scura e dalla barba biforcuta che li osservava con un sorriso malvagio, ed un altro personaggio elegantemente vestito, che con tutta probabilità aveva appena parlato per promettere la loro imminente fine. Demetrio ed Anita lo osservarono bene per capire finalmente chi fosse: poteva avere circa cinquant'anni, aveva il capo completamente pelato ed un orecchino a forma di spada infilato nel lobo dell'orecchio destro, una profonda cicatrice di un bianco sporco sulla tempia sinistra, il naso storto come se se lo fosse fratturato molti anni addietro, ed una mascella quadrata sulla quale si disegnava un sorrisetto maligno, il quale tradotto in italiano poteva significare: "Siamo alla resa dei conti, una buona volta!" In realtà né Demetrio né Anita ricordavano di averlo mai visto prima in vita loro, e quindi non capivano che conti egli avesse da regolare con loro o con qualunque altro degli INVISIBILES, ma quegli occhi di ghiaccio che li fissavano come se volessero suggere direttamente loro la vita, allo stesso modo in cui un ragno sugge la carne dall'insetto che ha catturato, lasciavano pochi dubbi sul fatto che, conti in sospeso o no, egli intendeva rivalersi contro di loro per qualche torto che riteneva di aver subito in passato. Inoltre, appena il cattivo di questa storia si fu avvicinato loro fino alla distanza di tre passi, i nasi dei due carcerati furono investiti da una zaffata sgradevolissima di una puzza che sembrava la somma di tutti i cattivi odori emettibili da un corpo umano. Sudore, nicotina, piedi, urina, cos'altro? Anita si sentì venire in gola un fiotto di vomito acido, che ricacciò a fatica fin nello stomaco, mentre Demetrio desiderò di avere le mani libere solo per potersi turare le narici.

"Spero non vi dispiaccia l'odore del fumo", gnaulò il nuovo venuto accendendosi un sigaro toscano; le sue parole parvero ai nostri eroi come l'ennesimo scherno, sentendole pronunciate da un uomo che mandava in continuazione un lezzo così nauseabondo; ma, perlomeno, la puzza micidiale del sigaro avrebbe coperto in parte quella del suo corpo.

"Chi... chi è lei?" domandò Anita, atterrita da quello sguardo nel quale stava annidata la morte. Il suo avversario estrasse il sigaro di bocca, emise degli anelli di fumo grigiastro e poi rispose: "Il mio vero nome ho fatto di tutto per dimenticarmelo. Tu puoi chiamarmi signor O o mister O, proprietario della catena di « **Discoteche del Mister O** »."

"Le discoteche di ambientazione horror diffuse in mezza Europa?" domandò Demetrio, sinceramente stupito.

Mister O lo guardò altrettanto sorpreso. "Tu le conosci? Ero convinto che un santarellino come te frequentasse solo oratori e cattedrali!"

"Ho il vizio di leggere i giornali quotidiani da cima a fondo", si giustificò il ragazzo, ma tacque il vero motivo per cui conosceva quel genere di locali: erano frequentati da Monica Boban, prima della sua conversione al cattolicesimo, ed egli le era stato molto vicino nei mesi della sua conversione, per aiutarla a cambiare vita e a resistere alle tentazioni di ab-

bandonarsi nuovamente alle lusinghe del mondo. Mister O si limitò ad alzare le spalle:

"Già, già. Dovevo aspettarmelo, da uno come te. Allora saprai che rendono bene e che mi hanno fatto guadagnare denaro a badilate."

"Anche cantare le canzoni di noi INVISIBILES rende bene", ribatté Demetrio Markovic, che ormai si sentiva quasi libero dalla morsa del mal di testa. "E contengono un po' più di valori di quei suoi disdicevoli locali notturni."

L'uomo aspirò altro fumo dal sigaro, poi buttò la testa all'indietro e si mise a ghignare sguaiatamente: un riso simile a quello di una iena, che fece correre i brividi freddi lungo la schiena ad entrambi i suoi prigionieri. Quando riuscì a parlare di nuovo, Mister O puntò verso di lui il sigaro acceso e replicò:

"Io e voi lavoriamo in ambiti differenti, Mr. Markovic. Sai, un giorno un giornalista è venuto ad intervistarmi e mi ha chiesto i motivi dello straordinario successo tra i giovani delle mie discoteche, nonostante fossero piene di vampiri, di streghe, di mummie e di altri simboli che rimandano al terrore, alla violenza ed alla morte. « Per favore, venga qui alla finestra », l'ho invitato, « e guardi giù in strada. Su cento che passano, a suo parere, quanti sono gli intelligenti? » « Sette, otto al massimo », mi ha risposto. Ed io: « Bene, io mi dedico agli altri novantadue. » Uah, uah, uah!"

"I miei complimenti, Mister O", reagì Demetrio, che più che paura per quell'uomo ormai provava solo più disprezzo e ribrezzo. "Una risposta davvero brillante, come geniale è il gioco di parole che dà il nome alla sua catena di locali notturni. Deve ammettere che non era facile diventare miliardario vendendo il nulla. Se non ci fossero così tanti babbei al mondo, probabilmente lei avrebbe estorto loro meno soldi, ma lei è stato comunque geniale ad avere l'idea di sfruttare l'orribile rumore che si ascolta in quelle multisale per trasformarlo in grana, anziché dedicarsi allo studio della glottologia e della filosofia come me, o alle arie liriche come la mia fidanzata."

"Lo prenderò come un complimento", sogghignò Mister O buttando via il mozzicone di sigaro ed accendendosene un altro. Anita a quel punto prese il coraggio a due mani, visto che il suo promesso sposo non mostrava nessun timore nei confronti del loro aguzzino, e gli strillò contro:

"Senta, lei sarà anche – o crederà di essere – un benemerito dell'umanità per aver inventato le discoteche horror, ma mi può spiegare perché lei ce l'ha tanto con noi da tentare per ben quattro volte di farci fuori, senza contare il crop circle con cui ha voluto spaventarci l'altroieri mattina a Nazareth?"

"Signorina Ante, mi aspettavo più acume da parte tua", bramì l'uomo avvicinandosi pericolosamente a lei, al che Anita tentò di spostarsi il più possibile verso Demetrio, per quanto le consentivano le corte catene. "Neghi forse che la vostra tournèe nello stato d'Israele, come del resto quasi tutte le vostre precedenti, è solo un pretesto per investigare circa il misterioso oggetto che quella caricatura di papa tedesco ha riesumato dai suoi archivi nella Città del Vaticano?"

"Dato che lei sembra sapere tutto di noi, comprese le nostre identità segrete di INVISIBILES, non vedo perché dovremmo", rispose la fanciulla, in preda a un attacco di tachicardia. "Ma a lei perché sta tanto a cuore che quel mistero non venga risolto?"

L'uomo si inginocchiò accanto a lei continuando a fumare come un battello a vapore, e spiegò tranquillamente: "Perché io solo ne conosco l'enigma, e voglio continuare ad essere il solo a conoscerlo fino a che non potrò usarlo per il mio scopo: distruggere i miei nemici e diventare l'essere umano più potente del pianeta!"

"Aveva ragione Georges Simenon", commentò Demetrio per distrarre l'attenzione di Mister O da Anita su di sé: "da un certo livello di ricchezza in poi, non è più il denaro che conta, ma il potere."

La mossa riuscì, perché il misterioso individuo si alzò in piedi, aggirò Anita e si avvicinò invece al suo fidanzato. "In verità io il potere un tempo ce l'avevo", rievocò, perdendo il proprio sorriso strafottente nel rievocare quei giorni volati via. "Un potere assoluto, totale, ed un'intera razza era ai miei piedi, schiava dei miei capricci e prona a tutte le mie voglie. Poi però sono stato sconfitto, ho dovuto rinunciare a tutto ed è stata una fortuna se non ho perso anche la vita. Ho dovuto ricominciare da capo. Ho impiegato decenni, ma grazie alla mia intuizione delle discoteche horror ce l'ho fatta, ed ora ho la forza sufficiente per distruggere i miei nemici."

"E i suoi nemici saremmo noi INVISIBILES e la Chiesa Cattolica?" insistette Demetrio, che non riusciva a credere alle proprie orecchie. "Un complesso d'oratorio e un drappello di sacerdoti e laici schierati a fianco dei diseredati e degli ultimi della Terra?"

"Proprio così!" stridette terribilmente Mister O, accosciandosi accanto a lui, afferrandogli il bavero della camiciola rossa e scuotendoglielo come si fa con uno shaker. "Quelli che tu chiami cantanti d'oratorio sono agenti segreti il cui unico scopo è quello di distruggere il mio progetto, e con la tua Chiesa ho un conto aperto da saldare! Non a caso sto cercando di eliminarvi seguendo le sette coppe della vostra Apocalisse."

"Lo lasci!" lo implorò Anita, che avrebbe preferito essere violentata anziché vedere fatto del male al proprio insostituibile fidanzato. Questi però la interruppe:

"No, Anita, lascialo fare. Ricordi quanto ti ho detto poco fa? « Sono disprezzati, e nel disprezzo trovano gloria ». Mi faccia pure quello che vuole, purché mi spieghi come fa a sapere del dono a Karol Wojtyla, dell'udienza segreta concessa a Maria e della pericolosità di quella specie di Santo Graal!"

Mister O mollò la sua vittima, si rialzò ma gli assestò un doloroso calcio sull'anca, facendo spuntare ad Anita delle lacrime di dolore. "Ficcanaso fino in fondo, eh? Va bene, tanto non potrete raccontarlo a nessuno! Ho un informatore in Vaticano, che mi tiene al corrente di tutte le novità: è meglio conoscere le mosse dei propri nemici, per combatterli più efficacemente. È stato quell'informatore a spiegarmi che l'ultimo pezzo della mia arma, da me cercato con tanta passione, era nelle mani di Benedetto XVI, che lo ha ritrovato tra gli archivi vaticani; ora non mi resta che impossessarmene, ed attendo il momento buono per farlo, e poi sarò pronto. Quanto al CRAL, come lo chiamate voi, mi dispiace, ma morirete senza sapere per contrastare quale paurosa forza della natura siete stati uccisi! Wolf, pensaci tu: sbarazzami per sempre di questi due spioni! Addio per sempre, dannati ficcanasi!"

Ciò detto, si voltò e se ne andò senza aggiungere una parola, mentre il suo tirapiedi si avvicinava con in mano una boccetta trasparente piena di un liquido incolore: "Va bene, anche se per farlo dovrò sacrificare il mio cellulare; fortuna che è vecchio!"

Quando lo vide bene in faccia da vicino, Anita Ante trasalì, avendo riconosciuto in lui il Lupo, lo zingaro Komarnitza contro cui si era battuta quasi tre anni prima per salvare Monica dall'accecamento, anche se probabilmente lui non l'aveva riconosciuta. "Non ha perso il vizio di commettere nequizie, pur cambiando padrone", pensò con una stretta al cuore.

Ed aveva ragione di preoccuparsi, perché l'uomo, nascosto dietro un ghigno luciferino, esibì davanti agli occhi dei prigionieri la boccetta che maneggiava con somma cautela, e gongolò chiedendo loro: "Lo sapete cos'è questa, intelligentoni?"

"Vorrei sbagliarmi", borbottò Demetrio, "ma, da come la maneggia con circospezione, ho paura che sia trinitroglicerina!"

"Hai indovinato, purtroppo per te!" ribatté il Lupo con uno sberleffo. Subito Anita sentì il cuore che le si fermava, parendole di rivivere l'allucinante disavventura del luglio 2003, quando si era ritrovata legata e imbavagliata in una baita di montagna, insieme a Monica Boban e ad una bomba telecomandata. Ma stavolta evidentemente le modalità di quello scherzo di pessimo gusto erano differenti, perché il tirapiedi di Mister O tirò fuori di tasca

il suo cellulare e del nastro adesivo, e subito dopo con quest'ultimo fissò il telefonino alla bottiglietta di nitroglicerina.

"È regolato su vibrazione", spiegò l'assassino, pregustando il sangue. "Appena Mister O comporrà il suo numero sul proprio cellulare, esso vibrerà come un disperato, la nitroglicerina si arrabbierà e voi salterete per aria insieme a tutto ciò che è contenuto qui dentro!" Appoggiando la boccetta su un tavolino, aggiunse: "Suvvia, non lamentatevi, piccioncini: per lo meno ve ne andrete insieme! Ahr, ahr, ahr!"

Ciò detto, se ne andò sbattendosi la porta alle spalle. "Fermo! Non potete..." tentò di trattenerlo Anita, ma Demetrio la disilluse:

"Taci, è inutile. Gente di quello stampo pensa che la pietà sia un disonore."

"Demetrio, ho paura!" strillò la fanciulla in preda al terrore più puro, scuotendo invano le catene che la inchiodavano alla parete. Il suo fidanzato stava pensando:

"Anch'io, ma solo perché i soccorsi rischiano di non giungere in tempo. Temo proprio di dover svelare la mia identità segreta di Amos Bis pur di salvare la mia fidanzata..."

Tuttavia, non solo non fece in tempo a comunicarle questa propria angosciosa preoccupazione, ma non ebbe neppure bisogno di ricorrere al dono dell'ipertrasferimento per scapolarsi da quella situazione senza via d'uscita, poiché all'improvviso sentì una voce stridula che chiamava dalla finestrella posta sotto il soffitto:

"Demetrio! Anita! Non preoccupatevi, ci sono qui io!"

"Mister McHill!" gridò la soprano, incapace di credere ai propri occhi, ma Demetrio lo ammonì: "Vada via! Vada via al più presto, o salterà per aria anche lei!"

"Non so se gli istriani abbandonano gli amici nel momento del bisogno", ribatté tuttavia l'ometto, per la prima volta senza cappello a cilindro; "noi scozzesi comunque non facciamo così. Sono venuto per salvarvi, no? E vi salverò!"

"Ma la finestrella è chiusa da spesse sbarre!" gemette Anita, tuttora attanagliata alla gola dalla paura della morte. "Dovrebbe essere un novello Sansone, per strapparle via!"

"Muscoli non ne ho, ma di cervello me ne resta un po'", sorrise il vecchietto. "Ed ho un importante alleato. Sirio, qui!"

Subito il cane di Demetrio sporse il muso nella luce della finestrella. "La vedi quella boccetta laggiù?" parlò Sam all'animale, che lo guardava come se potesse capire ogni parola. "Entra e portamela, svelto. Ne va della salvezza dei tuoi affezionati padroni!"

Subito il collie si slanciò attraverso le sbarre, si stiracchiò, trattenne il respiro finché non ce la fece ad intrufolarsi all'interno, e subito puntò l'oggetto indicatogli dall'uomo rugoso.

"Attento, Sirio! Basta una piccola scossa e siamo tutti perduti!" lo ammonì Demetrio, mentre Anita tratteneva il fiato con il cuore che le schizzava fuori dal petto. Anche stavolta l'animale parve capire e, afferrato tra i denti sia il cellulare che la bottiglia di nitroglicerina, lo sollevò con la massima circospezione e, arrampicatosi su un mucchio di casse, passò il mortifero congegno a Sam che aveva sporto il corto braccio dentro la finestra; subito dopo egli scomparve nell'oscurità. Dal canto suo l'intelligente cane raggiunse i due giovani incatenati e cominciò a leccare la faccia prima ad Anita e poi a Demetrio. La prima scoppiò stavolta in un pianto liberatorio:

"Oh, Sirio, Sirio, ci hai salvato la vita! Senza di te saremmo saltati per aria come..."

Non poté finire, perché una tremenda deflagrazione fece sussultare l'intero edificio nel quale si trovavano, provocando il distacco di intonaco e polvere di mattone da soffitto malmesso. "Sam McHill!" gemette immediatamente Demetrio con il cuore in gola, tuttavia pochi secondi dopo l'ometto riapparve alla finestra ghignando:

"Bene bene, quel confetto a base di un estere trinitrico della glicerina scoperto nel 1846 da Ascanio Sobrero, come ho appreso dalle conferenze del professor Giulio Natta, è esploso lontano da voi non appena quel demonio di Mister O ha composto il numero del suo tira-

piedi sul proprio cellulare, così ora essi credono che voi siate spacciati, avendo visto scoppiare il loro bel fuoco d'artificio. Già da qualche minuto ero alla finestra, ragazzi, ed ho avuto modo di ascoltare una parte della conversazione che avete avuto con lui. Ma ora la priorità è quella di liberarvi e di portarvi via di qui."

"E come?" domandò Anita, mentre ancora Sirio era intento a leccarle una gota. "Lei ha forse le chiavi di queste catene?"

"Per uno come me le chiavi sono inutili", rispose spavaldamente l'emissario di Jacobowski, sparendo e riapparendo dopo breve tempo con una catena in mano. Sotto gli occhi stupefatti dei suoi ragazzi e del loro cane, legò ad essa quattro sbarre della finestra, scomparve di nuovo, e poco dopo sì udì un motore a scoppio che si avviava rantolando faticosamente. Con incredibile sorpresa, i due fidanzati videro la catena tendersi verso l'esterno e strappare via le quattro sbarre dal muro corroso, così come una palla da bowling fa rotolare via i birilli. Tempo un minuto, il vecchietto si calò dentro lo scantinato con somma attenzione ma anche con incredibile agilità, vista la sua età apparente, e fu accanto ai due ragazzi prigionieri con una bottiglia di vetro in mano, l'etichetta della quale era scritta in caratteri ebraici, ma portava un teschio in bella evidenza.

"Fortuna che c'era un trattore con la chiave nel cruscotto, parcheggiato proprio qui fuori; mi sono servito della catena ad esso ancorata per divellere le sbarre della vostra prigione. E fortuna che porto sempre con me della pasta dentifricia, altrimenti aprire le vostre manette sarebbe risultato assai più difficoltoso."

Ciò detto, tirò fuori di tasca una scatoletta circolare e piatta che, una volta aperta, rivelò al suo interno del dentifricio: davvero un cimelio d'altri tempi, pensò Demetrio, esterrefatto davanti a tutto ciò che quell'ometto all'apparenza innocuo riusciva a fare. Intanto, Sam appoggiò la scatoletta a terra, stappò la boccetta e ne versò un fiotto dentro la scatola, facendo immediatamente ribollire il contenuto: questa reazione lasciò pochi dubbi ai suoi due protetti su quale fosse la natura di quel composto. Usando il proprio spazzolino da denti, estratto da una tasca interna dello smoking, l'inviato del Septimus inter Septem prelevò quindi ampie porzioni della pasta, inserendola con grande attenzione dentro i ceppi che imprigionavano i polsi dei due ragazzi. Intanto, spiegava:

"Non è la prima volta che uso questo stratagemma, sapete? Durante la Seconda Guerra Mondiale ho tentato di attraversare la Linea Gustav, ma i tedeschi mi hanno catturato e spedito in un loro campo di prigionia. Un posto ameno, sapete? Si chiamava « il bosco dei faggi », in tedesco Buchenwald... Da lì io ed alcuni compagni siamo riusciti ad evadere con un espediente analogo a quello che ora sto adoperando con voi. « Tanto cosa vuoi che faccia quel vecchio rimbambito », si dicevano l'un l'altro i custodi, pensando che non li capissi... Ih, ih, ih! Poveri illusi! Se avessero saputo che sono riuscito a fuggire da prigioni ben più munite della loro! Non si sono nemmeno accorti che ho sottratto loro l'acido sotto il naso... Ecco, comincia a fare effetto!"

Infatti, nel giro di pochi minuti le serrature dei ceppi si indebolirono a tal punto, che bastò scuoterle perché si aprissero. Demetrio ed Anita si fregarono i polsi indolenziti ma subito dopo saltarono l'uno al collo dell'altro. "Oh, amore mio, ho creduto di non poterti riabbracciare mai più!" pianse la rossa di Sarajevo, coprendo di baci il proprio fidanzato, che rispose con voce languida: "Perché non ti fidi abbastanza di me. Te lo avevo preannunciato, luce dei miei occhi, che ce la saremmo cavata anche stavolta!"

"Su, su, le smancerie a dopo", li spronò Sam, aiutandoli a rialzarsi da terra. "Ora è meglio rientrare alla svelta nel nostro albergo a Tiberiade!"

"Si vede che lei non è mai stato innamorato", brontolò Anita, aiutando Demetrio ad arrampicarsi sulle casse di legno per uscire dalla finestrella. Quando già correvano attraverso i prati insieme a Sirio in direzione della città, l'ometto le ribatté:

"Come no? Io sono sempre stato innamorato della linguistica e della glottologia. A questo proposito mi ricordo i consigli che ho dato a Grotefrend per decifrare le tavolette cuneiformi. Sai, lui era erroneamente convinto che..."

A quel punto Demetrio si limitò a restare di stucco, mentre la sua innamorata, che correva mano nella mano con lui, alzò gli occhi al cielo stellato sussurrando: "*Sì, buonanotte...*"

XVII

Un'ora dopo appena, l'autobus degli INVISIBILES già fendeva le tenebre che avvolgevano la Galilea e la sassosa Samaria, diretta alla volta di Gerusalemme. Naturalmente il programma prevedeva che la partenza avvenisse solo alle ore sette del mattino seguente, ma i nostri eroi, dopo aver riabbracciato con calore i loro due compagni che ritenevano perduti ed il cane Sirio, avevano tenuto rapidamente consiglio e deciso di comune accordo di seguire il consiglio di Alice e di partire immediatamente, con il favore della notte, onde prevenire altri eventuali attacchi contro di loro da parte dell'enigmatico e minaccioso Mister O.

"Ma chi è questo tizio che sembra sapere tutto di noi?" domandò Alice Vodnik, con il figlioletto dormiente ancora tra le braccia.

"Non ne ho idea", rispose Anita, abbracciata al fidanzato come se non volesse più schiodarsi da lui. "So solo che verso di noi nutre un odio a dir poco viscerale, che si fa chiamare con quel ridicolo soprannome allusivo, che sembra voler celare a tutti i costi la propria vera identità, che è ricco sfondato e dunque può fare quasi tutto quello che vuole, che non è vecchio ma già lo sembra come se si fosse consumato nei vizi, che fuma in continuazione e che manda un odore nauseabondo!"

"La tua descrizione è un'istantanea Polaroid", commentò Luca guardando in direzione di Anita ma quasi senza vederla perché per prudenza l'autobus viaggiava a luci interne spente, come se tutti stessero dormendo, anche se in realtà nessuno sembrava avere la minima voglia di dormire. "Ho conosciuto, in passato, una persona che rispondeva almeno agli ultimi tre punti del tuo elenco; ma è scomparsa molto tempo fa. Inoltre aveva la mia età, anzi un anno in più perché io e Maria abbiamo frequentato la prima elementare a cinque anni, mentre tu hai descritto un uomo calvo sulla cinquantina."

"Mister O è davvero il nickname adatto per uno così", ponderò Lucia, osservando le stelle sparse sul cielo d'oriente come i lustrini su di un abito da sera. "Certo che dev'essere ricco mica poco, per potersi permettere di avere persino una talpa in Vaticano!"

"Questo fatto non dipende dai soldi che si è disposti a versare, ma dalla capacità di blandire gli animi umani sino a convertirli alla causa del Male", commentò sentenziosamente il buon Demetrio, seduto immediatamente dietro l'autista con la tempia appoggiata a quella di Anita. "Infatti nessuno può fare una breccia dentro un muro, se esso non presenta già una crepa atta ad essere allargata. Per conto mio so che, neppure se mi offrisse un milione di milioni di euro, quel Mister O mi convincerebbe a passare dalla sua parte ed abbracciare la sua causa. Ma potrebbe riuscirci spendendo molto meno denaro, se tentasse con qualcuno insoddisfatto del posto che occupa e animato dall'invidia o dal risentimento verso colleghi o superiori. « Se tu mi dai retta, potrai rivalerti contro tutti loro », basta sibilargli all'orecchio; e il suo animo capitolerà come una fortezza che si arrende a un dittatore il quale promette di farne il suo quartier generale."

"È mostruoso!" commentò Monica Boban, senza più trucco e grigia in volto per la paura. "Così opera il demonio in persona!"

"Perché, figliola, tu con chi pensavi che avessimo a che fare?" intervenne Sam per la prima volta. "Il diavolo non è mica quello che si vede raffigurato negli affreschi delle chiese, con le corna, il forcone e le zampe caprine. Il più delle volte ha la sembianza di persona per bene; ed io, credimi, ne so qualcosa."

Demetrio fu incuriosito da quest'ultimo « ed io ne so qualcosa », ma non osò porgli domande in proposito, e del resto Maria cambiò immediatamente discorso:

"Comunque, ho appena telefonato a monsignor Georg, il segretario del Santo Padre, avvertendolo della presenza di un doppiogiochista nei Sacri Palazzi. Come potete immaginare, ne è rimasto sconvolto, così come dalla notizia che un nemico brutale e pronto a tutto si prepara a trafugare il famoso Graal. Ha detto che suggerirà al più presto al Santo Padre di trasferire il prezioso reperto in un luogo sicuro e segreto. Mi ha chiesto anche se era il caso di svegliare Joseph Ratzinger per informarlo di tutto, ma io l'ho esortato a lasciarlo riposare in santa pace almeno fino a domattina. Non sarà una bella notizia, per lui, sapere che uno dei suoi collaboratori spia ogni sua mossa."

"Sarebbe peggio restarne all'oscuro", fece notare Sebastiano Rebellin, dentro la cui massa muscolare Monica cercava di nascondersi come un cangurino nel marsupio materno. "Quasi quasi prendo il primo aereo e vado a Roma a cercare di scoprire personalmente chi è questo novello Giuda Iscariota!"

"Stai lì buono, rodomonte", lo ammonì però Sam McHill. Il Papa ed il suo assistente non sono certo degli stupidi, e sanno farcela benissimo da solo ad indurre il traditore a tradirsi a sua volta. A questo proposito mi ricordo che San Pio X era spiato attivamente dai servizi segreti francesi, come mi rivelò il suo Segretario di Stato, cardinale Rafael Merry del Val; ma il Santo Padre..."

"Non ricominci con le sue vanterie storiche, Mister McHill", lo interruppe bruscamente Tarcisio Mangiagalli; "non a quest'ora della notte, almeno. Piuttosto, come procede la sua traduzione di quella dannata pergamena? Ventiquattr'ore fa ci ha detto che era a buon punto; oggi ha fatto dei progressi?"

"Oggi ho avuto poco tempo per metterci mano", ammise il vecchietto, "ma devi riconoscere, caro il mio EPSILON, o come diavolo vuoi essere chiamato ora, che ne sono successe così tante, da non lasciarmi molto tempo per il mio lavoro. Comunque già domattina, e non domani pomeriggio come si pensava, dovremmo raggiungere il luogo misterioso da cui proverrebbe il calice d'oricalco tanto ambito da Mister O, che la nostra Maria è riuscita a « vedere » giusto stamattina. Là dovrei trovare il materiale necessario a concludere la mia traduzione. Se preferisci, però, posso far accendere la luce e continuare la decifrazione in questo stesso momento."

"No, la luce è meglio lasciarla spenta!" esclamò Anita, come se temesse di vedere fuori dal finestrino lo spettro ghignante di Mister O che tentava di ghermirla con i suoi artigli. Demetrio la baciò per tranquillizzarla e aggiunse:

"Stanotte sono troppo stanco e scosso per aiutarla, Sam. Rimandiamo ad un momento più felice in cui potremo lavorare in equipe."

"Sai una cosa, Dimy?" intervenne a quel punto suor Marika, sbadigliando e con gli occhi che le si chiudevano. "Sarebbe bello possedere un dizionario per tradurre tutte le lingue morte del passato, ed una macchina tale che, mettendoci dentro un reperto archeologico, sforni tutta la sua storia passata. Così... yawn... tu e il signor McHill non avreste più bisogno di rompervi la testa intorno a quel maledetto incunabolo, e tutti noi potremmo finalmente conoscere la natura di quel calice così appetito, intorno alla quale il rapitore di Demetrio e di Anita è stato ben attento a non tradirsi!"

L'alter ego di Amos Bis sorrise benevolmente, anche se il suo sorriso restò nascosto nella semioscurità, e spiegò:

"Cara sorella, i sogni si dividono in tre categorie: quelli già realizzati, come ad esempio la mia vittoria nel concorso per docenti universitari, o la tua vestizione religiosa; quelli ancora da realizzare, come può essere per me fare famiglia ed avere dei bambini; e quelli veramente irrealizzabili. In questa categoria, oltre ad una nostra tournée sul pianeta Marte e all'elezione del nostro Seb a presidente degli Stati Uniti d'America, bisogna includere anche il sogno degli storici di conoscere la chiave di tutti i misteri del passato. Ma dopotutto è meglio così, Marika: c'è più gloria a penetrare attraverso le nebbie del tempo con gli strumenti della nostra ragione e del nostro intuito, piuttosto che nel vederseli spiattellati davanti sullo schermo di un futuribile cronovisore."

A questo punto, se le uniche luci ad essere accese non fossero state quelle notturne, tutti avrebbero visto il vecchio Sam voltarsi verso di lui e sorridere ampiamente. Ma anche questo sorriso, che per i nostri eroi avrebbe potuto significare parecchie cose, andò perduto come le proverbiali lacrime nella pioggia di « Blade Runner ».

Dopo quest'ennesima lezione impartita dall'ALFA degli INVISIBILES, la discussione si esaurì, un po' per mancanza di argomenti ed un po' per stanchezza. Anche chi, come Maria o Alice, non aveva voglia di dormire dopo i rischi mortali che aveva corso quella sera, si chiuse nel silenzio per non disturbare chi invece, come Elena e Tarcisio, chiuse gli occhi cullato dal movimento dell'autobus e riuscì a riposare per qualche ora; solo Luca e Sam McHill andarono avanti a discutere sottovoce per tutto il resto del viaggio da nord verso sud. Persino Anita, spossata, riuscì a chiudere gli occhi e ad addormentarsi fra le braccia del fidanzato, la cui mente stava girando a mille per cercare di penetrare il mistero di Mister O, se mi si passa il gioco di parole, ma non riusciva a concludere nulla per quanto si sforzasse di trovare il bandolo della matassa. "Il vecchio Sam ha ragione", pensò ad un certo punto il nostro eroe: "mancano ancora delle tessere al nostro puzzle, e le potremo trovare solo a Gerusalemme!"

Forse fu animato anche da questa speranza che, appena qualche ora dopo, quando ormai l'alba era spuntata, proprio l'alter ego di Amos Bis intonò davanti a tutti i suoi compagni di viaggio questi versi, che risuonavano da secoli sulle bocche dei pellegrini:

« **Quale gioia, quando mi dissero: "Andremo alla casa del Signore."**
E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme!
Gerusalemme è costruita come città salda e compatta.
Là salgono insieme le tribù, le tribù del Signore, secondo la legge di Israele, per lodare il nome del Signore. »

Ovviamente questi versetti del celeberrimo Salmo 121 non potevano che essere pronunciati davanti al meraviglioso panorama di Gerusalemme, la città che è stata colmata di epiteti e di benedizioni più di ogni altra sulla faccia del pianeta, anche se il più semplice, elevato e conciso resta il nome che le danno i musulmani: Al Quds, cioè "La Santa". I nostri eroi stavano rimirando per la prima volta il suo panorama dal cosiddetto monte Scopus, in arabo Har Ha-Zofim, che con i suoi 830 metri rappresenta uno dei punti d'osservazione privilegiati sulla Città Vecchia, nonché tappa obbligata per tutti i pellegrinaggi in Terrasanta. Non si trattava di una visione particolarmente solare e radiosa perché, se sul lago di Tiberiade si respirava un'eterna estate, Gerusalemme si trova invece a circa 800 metri di altezza sui Monti di Giuda, e il 30 dicembre il freddo lassù era intenso e rasentava lo zero centigrado: una bella botta per gli INVISIBILES che venivano dal clima mite della depressione del Giordano, e che si erano infagottati tutti in maglioni e sciarpe portati proprio per questo scopo. Tutti tranne Sam McHill, che si ostinava a vestire sempre smoking e cappello a cilindro, come se il suo corpo macilento si fosse talmente rinsecchito e prosciugato negli anni, da diventare del tutto insensibile al vento freddo che li sferzava calando dalle montagne circonvicine, portando qua e là addirittura qualche raro cristallo di ghiaccio.

Il cielo era coperto da nubi spesse che minacciavano pioggia e gettavano un'ombra fosca sui bastioni delle mura fatte costruire da Solimano il Magnifico nel 1566, e la cupola della Moschea di Omar, anziché rilucere al sole, assomigliava al paralume di un'abat-jour spenta, come se quel cupo grigiore volesse simboleggiare la minaccia rappresentata da Mister O per quella città da favola.

Ma, in quel momento, i nostri non ci pensavano, anche perché, se è vero che alcuni tra loro come Demetrio ed Anita erano già stati a Gerusalemme in una stagione più clemente, è altrettanto vero che per molti di loro, tra cui Alice, Tarcisio, Sebastiano e Monica Boban, quella era la prima volta in assoluto che avevano modo di contemplare il panorama della città conquistata da Davide ai Gebusei per farne la sua capitale. Non vi deve dunque stupire se essi se ne saziavano gli occhi ripetendo dentro di sé i versetti del Salmo cantato dal loro capo, e si rendevano conto di essere giunti veramente in vista dell'Ombelico del Mondo. Quanto a Maria, noi sappiamo che aveva già avuto una visione di Gerusalemme, ma di quella dei tempi di Gesù, allorché la spianata o Haram es-Sheriff era occupata dal Tempio di Gerusalemme, e non dalla Cupola della Roccia e dalla Moschea Al-Aqsa, "La Lontana", il terzo luogo santo dell'Islam dopo La Mecca e Medina!

Proprio la nostra Maria, tuttavia, si ingegnò ad indicare ai suoi compagni i principali luoghi santi visibili da quella posizione privilegiata:

"Vedete? In mezzo alla spianata sorge la Cupola della Roccia o Moschea di Omar, così detta non perché fu fatta edificare dal califfo Omar, immediato successore di Maometto che conquistò Gerusalemme nel 638 dopo Cristo, ma da Abd el-Malik, quinto califfo della dinastia Omayyade, per motivi eminentemente politici, e non religiosi..."

"Voleva rispondere ai tentativi separatisti della Mecca e di Medina contro il suo califfato, che aveva la capitale a Damasco", spiegò l'esperto di storia Demetrio Markovic; "fu con lui che Gerusalemme divenne la terza Città Santa dell'Islam, per contrapporla alle due città arabe, e fu lui, tra il 687 e il 691, a costruire questo gioiello di architettura araba su pianta ottagonale, nota anche come Qubbet es-Sakhra."

"Grazie, Dimy", riprese Maria; "essa ricopre la roccia sulla quale, secondo la tradizione, Abramo avrebbe tentato di sacrificare il figlio Isacco. Vi è anche un'urna che conterrebbe alcuni peli della barba di Maometto. La moschea di El Aqsa, con quella cupola blu scuro sull'angolo sudovest della spianata, sorge invece sui resti di una basilica bizantina, ma gli storici discutono su chi precisamente la fece erigere, anche se la forma attuale..."

"...Si deve al califfo fatimide az-Zahir nel 1033", concluse Demetrio raccogliendo l'imbeccata della sua superamica. "Purtroppo, durante l'occupazione crociata di Gerusalemme, divenne la residenza profana dei Templari, e fu ripristinata come Moschea dal Saladino nel 1187. Dico purtroppo perché quello, lungi da quanto si crede, fu uno dei periodi più neri della storia di Gerusalemme: durante la conquista della città compiuta da Goffredo di Buglione il 15 luglio 1099, furono ammazzati non meno di settantamila tra ebrei e musulmani, tanto che un testimone oculare riferisce che il mucchio dei cadaveri e il sangue degli uccisi arrivavano al ginocchio dei cavalieri e al freno dei cavalli!"

"Spaventoso!" mormorò suor Elena Rocci, facendosi il segno di croce come se potesse vedere davanti ai suoi occhi la raccapricciante carneficina che ebbe luogo quel triste giorno.

Per risollevare l'animo dei suoi compagni, Maria virò con abilità:

"Comunque ai crociati si devono non solo stragi inaudite ma anche la ricostruzione del Santo Sepolcro, la cui cupola è chiaramente visibile laggiù, e dove, a Dio piacendo, andremo domani. Invece, più accosto a noi, vi faccio notare il colle dell'Ofel, a sud della spianata del Tempio, sul quale gli archeologi moderni stanno riportando alla luce la Città di Davide. Dietro di quella si trova la chiesa di San Pietro in Gallicantu, che dovrebbe essere un'altra delle tappe del nostro tour alle radici della fede: essa ricorda il luogo dove Gesù avvertì

Pietro: « Prima che il gallo canti, tu mi tradirai tre volte ». Lì accanto i francescani hanno riportato alla luce anche un'antica scalinata, che forse fu percorsa da Gesù la sera del Giovedì Santo, per raggiungere il Getsemani dove fu arrestato. Se seguite la direzione del mio dito, vedrete invece aprirsi la Porta d'Oro, che era uno dei principali accessi al Tempio di Erode. Molti operai la usavano per raggiungere Gerusalemme attraversando la Sacra Spianata, anziché aggirarla compiendo un percorso assai più lungo, ed è per questo che, secondo il Vangelo di Marco, Gesù « non permetteva che si portassero cose attraverso il Tempio », che Egli giustamente considerava la Casa di Dio, e non una scorciatoia. Oggi è murata, e gli Ebrei osservanti sono convinti che sarà di lì che il Messia passerà per entrare trionfalmente a Gerusalemme. Quello laggiù, infine, all'angolo sudest delle mura della spianata, è il cosiddetto Pinnacolo del Tempio, da dove il diavolo propose a Gesù di gettarsi giù, perché gli angeli lo avrebbero sorretto; ma egli rispose..."

"« **Non tentare il Signore Dio Tuo** »", continuò Sam McHill, divenuto improvvisamente triste, tanto che i ragazzi lo videro per la prima volta con le spalle incurvate, come se gli anni che affermava di portare gli si fossero rovesciati tutti sul groppone nel giro di pochi secondi. Tale comportamento insospettì tutti, ma nessuno ebbe il coraggio di fargli domande; e così, Demetrio preferì agitare un braccio per guidare nuovamente tutti i suoi compagni sul torpedone:

"Coraggio, INVISIBILES: le lezioni di Maria sono così straordinariamente avvincenti, che vale subito la pena di portarla in un luogo dove può impartircene altre. A bordo, si va... nel luogo che ella ci indicherà, a costo di portarla in giro per tutta la Città Vecchia!"

Maria mangiò la foglia e spiegò in inglese all'autista:

"Cominciamo con alcuni siti al di fuori delle mura della Città Vecchia. Credo che nessun itinerario al tempo stesso turistico e religioso possa far a meno di partire dalla chiesa del Pater Noster."

L'autista annuì e partì immediatamente, scendendo lungo la moderna arteria stradale nota come Derekh ha Ofel, e permettendo si nostri eroi di avere una visione diretta degli scavi archeologici e della Gerusalemme Vecchia dal lato sud. "Appena trovi un luogo che ricorda vagamente quello da te « visto » nella Chiesa delle Beatitudini, batti un colpo", mormorò Luca alla sua amica sensitiva. "Noi abbiamo questo vantaggio sull'amichevole Mister O: ci attende qui solo nel pomeriggio, e crede che due di noi siano spacciati."

Maria annuì, mentre anche gli altri amici le strizzavano un occhio; ma la prima tappa di quell'itinerario non rispose alle aspettative. Si intende, non per la bellezza del luogo, ma perché Maria non seppe riconoscervi alcun particolare di quello da lei intravisto ventiquattr'ore prima sotto il sole di Galilea. I nostri decisero comunque di fermarsi laggiù per alcuni minuti ad ammirare le magnifiche formelle di ceramica che riproducono la preghiera insegnata da Gesù ai suoi Apostoli in ben sessantadue lingue.

"Questo è proprio il luogo dove Gesù insegnò ai Suoi discepoli a pregare?" domandò Monica Boban, con la voce colma di timore reverenziale. A risponderle fu Lucia Adrianò:

"Così dice la tradizione. Il luogo dovrebbe essere quella grottina."

"Ma scusa, come facciamo ad essere sicuri, dopo duemila anni, che il luogo è proprio questo e non, magari, a cento chilometri da qui?"

Tutti si aspettavano che Sam McHill le tappasse la bocca con una delle sue dotte lezioni, ma il vecchietto di natali scozzesi se ne restava là in silenzio, curvo come prima sotto un peso più grande di lui, con le mani unite dietro la schiena a reggere la sua tuba, facendo pensare che non avesse ancora riassorbito la botta che pareva aver subito sul Monte Scopus. Fu allora Demetrio a fornirle la debita risposta:

"Il fatto è, Monica, che nel 135 d.C. ci fu la sommossa di Simone Bar Kochba, che si era autoproclamato Messia e prometteva di espellere i Romani dalla Terra dei Padri. Invece

l'imperatore Adriano schiacciò la rivolta ed uccise il Bar Kochba, quindi decretò l'espulsione di tutti i Giudei dalla loro terra e la ribattezzò Palestina, dal nome dei Filistei. Decise inoltre di ricostruire Gerusalemme come città pagana, cancellando ogni traccia del giudaismo; ma lui non sapeva distinguere tra luoghi santi cristiani ed ebraici. Così, sopra la spianata del Tempio di Jahwhè fece erigere una statua di Zeus; sopra il Santo Sepolcro fece erigere un tempio dedicato a Dioniso che, com'è noto, secondo il mito greco risorse lui pure dalla morte. Infine, gli venne mostrata la grotta del Padre Nostro, il luogo della preghiera donata da Dio agli uomini, che noi ora abbiamo davanti agli occhi, ed egli vi sovrappose un tempio dedicato ad Hermes, il messaggero degli dei. Così facendo credeva di sradicare quella fede, cancellando il ricordo dei suoi luoghi simbolo; invece, paradossalmente ce la preservò, poiché dopo l'Editto di Costantino i templi pagani ormai fatiscenti vennero distrutti, e ritornarono alla luce le reliquie conservate sotto di essi. Questa è sicuramente una di quelle che Hegel chiamava « le astuzie della Ragione »!"

"Non vedo come non si possa essere d'accordo con te", annuì Alice, memore dei suoi studi di filosofia. E suor Marika, passando un braccio sopra le spalle di Monica, intenta a leggere la formella che riportava il Padre Nostro in croato, la sua lingua madre, aggiunse:

"Sai quanti precetti hanno gli Ebrei osservanti cui obbedire, nel Pentateuco? 613. Hai capito bene: seicentotredici. Noi, invece, cara Monica, ne abbiamo solo due: ama Dio con tutto il tuo essere, ed ama il prossimo tuo come te stesso. Ed il Padre Nostro li sintetizza benissimo! Più che giusto dunque trascriverlo qui in così tante lingue."

"Vedo, c'è anche l'esperanto, che so essere una lingua artificiale", le tenne dietro Seb, osservando la formella corrispondente. A sorpresa, a quel punto tutti sentirono Sam McHill recitare con la pronuncia più corretta:

"**Patro nia, kiu estas en la cielo, sanktigata estu via nomo, venu via regno, farigu via volo, kiel en la cielo, tiel ankau sur la tero. Nian panon ciutagan donu al ni hodiau, kaj pardonu al ni niajn suldojn, kiel ankau ni pardonas al niaj suldantoj, kaj ne konduku nin en tenton, sed liberigu nin de la malbono. Amen.**"

I giovani più vicini a lui si erano resi conto che egli non aveva letto, ma ripetuto a memoria, tant'è vero che teneva gli occhi costantemente fissi a terra. Sebastiano abbozzò un sorriso ebete, indicò un'altra formella e balbettò:

"Ehehe... Bravissimo... non mi dica che lo sa anche in lituano..."

Non aveva ancora finito di pronunciare l'ultima parola, che già il vecchietto, sempre più mogio, attaccava come un disco:

"**Teve Musu kuris esi dangujè. Teesie šveñtas tàvo vardas, teateinie tàvo karalyste, Teesie tàvo valià kaip danguje, taip ir zemeje. Kasdienes musu dúonos dúok mùms šiañdien ir atlèisk mums musu kaltès, kaip ir mes atleidziame sàvo kaliniñkams. Ir neléisk musu gùndyti, bèt gélbek mùs nuo pikto.**"

Tutti ci restarono di sasso, perché anche stavolta egli aveva parlato con gli occhi bassi, come se temesse di non essere degno di alzare gli occhi per posarli su quelle sacre parole. Evidentemente però Luca non ne aveva abbastanza:

"Eh no, lei non può conoscere a memoria sessantadue iscrizioni, per quanto esse ripetano sempre lo stesso testo. Avanti, ci spieghi il trucchetto: ne ha sfoggiati così tanti, finora, per trarci d'impaccio, che non mi stupisce se lei ne tiene in serbo qualcuno per farci restare a bocca aperta come il piccolo Giosuè nella scena finale di « La vita è bella »!"

A quel punto Sam si fermò davanti a lui, sollevò gli occhietti fino a guardarlo in faccia, quindi indicò senza guardarla la formella di ceramica che aveva dietro le spalle:

"Nessun trucco in questo caso, figliolo: solo la certezza delle mie colpe da espiare. In che lingua reca scritto il Padre Nostro quella dietro di me?"

Luke aveva quasi paura a rispondere, ma sussurrò: "In... in afrikaans..."

"**Onse Vader wat in die hemele is, laat u Naam geheilig word**", attaccò immediatamente l'incredibile personaggio. "**Laat u koninkryk kom. Laat u wil geskied, soos in die hemel net so ook op die aarde. Gee ons vandag ons daaglikse brood, En vergeef ons ons skulde, soos ons ook ons skuldenaars vergewe. En lei ons nie in versoeking nie, maar verlos ons van die Bose. Want aan U behoort die koninkryk en die krag en die heerlikheid tot in ewigheid. Amen.**"

Ciò detto, riabbassò gli occhi e se ne andò lentamente, soggiungendo: "Qualche volta, ragazzo, ti parlerò di quando facevo il corrispondente di guerra per il « New York Times » durante le guerre boere. Ma non ora, sono troppo giù di corda."

Demetrio, letteralmente schiantato in due dalla sorpresa, come del resto tutti i presenti, pensò fra sé e sé:

"Capperi! Quello sa parecchie più lingue di me, che ho due cervelli dentro la scatola cranica, e la mia memoria sembra nulla rispetto alla sua! Ma come fa? Che sia... No, non è possibile, sto prendendo un abbaglio."

Cercando di scacciare quell'ultimo pensiero sortogli nella testa come se fosse un insetto schifoso poggiatosi sul suo braccio, pensò di svegliare gli amici dallo stato catatonico di meraviglia in cui si trovavano in questi termini:

"Coraggio, gente, il tempo stringe ed i luoghi da visitare sono molti: purtroppo non abbiamo materialmente il modo di ascoltare il nostro supercicerone che recita il Padre Nostro in tutte le lingue qui iscritte e chissà in quante altre. Recitiamo questa fondamentale preghiera non in esperanto o in araucano ma nella nostra lingua italiana, poi passiamo oltre!"

Tutti allora si presero per mano formando un cerchio, Sam McHill incluso, ed obbedirono al suggerimento del loro capo, prima di risalire sull'autobus, ancora sconvolti dalla prova di forza del loro accompagnatore. "Se non sapessi che l'ha inviato Jacobowski, penserei che è un marziano", borbottò Luca nell'orecchio di Mary, ma lei gli fece gli occhiacci, invitandolo al silenzio. Dal canto suo Demetrio domandò:

"Dove si va ora? Al Cenacolo o alla Chiesa della Dormizione?"

"Per ovvi motivi io propongo il Cenacolo", suggerì Anita. "È..."

Di colpo si interruppe, come se avesse visto Sam McHill levarsi la maschera da Visitor e rivelandosi davvero un alieno assetato di sangue. Gli amici la osservarono immediatamente in volto, chiedendosi il perché di quell'improvvisa cesura, ma ella precedette ogni domanda borbottando: "La Chiesa della Dormizione, hai detto?"

Il suo fidanzato annuì, al che lei si limitò a ripetere queste semplici parole:

"Il « Tempio del Sonno Interrotto »..."

Sam McHill si riscosse improvvisamente dal proprio stato di prostrazione, come se si fosse trattato di un sonno dal quale era stato repentinamente svegliato, e tubò:

"Che cosa? Tu suggerisci che la locuzione da me rintracciata nel testo di quella dannata pergamena rappresenti proprio..."

Gli INVISIBILES si guardarono negli occhi ad uno ad uno. L'unico « sonno interrotto » contemplato dalla religione cristiana era quello della morte, da cui Gesù Cristo e Maria, Sua Santissima Madre, furono gli unici a ridestarsi. Ma il termine « Dormizione » faceva inevitabilmente pendere la bilancia della loro scelta verso il tempio suddetto.

"Che aspetti, autista, che ti fabbrichino una pompa del gasolio qui accanto all'autobus?" esplose improvvisamente il vecchio Sam, cui pareva rifluita nel corpo tutta l'antica energia; "spicciati, per noi è questione di vita o di morte. Lo capisci, o te lo devo ripetere in portoghese, in danese, in giapponese, in jakuto e in maori?"

Evidentemente il conducente arabo, che aveva finito per diventare loro complice, lo capì benissimo, perché sgommò via come se avesse Mister O alle calcagna, anche se in quel momento l'unico mistero vivente era proprio l'imprevedibile Sam McHill!

XVIII

"Benissimo, Georg; lo riferirò immediatamente ai miei amici. Quanto a noi, forse siamo vicini alla soluzione almeno di una parte dell'enigma del presunto Graal. Ora andiamo ad ispezionare il luogo da dove quel reperto potrebbe provenire, e subito dopo ti chiamo per informarti se la nostra intuizione è stata coronata dal successo. Grazie per le preghiere, e a più tardi."

Ciò detto, Maria interruppe la comunicazione proprio mentre scendeva dall'autobus davanti alla maestosa Chiesa della Dormizione di Maria, costruita agli inizi del novecento assieme all'annesso convento benedettino tedesco, come aveva spiegato Sam, che dopo aver ritrovato la favella sembrava non volersi fermare più. Erano state proprio queste due parole, « benedettini tedeschi », a far venire in mente a Maria di chiamare al telefono il segretario del più famoso Benedetto di nazionalità tedesca, onde chiedergli se c'erano novità ed informarlo dei possibili sviluppi positivi della loro missione in Palestina.

"Mi ha riferito che il Santo Padre Benedetto XVI ha dato immediate disposizioni affinché il calice incriminato sia trasferito nel caveau di una banca di fiducia, al sicuro dalle grinfie di Mister O", spiegò subito la fanciulla ai suoi amici, mentre si accodavano ai già numerosi pellegrini in attesa di entrare nella suddetta basilica. "Monsignor Georg Gaenswein mi ha anche riferito che questo Mister O non è del tutto sconosciuto nei Palazzi Vaticani: più volte in passato i vescovi si sono scagliati contro i « riti pagani » e le « orge » che si effettuerebbero dentro le sue discoteche horror, ma lui ne ha sempre approfittato per bollare come « oscurantismo » gli attacchi dei religiosi."

"Così ha preso due piccioni con una fava", digrignò Sebastiano, agitando i pugni come se potesse prendere materialmente a schiaffi il loro arcinemico: "ha attaccato la Chiesa e si è fatto un bel po' di pubblicità. Mi fa una rabbia..."

"Tieni a bada i bollenti spiriti, Cavalletta", lo ammonì tuttavia il vecchio Sam, che sembrava impaziente di entrare nella basilica. "È meglio conservare la rabbia per lottare contro i nemici in carne ed ossa, anziché contro i fantasmi."

Intanto, il buon Demetrio stava spiegando ad una parte dei suoi compagni:

"Normalmente la Cattolicità parla di « risurrezione » di Maria, ma i fratelli Ortodossi preferiscono il termine « dormizione ». Infatti Maria era priva del peccato originale, dunque non era soggetta al dominio della morte; e così, invece di spegnersi, si addormentò dolcemente. Secondo alcuni, questi fatti avvennero ad Efeso, in Asia Minore, dove Maria si era trasferita con il figlio adottivo Giovanni, divenuto vescovo di quella città. Ma la tradizione più antica, risalente al secondo secolo, dice che Maria « si addormentò » a Gerusalemme, prima che Giovanni partisse per Efeso; e questo è proprio il punto del « transito » indicato dalla tradizione, anche se quest'ultima non poggia su basi documentarie solide come quella della grotta del Pater Noster."

"Ho sentito parlare di una leggenda secondo cui gli Apostoli sarebbero giunti al capezzale di Maria cavalcando addirittura delle nuvole", ricordò Alice, tenendo per mano il figlioletto Apollonio che si guardava in giro come per imprimersi a fuoco tutte quelle cartoline della Terrasanta nella sua giovane mente. Demetrio allora precisò:

"Le prime generazioni cristiane, non accontentandosi dei fatti nudi e crudi raccontati in modo spiccio dai Vangeli canonici, ci hanno ricamato su molto. È così nata tutta una serie di Vangeli Apocrifi che trattano di argomenti tralasciati dai quattro evangelisti, come appunto la « Dormizione ». Il più famoso di questi, opera di Giovanni il Teologo, asserisce che, sentendosi alla fine, la Beata Vergine espresse il desiderio di rivedere tutti gli Apostoli di Suo Figlio. « Ma sono tutti sparsi per il mondo a predicare il Vangelo », le fece notare

San Giovanni: « Pietro a Roma, Andrea in Grecia, Bartolomeo in Armenia, Tommaso in India... » A quel punto avvenne il primo miracolo: si sentì bussare alla porta e, uno dopo l'altro, entrarono tutti gli Apostoli, richiamati dal volere divino attorno al letto di morte della Madre. Altri hanno giustificato questo primo esempio di « teletrasporto » con la vicenda, che sa un po' di Luciano di Samosata, degli Apostoli giunti a cavallo delle nuvole. Addirittura qualcuno dice che, essendo Giacomo il Maggiore già morto martire, Dio lo fece risuscitare temporaneamente, pur di accontentare Maria. In ogni caso, la Figlia del Suo Figlio si addormentò in pace e gli Apostoli la condussero alla sua sepoltura, cioè qui, tra canti angelici ed altre manifestazioni soprannaturali tipiche del clima favoloso degli Apocrifi. Ma, manco a dirlo, degli Apostoli ne mancava uno: Tommaso, il solito ritardatario. Questi giunse sul posto solo tre giorni dopo, e chiese con insistenza che la tomba di Maria fosse riaperta, affinché la potesse vedere un'ultima volta. La tomba fu riaperta, e... secondo miracolo! Essa era colma di rose, ed il corpo di Maria era sparito, portato dagli angeli in Paradiso, dove il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo la incoronarono Regina del Cielo e della Terra. Probabilmente il racconto è fantasioso, ma una cosa è certa: che Maria vive eternamente, quale primizia ed anticipazione della Risurrezione finale di tutta l'umanità, ed ode chi invoca la sua intercessione potente per salvare la sua vita e la sua anima in mezzo alle tribolazioni ed agli spini di questa oscura valle del dolore."

"Sniff... sono commossa", si terse una lacrima la emotiva Monica: "a differenza del nostro Demetrio, da bambina io non ho avuto la fortuna di addormentarmi ascoltando storie come questa dalla voce di mia mamma, troppo impegnata tra feste ed appuntamenti mondani. Sarà per questo motivo che le storie di questo genere mi toccano sempre."

"Se non altro hanno il potere di far trascorrere in fretta l'attesa in coda", commentò prosaicamente il pratico Tarcisio. Effettivamente essi ormai stavano mettendo piede dentro la chiesa, e così gli occhi di tutti corsero verso Maria la, quale, dopo essersi guardata attorno per bene, annuì e sussurrò:

"Nessun dubbio: l'interno di queste architetture è proprio identico a quello che io ho « visto » sul lago di Tiberiade."

"Allora qui sotto c'è una cripta segreta?" domandò Sam McHill sinceramente sorpreso. "Incredibile, credevo che dell'edificio bizantino e di quello crociato non restasse nulla!"

"Fortuna che c'è qualcosa che anche lei ignora", ne approfittò Luca per pugnalarlo alle spalle. L'omino tuttavia lo ignorò e domandò alla bionda ZETA:

"Hai idea da che parte cominciare a cercare?"

"Sto guardandomi intorno per trovare punti di riferimento", sibilò la chitarrista senza smettere di osservare i pregevoli affreschi. I suoi compagni tacquero, lasciandole tempo e modo di cercare gli sperati riferimenti, e forse anche di « intravedere » qualcos'altro per mezzo della sua seconda vista. Scesero così in una piccola cripta sotterranea in cui era custodita una statua di Maria in legno di ciliegio e in avorio, davanti alla quale un affresco ritraeva Maria già dormiente ed il Divin Figlio sopra di lei, che trasportava in Cielo l'anima della Madre sotto forma di una bimba neonata. Maria però passò oltre, segno che non era quella la cripta da lei scorta in visione. Tuttavia subito dopo, anziché verso l'uscita, Maria si spostò verso l'abside della chiesa, molto slanciata verso l'alto e decorata da immagini dei profeti, di Gesù e di Maria, e si mise ad ispezionare il meraviglioso pavimento a mosaico, nel quale erano raffigurati tre cerchi a rappresentare la Trinità, intorno ai quali si potevano riconoscere i Profeti, i quattro Esseri Viventi dell'Apocalisse, i Dodici Apostoli e persino i segni dello Zodiaco. La sensitiva si fermò proprio sopra il simbolo dello scorpione; indicò a colpo sicuro un punto che sembrava uguale a tutti gli altri, e che nessuno tranne Maria avrebbe potuto ritenere importante nell'ambito di quella magnifica costruzione, e bisbigliò: "Qui."

"Sei sicura, Mary?" domandò sottovoce Anita. La biondina tuttavia annuì con decisione:
"Come del fatto che mi trovo a Gerusalemme e non a Zagarolo."
"Tuttavia è un bel problema", fece notare Sebastiano, grattandosi la sommità della cucurbita. "La cripta si trova ovviamente a vari metri di profondità, e quindi bisogna scavare. Ma come fare, a smuovere anche solo una pietra in un gioiello architettonico come questo? Le autorità israeliane ci sbatterebbero dentro immediatamente!"
"Mi duole darti ragione", si dimostrò d'accordo Sam McHill, "ma la soluzione di tutto l'inghippo, se esiste, è qui sotto. Dobbiamo trovare un modo per arrivarci!"
Improvvisamente Demetrio schioccò le dita. "Ehi! Io una soluzione ce l'avrei."
"E quale?" domandarono tutti i compari, voltandosi verso di lui.
"Devo chiedere l'aiuto di un amico. Qui dentro non posso telefonare, vado fuori. Voi aspettatemi qui dentro; non muovetevi, mi raccomando."
"D'accordo, ti aspettiamo", assentì Sam, interpretando la volontà generale: nessuno avrebbe osato contraddire Demetrio Markovic, quando asseriva di aver avuto un'idea, anche se avesse affermato di aver trovato un modo per recuperare la famosa pentola d'oro che si troverebbe alla base dell'arcobaleno. Subito Demetrio lasciò la Chiesa della Dormizione, estraendo dalla tasca del giubbotto di lana il proprio antiquato cellulare, ed i nostri si posero in paziente attesa del suo ritorno. Naturalmente si misero ad osservare meglio i mosaici del pavimento e la vastità dell'abside, che dall'esterno ricordava la prua di un bastimento, ma ben presto ripresero a conversare sotto voce attorno al motivo che li aveva portati lì, giacché la loro mente sembrava non riuscire a schiodarsi da esso.
"Secondo me c'è una falla in ciò che Maria dice di aver osservato", fece notare per primo Luke. "Io dico: se il cosiddetto CRAL è stato estratto da qui, qualcuno deve pur aver scavato per recuperarlo, no? Ebbene, dove sono le tracce dello scavo? Io non ne vedo!"
"Potrebbero aver scavato un cunicolo non in linea retta", fu la semplice risposta di Alice Vodnik, in perenne competizione con l'amico batterista.
"Sia pure", concesse quest'ultimo; "ma allora vuol dire che sapevano il punto esatto in cui trovare la cripta misteriosa. E come facevano? Avevano anche loro una supervista?"
"Io non sono Superman e non ho nessuna supervista", ci tenne a precisare Maria. "Ma tu che ne sai che altri non hanno il mio stesso dono?"
"Se lo avessero, lo adopererebbero a fin di bene, come fai tu!"
"E chi ti dice che non lo abbiano fatto?" intervenne Sebastiano. "Mi sembra di avere capito che il misterioso benefattore che donò il « Graal » a Wojtyla glielo diede per impedire che cadesse nelle mani di Mister O. Non ti sembra un'azione meritoria e degna di essere compiuta da un paladino della giustizia?"
"Se quel misterioso paladino della giustizia fosse un po' meno timido e ci desse una mano, unendo i suoi sforzi a quelli di Maria, ci farebbe assai comodo", si incaponì l'Asinello di Dio. "Secondo me però il secretaire di questa basilica è stato scoperto con mezzi assolutamente umani, ad esempio attraverso una mappa contenuta in una pergamena analoga a quella su cui si sta scervellando Mr. McHill."
"Mi sa che da piccolo hai letto troppe volte « L'Isola del Tesoro »", sorrise Lucia. A quel punto però Tarcisio sembrava aver esaurito la sua scorta quotidiana di pazienza, poiché osservò l'orologio ed esclamò:
"Porca l'oca, ma dove s'è cacciato Demetrio? È andato a fare una telefonata o ad acquistare un piccione viaggiatore? Ora vado fuori e..."
A quel punto si sentì picchiettare su una spalla, e quando si voltò trasalì. Dietro di lui infatti era comparso dal nulla un tizio alto due metri con giubbotto di pelle e casco da astronauta con visiera riflettente in testa. Lo stemma ed il simbolo delle catene schiantate sul petto non lasciavano dubbi di sorta su chi fosse il nuovo venuto; infatti da dieci bocche si

sollevò al cielo un unico sussurro: "Amos Bis!"

"Sì, io", rispose la voce deformata dell'agente segreto, attraverso il diffusore situato nella parte anteriore del casco. "Il mio amico Demetrio Markovic mi ha avvisato che potreste aver bisogno di me in questa circostanza, ed eccomi qua. Oh, non temete, nessuno mi ha visto materializzarmi in mezzo a voi: i pellegrini sono troppo impegnati ad ammirare le bellezze di questo maestoso tempio."

Naturalmente le cose non erano andate così: l'ALFA degli INVISIBILES si era acquattato in un posto sicuro, si era fatto ipertrasferire – cioè teletrasportare – nella stanza di casa sua con un comando mentale impartito al fido Ermaphros, aveva vestito il costume di Amos Bis, il più potente degli agenti segreti di Jacobowski, del quale neppure Maria, Luca ed Alice conoscevano la vera identità, ed era tornato nel suo solito modo spettacolare, gettando per un attimo lo scompiglio in tutti i suoi amici.

L'unico che non parve particolarmente scosso dalla comparsa dell'irriconoscibile eroe, ipertrasferitosi in mezzo a loro così come Gesù Cristo la sera di Pasqua si fermò nel Cenacolo a porte chiuse, fu proprio Sam McHill, il quale si limitò a tendergli la mano:

"Voi dovete essere l'invitto Amos Bis. Era molto che desideravo incontrarvi di persona; ho sentito molto parlare di voi, lo sapete?"

Amos gli strinse la mano incartapecorita e rispose con uguale cortesia:

"E lei deve essere Sam McHill. Demetrio mi ha parlato molto bene anche di voi, e vi ha dipinto come una specie di tuttologo."

"Detto da un tuttologo come lui, lo considererò un autentico complimento", replicò il vecchietto. "Ed ora, ditemi: in che modo potete aiutarci?"

"È naturale", rispose l'irriconoscibile agente di Jacobowski: "grazie al mio potere di passare attraverso la materia."

Proprio in quel mentre un addetto alla sicurezza del luogo sacro si avvicinò al gruppetto dei nostri ed agitò un dito contro Amos, parlando in buon inglese:

"Ehi, lei, spilungone! Come si permette di entrare in questo luogo sacro con in testa un casco da motociclista? Se lo levi e tolga il disturbo immediatamente!"

"Mi dispiace amico, ma il mio vescovo mi ha dato una dispensa scritta", fu la risposta (sempre in inglese) di Amos Bis, la cui voce dal timbro metallico impressionò non poco l'addetto, inducendolo ad arrestarsi e a zittire di botto. "Io ho il permesso di stare in chiesa a capo coperto. E lei ha improvvisamente sonno."

Ciò detto, estrasse dalla fondina la pistola ad aghi narcotizzanti e lo spedì immediatamente nel mondo dei sogni. Seb lo afferrò, lo prese sulle braccia come se fosse un fuscello ed avanzò verso altri addetti. "Ehi, del posto", li richiamò parlando in italiano: "credo che il vostro compare sia svenuto. Chiamate un medico."

"Ben fatto, Amos!" esclamò subito Monica Boban, facendogli il segno di OK con le dita: anche dopo aver sposato la Cavalletta, evidentemente aveva conservato una speciale simpatia nei confronti del suo idolo mascherato.

"Grazie. Bene, Sam, sarà meglio metterci al lavoro prima che sia costretto a spedire a nanna tutti i buttafuori di questo edificio sacro. Avrò bisogno ovviamente di lei, ed anche della cara Maria. Sebastiano, vieni anche tu, casomai ci fosse bisogno dei tuoi muscoli."

"E non cacciarti nei guai!" lo ammonì sua moglie, dopo averlo baciato.

Seb arrossì imbarazzato, ma Amos Bis la rassicurò: "Tranquilla, Monica: quando c'è Amos in giro, nessuno deve avere paura di niente. Coraggio, venite qui e prendiamoci per mano. Gli altri per favore formino un cerchio intorno a noi, in modo da nasconderci alla vista del resto dei pellegrini. Attendete qui il nostro ritorno."

Subito tutti obbedirono come se a parlare fosse stata la voce dello Spirito Santo. Intanto Amos/Demetrio chiese al suo partner Ermaphros:

"Allora, Ermaphros, lo scandaglio radar satellitare della « Spada Spezzata » ha rivelato qualcosa, qui sotto?"

"Certamente, ne dubitavi?" rispose la voce telepatica del computer quasi-vivente. "Sotto la Chiesa della Dormizione non c'è solo la cripta con la statua lignea di Maria; a maggiore profondità, circa sette metri, c'è un'altra cripta, forse un residuo della prima basilica bizantina, oggi posta sotto le fondazioni della chiesa moderna. Ho dati sufficienti per ipertrasferirvi tutti laggiù in condizioni di sicurezza."

"D'accordo, e bada a non sbagliare", pensò il nostro eroe, cui non sarebbe piaciuto riemergere dall'iperspazio dentro la viva roccia. Ad alta voce disse invece:

"Siete pronti? Uno, due e... tre!"

In un attimo Sam, Maria e Sebastiano sentirono i loro corpi trasformarsi in particelle subatomiche, superare gli erti sentieri dell'iperspazio eptadimensionale ed infine riemergere nello spazio ordinario, lasciando in loro un leggero senso di nausea che nessun tecnico di Vita Nova era mai riuscito ad eliminare. La prima sensazione fu quella che qualcuno avesse... spento la luce, poiché abbandonarono l'ambiente ben illuminato della basilica per ritrovarsi nel buio più assoluto. Prima che chiunque potesse manifestare sconcerto, tuttavia, le tenebre furono rotte dalla luce fredda di una perlina di due centimetri di diametro, tenuta in mano dall'irriconoscibile eroe. "Interessante!" mormorò subito il vecchietto, "luce chimica ad innesco termico... voi ne sapete una più del diavolo, Amos Bis!"

"Vorrei che fosse così", rispose lui. Ma l'accensione della luce spinse tutti i suoi amici a guardarsi intorno, e così si resero conto di trovarsi in una cripta segreta, di circa sei metri per quattro ed alta poco più di due, cosicché Amos rasentava il soffitto con la sommità del casco. Il pavimento e le pareti erano coperti di affreschi di gran pregio dedicati alla Vita della Vergine, e ad un angolo si apriva una scalinata, ma essa era crollata e chiusa da grossi pezzi di roccia, probabilmente dopo che il califfo fatimide el-Hakim detto "Il Pazzo" fece abbattere quasi tutti i luoghi santi cristiani ed ebraici. Era già un miracolo che quella cripta si fosse salvata.

Purtroppo, mentre stavano guardandosi attorno, Sam, Maria e Seb cominciarono a tossire violentemente per l'assenza di ossigeno in quella cripta cieca, ma Amos aprì il marsupio e ne tirò fuori gli accessori che il Septimus inter Septem gli aveva detto di aver aggiunto alla sua dotazione di gingilli supertecnologici: delle minuscole bombolette di metallo collegate a mascherine di plastica traslucida.

"Quel satanasso di Jacobowski pensa proprio a tutto", sorrise tra sé e sé, e porgendole agli amici li esortò: "Ecco, ponetevele davanti al viso: dovrebbero avere un'autonomia di un'ora, che speriamo sia più che sufficiente per i nostri scopi."

Subito i tre obbedirono: dopo aver premuto il pulsante posto sopra le bombolette, le mascherine aderirono ermeticamente al loro naso e alla loro bocca, cominciando ad erogare l'ossigeno in esse contenuto sotto forma di composto chimico.

"Ora va meglio", tirò il fato Maria, con la voce parzialmente deformata da quella specie di bavaglio che la manteneva in vita. "E tu?"

"Il mio casco è ventilato", spiegò l'eroe. "Piuttosto, secondo voi dove siamo capitati?"

"Mi sbaglierò", soggiunse Sam McHill con voce ovattata, "ma siamo nella cripta della basilica bizantina; lo stile dei mosaici mi sembra quello del quarto-quinto secolo. Guardate là: cosa vi ricorda quella?"

I suoi tre compagni si voltarono verso la parete più lunga indicata dall'omino, e videro una specie di nicchia scavata nella parete, lunga circa un metro e settanta centimetri. Poteva ricordare la cuccetta di un vagone-letto ma era assolutamente vuota, se si fa eccezione per un po' di detriti ed un turibolo ammaccato che doveva essere in quella posizione da secoli. Immediatamente Amos Bis trasalì:

"Capperi! Mi ricorda la « vera » tomba di Maria Vergine!"

"Che cosa?" domandò Sebastiano, sbarrando gli occhi. "Vuoi dire che questa..."

"...Potrebbe essere l'autentica « tomba della Vergine », o almeno quella che i bizantini reputavano fosse tale", concluse una stupefatta Maria. "Mi sa che questa cripta è stata edificata da Sant'Elena, madre dell'imperatrice Costantino il Grande, dopo che suo figlio ebbe pubblicato l'Editto di Milano!"

"Dev'essersi miracolosamente salvata dalla distruzione dei monumenti cristiani ordinata dai Fatimidi nell'undicesimo secolo, che fu la causa scatenante delle Crociate", riprese Amos/Demetrio. "La roccia in cui è scavata deve essere assai solida."

"Fa impressione pensare che, una volta scesi qui sotto, gli Apostoli potrebbero aver scoperto questa nicchia invasa di rose profumate", mormorò Maria, toccando con reverenza la cavità tutta decorata con mosaici ormai corrosi dal tempo.

"Ehi, guardate: qualcun altro è sceso qui sotto, ed in tempi recenti!" esclamò all'improvviso Sebastiano, indicando un tratto di mosaico sulla parete opposta, completamente distrutto ed occupato da una montagnola di terra e sassi, la quale occupava parte del pavimento della cripta.

"Un vero peccato", si rammaricò Sam, osservando lo scempio con occhio clinico. "Non è stato certo una frana naturale a distruggere in questo modo questo tratto dell'Apparizione di Gesù Risorto a Sua Madre. Direi piuttosto dei martelli pneumatici."

"Allora aveva ragione Luca", esclamò Seb. "Qualcuno ha scavato in segreto sotto la Basilica della Dormizione ed è giunto sin qui. Ma per che scopo? E come ha fatto a sapere che la cripta segreta si trovava proprio in questo punto?"

"Forse ha usato un ecoscandaglio di profondità", abbozzò la Turris Immota. "Ma come sapeva che ciò che cercava era proprio sotto questa chiesa, non saprei immaginarlo."

"Io invece credo di poter rispondere alla tua prima domanda", si udì all'improvviso la voce deformata di Sam. Tutti si voltarono verso di lui, e videro che stava ispezionando l'abside di quella piccola cripta, occupato da un'altra nicchia verticale con un altare, le cui decorazioni erano ormai distrutte dal tempo e, forse, anche dall'intolleranza umana. L'omarino era inginocchiato davanti all'abside, sotto il cui altare c'era un'apertura di circa mezzo metro per quaranta centimetri.

"Una cripta sotto la cripta?" domandò Sebastiano arricciando il naso. Amos/Demetrio suggerì invece: "Mi sembra piuttosto una sepoltura. O sbaglio?"

"Credo di no", rispose Sam. "Sebastiano, qua attorno ci sono i quattro pezzi del coperchio di questa tomba; per me sono troppo pesanti. Per favore, raccoglili e cerca di ricomporre la lapide accostandoli uno all'altro."

Subito la Cavalletta obbedì, spostando i pesanti blocchi di lato, ed Amos Bis lo aiutò a ricomporli in modo corretto. Alla fine su di essa si poterono riconoscere queste parole latine, ormai anch'esse pressoché illeggibili:

« **FACILE FACTV TANTVMST QVID HOMINES SOLVERE POSSUNT** »

"È un esametro!" esclamò Maria, particolarmente esperta di cultura greca e romana dopo la sua escursione nella Palestina del primo secolo dopo Cristo. "« È facile a farsi solo ciò che gli uomini possono risolvere ». Sa tanto di indovinello!"

"O di invito a risolvere degli indovinelli", aggiunse Sam McHill.

"Non trova strano, Sam, che in una basilica bizantina, e quindi di rito greco, ci sia un'iscrizione latina?" riprese la bionda studentessa. "Sappiamo bene quante contese ha scatenato la scritta latina « HIC VERBUM CARO FACTUM EST » apposta dai crociati sul luogo della Natività a Betlemme!"

"Se è stata lasciata qui nonostante i litigi dottrinali tra l'Oriente cristiano e Roma, evidentemente doveva essere considerata segnacolo di un luogo particolarmente sacro", fece no-

tare Amos Bis. "E quale personaggio della latinità poteva avere l'onore di essere sepolto accanto alla Tomba di Maria Vergine?"

"Vediamo se qui dentro c'è la risposta", si fece coraggio Sam, infilando le mani dentro il sacello. Quando le tirò fuori, reggeva un pezzo di femore ed un frammento di osso del cranio. Non c'era alcun dubbio: era davvero una sepoltura. I tre INVISIBILES si fecero immediatamente il segno di croce.

"Purtroppo siamo arrivati tardi, è già stata saccheggiata", mugugnò Sam McHill, estraendo altri frammenti di ossa distrutte. "E da qualcuno che non aveva certo troppo rispetto per i morti, dallo stato in cui si trovano queste ossa."

"Scommetto che il sacrilego è lo stesso che ha trivellato mezza parete per entrare qui dentro", grugnì Sebastiano, con le mani che gli prudevano: i veneti sono bravi cristiani, all'antica, e sopporterebbero forse di essere presi a ceffoni in pubblico, ma non di vedere violata una sepoltura.

A quel punto Amos sporse la sfera luminosa che aveva in mano sull'imboccatura dell'avello, e tutti videro che era profondo mezzo metro, abbastanza largo, e che il fondo di esso era ricoperto solo di frammenti di ossa sparsi. "Ehi, e quello cos'è?" domandò all'improvviso Sebastiano, allungando una mano dentro la fossa. Quando ne riemerse, aveva in mano una spada corta, che lui reggeva per l'elsa molto corrosa.

"Sembra una daga romana", fece notare Maria, osservandola con rispetto. Sam annuì, la prese in mano e se la portò vicino agli occhi:

"C'è un'iscrizione, sulla lama. È così rovinata che si fa davvero fatica ad intravederla."

Amos accostò la perla luminosa al prezioso reperto, e finalmente il vecchietto riuscì a leggere ad alta voce: « **GALWYD ANGVSELSI FILIVS** »

Se Sam avesse letto qualcosa come « Comprate detersivo Crash », certamente i nostri avrebbero sbarrato gli occhi assai meno, poiché tutti avevano riconosciuto nella prima parola dell'iscrizione un nome particolarmente noto alla tradizione letteraria occidentale. Non a caso, la prima a parlare fu Maria, che sussurrò:

"Galaad. Abbiamo scoperto la tomba di sir Galaad."

XIX

"Ricordate? Tutto è cominciato con un oggetto che il Santo Padre pensava essere il Santo Graal", continuò Maria, appena si fu riavuta dalla sorpresa che aveva rischiato di abbatterla al suolo. "Ed ora, seguendo una serie di indizi, noi ci troviamo al cospetto della sepoltura del leggendario eroe del ciclo arturiano che, secondo una tradizione posteriore, ma evidentemente non del tutto menzognera, sarebbe morto dopo aver conquistato il Santo Graal e guardato dentro di esso, scoprendo l'inizio e la fine di tutte le cose. Forse l'ipotesi iniziale non era troppo lontana dalla realtà."

"Ed evidentemente esso era custodito qui dentro, assieme ai resti mortali del cavaliere che lo aveva conquistato", aggiunse Sebastiano. "Ma ormai, a parte questa daga che forse non interessava ai tombaroli, tutto ciò che poteva esserci qui dentro di interessante è stato ormai trafugato."

"Forse no", lo interruppe a quel punto sam McHill. "Forse qui c'è qualcosa di interessante... per favore, Amos Bis, avvicini la sua fonte di luce al bordo della tomba."

L'eroe obbedì, e Sam riuscì a riconoscere delle lettere minuscole incise nella cornice verticale in cui un tempo era inserita la pietra tombale, prima che i saccheggiatori la distruggessero per poter frugare all'interno:

"Ehi, c'è un'iscrizione in gallese, qui attorno! La vedete? Sembra la stessa lingua in cui è stata scritta la pergamena che sto traducendo. Ma ormai ne sono abbastanza esperto da riuscire a tradurla. Dunque: « **Suona il liuto e scoprirai il segreto** »."

"E che significa?" domandò un perplesso Sebastiano.

"Posso vedere anch'io?" si mise in azione Maria, evidentemente eccitata dalla parola *liuto* che aveva appena udito pronunciare. Dopo essersi sporta fin quasi al punto di rischiare di cadere dentro il loculo, ella aguzzò gli occhi più che poté:

"Fortuna che ho le mie lenti a contatto, se no non ce la farei a vedere. Eppure... vede questi segni immediatamente successivi all'iscrizione gallese che lei ha appena tradotto, Sam? Potrebbero essere scambiati per graffi sulla pietra, invece secondo me è una primitiva notazione musicale su quattro corde. Forse... È un'idea pazza, ma tentar non nuocerebbe, se solo avessi con me il mio liuto."

"Tutto qui? Tra un minuto lo avrai", canterellò Amos Bis, consegnando la sfera luminosa a Sebastiano, prima di volatilizzarsi sotto i loro occhi. Proprio Seb domandò:

"Se i ladri sono stati qui prima di noi attraverso un cunicolo scavato ad hoc ed hanno rubato il Graal, come mai non hanno notato l'iscrizione?"

"Forse non sapevano tradurla e l'hanno trascurata", propose il vecchietto. "Oppure non avevano con loro una Maria de Marchi disposta a darle credito."

Prima che la biondina potesse rispondere alcunché, Amos ritornò imbracciando il liuto di Maria, che questa teneva con gli altri strumenti nel bagagliaio del pullman. "Ehi, come hai fatto a trovarlo così presto?" domandò, ma solo per alzare le spalle subito dopo:

"Che domanda sciocca: tu sai sempre tutto. OK, dai qua: voglio proprio provare."

La fanciulla imbracciò il liuto regalatole dai suoi amici al principio di questa avventura, e suonò su di esso le dieci note che riteneva di aver letto istoriate sulla pietra. Non accadde nulla. Allora riprovò, accostando maggiormente lo strumento alla fossa. Ancora niente. Già i suoi compagni cominciavano a mostrare i segni della delusione, quando Maria si accostò nuovamente all'iscrizione semicancellata, la osservò con la massima cura ed infine mormorò: "Forse ho sbagliato ad intendere la sesta nota... riproviamo."

Suonò nuovamente l'intera sequenza, e stavolta qualcosa accadde: si sentì distintamente un « TLAC » provenire da dentro la tomba. I quattro si scrutarono l'un l'altro: possibile? Sebastiano avvicinò la sferetta luminosa più che poté al fondo della fossa, e tutti videro qualcosa che prima non c'era: una maniglia di ferro.

"E quella da dove sbuca?" sbottò di colpo la Cavalletta.

"Non lo so", rispose Amos Bis, "ma, se a farla spuntare fuori è stata davvero la musica del liuto, allora qui dentro c'è un mistero assai più fitto di quello che pensavamo, perché ai tempi di sir Galaad nessuno era in grado di costruire una sorta di serratura a riconoscimento vocale, in grado di aprirsi solo eseguendo su un liuto una certa successione di note! Ma bando alle chiacchiere: Seb, tocca ancora a te."

Il veneziano restituì la fonte di luce all'irriconoscibile eroe, cacciò una mano nella tomba, tirò con tutte le sue forze, ed infine la maniglia si staccò, rivelando un secretaire di piccole dimensioni. A quel punto fu Sam McHill ad infilarvi la mano, allungando più che poteva il corto braccio, a frugarvi dentro e ad estrarre infine l'unica cosa che vi trovò: una pietra dura, che alla luce fredda della futuribile torcia elettrica di Amos Bis dava mille riflessi compresi tra la gamma del rosso e del marrone.

"Tutto qui?" domandò Seb, deluso. "Un po' poco, per un segreto così attentamente custodito da sfuggire persino ai tombaroli del ventunesimo secolo!"

"Forse non è un semplice ornamento per il collo di una dama dell'Alto Medioevo", obiettò tuttavia Sam McHill. "A me ricorda qualcosa, ma... che cosa?"

"Ma certo!" strillò all'improvviso ZETA / Maria, facendo sussultare i suoi tre compagni. "È

identica alla pietra dura incastonata nel « Graal »! Ricordate quelle foto che vi ho mostrato? Tu non le hai viste, Amos, ma... il presunto calice aveva due castoni da parti opposte ma, mentre nell'uno c'era una pietra dura identica a questa, l'altro era vuoto e presentava un foro passante. Sarei pronta a giurare sulla Bibbia che questa pietra è proprio quella mancante dal « Graal »!"

"Ed io ti credo", annuì Amos, complimentandosi con lei con un'amichevole pacca sulla spalla. "Solo non capisco perché il CRAL, come lo chiama Demetrio, era contenuto nella tomba di Galaad, mentre questo suo componente era ulteriormente nascosto più in profondità, al punto da richiedere di saper suonare il liuto per poterlo recuperare."

"A questo penseremo più tardi: temo che le bombole si stiano esaurendo", reclamò Sebastiano che, essendo il più muscoloso, evidentemente consumava più ossigeno, ed aveva finito per primo la sua scorta. Subito Amos si alzò in piedi:

"Vuol dire che è ora di andarcene, perché non ho altre scorte di ossigeno. Coraggio, venite qui e prendiamoci tutti per mano. Sir Galaad, riposa in pace."

Ciò detto, gli bastò un comando mentale per ipertrasferire sé e gli amici nuovamente nella basilica, alcuni metri più in alto. Immediatamente gli altri INVISIBILES vennero loro incontro. "Allora?" domandò Tarcisio, impaziente. "Sarà un'ora, che aspettiamo. Avete per caso trovato qualcosa?"

"Altrochè", annuì Amos Bis. "Ma ora vi saluto, prima che altri buttafuori vengano ad intimarmi di togliermi il casco. Alla prossima, gente, e... Ama, e fa ciò che vuoi."

Dopo aver ripetuto il proprio motto, agitò una mano per salutarli e scomparve nell'aria. Un secondo dopo i nostri eroi, ancora storditi dal miracolo dell'ipertrasferimento, videro avvicinarsi loro una vecchietta che chiese loro in tedesco:

"Scusate, mi sono sbagliata o avete visto anche voi un giovanotto con il casco che si è volatilizzato in mezzo a voi un attimo fa?"

"Era un alieno", gli rispose Anita nella medesima lingua, che lei conosceva benissimo. "Ci stava chiedendo quant'è cara la vita qui sulla Terra, ma noi gli abbiamo risposto che qui le tasse sono altissime e i prezzi alle stelle, e così è tornato sulla sua astronave."

"Oh, quel tipo ha fatto bene, la vita qui da noi si fa ogni giorno più cara!" esclamò la donnina, andandosene come se niente fosse.

"Proprio vero che qui in Terrasanta si incontra gente di tutti i colori", sorrise Sam McHill mentre uscivano finalmente dalla basilica. Lì fuori li attendeva Demetrio. il quale fece lo gnorri domandando con voce apprensiva:

"Non ho potuto rientrare nella chiesa perché avrei dovuto rifare la coda. Allora, avete per caso trovato qualcosa?"

"Adesso non rubarmi le battute, Dimy", ribatté Tarcisio fingendosi offeso. "Coraggio, risaliamo in pullman e lì i nostri tre speleonauti ci racconteranno tutto."

"Non è prudente", fece notare Monica Boban. "Facciamo un salto a vedere il Cenacolo qui vicino, poi rechiamoci al Patriarcato Latino che ha promesso di ospitarci, anche se siamo ancora in anticipo rispetto alla tabella di marcia."

"Meglio: se Mister O intende presidiare il Patriarcato, non si aspetta di vederci arrivare così presto", sottolineò suor Marika, ma Alice la disilluse:

"Credi forse che sia uno stupido? Si è accorto già da un pezzo che abbiamo lasciato Tiberiade ed abbiamo raggiunto Gerusalemme con il favore della notte. Ma, se crede che due di noi siano morti grazie ai suoi intrighi, forse ci lascerà in pace."

"Allora d'accordo, progetto approvato", annuì Demetrio, guidando i suoi compagni a piedi verso il vicino Cenacolo. Indicando il liuto che Maria tuttora imbracciava, Luca domandò: "Toh, che strano, non ce lo avevi quando sei scesa là sotto con Amos. Ti sei per caso messa a suonare affinché la tua musica tenesse a bada gli spettri?"

"No, perché ammaliasse le pietre e le costringesse ad obbedirmi", rispose a sorpresa la biondina; al che Tarcisio, che aveva ascoltato quel dialogo, accostatosi a Luke, lo apostrofò con tono saccente:

"Sempre così, le donne: se non vogliono risponderti, invece di dirtelo in faccia, ti raccontano una balla incredibile. Io ne so qualcosa, e bla bla bla..."

Maria sorrise di nascosto, divertita perché i suoi due superamici tutto potevano immaginare, tranne che in quel momento ella avesse detto loro la più pura verità!

Ma se ne resero conto più tardi, quando finalmente Sam McHill poté raccontare a tutto il gruppo degli INVISIBILES e dei loro alleati le incredibili scoperte avvenute sotto il « Tempio del Sonno Interrotto ». Infatti, dopo la visita al Cenacolo, essi attraversarono a piedi la porta di Giaffa, passarono accanto alla cosiddetta Torre di Davide e giunsero finalmente al Patriarcato Latino, dove si rimisero le loro maschere e furono accolti dal padre Custode di Terrasanta, il quale, dopo aver predisposto il loro alloggio nella sede del Patriarcato, offrì loro di che rifocillarsi. I nostri eroi pranzarono assieme ai religiosi, e venne a salutarli anche Sua Beatitudine monsignor Michel Sabbah, patriarca latino di Gerusalemme, al quale i nostri baciarono l'anello e consegnarono una congrua offerta in denaro, proveniente dagli incassi dei loro concerti, per i bisogni dei fedeli cristiani di Gerusalemme, sempre meni numerosi e sempre più poveri.

"Dio vi benedica per la vostra generosità, e per aver affrontato i rischi della guerra che rischia di riaccendersi in questa martoriata regione, pur di venire a tenere i vostri concerti qui", li ringraziò il Patriarca con il suo tipico accento arabo.

"Oh, i rischi della guerra sono l'ultima preoccupazione che abbiamo avuto, attraversando la Palestina per giungere fin qui", replicò ALFA / Demetrio, ed i suoi compagni sapevano benissimo a cosa egli si riferiva. Proprio in quel momento, tuttavia, un boato scosse l'aria a non troppa distanza dal patriarcato, e subito EPSILON / Tarcisio esalò:

"Oh, no! Un altro attentato!"

"È il terzo oggi in città", si disperò il Patriarca Latino: "uno è già avvenuto davanti al Rockfeller Museum ed uno presso il Monte degli Ulivi. Il ministro israeliano della guerra ha dichiarato che i tank con la Stella di Davide sono pronti per invadere la striscia di Gaza e il Libano, in modo da stanare gli Hezbollah che, secondo lui, hanno organizzato questa catena di attentati; e questi ultimi, pur protestandosi estranei ai fatti di sangue, hanno assicurato che risponderanno con lanci di razzi su tutte le città di Israele. Stiamo rischiando una guerra totale che potrebbe far esplodere la regione e, chi lo sa, forse anche il mondo intero! E voi mi dite che non siete stati coraggiosi a venire sin qui?"

"Potremmo anche fare di più, se Dio ce ne darà i mezzi", cercò di rassicurarlo Maria de Marchi. "Potremmo ritirarci un attimo in un luogo tranquillo a riposare e a prepararci per il concerto di stasera che vorremmo tenere comunque? Sarà un concerto fatto soprattutto di preghiere per impetrare la pace, il più grande dono che Dio può fare a questa terra!"

Il Patriarca li ringraziò mille volte e mise loro a disposizione la sua biblioteca privata, ordinando che nessuno li disturbasse: certamente nel « fare di più » promesso da Maria egli aveva identificato unicamente la preghiera ed il concerto di beneficenza, ma tutti i nostri amici, tranne forse il bimbo di Alice e Tarcisio, sapevano che ella intendeva ben altro. Infatti, appena furono al sicuro da orecchie indiscrete, e con una magnifica vista sulla Città Vecchia, sulla quale aveva cominciato a cadere un'insistente pioggerellina ghiacciata, la Torre Incrollabile e Sam McHill fecero agli altri un resoconto completo di tutto ciò che avevano visto nelle profondità della terra, sotto le fondamenta della Basilica della Dormizione. Ovviamente Demetrio Markovic sapeva già tutto, ma finse interesse ed intervenne più volte per porre domande, anche se di esse conosceva già benissimo la risposta.

"E così, le uniche cose interessanti rimaste nella tomba del cavaliere Galaad dopo il sac-

cheggio certamente operato da Mister O sono quella daga e quella pietra dura", commentò Luca Agugliari, osservando con cura i due reperti che Sebastiano aveva posto sul tavolo. "La daga è stata utile per rivelarci che Galaad era un personaggio storico e non fantastico, ma non capisco assolutamente lo scopo di quella pietra. Perché era separata dal sacro calice e nascosta con uno stratagemma sotto la tomba del conquistatore del Graal?"

"Anche il mistero di una tecnologia capace di costruire una serratura ad azionamento musicale nel bel mezzo dell'Alto Medioevo non è certo di poco conto", fece notare Lucia Adrianò, giochicchiando con una ciocca dei suoi bei capelli corvini. "Ha ragione Amos: questa pietra non nasconde un enigma, ma L'enigma per antonomasia."

"A dir la verità, la daga ci rivela anche un altro interessante particolare", fece notare Demetrio. "Essa presenta Galaad come figlio di Anguselsus."

"Ma il racconto arturiano non dice che Galaad era figlio di Lancillotto del Lago?" fece osservare timidamente Monica Boban, poiché ancora non si giudicava all'altezza di discutere da pari a pari con un genio come Demetrio. A questo punto Sam McHill, che aveva sprofondato nuovamente la testa nei suoi appunti per tentare l'attacco finale alla misteriosa pergamena, rialzò il capo e spiegò:

"Appunto. Gli scrittori francesi del dodicesimo secolo che rimaneggiarono la materia arturiana per trasformarla in un meraviglioso capolavoro letterario lo hanno chiamato Lancelot du Lac, ma questo nome potrebbe derivare dalla crasi di un articolo: L'Ancelot, per cui il nome francese corretto sarebbe Ancelot. L'etimologia più semplice di questo nome proviene proprio da Anguselsus, al cui interno si trova Angus, cioè in celtico « unico capo di un clan ». Angus infatti è un nome piuttosto diffuso in Scozia, e lo si ritrova anche in Irlanda, dove Aengus era il dio precristiano dell'amore e dell'ispirazione poetica."

"E così anche Sir Lancillotto è esistito davvero", concluse una sbalordita suor Marika.

"Non tanto lui come ce lo presenta Chrétien de Troyes, quanto piuttosto una figura storica a cui i Trovatori si sono ispirati per creare la figura dell'amante di Ginevra", precisò il buon Demetrio. "In ogni caso, non possiamo fare di più con gli strumenti a nostra disposizione: Sam sperava di trovare nella tomba degli indizi per terminare la decifrazione, ma è rimasto deluso."

"Per niente", lo contraddisse però l'ometto, che aveva aperto davanti a sé un grosso glossario di lingua gallese preso dall'imponente biblioteca del Patriarca. "È vero che era già stato razziato tutto, ma forse questa pergamena proveniva proprio di là, ed ora esse è nelle nostre mani, anche se non vi siamo giunti per primi. Comunque la grafia dell'iscrizione sul bordo della tomba mi ha ricordato alcune iscrizioni ritrovate nel Galles del nord, e scritte in un dialetto parlato nell'antico regno gallese di Gwynedd. Sapete, dopo la ritirata dei Romani il Galles non è quasi mai stato unificato, perché la legge gallese prevedeva che tutti i figli del re, compresi quelli illegittimi, ricevessero porzioni uguali delle terre paterne, con la conseguente frammentazione del territorio. Il Gwynedd è stato il regno più potente, e nel IX secolo è anche riuscito a riunificare il Galles sotto il re Rhodri Mawr, ma per breve tempo. Ora sto tentando di correggere alcune ipotesi fatte in precedenza e di domare le ultime frasi che mi restano."

"Ottimo lavoro", annuì Anita. "Quanto a te, Maria, non riesci a « vedere » niente?"

Il tono con cui ella aveva pronunciato la parola « vedere » non lasciava adito ad equivoci, e così tutti guardarono negli occhi la bionda sensitiva, la quale borbottò imbarazzata:

"Ecco... lo sai che Iddio solo decide ciò che io posso « vedere » e ciò che mi resta precluso. Inoltre, non sempre ciò che « vedo » può essere facilmente spiegabile, com'è accaduto quando Papa Benedetto mi ha chiesto di penetrare con il mio sesto senso dentro il segreto del presunto Graal. Due spade identiche, un campo di grano, una donna vestita di nero: tutti indizi che possono significare tutto e niente."

"Mica tanto, se il campo di grano si riferisce ai crop circles dei quali anche noi abbiamo veduto un esemplare, e il segreto per ottenerli è legato al CRAL", si fece avanti Tarcisio, sulle cui ginocchia il figlioletto Apollonio era impegnato a scarabocchiare su di un foglio di carta. "Prova, Maria: forse stavolta ciò che « vedrai » sarà più chiaro."

"D'accordo", annuì la biondina, "ma ho bisogno di tutti voi."

"Cosa intendi dire?" domandò Alice, sorpresa.

"Che tutti voi possedete un sesto senso come il mio, solo che non è abbastanza sviluppato per poterlo adoperare e per « vedere » alcunché. Siete come insetti con una vista troppo debole per essere utilizzata; io invece, chissà perché, posso scorgere nitidamente gli oggetti alla luce del sole, cioè la realtà noumenica delle cose sotto la luce dell'ispirazione divina. Se ci uniamo tutti, io credo di poter estendere la mia « vista » sino al remoto passato, cioè al momento in cui quella pietra fu staccata."

"E potremmo vedere anche noi?" domandò Monica, incredula.

"Penso di sì. Ve la sentite di tentare con me l'esperimento? Potrei ottenere di sprofondare il mio carisma fin là dove non avrei mai osato sperare."

"Dal canto mio, non vedo l'ora", gioì un emozionato Sebastiano. "Cosa dobbiamo fare?"

"Sediamoci tutti all'indiana sul pavimento, formando un cerchio o un ovale, e prendiamoci tutti per mano. Dovete seguire alla lettera le mie istruzioni: chiudere gli occhi, concentrarvi, respirare a ritmo con il battito del vostro cuore e sgombrare la mente da ogni pensiero estraneo così come un cielo azzurro si libera dalle nubi sotto la spinta del vento."

Tutti obbedirono immediatamente, anche Anita che mormorò a Demetrio: "Ti confesso che ho un po' di paura."

"Anch'io", rispose lui, "ma solo perché potrei scoprire di possedere anch'io un potere che non immaginavo minimamente."

Apollonio e il cane Sirio furono posti in un angolo a giocare tra di loro, per non disturbare la concentrazione, ed anche Sam interruppe il proprio lavoro per unirsi alla catena. I nostri iniziarono ben presto a concentrarsi, ed ecco, un canale telepatico si aprì: nelle menti di ciascuno di loro pulsarono quelle di tutti i loro compagni. La forza d'animo di Anita, la fede incrollabile di Maria, la tenacia di Luca, la praticità di Tarcisio, l'astuzia di Alice, la generosità di Monica, la prestanza di Sebastiano, l'ottimismo campano di Lucia, la voglia di rendersi utile al prossimo di suor Marika, persino l'incredibile intelligenza di Sam convissero dentro il cervello di Demetrio, e tutti si sentirono per breve tempo dotati di un unico cervello e di un'unica mente, che andava espandendosi nello spazio e nel tempo.

E siccome Maria teneva tra le dita la pietra dura recuperata nella tomba di Sir Galaad, ben presto la mente collettiva così creatasi si intrufolò dentro l'oggetto e parve percorrere il "pozzo" temporale che questo aveva scavato nel continuum spazio-temporale con la sua stessa esistenza. I nostri eroi si sentirono precipitare a capofitto nei secoli, parve loro di attraversare un tunnel buio al cui fondo non c'era alcuna luce, ed alla fine l'oscurità fu squarciata come in un sogno da ciò che meno essi si sarebbero potuti aspettare: la luce tremolante di una candela.

Ben presto, anzi, le luci delle candele divennero quattro, e fu chiaro che erano poste ai quattro vertici di un cataletto, sul quale era posto il corpo di un uomo rivestito da una lucente armatura di bronzo. Non era simile alle armature dei cavalieri medioevali che i nostri eroi avevano visto nei musei o nei film in costume, ma piuttosto a quelle dei guerrieri romani che, alla testa delle loro legioni, avevano conquistato mezzo mondo, anche se l'elmo aveva una foggia piuttosto barbarica. Il corpo aveva le mani congiunte sul petto, e su di lui era poggiata una spada che dava lampi fosforescenti alla luce delle quattro candele. Sullo scudo rettangolare, poggiato accanto al cataletto, era chiaramente visibile l'effige di un dragone rosso rampante in campo verde. E, presso il capo del defunto, erano in piedi

due figure umane, rese spettrali dalla luce tremolante dei candelabri e dalle loro ombre gigantesche, proiettate sulla parete retrostante. Entrambe parlavano in una lingua astrusa, che però stranamente sembrava perfettamente comprensibile alle orecchie dei nostri eroi.

"Caer Mallot ha cessato di esistere con la morte di re Artwyr, o Artorius come lo chiamavano i latini", stava dicendo uno dei due personaggi, che si rivelò essere una dama pesantemente ingioiellata e vestita di nero, con il viso segnato da profonde rughe che denotavano un'età avanzata. "Ho fatto quanto era in mio potere per evitarlo ma, dopo la scomparsa di Myrddin Emreis, mi mancava il suo immenso potere, che ha mantenuto in vita il regno di Ynys Prydein nei suoi anni migliori."

"Sapevo di non avere la possibilità di succedere a re Artwyr", rispose il suo interlocutore, un uomo rinchiuso in un'armatura simile a quella del morto, con lunghi baffi spioventi, due trecce unte di sego ed i capelli che cominciavano ad ingrigirsi; sul suo scudo, appoggiato ai suoi piedi, era dipinto un cigno nero. "I Britanni non mi hanno mai amato, perché sono caledone, e mi hanno ingiustamente accusato più volte davanti al re, di averlo tradito passando ai suoi nemici o insidiando la sua sposa. Come potrei oggi regnare su di loro?"

"Nessuno regnerà più su tutti i Celti riunificati sotto un solo scettro, Anguselsus. Né mai più sorgerà un re come Pendragon per guidarli in battaglia. L'era dei latini e dei celti è finita: inizia l'era dei germani, che domineranno su tutto l'Occidente, così come le genti del deserto domineranno su tutto l'Oriente. Noi Celti saremo ricacciati nel Cymru, nella Cornovaglia, in Caledonia e in Irlanda, prima che i biondi uomini delle foreste vengano ad assoggettarci anche lì. Prima di ritornare nel tuo regno in Caledonia, dunque, in qualità di sorella dell'ucciso io ti ingiungo un ultimo compito, e ti chiedo di portarlo a termine come se fosse stato il tuo signore Artwyr ap Pendragon a comandartelo."

Anguselsus si batté un pugno sulla corazza. "Parla, o Signora del Mare che tanto hai fatto per il regno di Ynys Prydein, ed io eseguirò."

"Devi far sparire l'arma diabolica per la difesa del regno celta lasciataci da Myrddin Emreis prima di sparire, che mio nipote ha stupidamente usato contro suo padre e che avrebbe distrutto l'intera Ynys Prydein, senza il mio intervento. Se cadesse nelle mani dei tedeschi, o Cigno Nero, essi sarebbero invincibili e conquisterebbero non solo l'orbe terracqueo, ma addirittura il regno di Annwfn."

"La porterò nel mio regno in Caledonia e la seppellirò nel pozzo più profondo."

"Non basta, re Anguselsus. Deve lasciare per sempre Ynys Prydein ed essere posta in un luogo così sacro ed inviolabile, che nessuno potrà mai profanarlo per raggiungerla."

L'uomo si tormentò il baffo sinistro, immerso in una lunga cogitazione, poi rispose:

"Ho trovato. Mio figlio Galwyd, il migliore dei figli che la mia defunta sposa mi diede, ha chiesto che le sue ossa riposino accanto al Sepolcro di Cristo o, se ciò non è possibile, accanto a quello di sua madre Maria. Io stesso, dopo le reali esequie, mi imbarcherò per la Palestina dove traslerò le benedette ossa di mio figlio, custode del potente Cral, e pregherò sopra la tomba di Nostro Signore; solo dopo aver sciolto questo voto potrò tornare alle terre di mio padre, tra le colline della Caledonia. Ebbene, nella sua tomba depositerò anche il Cral ed il segreto che esso custodisce, racchiuso in una pergamena. Nessuno oserà violarla per mettere le mani sull'arma più pericolosa che mortale abbia mai maneggiato."

"D'accordo, ma nascondi in maniera particolare ciò che mi ha consentito di sconfiggere il figlio degenere del re", aggiunse la donna, prendendo la mano del guerriero e ponendovi una pietra dura simile a un topazio, la stessa che Maria teneva nella sua mano. "Celala sotto la « serratura musicale » ideata da Myrddin Emreis, colui che i latini chiamavano Ambrosius; un giorno nessuno ricorderà come suonare un liuto, e quella serratura diverrà inviolabile per chiunque."

"Sia fatto come tu dicesti, principessa Morgana", annuì Anguselsus piegando un ginoc-

chio davanti a lei prima di ritirarsi. Rimasta sola, la dama si avvicinò al corpo esanime con passo così leggero da far pensare che volasse senza sfiorare il pavimento, e mormorò:

"Ti ho vendicato, fratello mio. Ora tu potrai riposare in pace sotto la rotonda di Ynys Avalon, in attesa di risvegliarti nell'Ultimo Giorno per tornare a regnare su di noi, invincibile ed immortale: Re in Eterno, affiancato dal tuo fedele Cavaliere dal Cigno Nero!"

A quel punto però l'immagine tremolò, per l'appunto, come la fiamma di una candela su cui qualcuno abbia soffiato per spegnerla, ed alla fine si sciolse completamente in mille farfalle brune che parvero avvolgere i nostri in una nuvola roteante. Lo sforzo compiuto dagli INVISIBILES per scacciarle dalla loro mente coincise con quello necessario per uscire dallo stato di trance e ritornare alla realtà del 30 dicembre 2005. La meravigliosa, incredibile, strabiliante visione riemersa dal buio dei secoli si era conclusa per sempre.

XX

"Wow!" esclamò per prima Monica Boban riaprendo gli occhi, e sentendosi quasi delusa perché nella sua mente non udiva più vivere quelle di tutti i suoi compagni. "Grazie, Maria! Non avrei mai pensato di poter diventare partecipe un giorno del tuo personalissimo « carisma » e proiettare la mia mente nelle nebbie del passato, come hai fatto tu!"

"Neanch'io", ammise Lucia, alzandosi nonostante avesse le membra tutte indolenzite. "Tuttavia non so cosa posso averci guadagnato, perchè ho capito la metà della metà di quello che i due personaggi si dicevano."

"Io invece no, ragazza mia", esplose Sam McHill, ritornando di corsa al suo scrittoio. "Ora che ho udito quei due parlare in una lingua del Gwynedd, il mio sospetto si è mutato in certezza, e sono certo di poter concludere finalmente la traduzione della mia pergamena!"

"Beato lei!" esalò Sebastiano, tergendosi il sudore derivante dalla trepidazione per aver visto rivivere davanti agli occhi due personaggi del lontano passato. "Demetrio, saresti così gentile da far capire anche a me?"

"Tanto per cominciare", iniziò una agitatissima Maria, il personaggio femminile coincide sicuramente con la donna ingioiellata e vestita interamente di nero che avevo già « intravisto » in Vaticano. Naturalmente non potevo certo immaginare che si trattasse del personaggio passato alla storia come la Fata Morgana!"

"Il cui nome in celtico significa proprio « signora del mare », come l'ha chiamata re Anguselsus", interloquì Sam senza più staccare gli occhi dalla sua pergamena, e scribacchiando freneticamente sul suo blocco.

"Grazie, Sam", riprese Maria. "Del resto, fin dall'inizio avrei potuto essere sfiorata da questo sospetto, visto che Morgana era una delle « nere regine piangenti »."

"Delle nere cosa?" domandò Alice riprendendo in braccio il figlioletto che si stava addormentando per la stanchezza, mentre Sirio tornava a ficcare il muso in grembo ad Anita. A risponderle però fu proprio la rossa soprano bosniaca:

"È uno degli aspetti meno noti della leggenda arturiana. Dopo essere stato mortalmente ferito dal figlio Mordred, Artù morente viene trasportato nella mitica isola di Avalon su una barca che sfuma nella nebbia che avvolge perennemente l'isola. Ai quattro lati della barca, ritte in piedi, ci sono quattro regine vestite di nero, velate e piangenti: Morgana, Ginevra, Viviana ed Igraine, cioè rispettivamente la sorellastra, la moglie, la zia e la madre del re defunto. Evidentemente anche in questo particolare un po' tenebroso e spettrale della leggenda c'è qualcosa di vero."

"Spero non del tutto però", mormorò suor Marika, scossa da brividi di paura, "perché probabilmente Viviana e Igraine, e forse anche Ginevra, erano presenti a quella traslazione sotto forma di spettri!"

"Tranquillizzati, Elli", la confortò Lucia cingendole le spalle con un braccio: "noi abbiamo assistito ad una scena in cui Artù era già morto, e dunque non c'era nessun fantasma femminile a piangere sulla fine del grande re dei Britanni!"

"Artwyr ap Pendragon, re di Ynys Prydein", la corresse Demetrio. "Arthur è solo la trascrizione francese del suo nome, ed Artù quella ossitona italiana, che si deve al solito Dante. È ovvio interpretare questo nome come un composto di arth, orso, e gwr, uomo, dalla radice *wiros, perché i due elementi uniti danno appunto Artwr, e quindi « uomo degli orsi ». Più difficile mi risulta interpretare la forma latinizzata Artorius, che ha una desinenza piuttosto rara."

"E Inis Pridein?" domandò Tarcisio, per prevenire un'eventuale digressione linguistica da parte del buon Sam McHill.

"Ynys Prydein è già stato oggetto di una diatriba fra me e Sam", lo informò l'alter ego di Amos Bis. "Da qualunque radice essa provenga, indica chiaramente l'isola di Britannia, ed alcuni dicono che è da questa radice che proviene lo stesso nome latino dell'attuale Inghilterra. In ogni caso, Ynys significa « isola », e non restano dubbi di sorta. Invece il toponimo « Caer Mallot » che abbiamo udito all'inizio del racconto significa più o meno « castello del maglio », dove il maglio – tipico attributo anche del dio vichingo Thor – era un'arma tipicamente associata, presso i celti, alla potestà regia. Inutile dire che va identificato con...

"Camelot", gli subentrò immediatamente Tarcisio Mangiagalli. "Sarò anche un semplice perito meccanico, ma a compiere queste associazioni arrivo anch'io."

"E così abbiamo assodato che anche la mitica reggia di re Artù è esistita veramente, anche se magari senza tavola rotonda, che nessuno degli autori dell'Alto Medioevo cita da nessuna parte", volle dire la sua Anita Ante, che teneva tra le lunghe dita affusolate la mano destra del suo compagno. "C'è una cosa però che ancora mi sfugge: Morgana non era un personaggio per così dire cattivo, e quindi rivale di Artù? Tutta la tradizione letteraria la descrive come una strega malvagia, portabandiera del paganesimo celtico e quindi ostilissima al cristianesimo introdotto in Britannia dal fratellastro Artù e da suo padre Uther."

"Così la dipingono i romanzi cortesi bassomedioevali", fece notare Alice, "ma non è affatto detto che la morgana storica fosse così. Anzi, quanto da noi visto per mezzo della supermente di Maria sembra provare esattamente il contrario."

"Resta tuttavia il mistero più fitto intorno ad uno dei personaggi citati da Morgana nella visione", riprese Maria, che stringeva ancora tra le dita la pietra dura da cui era partito l'intero fenomeno preternaturale: "Myrddin Emreis, che io credo sia da identificare con Mago Merlino."

"Myrddin non era il suo vero nome", interloquì per la seconda volta Sam McHill, che pure sembrava impegnato a tempo pieno nella decrittazione della famosa pergamena, "ma piuttosto un toponimo, un po' come Jacopone da Todi; probabilmente deriva dal suo luogo di nascita, la città di Caer Myrddin o « Fortezza del Mare », luogo oggi sconosciuto. Quando Goffredo di Monmouth latinizzò il suo nome nell'*Historia Regum Britanniae*, e nelle posteriori *Prophetiae Merlini* e *Vita Merlini*, sostituì la « d » con una « l » per evitare che ne uscisse fuori un appellativo piuttosto irriguardoso e certamente inadatto alle raffinate corti di Francia... eh, eh, eh!"

"Molto divertente", borbottò Seb, storcendo la bocca in un sorriso agrodolce. "A quanto pare comunque anche questi era un personaggio positivo, se ha costruito un'arma potente per difendere la Britannia dagli invasori. Che sia questa l'arma nascosta nella tomba di Galaad, della quale Mister O si è impossessato?"

"Evidentemente non del tutto, però, se due oggetti provenienti da quell'avello, cioè il Cral – così l'ha definito anche Morgana – e la pergamena relativa sono ora nelle mani del Santo Padre, grazie al regalo di un ignoto benefattore", borbottò Lucia, grattandosi il mento con atteggiamento perplesso.

"Vediamo di ricapitolare quanto abbiamo « visto » tutti assieme", provò a rimettere ordine il buon Demetrio nei loro pensieri. "Dunque, re Artù – o Artwyr che dir si voglia – è morto, ed è morto per mano del figlio di sua sorella, cioè della stessa Morgana; probabilmente si tratta di colui al quale la tradizione ha dato il nome di Mordred, anche se nel nostro « sogno » non era mai nominato. Questo Mordred, o chi per esso, ha utilizzato contro suo padre un'arma misteriosa che Merlino, scomparso da tempo – non sappiamo se morto o cos'altro – aveva lasciato ad Artù per combattere i nemici della Britannia, cioè presumibilmente gli invasori Angli e Sassoni; ma Morgana l'ha sabotata, anche se non è riuscita a salvare la vita a suo fratello. Lancillotto, cioè il re scozzese Anguselsus, non poteva succedere ad Artù perché poco amato dai gallesi; così il regno è andato in rovina a causa dei capitribù celti che hanno lottato furiosamente tra di loro per la successione, ed è stato facile preda dei Sassoni, che però non sono riusciti per secoli a penetrare in Cornovaglia e in Galles, da Morgana chiamato con il nome celtico di Cymru, ultimo rifugio dei Britanni; Morgana tuttavia si è preoccupata di far sparire l'arma misteriosa affinché non cadesse nelle mani degli invasori teutonici. È presumibile che Galwyd o Galaad fosse l custode di quest'arma, da cui deriverebbe il suo titolo di Difensore del Graal, e così, avendo questi chiesto di essere sepolto in Terrasanta accanto alla tomba di Maria, suo padre pensò bene di seppellire nella stessa tomba anche il Cral, da cui deriva la leggenda secondo cui esso fu portato in Terrasanta o, secondo altre versioni, nella terra del Prete Gianni."

"E ciò spiega perché noi abbiamo scoperto il sepolcro di Galaad sotto la Chiesa della Dormizione", annuì Luke, "e perché la pietruzza fatta saltar fuori da Maria suonando il suo liuto era protetta con tanta cura sotto una serratura così sofisticata. Da chi sa mettere insieme chissà quale arma segreta, infatti, ci si può ben aspettare che sappia costruire una serratura a riconoscimento musicale."

"E ciò spiegherebbe anche la fama di mago, e addirittura di figlio del diavolo, che avvolgeva la figura di Merlino", volle aggiungere Anita: "quella che tutti credevano magia, in realtà era solo scienza. Naturalmente il problema diventa un altro: da che parte questo Myrddin Emreis aveva ricavato conoscenze scientifiche così avanzate, in una terra in cui persino la scrittura era un lusso, se è vero che la Britannia fu l'unica provincia dell'impero che non diede alla latinità neppure uno scrittore?"

"Noi siamo abituati a scontrarci con reperti impossibili o con conoscenze scientifiche del tutto anacronistiche", fece notare Maria, con le mani congiunte davanti alla bocca, "se pensate alla faccenda del « Principio di Majorana » con il quale ci siamo scontrati la scorsa primavera. Una spiegazione potrebbe essere contenuta nella pergamena che Mister McHill sta traducendo con tanta foga, dunque basta aspettare che abbia terminato."

"Ci sono però tre parole udite sulla bocca di quei fantasmi, che non riesco ancora a spiegarmi", borbottò suor Marika Rocci: "Annwfn, Ynys Avalon e Cral."

"Annwfn in gallese significa Non-Luogo, cioè Utopia", spiegò Luca Agugliari, bruciando sul tempo chiunque altro. "Era uno dei nomi che i gallesi davano al Regno dei Morti prima dell'avvento del Cristianesimo. Anche noi l'abbiamo scelto per indicare la nostra community virtuale di cultori di ucronie. Se ti ricordi, Morgana ha affermato che, con l'arma di Merlino tra le mani, i Sassoni avrebbero potuto conquistare non solo la Britannia, ma persino il Regno dei Morti."

"Invece Ynys Avalon, cioè l'isola di Avalon", gli subentrò nuovamente Demetrio Markovic, "è il nome che i britanni davano ad una mitica località perennemente avvolta dalle

nebbie. In realtà il luogo esiste davvero, ed è stato identificato con l'abbazia di Glastonbury Tor, nel Somerset. La regione infatti un tempo era paludosa, e la collina su cui sorge l'abbazia emergeva dagli acquitrini come un'isola. Non è un caso se la regione della Cornovaglia in cui si trova si chiama Somerset, cioè « Territori dell'Estate »: le paludi salmastre circostanti al culmine dell'estate si prosciugavano, mentre d'inverno l'area era inondata e pertanto non poteva essere abitata. Altri dicono che il termine Ynys deriva dal fatto che, d'inverno, la collina emerge dalle nebbie come un'isola.

Una leggenda narra che San Giuseppe d'Arimatea sbarcò a Glastonbury e vi fondò una comunità cristiana; appoggiatosi alla collina con il bastone per pregare, questo gettò radici da cui nacque il Glastonbury Thorn, cioè il « biancospino di Glastonbury », che ancora fiorisce su quella collina a Natale e Pasqua. Verso l'anno mille i monaci vi costruirono l'abbazia, che però venne abbattuta da Enrico VIII nella sua furia anticattolica; sopravvive solo l'alta torre, ancor oggi meta di turisti da tutto il mondo.

Nel 1190, inoltre, un bardo gallese avrebbe rivelato il segreto della sepoltura di Artù al re Enrico II Plantageneto: essa si sarebbe trovata proprio a Glastonbury. I monaci cominciarono le ricerche, e a circa due metri di profondità trovarono una croce di piombo e una lastra di pietra recanti l'iscrizione: « **Hic iacet sepultus inclitus Rex Artorius in insula Avalonia** », cioè « Qui giace sepolto il famoso Re Artù nell'isola di Avalon ». Oltre alle ossa di un uomo molto alto, dal cranio danneggiato, vi furono ritrovate anche ossa più piccole, identificate come quelle di Ginevra. Alcuni però contestano quest'identificazione e sostengono che il leggendario sovrano fu inumato nei pressi di Bridgend, nel Galles meridionale, e che quella di Glastonbury fosse una messinscena di Enrico II Plantageneto per riaffermare la sua ideale discendenza da re Artù. Altri ancora indicano altri luoghi, quali il castello di Peel nell'isola di Man, che se non altro ha il vantaggio di essere un'isola vera."

"I miei complimenti, Dimy: ma come fai a sapere tutto questo?" gli domandò il buon Sebastiano, ammirato come sempre quando udiva i meravigliosi racconti dell'amico.

"Perché sono stato a Glastonbury di persona, alcuni anni fa, e nel mio Pc ho delle foto che mi ritraggono accanto alla presunta tomba di Artù", spiegò il giovane dalle due menti, anche se si guardò bene dallo specificare che in Cornovaglia era andato sfruttando il magico ipertrasferimento del quale era stato dotato da Jacobowski. "Te ne manderò un paio via mail: si tratta di un luogo particolarmente suggestivo."

"Mandale anche a me", lo spronò Luca che, non volendo essere da meno, aggiunse: "Riguardo al Cral, credo che nessuno di noi sappia fornirne la corretta spiegazione. Di solito la voce Graal viene fatta risalire al basso latino « gradalis », cioè coppa, ma ho l'impressione che questa parola, leggibile del resto sullo strano reperto in possesso di Papa Ratzinger, abbia in realtà tutt'altro significato."

"Anch'io", assentì Demetrio con aria pensosa. "A pensarci bene, forse quell'aggeggio a metà strada tra un calice e un imbuto potrebbe essere..."

Non poté finire, perché all'improvviso il cellulare di Maria si mise a suonare, interrompendo il flusso di coscienza del pisinese così come la schitarrata di una chitarra elettrica viene ad interrompere una sinfonia di violini. "Oh, scusate..." mormorò lei, ma dopo aver dato un'occhiata al numero sul display sollevò le sopracciglia dorate, si portò immediatamente il cellulare all'orecchio ed esclamò:

"Dimmi, padre Georg. Qualche novità?"

Ascoltò per alcuni secondi, tra l'attesa febbrile dei suoi compagni, poi aprì la bocca e sbarrò gli occhi. "Sì, Georg, riferisco subito ai miei amici. Mi raccomando, sii prudente e non perdere mai d'occhio il Santo Padre. Sì, lo so che domani deve presiedere il canto del Te Deum di ringraziamento per l'anno trascorso, e dopodomani ha la Messa per la Giornata Mondiale della Pace, ma tu devi vegliare su di lui come un angelo custode. Non si sa

mai, oggi più che mai potrebbe essere in pericolo! Alla prossima."

Ciò detto, interruppe la comunicazione, in mezzo al silenzio tetro dei suoi compagni: gli unici suoni udibili erano il respiro regolare di Apollonio, che dormiva beatamente ed inconsapevole di tutti quegli intrighi, e lo scribacchiare continuo di Sam McHill sul suo taccuino. Alla fine Tarcisio non ne poté più:

"Allora, Mary? Quali novità dalla Città del Vaticano?"

"Pessime. Georg mi ha chiamato apposta per avvisarmi che il furgone portavalori che trasportava il Cral al sicuro nel caveau di una banca è stato assaltato e rapinato in una via secondaria di Roma. Due guardie giurate sono rimaste ferite."

Stavolta il silenzio durò solo pochi secondi, perché Sebastiano balzò in piedi e diede un poderoso calcio alla libreria accanto a lui, che ondeggiò pericolosamente:

"Maledizione, era questo che aspettava il nostro arcinemico! Sapeva che il Cral era nelle mani del Santo Padre, grazie alle soffiate di chissà quale ignoto delatore, e ci ha spinti volontariamente a metterlo in allarme, affinché quel prezioso reperto venisse portato al di là del Portone di Bronzo, dove egli era pronto ad arraffarlo!"

"Datti una calmata, Seb: infuriarti non servirà a nulla", lo ammonì Lucia Adrianò, poiché Monica era troppo schiantata dalla cattiva notizia per rimproverarlo a sua volta. Dal canto suo, Demetrio Markovic volle aggiungere:

"Se la mia intuizione è corretta, Maria, non solo il Pontefice, ma tutti noi siamo in grave pericolo, ora che Mister O ha tutti i pezzi del puzzle in mano."

"Tutti tranne uno", gli fece notare la biondissima chitarrista, esibendo tra le dita la pietra recuperata dal sepolcro di sir Galaad.

"Cosa intendete dire?" domandò Alice, che ancora non aveva chiaro tutto il quadro davanti agli occhi. Demetrio però si mostrò piuttosto evasivo:

"Lo capirai presto, anche perché mi aspetto una mossa da parte di quella specie di Genio del Male per impossessarsi anche dell'ultimo frammento del Cral ancora in mano nostra. Stavolta però dobbiamo essere pronti a tutto e tenere gli occhi ben aperti. Credo sia ora, ragazzi, che cominciamo a preparare il concerto di questa sera: la nostra esibizione di beneficenza potrebbe trasformarsi in una trappola per i sicari di Mister O!"

Luca ci pensò su un attimo guardando verso l'alto con il mento tra le dita, e soppesando:

"Uhm... una trappola... non è una cattiva idea. Certamente l'inventore delle discoteche horror sa che, grazie al « sesto senso » di Maria, noi siamo risaliti al segreto contenuto nella tomba di Galaad, e forse anche al pezzo mancante della sua superarma; probabilmente farà di tutto per metterci sopra le zampe. Se teniamo gli occhi ben aperti, credo proprio che potrebbe funzionare!"

"Allora, dato che il concerto si svolgerà sotto le volte a crociera della chiesa del Patriarcato, sarà meglio dar retta a Demetrio ed andare a mettere il formaggio nella trappola, mentre sistemiamo strumenti ed elettronica", propose la sua ragazza in pectore.

"Fate pure, io resterò qui a finire il mio lavoro", ribatté Sam senza mai fermarsi, sebbene avesse dato chiara indicazione del fatto che aveva udito tutto quanto il dialogo tra gli INVISIBILES, cosa di cui Demetrio non mancò di stupirsi. Alice, dal canto suo, pose il figlio tra le braccia di suor Marika:

"Puoi per favore badare tu a lui, stasera durante il nostro concerto? Di te mi fido."

"Sono fiera dell'onore che mi fai", giubilò la religiosa. "Ti assicuro che lo custodirò come se fosse figlio mio!"

"Da parte mia, io vi aiuterò a curare l'elettronica e le luci e a tenere gli occhi aperti durante il concerto", promise una baldanzosa Lux Noctis, seguendo i suoi compagni in chiesa. E così, i nostri provvidero a preparare ogni cosa in modo da prevenire ogni possibile attacco sferrato contro di loro da Mister O: gli strumenti furono disposti, presso l'abside della

chiesa, in modo che tutte le entrate possibili, finestroni inclusi, fossero tenute sott'occhio da almeno uno dei cantanti mascherati. Lucia dal canto suo posizionò la consolle dell'elettronica sul pulpito sopraelevato, in modo da dominare l'intera navata della chiesa.

"Se i nostri avversari contano su una luce soffusa per intrufolarsi qui dentro e farcela sotto il naso, si sbagliano di grosso", annunciò baldanzosamente GAMMA/Sebastiano. "Le luci della chiesa saranno infatti tutte accese, ed i nostri proiettori punteranno proprio verso le entrate, come i faroni della prigione di Sing-Sing."

"E non è tutto", aggiunse ETA/Luke, intento a disporre dei cavi elettrici lungo la navata principale. "Questi cavi sono scoperti: se qualcuno li calpesta durante il concerto, l'amperometro che terrò accanto alla mia batteria segnerà un brusco sbalzo di corrente, ed io me ne accorgerò subito!"

"Geniale", assentì soddisfatto ALFA/Demetrio. "A questo punto neppure un topino potrebbe uscire dalla sua tana senza che ce ne accorgiamo. Sentite, se i tirapiedi di Mister O riusciranno a farcela ancora sotto il naso, non sarà certo per disattenzione o per mancanza di precauzioni da parte nostra."

"Non accadrà", promise EPSILON/Tarcisio, pulendosi le mani unte di grasso. "Se riescono a mettermi nel sacco, mi sentiranno gridare fino a Tel Aviv!"

"Avete fatto davvero un buon lavoro", li interruppe il Padre Custode di Terrasanta, avvicinandosi a loro e facendo attenzione a non toccare l'intrico di cavi che faceva somigliare la Chiesa all'interno di una centrale elettrica. "I primi fans in spasmodica attesa si accalcano già alle porte; se siete d'accordo, propongo di farli entrare e di far precedere la celebrazione da una veglia di preghiera per la pace."

"D'accordissimo", annuì entusiasta il capo degli INVISIBILES. "Con il suo permesso, padre, noi animeremo anche questa."

"Io ed Apollonio seguiremo veglia e concerto dalla sagrestia", sussurrò suor Marika ad Alice, che accennò di sì con il capo. Subito dopo i fedeli, ma anche molti pellegrini presenti in città che non avevano voluto perdersi quell'evento, sciamarono nella chiesa e presero posto tra i banchi, quindi il Padre Custode aprì la veglia di preghiera che, dopo una decina di rosario, conobbe un'intensa interpretazione da parte delle voci degli otto cantanti irriconoscibili di una delle più famose canzoni religiose eseguite nelle nostre chiese:

« **Grandi cose ha fatto / il Signore per noi,**
ha fatto germogliare fiori fra le rocce;
Grandi cose ha fatto / il Signore per noi,
ci ha riportato liberi alla nostra terra.
Ed ora possiamo cantare, / possiamo gridare,
l'amore che Dio / ha versato su noiii... »

Naturalmente, mentre erano intenti a seguire la veglia e poi a cantare, i nostri eroi tennero fede al loro proposito e non persero di vista né le vie d'accesso alla chiesa, né tantomeno le trappole escogitate contro gli emissari di Mister O per impossessarsi della pietra dura che ZETA/Maria, a scanso di equivoci, teneva nel taschino della sua camicetta bianchissima. Se però speravano che il piano di Dimy scattasse e che un paio di topi di fogna restassero presi nella rete, i nostri purtroppo restarono delusi.

Infatti, il concerto filò via liscio senza che nessun commando di marines sfondasse le porte della chiesa gotica e facesse irruzione nella navata sparando all'impazzata; ma, anche lasciando da parte queste azioni estreme, le porte della basilica non si aprirono e l'amperometro tenuto d'occhio da ETA/Luca non diede alcun guizzo. Vi confesso che i nostri restarono più delusi che se qualcuno avesse davvero minato quell'edificio sacro per farlo cade-

re sulle loro teste durante la celebrazione, perché i più maneschi tra gli INVISIBILES MUSICANTES speravano finalmente di mettere il sale sulla coda a qualcuno degli scagnozzi di Mister O, e quella pareva davvero l'occasione buona per riuscirci.

Ma la vera sorpresa, e purtroppo cattiva per giunta, attendeva i nostri al termine dello show in cui tra l'altro erano stati cantati vari brani del « Jesus Christ Superstar », un vero cavallo di battaglia del complesso di San Giuliano, ed alcuni vecchi loro successi che avete già ascoltato nelle puntate precedenti della mia saga. Dopo l'applauso finale, infatti, i nostri ringraziarono tutti gli astanti con ampi inchini e poi si ritirarono dietro l'altare, dirigendosi verso la sagrestia. "È un peccato davvero che nessuna abbia voluto farci qualche visita di cortesia, proprio stasera che eravamo tutti pronti a riceverli", stava dicendo con rammarico il buon Tarcisio mentre poneva la mano sulla maniglia della sagrestia, ma potete immaginare come ci rimase quando la porta, per quanto egli spingesse, si ostinò a restare chiusa.

"Beh? È a riconoscimento vocale, questa porta?" brontolò, spingendo con tutte le forze. "Ci vorrà mica un secondo intervento del tuo liuto, ZETA?"

"Piantala di dire cretinate!" lo sgridò subito la moglie, improvvisamente preoccupatasi. "Qui dentro ci sono suor Marika e mio figlio; perché avrebbero dovuto serrarsi dentro?"

Raggiunta la porta, batté più volte con il palmo della mano su di essa:

"Marika! Marika! Mi senti? Apri!"

Niente. Avrebbe certo ottenuto maggior successo se avesse preteso di farla aprire gridando « Apriti, Sesamo! » "Ma che succede?" domandò preoccupata BETA ad ALFA, ma questi non le rispose, temendo il peggio in cuor suo.

A quel punto si fece avanti GAMMA: "Lascia fare a me. Mi dispiace dover arrecare un danno a questo storico edificio sacro, ma sono convinto che il Buon Dio mi perdonerà."

La porta della sagrestia era di legno spesso e duro, ma il forzuto veneziano la sfondò come se fosse fatta di cartapesta per un carro allegorico del carnevale di Viareggio, ed il fracasso rimbombò nella chiesa, da dove non tutti i pellegrini erano già sciamati. Purtroppo i timori di Demetrio si concretizzarono, perché la finestra era aperta, Apollonio era sparito e la povera Elena Rocci giaceva esanime al suolo, con un vasto ematoma sulla tempia.

XXI

Gli INVISIBILES accorsero immediatamente su di lei, e la prima a raggiungerla fu Luca, che la chiamò con la voce preoccupata di un fratello che vede la sorella a terra priva di sensi: "Elli! Elli! Mi senti? Svegliati, te ne prego, sono il tuo amico di sempre. Ritorna in te!"

Alice raggiunse la fanciulla a terra, spinse Luca di lato, le tolse il velo bianco, osservò la ferita alla tempia e sentenziò con tono grave:

"Commozione cerebrale. E seria, anche. Possibile frattura dell'osso temporale. Andrebbe trasportata immediatamente all'ospedale, ma non mi fido a muoverla."

In quel momento il Padre Custode di Terrasanta accorse, richiamato dal fracasso della porta sfondata, assieme a Lucia Adrianò, e potete immaginare come ci restò, quando vide la suora a terra, ed i compagni che trepidavano per lei. "Ma cosa è successo?" domandò il frate francescano, al colmo dello sgomento.

"È una lunga storia", iniziò Sebastiano, tirandolo in disparte, "più grande di tutti noi, anche se ha finito per coinvolgerci tutti. Lasci che provi a spiegargliela."

Intanto, Lucia corse accanto a suor Marika, la osservò ed esclamò:

"Ehi, ma... la nostra compagna sta morendo! Maria, solo tu puoi salvarle la vita!"

Tutti osservarono in volto la bionda chitarrista, ancora nei panni della ZETA degli INVISIBILES, che si sentì improvvisamente come Gesù Cristo quando Giairo gli disse: "*Mia figlia giace gravemente malata, e solo tu puoi guarirla!*" Naturalmente provò a schermirsi:

"Chi, io? No, io non ho poteri taumaturgici. Io non..."

"Spicciati, o morirà!" strillò la Lux Noctis, come in preda a una crisi parossistica, afferrandole un braccio e trascinandola accanto alla suora ferita. Maria incrociò gli occhi di Alice e questa le rispose:

"Io non potrei fare altro che chiamare l'ambulanza, ma non so se arriverebbe in tempo. Se tu puoi fare qualcosa, questo è il momento!"

"E se fallissi?" si chiese la nostra eroina. Ma a quel punto ella si ricordò i saggi insegnamenti di Jacobowski riferitile da Demetrio: è meglio fallire avendo tentato, che lasciar vincere il Male senza aver mosso un dito. E così annuì, si tolse la maschera da ZETA lanciandola in terra, si levò anche l'elegantissima giacca bianca del tailleur pantalone con cui aveva partecipato al concerto di quella sera, restando con la maglietta sottostante anch'essa bianca, quindi appoggiò la mano destra sulla fronte di Elena e la mano sinistra sul suo cuore, si concentrò come aveva fatto quel pomeriggio per penetrare attraverso la nebbia dei secoli, ed infine iniziò a cantare. Non si trattava di uno dei successi che aveva interpretato quella sera, né di un pezzo lirico, ma solo di quella curiosa nenia che, se generata in modo automatico dalla sua supermente, aveva dei poteri assolutamente fuori dall'ordinario. Persino il Padre Custode, fermatosi un attimo per osservare quello strano fenomeno, capì che la fanciulla era entrata in estasi e non era lei a cantare, ma un potere più alto che si serviva di lei così come un musicista si serve del suo strumento musicale. In altre parole, Maria de Marchi era diventata uno strumento musicale vivente!

Ed ecco ciò che ella vide durante lo stato di trance indotto da quella litania miracolosa. Le sembrava di precipitare in un abisso vorticoso, simile al pauroso gorgo del Maëlstrom descritto da Edgar Allan Poe, ed illuminato da una spettrale luce violacea. Dal fondo di quel vero e proprio Pozzo di San Patrizio le giungeva una nota voce: era la voce di Elena Rocci, che invocava disperatamente il suo nome. "*Arrivo!*" le sembrava di gridare a sua volta, ed ecco, il budello si stringeva, assumendo l'aspetto di un imbuto destinato a precipitare sino al centro della Terra. Ecco, ora vedeva anche Marika, completamente vestita da suora, risucchiata sempre più verso l'occhio di quello spaventoso ciclone, destinato ad inghiottirla così come un'ameba fagocita un paramecio. "*Aiuto! Aiuto!*" urlava terrorizzata la sua ex compagna di studi, al che a Maria parve di accelerare così come avrebbe fatto Superman, volando nel vuoto per raggiungerla in tempo. Ed ecco, l'atterrita Marika appariva sempre più vicina, sempre più vicina, e tendeva le braccia verso la sua amica di sempre, che costituiva la sua unica speranza di salvezza. Quando già la bocca del gorgo si apriva per inghiottire la ex maoista, Maria de Marchi la raggiunse ed afferrò le sue mani, ma a quel punto si accorse che aveva smesso di precipitare, ed anzi stava tirando verso l'alto per contrastare la risucchiante voracità di quel precipizio, che sembrava non desiderare altro che inghiottire l'amica come un nuovo pozzo di Vermicino.

"*Aiuto! Mi divora! Mi divora!*" strillava la giovane con le lacrime agli occhi, ma a Maria parve di raddoppiare i propri sforzi e di rispondere:

"*Non lo permetterò! Io vincerò le forze dell'Inferno, perché il mio Signore è più potente di loro!*"

Appena ebbe invocato il nome di Dio, sentì come una mano che la strappava verso l'Alto, e con lei anche Marika, nonostante il vortice si richiudesse e le strappasse l'abito da suora nel tentativo di afferrarla con i propri canini acuminati. Ma ormai Elena era salva, poiché Maria la trascinava con sé verso l'alto, abbracciandola; e fu a quel punto che l'incanto finì, appena Maria si riscosse udendo Elena che si lamentava debolmente e tornava a muoversi.

A quel punto Maria ricadde all'indietro, spossata dallo sforzo immane che aveva profuso per salvare la vita alla compagna. Subito Luca fu sopra di lei e la schiaffeggiò leggermente:

"Mary! Mary! Ora che Elena è in salvo non vorrai mica andartene tu, vero? VERO?"

"No, che non me ne vado: ti piacerebbe, eh?" sussurrò la fanciulla, mentre ETA / Luca la sollevava tra le braccia. Intanto Alice provvedeva a suor Marika, che mormorava con voce sofferente: "Che strano sogno ho fatto... mi sembrava di precipitare in un gorgo che somigliava alla porta dell'Inferno, ma Maria mi salvava tirandomi su..."

"Se quello era un sogno, io sono il barone di Münchhausen", commentò Lucia, sentendo ogni pelo che le si arricciava sul corpo. Intanto però la religiosa ferita alla testa era riuscita a mettere a fuoco l'immagine della dottoressa sopra di sé, e le biascicava con le lacrime agli occhi: "Oh, Alice... cioè, DELTA... so che tu ti fidavi di me, ma... non ho potuto far niente... erano in due, uno mi ha strappato tuo figlio e l'altro mi ha tirato una manganellata pazzesca... perché mi hai salvato la vita? Meritavo la morte per la mia negligenza!"

"Nessuno ha commesso colpe così gravi da meritare la morte, e non io ti ho salvato, ma ZETA", rispose Alice, prendendo dalle mani di Anita la sua borsa medica e cercando in esso l'occorrente per medicarla.

A quel punto però EPSILON / Tarcisio perse il controllo:

"Grrr! Maledetti bastardi senza onore! Prendersela con il mio bambino che non c'entrava nulla! Perché non hanno rapito il sottoscritto invece? Ah, ma lì troverò, dovessi mettere sottosopra tutta Gerusalemme pietra dopo pietra!"

"Cerca di controllarti, amico mio!" gli ingiunse Demetrio, tentando di trattenerlo, ma quella furia umana si divincolò, mandandolo a sbattere contro uno dei mobili della sagrestia, e fece l'atto di correre fuori con gli occhi iniettati di sangue, ma andò a sbattere contro il pesante pugno di GAMMA / Seb, che gli penetrò nello stomaco con la violenza di un martello pneumatico nel porfido:

"Scusami, EPSILON, ma era necessario. Senti, DELTA, sarà meglio che pratichi subito un'iniezione calmante a tuo marito."

"Ci penso io", si fece avanti BETA / Anita, perché la dottoressa era impegnata a fasciare la testa di Elena, amorevolmente sorretta da THETA / Monica. A quel punto però fu il Padre Custode, che aveva assistito al colmo dello stupore all'intera scena, ad avvicinarsi a ZETA / Maria, ancora tra le braccia di ETA / Luca, e ad esclamare:

"Ragazzi miei, temo di aver capito che siamo al centro di un intrigo internazionale, se è vero che i vostri nemici non hanno esitato a rapire il figlio di una di voi, e per di più dentro le mura del Patriarcato Latino; ma soprattutto, io ho visto una di voi operare un vero miracolo! Dimmi, figliola, come hai fatto?"

"Io non ho fatto niente, Padre", replicò la fanciulla, ancora spossata dal salvataggio di Elena come se avesse dovuto davvero calarsi fin sulla bocca degli Inferi per strapparla ad essi. "È Dio che opera attraverso di me. Come, è sconosciuto anche alla sottoscritta. Ho avuto questo dono alla nascita e l'ho messo al servizio del Bene. Di più credo che non potrebbe sapere neppure se mi estraesse il cervello e lo studiasse in laboratorio!"

Il Custode di Terrasanta la guardò con ammirazione, ma non ebbe il coraggio di spiaccicare più parola; Maria, dal canto suo, dimostrò di essere una fanciulla in carne ed ossa e non un'apparizione angelica, poiché sentendosi il viso madido di sudore per lo sforzo si rivolse a Luca e borbottò:

"Oh, ETA, devo essere impresentabile! Non ho fatto in tempo a togliermi il trucco di scena, prima di correre a salvare Elena, e il sudore deve avermelo sciolto tutto!"

"Sei sempre stata uno schianto per me, anche con la faccia impiastricciata di fango", la consolò l'amico, ponendola a sedere su di un grosso scranno di legno, sul quale probabilmente si erano seduti anche Paolo VI e Giovanni Paolo II. In quel momento, tuttavia, tutti

furono distratti dal fatto che un inatteso Sam McHill fece irruzione nella sagrestia, tallonato dal cane Sirio con la lingua penzoloni, agitando il suo taccuino di appunti come se fosse la Coppa del Mondo, e sprizzando letteralmente gioia da ogni poro:

"Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta! Ho finalmente terminato di tradurre la pergamena: contiene le istruzioni dettagliate per..."

A quel punto però si bloccò dove si trovava, frenando con i talloni. Osservando Marika, Maria e il povero Tarcisio seduto contro una parete, con accanto Anita che gli aveva appena praticato un'iniezione calmante, squittì:

"Ehi, ma cosa diavolo è successo qui? Chi ha messo fuori combattimento Zorro, la chitarrista cui piace vestire di bianco e la religiosa ex comunista?"

"Non certo l'Incredibile Hulk", gli rinfacciò DELTA / Alice, che aveva appena finito le medicazioni. "Provi a indovinare chi è entrato qui dentro durante il nostro concerto ed ha quasi ucciso la nostra compagna pur di portar via il mio unico figlio come ostaggio, costringendo la nobile ZETA a salvarla con i poteri taumaturgici della sua voce!"

"Lasciami riflettere..." L'ometto finse di assumere un atteggiamento pensoso, che fece saltare la mosca al naso a Luca e Sebastiano, tanto che il primo disse al secondo, facendosi crocchiare paurosamente le dita delle mani:

"Lo ammazzi tu, o vuoi che il lavoro sporco lo faccia io?"

"D'accordo, d'accordo, il mio umorismo era fuori luogo", riconobbe quella specie di Matusalemme, il cui comportamento delle volte appariva davvero snervante. "Ma perché l'hanno fatto, anziché prendere di mira noi adulti?"

"Credo che la risposta sia in questo foglio che è sempre stato qui sul tavolo, ma del quale non ci siamo accorti perché eravamo troppo impegnati con suor Marika", gli rispose un ALFA / Demetrio ancora dolorante, dopo che Tarcisio lo aveva gettato via come un kleenex usato. Dopo aver raccolto il foglio, aggiunse sbarrando gli occhi:

"Oh, no! Le acque prosciugate... Le rane... La sesta coppa!"

Subito la flautista degli INVISIBILES accorse, gli strappò il foglio dalle mani, trasalì a sua volta ma lesse ad alta voce:

« Ancora una volta siete riusciti a sfuggire tutti ai miei spettacolari tentativi di farvi fuori: pazienza. A questo punto, sono certo che avete trovato la tomba di Galaad e l'ultimo pezzo che mancava alla fabbricazione della più spaventosa arma di distruzione mai concepita su questa terra, al cui confronto persino la bomba H è un innocuo mortaretto da sparare nell'ormai imminente notte di Capodanno. A me quel pezzo era sfuggito; ora che ho nelle mie mani tutti i componenti del marchingegno ideato dal Mago Merlino, tranne quello, è evidente che desidero solo impossessarmene, così come la dottoressa Mangiagalli desidera solo vedersi restituito il suo unico figliolo. Niente in contrario a ridarglielo, se si presenterà domattina alle sette in punto ora locale, nelle miniere di cloruro di potassio presso Sedom, sulla riva del Mar Morto, con la famosa pietra dura che scambierò volentieri con il piccolo Apollonio. Le mie tre « rane » verranno ad effettuare lo scambio. Niente scherzi, e badate a non giungere in ritardo, altrimenti darò il piccolo in pasto al mio leone domestico; la vostra bionda chitarrista ha già avuto un saggio del mio amore per le bestie feroci. Mi ricordano tanto il sottoscritto! Buonanotte, se vi riesce di dormire. Vostro

Mister O."

"Mostruoso!" esclamò il Frate Francescano, mettendosi le mani ai lati della testa. "Portare via un bimbo di neppure due anni ai suoi genitori, per avere una carabattola a cui io non avrei attribuito nessun valore!"

"Purtroppo l'ultimo frammento con cui terminare di ricostruire l'arma segreta di Myrddin Emreis alias Merlino può essere definito tutto, fuorché una carabattola", obiettò Luca, torcendosi nervosamente le mani come se ad essere rapito fosse stato suo figlio: "non so come Demetrio l'abbia collegata alla sesta coppa dell'Apocalisse, ma certamente questo è il più

vigliacco e crudele tra tutti gli attacchi mossi da Mister O contro di noi!"

"A me invece sembra evidente", spiegò Maria, che cominciava finalmente a riprendersi. "Se non mi sbaglio, la moderna città israeliana di Sedom sorge praticamente sul luogo dell'antica Sodoma, cioè lungo la costa più meridionale del Mar Morto."

"Proprio così", annuì Demetrio, mogio come un cane bastonato. "Ed è abbastanza noto che nella depressione del Mar Morto si corre il rischio di una vera e propria catastrofe ecologica, perché il mare interno più salato e più basso del mondo si sta letteralmente prosciugando. Da circa vent'anni, il livello delle acque cala di quasi un metro all'anno, a causa dello sfruttamento idrico intensivo del Giordano, che è l'unico immissario importante del lago, e lo alimenta di acqua dolce compensando l'evaporazione naturale. Ormai al Mar Morto giunge ben poca acqua, e per di più contaminata da residui chimici provenienti dalle industrie e dagli scarichi civili di villaggi e città. Ho letto che dagli anni cinquanta a oggi il suo livello è passato da 395 a 414 metri sotto il livello del mare, mentre la superficie si è contratta da 1000 a 770 chilometri quadrati. Per porre un freno a questo prosciugamento, che interagisce anche con le caratteristiche microclimatiche locali e rischia di desertificare l'intera regione al confine tra Giordania, Israele e Palestina, si è ipotizzata la costruzione di un canale che porti acqua marina nella depressione del Mar Morto, ma finora il continuo stato di guerra della regione ha impedito di porre rimedio al prosciugamento progressivo del lago, così salato che i bagnanti possono galleggiarvi sopra e, secondo un'antica leggenda, gli uccelli non potevano giungere su di una sponda provenienti dall'altra, poiché precipitavano nelle acque inospitali, dove solo qualche batterio alofilo riesce a sopravvivere."

"« **Il sesto angelo versò la sua coppa sopra il gran fiume Eufrate e le sue acque furono prosciugate per preparare il passaggio ai re dell'oriente** »", recitò immediatamente Sam McHill. « **Poi dalla bocca del drago, dalla bocca della bestia e dalla bocca del falso profeta vidi uscire tre spiriti immondi, simili a rane: sono infatti spiriti di demòni che operano prodigi e vanno a radunare i re di tutta la terra per la guerra del gran giorno di Dio onnipotente** ». Apocalisse, capitolo 16, versetti 12, 13 e 14."

"Ecco spiegato anche perché Mister O chiama « le mie tre rane » i suoi scagnozzi che verranno ad effettuare lo scambio", aggiunse Anita, sconcertata da tanto accanimento nei loro confronti. "Ma, quel che è peggio, prendendo la pietra dura essi potranno completare l'arma segreta, e così prepararsi ad operare chissà quali distruzioni, realizzando la profezia della « **guerra del gran giorno di Dio onnipotente** »!"

"Per non parlare della scelta del luogo", si fece il segno della croce suor Marika, ormai abbastanza lucida da poter partecipare alla discussione. "Sodoma fu teatro di una tra le più spaventose punizioni divine, operate con lo zolfo e con il fuoco; poiché Mister O ritiene di dover essere lui a punire noi, probabilmente saremo noi a subire la sua ira se gli permettiamo di mettere insieme l'arma, dando corpo ai timori di Giovanni Paolo II!"

"Proprio di questo volevo parlarvi, se mi permettete", riprese la parola il vecchio Sam, sventolando i fogli con le sue traduzioni. "La pergamena, che ho appena finito di tradurre, presenta una dettagliata descrizione di come assemblare una strana macchina che chiama poeticamente proprio « Il fuoco di Swdyn », cioè chiaramente di Sodoma. Per questa occorrono ben quattro Cral, per cui evidentemente quello donato a Giovanni Paolo II ed ora nelle mani di Mister O non era il solo."

"Come? Ci sono stati più calici chiamati « il Santo Graal »?", domandò sempre più strabiliato il Padre Custode di Terrasanta.

"Proprio così, e servono per realizzare un'arma terrificante, descritta nei particolari nella pergamena sepolta insieme ai resti mortali di Sir Galaad del Lago, alias Galwyd figlio di Anguselsus", riprese il vecchietto, che sembrava essere stato morso dalla tarantola, tanto gesticolava con gli occhi fuori dalla testa. "Quest'arma, dice il testo, è in grado di proiettare

una immensa quantità di energia, presumibilmente di natura elettromagnetica, alla distanza voluta e con l'intensità desiderata. Ne abbiamo parlato a Nazareth alcuni giorni fa, rammentate? Lo stesso raggio, se regolato su bassa intensità, può essere utilizzato per disegnare un crop circle: se regolato ad alta intensità, può bruciare, distruggere, far esplodere e, perché no, innescare bombe."

"Ecco come Mister O innescava a distanza le autobombe", esclamò Sebastiano fuori di sé: "sia quella usata contro di noi a Tel Aviv, sia tutte le altre che in questi giorni stanno rischiando di far esplodere la guerra tra Israele e gli Hezbollah!"

"Proprio così", annuì Demetrio, scuro in volto, carezzando la testa del cane Sirio. "Mi dica un po', Sam: per caso quelle onde elettromagnetiche sono accompagnate dall'emissione di ultrasuoni in grande quantità?"

"So a cosa vuoi arrivare, ALFA. Penso proprio di sì, visto che il testo accenna al fatto che cani e cavalli impazziscono, quando « Il fuoco di Swdyn » viene attivato."

"Questo spiega lo strano comportamento di Sirio", fece notare Anita Ante. "A Tel Aviv si è innervosito tanto, quando ha sentito giungere il raggio che doveva far esplodere l'autobomba e ridurci in poltiglia, da mettere in allarme ETA, che così ci ha salvati tutti; e quando abbiamo pernottato all'hotel « Il Cigno Nero » di Nazareth, ricordo che si è agitato tutta la notte, perché avvertiva gli ultrasuoni che hanno disegnato quel lugubre crop circle sull'erba secca!"

"Ma se al « Fuoco di Sodoma » mancava ancora un pezzo, come ha fatto Mister O ad usarlo contro di noi e contro gli altri?" domandò giustamente THETA / Monica. A risponderle fu ETA / Luca:

"Evidentemente l'arma funzionava anche con tre Cral su quattro, ma non a piena potenza. Solo quando il mosaico sarà completo, inclusa la pietra dura che per adesso è ancora in mano nostra, potrà essere usata per distruggere tutto ciò che Mister O detesta, la Santa Chiesa inclusa. Oggi può scatenare una guerra tra israeliani e palestinesi, domani potrebbe ridurre tutto il pianeta ad un paesaggio desolato come quello intorno al Mar Morto!!"

"Ciò va evitato assolutamente!" strillò il Padre Guardiano, fuori di sé.

A questo punto Tarcisio, ancora seduto contro la parete, riprese la parola con tono più calmo di prima, ma non per questo meno serio:

"Per evitarlo, occorrerebbe evitare di scambiare nostro figlio con quella maledetta pietruzza dal significato incognito. Ed io non so cosa ne pensa mia moglie, ma non sono disposto a condannare Apollonio a una morte terribile, neppure per impedire l'ultimazione di un ordigno come quello!"

"Nemmeno io", confermò DELTA / Alice; "sono però consapevole del fatto che Mister O ucciderà comunque il nostro bambino, anche se avrà ciò che desidera. Dopotutto, le sue tre diaboliche « rane » escono dalla bocca del falso profeta, della bestia e del dragone; e come ci si può fidare di quelle tre incarnazioni del demonio?"

"Sono d'accordo con te", annuì tristemente il capo del complesso. "Lo scopo primario di quell'operatore di iniquità è stato quello di distruggerci fin da prima ancora che mettessimo piede in Terrasanta; perché egli dovrebbe trattenersi dall'adoperare immediatamente il « raggio della morte » ideato da Merlino proprio contro noi otto, anzi contro noi undici, includendo Elena, Lucia e Sam?"

"Un momento", lo interruppe improvvisamente la bionda ZETA, alzandosi finalmente dal suo sedile. "Sam, mi ricordo che, la prima sera in cui l'ho vista a casa del nostro ALFA, mi ha citato la traduzione di una strana frase del manoscritto: « **ventisette generosi - dicono - avranno dolore nelle oscurità...** » Mi è tornata in mente perché noi siamo undici e non ventisette. Non mi dirà che anche questa frase sibillina fa parte delle istruzioni di montaggio della superarma creata per difendere Ynys Prydein dai Sassoni!"

"Oh no", precisò l'ometto, alzandosi sulle punte dei piedi come se volesse conferire maggior enfasi alle proprie parole. "Hai ragione tu, c'è anche dell'altro. Il testo comincia con una presentazione molto esplicita: « **Queste sono le parole di colui che gli abitanti di Ynys Prydein chiamarono Emreis, e i Romani Ambrosius. Io consigliai Gwrtheyrn e, dopo la sua giusta fine, i due Ryothamon affinché combattessero gli uomini dipinti con le loro forze, anziché chiamare in aiuto gli adoratori del cavallo ad otto zampe. Poiché le sue forze non erano sufficienti, io misi a sua disposizione il Fuoco di Swdyn che permise ai due Ryothamon, padre e figlio, di allontanare per lunghi inverni da Ynys Prydein la minaccia che veniva dall'altra parte del mare. Ma il Fuoco di Swdyn un giorno fallirà e verrà celato nel ventre della terra, dentro la tomba del Giusto sotto il Tempio del Sonno Interrotto, dopo di che cadrà nelle mani di chi le ha grondanti di violenza contro i propri fratelli e si è finto mezzosangue per tramare contro il sangue del proprio sangue. Per strapparglielo di mano, dicono gli oracoli dei secoli futuri, ventisette generosi soffriranno nelle oscurità della disperazione, prima di metterlo al sicuro per sempre fuori da questo mondo. Ed ecco, o incauto mortale che ti appresti ad usare il Fuoco di Swdyn contro i tuoi fratelli, così come un tempo fu usato per espugnare città ed abbattere imperi, come montare la bocca del fuoco...** » Seguono istruzioni tecniche sotto forma di colorite immagini poetiche, che io non sempre riesco a comprendere perché non ho davanti agli occhi i pezzi di quello che Ludovico Ariosto non avrebbe esitato a chiamare « il maladetto, abominoso ordigno », come fece con l'archibugio di Cimosco."

Seguì un lungo momento di silenzio, interrotto da ETA / Luca con il suo solito fare irruente e un po' guascone:

"« Presentazione molto esplicita »? Lo sarà forse per lei, Sam, ma io confesso di averci capito meno di un'acca!"

"Perché non hai un quadro storico completo della situazione", intervenne Demetrio con pazienza. "Emreis, in latino Ambrosius, dal greco « immortale », era il vero nome di Myrddin, cioè Merlino. Questi, secondo la tradizione, fu prima consigliere del re gallese Vortirgern, nella forma originale Gwrtheyrn, passato alla storia come usurpatore e traditore poiché, dopo la ritirata dei Romani dalla Britannia nel 410 dopo Cristo, per respingere gli attacchi di Scoti e Pitti chiamò in aiuto come mercenari i Sassoni. Gli « uomini dipinti » cui accenna il testo sono appunto i Pitti, popolazioni preindoeuropee della Scozia, per la loro abitudine di tingersi il corpo con colori rituali; non si sa come loro stessi usassero chiamarsi, i Celti li chiamavano Cruithne. Gli « adoratori del cavallo ad otto zampe » secondo me sono proprio i Sassoni, che adoravano Odino, il dio che soleva cavalcare nel cielo in groppa ad un mitologico destriero ad otto zampe. Infine, i due Ryothamon, cioè i due Gran Re celti, non possono essere che Uter e suo figlio Artù Pendragon."

"Il resto rappresenta probabilmente una serie di profezie", continuò Maria che, dopo essersi pulita il viso dal trucco di scena ormai disfatto, si era rimessa la sua maschera da ZETA degli INVISIBILES. "L'arma detta « Fuoco di Sodoma » fallì perché non riuscì a salvare la vita ad Artù; come sappiamo, Morgana l'ha fatto nascondere nella tomba del Giusto, cioè di Galaad, che si trova proprio qui in Palestina; colui che ha le mani sporche del sangue dei suoi fratelli è sicuramente Mister O, appaltatore dei sanguinosi attentati di questi giorni, anche se ignoro perché il testo dice che si è finto mezzosangue. Quanto ai ventisette generosi, continuo a non capire questo numero dato che noi siamo solo in undici, anzi dodici se includiamo il povero Apollonio, e tredici se includiamo Sirio con il suo fiuto."

Il cane approvò il fatto di essere stato incluso nell'elenco con un sonoro latrato. Sam dal canto suo si accostò a Demetrio e gli porse un sigaro estratto da un portasigarette d'argento che teneva in tasca: "La tua interpretazione del testo è perfetta, ragazzo mio. Come premio meriti uno dei miei Avana migliori!"

"Grazie, ma non fumo", stava per rispondergli il ragazzo, quando si accorse che Sam gli stava strizzando l'occhio, ed anzi di sigari gliene porgeva altri due, sussurrando: "Ricordati del portacenere che ti ha regalato il nostro comune amico..."

Inizialmente l'organista degli INVISIBILES non capì, ma poi si rammentò della misteriosa scritta su quell'accendino, e le sue due menti fecero il loro lavoro. Osservando negli occhi Sam McHill, borbottò: "Come? Vuol dire che noi potremmo..."

"Ricordati ciò che dice Apocalisse 16,15, subito dopo la sesta coppa: « **ecco, io vengo come un ladro: beato chi è vigilante e conserva le sue vesti per non andar nudo e lasciar vedere le sue vergogne.** » Sembra un versetto fuori contesto, eppure..."

"Eppure potrebbe consentirci di salvare capra e cavoli!" si illuminò in volto Demetrio, al colmo della contentezza.

"Vorresti spiegare anche a noi il brillante piano che ti è spuntato nella testa?" lo pungolò Alice, prendendolo per un braccio e strattonandolo. "Non so se ad un esperto mondiale di glottologia come te è ben chiaro, ma ne va della vita di mio figlio!"

"Ne andrà della vita dell'intera umanità, se il mio piano fallisce", le spiegò subito il suo capo. "Sentite un po', ragazzi, quello che faremo domattina sul Mar Morto..."

XXII

Ognuno di noi, probabilmente, ha desiderato almeno una volta nella vita di passeggiare sulla Luna, o comunque sul panorama desertico di un pianeta alieno. Ben pochi, finora, hanno avuto il privilegio di realizzare questo sogno, e tra di loro c'era il nostro Demetrio, come sa chi ha letto i capitoli precedenti di questa saga. Eppure, per ammirare quello che di solito viene definito un « panorama lunare », non c'è affatto bisogno di salire su un razzo ed uscire dall'atmosfera di questo nostro pianeta; basta recarsi sulle coste di quello che gli israeliani chiamano Yam Hamelah o "mare del sale", che i greci e i romani chiamavano Asphaltitis Limne o "mare d'asfalto", che gli arabi chiamano Bar Lut o "mare di Lot", e che noi chiamiamo semplicemente Mar Morto.

Questo grande lago salato, lungo 76 chilometri e largo circa 17, occupa la più profonda depressione conosciuta della crosta terrestre, che scende fino ad 800 metri sotto il livello del mare e, secondo i geologi, si sta abbassando sempre più. La salinità delle sue acque raggiunge sul fondo il 32 % a causa della forte evaporazione in seguito all'irraggiamento solare ed alla presenza di numerose sorgenti di acque minerali che sgorgano tutt'attorno. La zona circostante è completamente desertica, e solo in prossimità degli uadi, i corsi d'acqua stagionali delle zone aride, vi sono tracce di scarsa vegetazione. Lungo le coste un tempo sorgevano fiorenti centri termali o piazzeforti strategiche come Macheronte, residenza estiva di re Erode dove fu decapitato Giovanni il Battista, o Masada, che nel 73 dopo Cristo conobbe il suicidio collettivo dei mille difensori Zeloti, tragico epilogo della ribellione giudaica contro Roma. La maggior parte delle coste rocciose è però bruciata dall'impietoso dardeggiare del sole, che produce la formazione di bizzarre sculture di sale e disegna un paesaggio veramente simile a quello di tanti pianeti alieni visitati dall'astronave Enterprise nel corso della sua missione quinquennale. Fu verosimilmente una delle tante colonne di sale dalla forma vagamente antropomorfa a suggerire agli antichi Ebrei la lugubre tradizione della moglie di Lot, cangiata in una statua di sale per essersi voltata indietro a vedere il volto adirato di Dio che menava strage dei peccatori sodomiti.

E proprio per giustificare l'estrema aridità del luogo, dicono alcuni, fu elaborato il racconto del capitolo 19 del libro della Genesi, che racconta nei particolari la devastante puni-

zione operata dal Signore contro le cinque città di Sodoma, Gomorra, Seboim, Adma e Zoar che vi sorgevano. In precedenza infatti, racconta Gen 13, 10, « tutta la valle del Giordano era un luogo irrigato da ogni parte, prima che il Signore distruggesse Sodoma e Gomorra, ed era come il Giardino del Signore e come il paese d'Egitto ». Si tratterebbe dunque di un racconto eziologico, volto a spiegare l'ambiente assolutamente ostile agli insediamenti umani. Ma non tutti sono d'accordo, e tra questi evidentemente c'era Sam McHill, visto che, mentre l'autobus degli INVISIBILES procedeva verso l'attuale città israeliana di Sedòm, costeggiando tutto il Mar Morto lungo la 90 Road, ed attraversando un paesaggio ancora immerso nella notte, il tuttologo vecchietto stava spiegando ai suoi amici:

"Come racconta Werner Keller nel suo bestseller « La Bibbia aveva ragione », alla metà del secolo scorso, presso l'estremità sudorientale del Mar Morto vennero scoperte le rovine di un abitato di una certa importanza; e la cosa è notevole, perché ancor oggi gli arabi chiamano la località col nome di Zoar, che era quello di una delle cinque ricche città della valle di Siddim. Queste città verso il 1900 a.C. rifiutarono il pagamento del tributo annuale ai cosiddetti « quattro re d'oriente »; da notare che fra questi re vi era Amrafel re di Sennaar, che io identifico con Hammurabi di Babilonia, per la somiglianza fonetica e perché Sennaar era il luogo dove fu costruita la torre di Babel, come ricorda anche Dante nel dodicesimo canto del Purgatorio: « **Vedea Nembròt a piè del gran lavoro, / quasi smarrito, e riguardar le genti / che in Sennaàr con lui superbe fuoro** ». Comunque, come dicevo, a Lot fu concesso di rifugiarsi nella piccola città di Zoar, che fu risparmiata per amor suo dal disastro, ed è dunque credibile che essa sia sopravvissuta sino almeno all'epoca classica. Ma torniamo al racconto di Werner Keller, che io ho avuto la fortuna di conoscere di persona: percorrendo in barca il Mare d'Asfalto verso la sua punta meridionale, si scoprì che, a una certa distanza dalla sponda, sotto il livello del mare, si stagliavano chiari i ceppi e i tronchi caduti di boschi conservati fino ad oggi dall'elevatissimo contenuto di sale delle acque. I tronchi e i resti degli alberi nelle profondità verdastre devono essere antichissimi. A questo punto tutto fu chiaro: l'estremità inferiore del Mar Morto, assai meno profonda del resto, dalla penisola di el-Lisan sino alla sua punta meridionale, altro non era se non la valle di Siddim, in ebraico la « valle dei boschi », dove sorgeva la Pentapoli ribelle! Forse, mi diceva lo stesso Keller, quando il verde fogliame ornava i rami di quegli alberi oggi fossilizzati, le greggi di Lot forse pascolavano sotto di essi!

E, se tutto questo non vi basta, ricordo che sul numero del settembre 1977 di « Scientific American » apparve un articolo dedicato ad una singolarissima scoperta avvenuta ad Ebla. Nella tavoletta cuneiforme numero 1860 si sono letti i nomi delle cinque città di Siddim, e cioè Sodoma, Gomorra, Adma, Seboim e Bela, riportati addirittura nello stesso ordine del testo biblico; Bela era il primitivo nome di Zoar, la quale avrebbe assunto questo nome semitico, « piccolezza », perché proprio per il fatto di essere la più piccola era scampata alla devastazione. Nella tavoletta era menzionato anche il re Birsa, lo stesso nome che il re di Gomorra aveva nel tempo di Abramo. Non vi sembra troppo, per una coincidenza? A ciò si aggiunga che bla, bla, bla..."

"Credi che ci sia un pulsante per spegnerlo?" domandò sottovoce Anita a Demetrio, al quale stava avvinghiata come se temesse che quella fosse l'ultima volta che poteva tenerlo tra le braccia. Lui però le rispose:

"Lascialo parlare, amore. Lui sa benissimo che questo è l'unico modo per distrarre i nostri compagni, e soprattutto Alice e Tarcisio, dalla terribile minaccia che grava non solo su noi tutti, ma anche sul loro giovane figlio Apollonio."

"Io so che una terribile minaccia grava anche su di te, a causa di ciò che stai per tentare", riprese la rossa, appoggiando la testa sul magro petto di lui. "Mi consola il fatto che, se proprio dovremo perire, periremo insieme."

"Hai sentito cos'abbiamo cantato ieri sera, no? « **Grandi cose ha fatto il Signore per noi, ci ha riportato liberi alla nostra terra...** » Vedrai che andrà tutto bene. Non so ancora esattamente con chi abbiamo a che fare, né perchè la pergamena di Merlino parla di ventisette giusti se noi siamo solo in undici, ma so che Dio è con noi e farà grandi cose per i Suoi discepoli, come quando ha liberato Lot dalla schiavitù ai Re d'Oriente, quando lo ha salvato dalla distruzione di Sodoma, e quando risparmiò Isacco, che suo padre stava per sacrificarGli. Non ha già compiuto ieri sera un miracolo degno della Sua potenza, quando Maria ha strappato suor Marika dalle grinfie della morte?"

Anita guardò la suora, seduta dietro di loro, che aveva la testa tutta fasciata ma aveva voluto partecipare comunque a quell'insidiosa trasferta, ed ora sonnecchiava sotto l'effetto di un sedativo; quindi mormorò a sua volta:

"È da quando siamo partiti da Gerusalemme, che non faccio altro che pregare affinché il miracolo si ripeta anche oggi. Sai qual è l'aspetto più ironico di questa vicenda? Non ho potuto neppure promettere qualcosa tipo « Se salverai la mia vita al mio amato andrò in pellegrinaggio in Terrasanta », poiché ci siamo già!"

Demetrio sorrise e la baciò, ma ormai non c'era più molto tempo per le chiacchiere, poiché proprio in quel momento l'autobus superò il cartello trilingue (scritto in ebraico, arabo e inglese) che annunciava l'arrivo nella fiorente cittadina di Sodoma: i moderni coloni avevano voluto darle questo nome a dispetto di ogni cabala e di ogni scaramanzia, e non avevano avuto torto, poiché essa era diventata un centro molto fiorente, grazie soprattutto alle sue saline, che non producevano solo cloruro di sodio, ma anche bromo, magnesio e cloruro di potassio, assai utili nell'industria chimica.

Fu proprio verso i centri di produzione di cloruro di potassio che si diresse l'autobus, seguendo le indicazioni della lettera minatoria lasciata in sagrestia la sera prima. E non fu difficile trovare il luogo scelto per il rendez-vous, poiché ad un certo punto Sam interruppe le proprie digressioni bibliche e strillò:

"Fermo! Su quel capannone c'è una scritta in ebraico che recita « **il fuoco di Sodoma** »!"

"Lo leggo anch'io", annuì il colto Demetrio. "Credo proprio che siamo a destinazione, ragazzi. Allora siamo d'accordo: io, ZETA e DELTA entriamo, voi tutti attendete fuori il nostro segnale prima di entrare."

"Preferirei venire anch'io, ALFA", provò ad insistere Tarcisio, che evidentemente non aveva intenzione di lasciar andare sua moglie da sola a mettere la testa nelle fauci della belva. La volitiva dottoressa slovena tuttavia lo rimise subito al suo posto:

"Basta così, EPSILON. Il piano del nostro capo può funzionare solo in questo modo, lo sai. O preferisci che di Apollonio ci restituiscano solo due ossa spolpate?"

"No davvero", rispose suo marito, facendosi piccolo piccolo. Allora l'organista, la chitarrista e la flautista del complesso scesero dall'autobus dopo aver ricevuto gli incoraggiamenti di tutti, e si avviarono verso il capannone, che a quell'ora sembrava ancora buio e deserto. Era una notte piuttosto tiepida, poiché la depressione del mar Morto gode di clima estivo in ogni stagione, ma sia Demetrio che Maria ed Alice, ancora nei loro panni di INVISIBILES come tutti gli amici, che avevano conservato gli abiti di scena del colore corrispondente a ciascuno di loro e le maschere sul viso, erano vestiti in modo piuttosto pesante. Il capoccia infatti indossava un giubbotto rosso da pescatore e dei pantaloni di velluto, Maria portava un giubbotto bianco imbottito ed una gonna lunga sino alle caviglie, mentre Alice si era infagottata dentro un maglione di lana verde con il collo molto alto ed un paio di pantaloni pesanti. Così imbacuccati, raggiunsero la porta, e solo allora si resero conto che essa era socchiusa, come per invitarli ad entrare. Tutti gli amici intanto si erano accalcati contro i vetri dell'autobus e li guardavano varcare la soglia con un misto di terrore e di speranza; soprattutto Anita Ante dentro di sé stava sfornando Padre Nostri a non

finire, e rimpianse di non sapere tanti idiomi quanto Sam McHill, perché altrimenti avrebbe ripetuto quella preghiera in tutte e sessantadue le lingue istoriate sulle mura della chiesa visitata ventiquattr'ore prima.

Ma torniamo ai nostri tre eroi. Appena spinta la porta di metallo del capannone, sentirono una vociaccia cupa che si rivolgeva loro con tono strafottente:

"Venite avanti, cari amici, venite avanti! Vi avevo lasciato aperto l'uscio proprio per permettervi di entrare con maggior facilità."

Appena dentro, tuttavia, ciascuno dei nostri eroi fu afferrato da un paio di braccia forzute, che letteralmente li immobilizzarono. Demetrio e Maria erano praticamente indifesi, ma Alice Vodnik, volendo, avrebbe potuto fare a pezzi il proprio avversario (che pure era il più muscoloso dei tre) grazie alla propria abilità nelle arti marziali; tuttavia si trattenne, perché sapeva che una reazione inconsulta sarebbe costata la vita al suo primogenito. Di colpo la porta dietro di loro si chiuse, come il portone delle miniere di Moria dietro le spalle della Compagnia dell'Anello, e la luce si accese, accecandoli per un attimo. La voce sgraziata intanto proseguiva:

"Speravo veniste tutti, poiché voi vi siete sempre ripetuti: « Uno per tutti, tutti per uno », come nelle avventure dei tre Moschettieri; tuttavia ai vostri compari penserò più tardi. È già un piacere poter regolare subito i conti che ho in sospeso con almeno una di voi."

A quel punto i tre riuscirono a mettere a fuoco l'ambiente nel quale si trovavano, e si resero conto di trovarsi in uno spazio di circa otto metri per quattro, quasi completamente spoglio se si fa eccezione per grossi imballaggi che dovevano contenere il cloruro di potassio estratto dal lago, ammonticchiati senza nessun ordine; per un tavolino sul quale era poggiato un oggetto complicato, del color dell'oro; e per una poltrona, sul quale sedeva colui che Demetrio riconobbe immediatamente come Mister O. In bocca aveva un sigaro ormai quasi terminato; alla sua destra era accovacciato nientemeno che un leone, come se fosse un qualunque animale da compagnia; e sul bracciolo sinistro della poltrona era sdraiato il piccolo Apollonio, ancora in preda al sonno, forse perché sotto l'effetto di qualche narcotico. Alice Vodnik si divincolò per cercare di raggiungere il figlio, ma il suo aguzzino la tratteneva con la forza con cui un tirannosauro doveva trattenere la sua malcapitata preda mentre la divorava.

"Chi sei veramente, uomo senza nome?" gnaulò Alice, desiderosa di divorare la testa pelata del rapitore di suo figlio, così come il conte Ugolino divorava furiosamente la testa dell'arcivescovo Ruggirei. "Io non ti ho mai visto prima d'oggi; perché dunque ce l'hai tanto con me e con mio figlio?"

"Non mi stavo riferendo a te, dottoressa Vodnik... o preferisci essere chiamata DELTA?" le ribatté tuttavia l'uomo, con uno sguardo sadico sul volto inciso da più cicatrici. Indicando la bionda scienziata lombarda, precisò:

"Sarà lei, la prima a pagare. Non ho dimenticato che è stata colpa sua, se ho perso addirittura la corona di un impero!"

Maria, con le braccia immobilizzate da dietro dal Lupo, il feroce zingaro con una barbetta nera a due punte e due anellini d'oro alle orecchie, cascò letteralmente dalle nuvole: "Io la avrei detronizzata? Si sbaglia, signore, io non..."

A questo punto però la raggiunse il pauroso lezzo di tabacco, sudore ed urina che promanava continuamente dal corpo di Mister O, ed ella zittì di colpo, incredula. Nel suo cervello si era accesa una luce, ed era una luce tetra, fosca, come quella delle candele che, nella visione del pomeriggio precedente, illuminavano il cadavere di re Artù.

Improvvisamente il volto di Maria, benché parzialmente nascosto dietro la sua maschera a forma di cristallo di neve, divenne l'immagine stessa della sorpresa. La mascella le ricadde sul collo, i suoi occhi divennero grandi come pneumatici di autocarro, e solo un filo

di voce riuscì a farsi strada dalle corde vocali sino alle sue labbra perlacee:

"Mirko! Mirko Pappalacci! Ma... com'è possibile questa magia? Avevamo la stessa età quando... quando..."

"Quando ci siamo visti l'ultima volta a Nuova Texcoco, la capitale di Arborea, tu intendi dire", ribatté l'uomo con un ghigno malvagio. Mentre anche Demetrio ed Alice si stupivano dello stupore palesato dalla Turris Immota, Mister O continuò:

"Forse non ricordi più, dannata codina, che la tua capitana ha interferito in maniera decisiva con il salto iperspaziale che stavo per effettuare, scaraventandosi contro la nave Maya Quattro proprio nell'istante in cui stavo per trasferirmi su questo maledetto pianeta e vendicarmi terribilmente dell'umanità. I sistemi della nave sono andati completamente fuori uso, il supporto vitale è esploso e quasi tutti i membri del mio equipaggio sono morti. Io mi ritrovai sì, con la nave ridotta ad un relitto, in prossimità della Terra, ma ormai le armi erano inservibili per attaccarla, e così mi lanciai sulla sua superficie con una capsula di salvataggio, poco prima che l'astronave si disintegrasse con i pochi superstiti mayani. La capsula mi paracadutò nel deserto dell'Arizona, in America; allora io raggiunsi a piedi il più vicino insediamento, e puoi immaginare come ci rimasi quando mi accorsi che non mi trovavo nel maggio del 1999, ma nel febbraio del 1974."

"L'ipertrasferimento, disturbato da Frater Johannes con il suo gesto eroico, ti aveva portato sì nel punto esatto dello spazio, ma nel tempo sbagliato!" esclamò Maria, che stentava a credere alle proprie stesse orecchie. "Come diceva la profezia di Merlino? « **Si è finto mezzosangue per tramare contro il sangue del proprio sangue** »... ma certo! Tu hai finto di essere il discendente di un terrestre e di una mayana, per poter diventare imperatore del pianeta Arborea! Che sciocca sono stata! Dovevo capire subito che Mister O non potevi essere altri che tu!"

"Proprio così, brutta focolarina leccapiedi. Nonostante la sconfitta, la perdita di tutto ciò che avevo e il salto a ritroso nel tempo, tuttavia, io non mi persi d'animo: cominciai a fare piccoli lavoretti per guadagnarmi di che vivere e rientrare in Italia; ogni tanto ci scappava anche qualche furtarello, ma di poco conto. La fortuna venne nell'estate di quell'anno, con i campionati mondiali di calcio in Germania. Mi ricordavo che proprio la Germania aveva vinto il titolo, mentre l'Italia, data tra le favorite perché aveva vinto alcune importanti amichevoli nel premondiale, era uscita al primo turno; così, con le scommesse giuste, riuscii a moltiplicare il capitale, a prendere il piroscafo a New Jersey e a rientrare in patria. Qui mi sono disperato mille volte perché non avevo con me un annuario sportivo 1974-1999, come si vede in uno dei film della serie « Ritorno al Futuro », perché altrimenti avrei potuto diventare ben presto l'uomo più ricco del mondo; tuttavia alcuni importanti risultati sportivi me li ricordavo a memoria, e così, con varie scommesse, riuscii a vincere un discreto gruzzoletto. Prova ad immaginare quante volte ho sognato di cambiare la storia! Che so, di venire nell'ospedale milanese dove tu eri appena nata, e soffocarti nella culla; oppure fornire ad Alì Agca le istruzioni corrette per non mancare Giovanni Paolo II; tuttavia, mi sono reso conto che sarebbe stata fatica sprecata."

"Se lei avesse messo in atto i suoi propositi", interloquì a quel punto Demetrio, "mi permetta di farle notare che non avrebbe cambiato la storia, ma avrebbe semplicemente dato vita ad un universo parallelo del tutto indipendente dal nostro. La linea temporale da noi seguita sarebbe continuata imperturbata."

"Lo so, saputello", rispose l'invecchiato Mirko, offuscando un poco il proprio sorriso. "Su Arborea avevo imparato diverse cose, tra cui la faccenda delle storie parallele. Ho capito che così facendo non avrei potuto combattere i miei arcinemici, e così ho deciso di attendere un momento successivo al loro ritorno sulla Terra."

"Ma, dopo la nostra avventura su Arborea per conto di Jacob Jacobowski, noi non abbia-

mo più sentito parlare di te!" esclamò Maria, tuttora stordita dalla sorpresa. Il bieco assassino continuò, recuperando a poco a poco il proprio ghigno mefistofelico:

"No, perché nei venticinque lunghi anni trascorsi dal mio ritorno sulla Terra al vostro ritorno dalla Grande Nube di Magellano, io avevo concepito un piano ben più ambizioso: spazzare via non solo voi, ma tutti i miei nemici, incarnati principalmente dall'autorità costituita dello Stato e dalla Chiesa Cattolica. Infatti, dopo aver preso lo pseudonimo allusivo di Mister O, ho investito il mio gruzzoletto nella costruzione di una discoteca horror a Riccione, anzi proprio di quella in cui mi piaceva tanto andare quand'ero ragazzo e trascorrevo le mie estati sulla riviera romagnola. Un autentico paradosso temporale, vero? Nei miei verdi anni mi dicevo: « Come vorrei essere il padrone di questa discoteca e di molte altre del suo genere! » Da adulto mi sono reso conto che quella discoteca l'avevo edificata io, e dunque mi apparteneva sul serio!"

"Ma è possibile, ALFA?" domandò improvvisamente Alice, incapace di credere a ciò che udivano le su orecchie. "Com'è possibile che uno si innamori di una cosa da ragazzo, e poi, da adulto, torni indietro nel tempo e fabbrichi quella stessa cosa proprio perché gli piaceva già? Non va a pallino il principio di causalità?"

"Lo hai sentito con le tue orecchie: è un paradosso dovuto al viaggio nel tempo", spiegò Demetrio, incredulo lui pure. "Non a caso il Septimus inter Septem ci ha sempre ammonito affinché evitassimo di balzare avanti o indietro nel tempo, nel corso delle nostre missioni, per non arrivare a creare loop chiusi di questo tipo!"

"Già, quel barbone di Jacobowski!" riprese a ruota il perfido Pappalacci. "Ho appreso dell'esistenza della « Spada Spezzata » dopo l'avventura su Arborea, anche grazie alle cure degli scienziati alieni che mi hanno permesso di ricordare chi mi aveva sconfitto e fatto arrestare ai tempi del Centro Sociale Deng Xiaoping e della mia militanza nel Partito Maoista Italiano. E così, ho cominciato a tenervi discretamente d'occhio. Ho scoperto abbastanza facilmente che tu ed il tuo disgustoso Luca Agugliari avevate aderito al progetto di questo spilungone di fondare un complesso per beneficenza; ed ho sempre riso della vostra mania di scialacquare tutto il vostro denaro donandolo ai poveri, anziché tenervelo per voi."

"Quello che lei chiama scialacquare, signor Pappalacci, noi lo chiamiamo donare gratuitamente", gli ribatté il coraggioso pisinese. "Così come quello che lei chiama sano divertimento in una discoteca, noi lo chiamiamo paganesimo. Temo però che lei e questi suoi amici non capiate la mia lingua, più di quanto io non capirei Ryu, il ragazzo delle caverne, se ora mi comparisse davanti e si mettesse a parlarmi nella sua aspra lingua preistorica."

"L'hai detto, spilungone mascherato da gatto", gli rise in faccia il peggiore tra tutti i nemici degli INVISIBILES. "Comunque, da allora lo scopo della mia vita è stato quello di cercare un modo per distruggere anche il vostro barbuto colonnello e tutta la sua maledetta organizzazione segreta!"

"Complimenti per la nobiltà dei suoi intenti", riprese Demetrio, ignorando il rischio che gli venisse spaccata la zucca da un momento all'altro. "Nella sua vita vuole anche costruire qualcosa, a parte quella specie di tunnel dell'orrore che sono le Discoteche del Mister O, o sogna soltanto di distruggere qualcosa o qualcuno?"

"Come osi rivolgerti così al mio padrone?" gli ribatté il Lupo, assestandogli una dura scoppola sulla tempia. "E come puoi giudicare i suoi intenti? Non lo sai che, come ripeto spesso io, l'unico scopo nella vita consiste nel cercarle inutilmente uno scopo?"

"Sì, la mia fidanzata me l'aveva detto, dopo quel suo scherzetto con la nitroglicerina", gli rimandò indietro l'organista invisibile, ignorando lo schiaffo ricevuto e gli altri che poteva ancora ricevere: "credo che lei andrebbe d'accordo con Macbeth, il celebre personaggio shakespeariano il quale, quando capisce che tutto è perduto, recita..."

Ripeté quindi dei versi che non risultano certo ignoti ai lettori di questa mia saga:

« **Life's but a walking shadow, a poor player**
That sturts and frets his hour upon the stage,
And then is heard no more; it is a tale
Told by an idiot, full of sound and fury,
Signifying nothing... »(*)

"Ah, ah! Complimenti, Demetrio, la tua cultura non finisce mai di stupirmi", lo gratificò il malvagio rapitore di bambini. "Purtroppo per voi, però, io non sono affatto al punto di chi capisce che tutto è perduto. Anzi, io sono al punto di chi si prepara a consumare la più completa e devastante vittoria sui propri nemici! E questo, grazie a quel gingillo!"

Ciò detto, indicò lo strano ordigno posto sul tavolo lì vicino, del quale nessuno dei tre prigionieri ebbe difficoltà a riconoscere la vera funzione.

"È il « Fuoco di Sodoma », non è vero?" chiese DELTA / Alice, che non riusciva a credere ai propri occhi, perché si era aspettata una marchingegno grande come una casa, e non come un motore di motofalciatrice.

"L'hai detto", assentì il cattivo di quest'avventura. "Ora che lo vedi, carissima Maria, tu che sei ricercatrice di fisica nucleare, sei in grado di riconoscere di che si tratta?"

"A questa distanza non è facile..." ammise lei, ma Mirko le ribatté:

"Credi forse che ti permetterò di avvicinarti ad esso e di cercare di sabotarlo? Dovrai accontentarti di osservarlo da molti metri di distanza, codina baciapile. Li vedi i quattro Cral, uno dei quali è stato trafugato ieri pomeriggio dai miei fidi? Devo ancora ringraziarvi per essere caduti nella mia trappola ed averlo fatto uscire dal Vaticano, dove io non sarei mai riuscito a penetrare per impossessarmene."

"Lo vedo, è quello senza la pietra dura", annuì invece Demetrio, notando che quello che avevano pensato essere un calice o un imbuto, era invece una specie di camera di combustione simile a quella dei motori a scoppio, dato che i quattro Cral erano montati capovolti su di una struttura a forma di serbatoio ovoidale, e dei tubi metallici erano collegati alle estremità del loro stelo per chiudere chissà quale circuito. Pappalacci annuì e continuò:

"Sì, a quanto mi ha detto uno scienziato pagato dal sottoscritto, è una camera al plasma capace di generare campi elettromagnetici della potenza voluta, che possono essere irraggiati dovunque grazie a quest'antenna", ed indicò una struttura a forma di paraboloide posta ad un'estremità dell'ordigno. A bassa intensità, questi campi possono disegnare i crop circle, come li chiamate voi. Sono anni che mi esercito a costruirne, di tutte le dimensioni e talora veramente spettacolari e complicati, nei campi di grano di tutto il mondo, così da saggiare la potenza di questa macchina!"

"Ecco spiegato il mistero di quei cerchi nel grano, che compaiono sistematicamente un po' dovunque a partire dagli anni Settanta!" esplose all'improvviso Alice.

"Risposta esatta, dottoressa", sogghignò lo spregevole essere, carezzando la criniera del suo leone domestico. "Naturalmente molti mitomani hanno cercato di riprodurre i miei cerchi nel grano con mezzi di fortuna, ma nessuno è perfetto quanto i miei. Ad energie più elevate, invece, ho compiuto delle prodezze ben maggiori con questo mio gioiellino. Volete che ve ne elenchi qualcuno? Ma sì, perché no?" Contò quindi sulle dita:

"Con essa ho provocato anzitutto il rogo del teatro « La Fenice » di Venezia il 29 gennaio 1996. È stato il battesimo del fuoco per il mio gingillo, lo sapete? Mi ero recato apposta a Venezia, perché non mi fidavo a cominciare con un esperimento da lunga distanza. Grazie alle forti onde elettromagnetiche emesse da questo gioiellino, anche solo con tre Cral su quattro, le travi di legno del teatro sono bruciate come stoppia vecchia. Ho sempre odiato

(*) Cfr. *Macbeth*, V, 13 - 17. Il testo era già citato in « Su uno stretto ponte » (N.d.A.)

quel teatro, da quando in terza liceo mi hanno costretto ad andarci con tutta la classe a sentire un'assurda e noiosissima opera di Verdi, « La Tranviaria » o qualcosa del genere... ti ricordi, Maria? Ma non è tutto. Il mio primo tentativo di appiccare un incendio a più di cento chilometri di distanza ha provocato il rogo nel tunnel del Monte Bianco il 24 marzo 1999: ho colpito un autocarro carico di margarina che ha provocato un bellissimo falò! Uah, uah, uah! Ma mi sono cimentato anche a distanze maggiori: il disastro del Pentagono l'11 dicembre 2001 non è stato dovuto all'aereo dirottato dai miei amici di Al Qaeda, che io ho fatto esplodere in volo, bensì da un raggio della mia macchina inviato da oltreoceano. Oh, so cosa state pensando: è così che si spiegano tante contraddizioni di quella problematica vicenda! Infine, tanto per darvi un'idea della mia potenza di fuoco, vi dirò che persino negli attentati di Londra dell'estate scorsa c'è il mio zampino. Se vi ricordate, infatti, uno degli attentatori suicidi il 7 luglio è esploso alle 9 e 47 a bordo di un autobus a due piani anziché nel metrò, com'era probabilmente sua intenzione. Al momento del botto, l'autobus numero 30 stava effettuando una deviazione rispetto al suo normale tragitto a causa di tratti di strada chiusi per le precedenti esplosioni, venendo così a transitare per Tavistock Square. Sapevo di questi particolari perché, come vi dicevo, sono in combutta con alcune cellule di Al Qaeda in Europa, da me abbondantemente finanziate. Ebbene, da oltre 1200 chilometri di distanza la mia macchina ha intercettato l'esplosivo che il kamikaze aveva nello zaino con un errore di pochi millimetri, ed avete visto il risultato: la deflagrazione ha staccato il tetto del piano superiore del bus come si vede fare nei cartoni animati. Non avevo più bisogno di altre prove: ero pronto ad attaccare la Chiesa ed il mondo, e lo farò non appena, con la vostra collaborazione, avrò l'ultimo pezzetto mancante, senza il quale il quarto Cral che vi ho montato è praticamente inservibile."

XXIII

"Hai sentito, ALFA? E tu, ZETA? Quest'uomo si vanta di aver provocato tutti i peggiori disastri degli ultimi anni, come se fossero azioni eroiche e degne di decorazione al valore! Credimi, Mary, quando mi parlavi del nemico acerrimo con cui hai dovuto confrontarti nella Grande Nube di Magellano, non esageravi affatto a dipingere la sua malvagità ed il suo desiderio di rivincita; anzi, secondo me hai sbagliato per difetto!"

Questa fu la reazione della dottoressa Alice Vodnik alle incredibili vanterie dell'uomo che le aveva rapito il figlio; né deve stupirvi, se vi ricorderete che ella era allergica ad ogni genere di ingiustizia, compresa quella che riteneva di aver commesso lei stessa, più di otto anni prima, contro il professor Osvaldo Podbersig. Credete forse che Pappalacci se la prese per queste parole? Anzi, sembrò esaltarsi ancor di più:

"Hai ragione, dottoressa: modestamente, solo un genio del crimine quale io sono poteva mettere in fila uno dopo l'altro tutti questi straordinari colpi da maestro. Ma non hai ancora visto nulla: appena l'arma sarà operativa a piena potenza, ti accorgerai di cosa può fare la potenza dell'odio e della vendetta che si agitano nell'animo di Mirko Pappalacci!"

"Mi lasci indovinare, Mirko", suggerì a quel punto Demetrio Markovic: "vuole usarla per realizzare la settima coppa dell'Apocalisse." Recitò quindi:

"« **Il settimo angelo versò la sua coppa nell'aria e uscì dal tempio, dalla parte del trono, una voce potente che diceva: "È fatto!" Ne seguirono folgori, clamori e tuoni, accompagnati da un grande terremoto, di cui non vi era mai stato l'uguale da quando gli uomini vivono sopra la terra. La grande città si squarciò in tre parti e crollarono le città delle**

nazioni. Dio si ricordò di Babilonia la grande, per darle da bere la coppa di vino della sua ira ardente. Ogni isola scomparve e i monti si dileguarono, e grandine enorme del peso di mezzo quintale scrosciò dal cielo sopra gli uomini, e gli uomini bestemmiarono Dio a causa del flagello della grandine, poiché era davvero un grande flagello... »"

DELTA / Alice trasalì: "Ma questa... ma questa è..."

"È la fine del mondo", si fregò le mani la carogna, con un tale sguardo luciferino che ai tre ragazzi parve di vedergli spuntare due corna ai lati della testa ed una coda biforcuta. "Ogni forza che mi si opporrà sarà spazzata via, ogni città incendiata, ogni esercito polverizzato dall'esplosione delle sue stesse armi. Dopo aver distrutto il Vaticano, Gerusalemme, Lhasa e tutti i centri mondiali delle religioni, lancerò il mio ultimatum. Oggi è il 31 dicembre e, per chi non mi si sottometterà, l'ultimo giorno dell'anno sarà anche l'ultimo della sua vita. Sarò finalmente l'imperatore del mondo, il padrone della vita e della morte di ogni uomo, l'unico vero dio di tutta questa razza infima e maledetta! Il mago Merlino respinse i Sassoni dalla Britannia usando solo due delle camere focalizzatrici della sua arma, cioè due Cral; usandone tre, io ho prodotto tutti i fuochi d'artificio che vi ho descritto poc'anzi; usandone quattro, avrò l'intero pianeta ai miei piedi, e neppure il vostro Jacobowski a Vita Nova potrà far nulla per cercare di fermarmi! Voi sapete che, secondo un'antica leggenda celtica, re Artù non è morto, ma attende il momento di risvegliarsi per governare la razza celtica, ritornata ad essere la più importante del mondo. Ebbene, io stesso sarò la reincarnazione di Artù, e tornerò a regnare non solo sui Celti, ma su tutte le razze del globo, grazie a quest'arma ultrapotente! Uah, uah, uaah!"

I nostri eroi si guardarono negli occhi, poco meno che terrorizzati, e Maria, forse nella foga di guadagnare tempo, non si sa per attendere l'aiuto di chi, domandò con la voce colma d'ansia: "Aspetta un momento, Mirko! Noi abbiamo tradotto solo di recente la pergamena con le istruzioni di montaggio del « Fuoco di Swdyn »; ma tu come hai fatto a metterlo assieme e, ancor prima, a sapere che i pezzi di questa Macchina del Giudizio Universale erano contenuti nella tomba di Galaad, di cui nessuno ricordava l'ubicazione?"

"Non hai perso il vizio di fare domande, eh, Maria de Marchi?" la schernì quel disdicevole individuo. "Ma, se proprio vuoi sapere come sono andate le cose prima di subire il giusto castigo per tutte le volte che mi hai messo i bastoni nelle ruote, ti accontenterò. Sull'astronave Maya Quattro avevo stipato varie ricchezze e tesori per poter ricominciare una vita da nababbo su di un altro pianeta; tra di esse vi erano anche capolavori artistici e letterari trafugati nei secoli dai Mayani durante le loro scorribande su questo pianeta, cioè statuette d'oro e d'avorio, codici miniati, e così via. Quando giungemmo in orbita terrestre, non ho fatto in tempo a portare con me neppure una di quelle ricchezze, che si sono disintegrate nello spazio. Tuttavia, dato che la nave era stipata di quei gioielli sino all'inverosimile, mi sono accorto che sulla scialuppa con la quale mi sono salvato era stato messo un antico incunabolo, che ho portato con me durante i miei primi, difficili anni negli Stati Uniti della Crisi Petrolifera. Avrei potuto venderlo ad un antiquario e ricavarci un bel gruzzoletto, ma un pensiero mi disse che avrei fatto meglio a tenerlo per me ancora per un po' di tempo, vendendolo solo in caso di estrema indigenza. E tu non hai idea di quanto feci bene! Nel 1979, che per ironia della sorte è anche l'anno della tua nascita, lo feci esaminare ed esso si rivelò un manoscritto di Flavio Clemente, un autore della tarda latinità che era nato in Gallia nel V secolo, ma che, guarda caso, aveva risieduto a lungo proprio in Britannia, alla corte di un certo Riothamus di nome Artorius."

"Ne ho sentito parlare", interloquì il colto Demetrio, ma tutte le sue opere sono andate perdute e sulla sua vita non si sa praticamente nulla."

"Le sue opere erano andate perdute sulla Terra, ma una copia a quanto pare si trovava su Arborea insieme ad altre reliquie del nostro passato", obiettò Mister O, carezzando Apol-

lonio dormiente, cosa che rischiò di far morire di paura la sua pur coraggiosissima madre. "Ed era una vera miniera di informazioni, oltre che la più antica attestazione storica del leggendario re della Tavola Rotonda. Vendendolo sarei diventato ricco, ma anche stavolta mi trattenni dal farlo, poiché stavo già diventando ricco con la mia idea delle discoteche horror. E feci bene un'altra volta. Me lo feci tradurre e lo lessi, apprendendo dell'esistenza di un magico dispositivo realizzato da Merlino per respingere gli attacchi dei Sassoni contro la Britannia, ed in grado di appiccare fuoco a distanza alle armature di cuoio bollito degli invasori pagani. Il libro riportava l'ubicazione esatta della tomba di Sir Galaad, in cui suo padre Lancillotto aveva nascosto il miracoloso ordigno affinché non cadesse nelle mani sbagliate. « Queste mani sbagliate non possono essere che le mie », mi dissi, e così nel 1994 scavai sotto la Chiesa della Dormizione a Gerusalemme, trovai la cripta dimenticata, violai la tomba del leggendario paladino e trafugai i pezzi del « Fuoco di Sodoma », anche se non mi accorsi lì per lì che mancava una pietruzza. Ma, quando stavo rientrando nel mio quartier generale presso la mia prima discoteca horror sulla riviera di Rimini, con uno stratagemma mi fu rubato uno dei quattro Cral e la pergamena con le istruzioni."

"E chi glielo rubò?" domandò Alice, attonita.

"Non l'ho mai saputo, ma suppongo sia stato quel diavolo di Jacob Jacobowski o uno dei suoi scherani. Ho pensato a voi, ma non eravate ancora stati arruolati tra le sue file. Pazienza: della pergamena mi ero fatto una fotocopia abbastanza leggibile, me la feci tradurre e misi insieme i pezzi che avevo, cominciando a sperimentare l'arma prodigiosa. Non potevo ancora usarla per diventare il padrone del mondo finché non avessi inserito anche il quarto Cral, ma contavo prima o poi di recuperarlo. Ah, se la cosa vi interessa, nel testo di Flavio Clemente si precisa che Cral è in realtà una sigla, C.R.A.L., che indica il componente della macchina prodigiosa: **CALIX RIOTHAMI ARTORII LUMINESCENS**, ovvero « **il calice luminoso del Gran Re Artù** ». Un nome poetico, non è vero, cara Maria, per indicare il focalizzatore energetico? Scommetto che proprio da questo nome deriva la leggenda che vede nel Graal il calice in cui venne raccolto il sangue di Cristo. Tu cosa ne dici, cervellone dal muso di gatto?"

"Dico solo che la sua ipotesi non è priva di credibilità", si limitò a commentare Demetrio, tuttora sconcertato dalla quantità impressionante di rivelazioni che gli erano state fatte in così poco tempo. "Per ragioni fonetiche non ho mai attribuito molta credibilità nell'etimologia di Graal da « gradalis », che in latino indicava..."

"Mi dispiace, ragazzo, ma io non sono il pubblico adatto alle tue disquisizioni linguistiche", lo interruppe di colpo Mirko Pappalacci, allungando una mano aperta verso i suoi tre prigionieri. "Va bene, avete avuto le richieste spiegazioni. Ora fuori il cristallo."

Nessuno dei tre mosse un muscolo né aprì bocca, al che Mister O si trovò costretto ad insistere: "Andiamo, ragazzi, dato che siete tutti vestiti pesantemente visto che a Gerusalemme fa freddissimo in questa stagione, non vorrete farvi denudare dai miei ragazzi per recuperare quella pietra dura?"

"Prima voglio che lei lasci Apollonio libero di uscire di qui e correre dai nostri amici sul pullman", pretese la DELTA degli INVISIBILES con il cuore in gola. Mirko però non era tipo da rispettare i patti, come ZETA sapeva benissimo:

"Non sei nella condizione di esigere nulla, dottoressa. OK, ho capito: levate loro di dosso quelle bardature e perquisiteli."

Senza sapere che questo era proprio ciò che il furbo Demetrio voleva, il Lupo ed i due energumeni iniziarono a frugare i loro corpi con la cura con cui un esperto della Polizia Scientifica ispeziona il luogo di un delitto, togliendo loro per prima cosa i cellulari, e com'era prevedibile uno dei tre trovò addosso a Demetrio l'accendino dontatogli da Jacobowski ed i quattro sigari Avana di Sam McHill.

"Oh, oh! Non lo sapevi, ragazzo, che fumare fa male?" lo sbeffeggiò Mister O, dimenticandosi dei suoi denti ingialliti dalla nicotina. Dimy tuttavia replicò:

"Non fumateli: sono un portafortuna, regalo di un carissimo amico, e non me ne separo praticamente mai."

"Davvero?" gongolò il malvagio, che come sappiamo aveva l'abitudine di fare esattamente il contrario di ciò che gli veniva richiesto. "Ma per noi questo È un giorno fortunato, perché io diverrò il padrone del mondo, e le mie tre guardie del corpo diverranno i miei fedeli vicerè! Li fumeremo alla salute vostra. Siete d'accordo, ragazzi?"

"Certamente", gongolò il Lupo, accendendosi uno dei sigari con l'accendino di Demetrio, senza neppure accorgersi della scritta su di esso, ed accendendo subito dopo quelli dei due gorilla e quello del suo capo. Quest'ultimo tirò due boccate ed esalò:

"Aaah! Davvero di prima qualità: ringrazia il tuo amico, caro spilungone! Allora, questo cristallo salta fuori oppure no?"

Alice parve arrendersi, scacciò con decisione la manaccia del suo aguzzino che sembrava desideroso di denudarle il petto ed estrasse la pietra dura dal suo decoltè:

"Giù le mani dal mio seno, bruto. Eccolo, furfante!"

"Hai fatto la scelta giusta, dottoressa", sogghignò Crapa Pelata, tirando un'altra boccata dal sigaro, mentre lo scagnozzo gli passava l'oggetto dei suoi desideri. "Come premio..."

"Lascerà libero finalmente mio figlio?" domandò DELTA, speranzosa. Pappalacci troncò tuttavia ogni speranza di chi tra voi pensava che, invecchiando, sarebbe arrivato finalmente a conoscere la pietà:

"Oh, no. Ma ucciderò prima te di lui, così non assisterai alla sua fine. Vedete quelli?" ed indicò tre cappi che pendevano lugubremente dal soffitto. "Vi appenderò ad essi per la gola e vi guarderò mentre agonizzate: sarà il mio divertimento mattutino. Poi darò la vostra carne in pasto al mio Fuffi, insieme a quella di questo bambino dal nome impronunciabile. Naturalmente, tutto questo dopo avervi mostrato come funziona bene il mio giocattolo a piena potenza; e lo proverò per prima cosa contro l'autobus dei vostri amici, parcheggiato qui fuori. Vedrete che bel botto farà!"

Pronunciando queste terribili condanne a morte, il puzzone era convinto di vedere la disperazione dipingersi sui loro volti; ed invece, tutt'e tre i suoi fieri avversari continuarono ad osservarlo impassibili, come se egli avesse parlato di mettersi tutti a giocare una partita di biliardo. Mirko / Mister O si stupì non poco, e provò ad aggiungere:

"Facciamo così: Wolf porterà la scienziata vestita di bianco a vedere ciò che resta del corpo maciullato del suo amato Luca, prima di appenderla a quel cappio. Che ne dite? Proprio un bel programmino, no?"

Anche stavolta nessuno dei tre si disperò, e ZETA / Maria si limitò a commentare: "Degno del tuo genio, Mirko. L'ho sempre detto che tu sei un genio, anche se del male!"

"Tra un momento farai meno la spiritosa", digrignò lui, alzandosi dalla poltrona, infilando la pietra dura nel buco rimasto nell'ultimo C.R.A.L., e quindi accendendo l'ordigno, operazione per la quale bastò sfiorare un pulsante senza toccarlo. Subito quella specie di Macchina del Giudizio Universale, che non era connessa ad alcuna fonte di energia, iniziò a brontolare sommessamente, e gli otto cristalli sui C.R.A.L. si illuminarono di una luce rossastra, che li fece somigliare ad occhi di spettri. Essi proiettarono nella stanza potenti fasci color rubino, e Demetrio mormorò alle sue due compagne di prigionia:

"Ora capisco: sono quegli otto cristalli a vibrare, producendo l'onda elettromagnetica che poi viene indirizzata da opportuni campi distortori nella direzione voluta!"

Infatti Mirko Pappalacci stava indirizzando il treno di onde nel punto da lui voluto facendo ruotare due sferette simili ad altrettante trackball, operazione nella quale sembrava particolarmente esperto, dopo tante nequizie commesse con quell'aggeggio. Per due volte

si fregò gli occhi con le dita, come se non ci vedesse bene, ma poi morse il sigaro con decisione e sfiorò un altro pulsante, gridando come un invasato: « **È fatto!** »

Subito si udì il frastuono di un'esplosione terrificante, che fece rialzare la testa al leone e svegliò Apollonio, il quale si mise subito a piangere spaventato; Alice fece l'atto di correre verso di lui, ma il suo aguzzino la trattenne, anche se meno strettamente di quanto aveva fatto prima. "E così, i vostri amici se ne sono andati finalmente al diavolo", giubilò Pappalacci con gli occhi rossi come se se li fosse lavati con la candeggina. "Wolf, porta la signorina de Marchi a vedere ciò che resta del suo amante."

"No, grazie", si divincolò Maria, accortasi che il suo carceriere aveva notevolmente allentato la stretta. "Se non ti dispiace, Mirko, preferisco essere immediatamente impiccata per raggiungerlo al più presto. Beh, che aspetti? Non vuoi consumare la tua vendetta, dopo che la hai desiderata per un quarto di secolo?"

"Sì, coraggio, Mister O, ci mostri come un uomo del suo stampo punisce i propri nemici, solo perché essi hanno perseguito la pace e la giustizia", aggiunse Demetrio. "Prima però ci conceda trenta secondi per pregare in ginocchio e chiedere perdono dei nostri peccati."

"E sia!" gridò il malfattore, "anche se non c'è alcun Dio che potrà ascoltare le vostre preghiere, perché l'unico dio da ora in poi sono io!"

I tre giovani furono così lasciati dai tre energumeni, si inginocchiarono presso gli imballaggi ammonticchiati in quella stanza, e per un minuto pregarono davvero con compunzione. A un tratto però Mirko ordinò, con gli occhi stralunati e fuori di sé dalla rabbia:

"Ora basta: facciamola finita con questa pagliacciata! Ragazzi, spacciateli!"

I tre tirapiedi, con la faccia stravolta come quella del loro capo, si avventarono sui tre seguaci di Jacobowski, ma questi all'ultimo momento si scostarono, e i tre afferrarono al loro posto tre voluminosi pacchi di cloruro di potassio, che nella loro forma allungata a salame, ma solo in quella, potevano ricordare degli esseri umani.

"Capo, sono pesantissimi!" mugugnò uno dei sicari, cercando di sollevarne uno fino all'altezza dei cappi, ma Pappalacci gridò:

"Che idiozia! Maria de Marchi ha sempre badato alla linea ed è sempre stata un perso piuma! Olio di gomito, fannulloni! Li voglio morti al più presto, perché non vedo l'ora di lanciare il mio ultimatum al mondo intero!"

Demetrio e Maria osservavano Pappalacci e i suoi gorilla accanirsi contro quegli imballaggi, dopo averli scambiati per loro; Alice, dal canto suo, corse rapidamente verso la poltrona di Mister O, sfidando il leone che le ruggiva rabbiosamente contro, afferrò suo figlio ancora in lacrime e si ritirò contro la parete opposta, accanto ai suoi due amici.

"Ma dove ha trovato Sam McHill quei sigari allucinogeni?" domandò Maria a Demetrio, il quale rispose, dopo aver raccolto l'accendisigari da terra, dove lo aveva buttato il lupo dopo averlo utilizzato:

"Non solo i sigari erano allucinogeni, ma anche il gingillo che li ha accesi. La fiamma brucia un gas particolare, che reagendo con le sostanze di cui i sigari sono « conditi », ha scatenato la follia nelle menti dei nostri aguzzini, facendo loro perdere la ragione al punto di scambiare quei grossi involucri per altrettanti esseri umani, in perfetto ossequio all'emistichio inciso sull'accendino. Da chi possono venire questi utilissimi accendini, secondo voi, se non da quel diavolo d'un Settimo fra i Sette?"

"E dire che, fino a poco fa, quel miserabile pretendeva di diventare il padrone del mondo", scosse il capo tristemente ZETA / Maria. "Mi vengono in mente i versi del ventiquattresimo canto dell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto: « **E qual è di pazzia segno più espresso / che, per altri voler, perder se stesso?** »

"Comunque temo che l'effetto dell'allucinogeno sarà breve", fece notare Alice, che era finalmente riuscita a calmare il figlioletto, "e quel leone sicuramente non è drogato!"

Infatti, mentre Pappalacci con gli occhi sgranati come un folle insisteva ad ordinare ai suoi scherani di appendere ai cappi quei pesanti colli, aggiungendo ogni tanto: "Attenti! Quello vi sfugge e scappa! Ho detto prendetelo! Sopprimetelo! Uccidetelo! Fatelo a pezzi!", la sua fiera domestica sembrava ben più lucida, tanto da esplodere in un ruggito e da avanzare con aria minacciosa verso i nostri eroi.

"Purtroppo non ho qui con me il finto rossetto zeppo di narcotico", mormorò Maria, schiacciandosi contro la parete del capannone come se potesse passare attraverso di essa. "Credo, Dimy, che sia meglio fare ai nostri amici il segnale convenuto."

A quel punto però, senza bisogno di nessun segnale, la porta si aprì cigolando, nonostante fosse stata chiusa dall'interno, e all'interno si sporse il viso di Sam McHill, rugato come la buccia di un melone. Questi buttò una bistecca davanti al leone, cantilenando con la sua voce stridula da civetta: "« **Cui vates horrere videns iam colla colubris / melle soporatam et medicatis frugibus offam / obicit...** »"(*)

Subito la belva si avventò sul pezzo di carne rossa, lo divorò e, nel giro di pochi secondi, crollò addormentata proprio come accadde a Cerbero, nel sesto canto dell'Eneide, dopo che la Sibilla gli ebbe gettato una focaccia soporifera, come riferivano i versi appena recitati dal vecchietto. Alice non seppe trattenersi:

"Mi lasci indovinare, Sam... è stato lo stesso Virgilio a chiederle consiglio prima di inserire questi versi nella sua *Eneide*, vero?"

"Ah, cattivella, io vengo a salvarti e tu mi prendi in giro!" finse di rimproverarla l'ometto entrando nel capannone, mentre dietro di lui faceva il suo ingresso Lucia, con in mano la forcina usata per forzare la serratura della porta. "Ma ti perdono, perché abbiamo ancora dei nemici da sconfiggere."

Ciò detto, indicò Mister O e i suoi tre scagnozzi, ancora intenti a cercare di impiccare dei sacchi innocenti. Luca, a sua volta spuntato dalla porta, commentò:

"Capperi, Mary, a tutto avrei creduto, tranne che Mister O potesse essere un cinquantenne Mirko Pappalacci! È stata davvero un'idea geniale, Dimy, quella di inserire quei microfoni nel tuo cellulare: in tal modo, abbiamo potuto ascoltare dall'autobus tutta quanta la vostra conversazione con questi galantuomini, in particolare il loro progetto di farci saltare per aria con tutto il pullman, tanto per provare la loro superarma!"

"È stato facile spostare l'autobus e mettere al suo posto una carcassa di macchina che abbiamo trovato qui vicino, con a bordo una tanica di benzina e tutti quei fuochi artificiali che ci ha dato ieri sera il Padre Custode di Terrasanta, e che dovevano servire stasera per festeggiare l'arrivo del 2006" aggiunse Tarcisio, raggiungendo la moglie ed abbracciando con estremo sollievo il figlioletto Apollonio.

"Hanno fatto un bel boato, vero?" aggiunse di suo la Cavalletta, entrando a sua volta nel capannone. "Scommetto che Mister O ci ha dati per spacciati, dopo averlo udito. Anita e Monica sono già andate al locale comando della polizia israeliana per spiegare alle forze dell'ordine che stavolta non si è trattato di un attentato degli estremisti islamici, e per chiedere il loro rapido intervento. Ma dimmi, ALFA: a cosa ti riferivi, parlando di una scritta incisa sull'accendino?"

Purtroppo però l'interpellato non poté rispondere a quest'ultima domanda, giacché l'esagitato Pappalacci parve acquietarsi, scrollò più volte il capo come per snebbiarselo, guardò i suoi tre degni compari intenti ad un lavoro tanto faticoso quanto inutile, e reagì assestando al più vicino un formidabile calcione nel retrobottega:

"Idioti, cosa state combinando? Dovete impiccare quei tre santarellini, non i sacchi di cloruro qui contenuti! Avanti, afferrateli e fate fare loro la stessa fine degli altri musicisti invi-

(*) Cfr. Eneide, VI, 410-421: « A lui, vedendo i serpi già drizzarsi / sui colli, la Sibilla una focaccia / sonnifera gettò, fatta di miele / e drogata farina... » (N.d.A.)

sibili, che sono saltati per aria dentro il loro..."

"Qui però si interruppe, essendosi accorto che a Demetrio, Alice e Maria si erano aggiunti Sam, Luca, Tarcisio, Sebastiano e Lucia. "Ma... ma... non è possibile..." biascicò, incapace di credere ai propri occhi. "Voi siete saltati per aria dentro il vostro automezzo... ho udito io stesso la forte detonazione..."

"Evidentemente aveva ragione lei", lo interruppe Demetrio, esibendogli l'accendino davanti agli occhi: "il fumo fa male, e ne ha avuto diretta esperienza perdendo completamente il lume della ragione. Guardi un po' i suoi tirapiedi e vedrà cosa comporta il fatto di fumare sigari contro i quali la avevo messa in guardia!"

A quel punto la sorpresa di Pappalacci si tramutò integralmente in rabbia e, esibendo il ceffo satanico con cui lo abbiamo già visto regnare con il terrore su Nuova Texcoco, prese di tasca un cercapersone e cliccò su un pulsante sopra di esso. Subito altri due forzuti, simili a muscolosi lottatori di wrestling, fecero irruzione nel capannone, provenendo da un'altra porta opposta a quella di entrata.

"Ci hai chiamati, capo?" domandarono ad una voce quegli ammassi di muscoli ambulanti. Subito Mister O si rivolse a loro ed agli altri tre sgherri, che cominciavano a loro volta a riprendersi dopo la fine dell'effetto dei sigari allucinogeni, urlando con la bava alla bocca:

"Sì. Ammazzatemi questi ficcanasi una volta per tutte, voglio sentire le loro ossa scricchiolare e spezzarsi come dei grissini! Un premio di mille dollari a chi ne fa fuori di più!"

"Finalmente un po' di movimento!" gioì Alice Vodnik, passando in braccio a Maria il figlio Apollonio, che dal canto suo strillò:

"Vai, mama! Picchia-i du-o quetti butti cattivi! Fagli sputa-e 'e bude-le!"

"Talis mater, talis filus", commentò Demetrio sospirando e volgendo gli occhi al cielo.

Come potete facilmente immaginare, i cinque tirapiedi di Mister O si gettarono immediatamente contro i loro avversari, ed altrettanti tra i nostri eroi risposero accettando volentieri la sfida. Il Lupo estrasse un coltellaccio dalla tasca dei calzoni e si buttò su Lucia Adrianò, ma questa gli afferrò la mano che brandiva la lama, parò un colpo dell'altro braccio con un'abile mossa di kung fu e gli scaricò immediatamente una ginocchiata sulla bocca dello stomaco, che gli fece mancare letteralmente il fiato. Analogamente, grazie alla sua perfetta conoscenza delle arti marziali orientali, Alice affrontò da pari a pari un altro gorilla dai tratti somatici cinesi o giapponesi, che la attaccò con la stessa tecnica. Più tradizionali invece gli stili di combattimento di Tarcisio, Luca e Sebastiano, che ingaggiarono un furibondo corpo a corpo con i propri antagonisti. Ben presto però fu chiaro a chi sarebbe andata la vittoria: la Lux Noctis calpestò letteralmente il Lupo sotto i piedi, l'Aquila Myops scagliò il suo cinese contro l'unica finestra, mandandola in frantumi e proiettandolo al di fuori, mentre Luca appese il suo uomo per i piedi ad uno dei cappi preparati per la "sua" Maria, ed iniziò a menargli pugni da orbi come se fosse il proprio punching-ball. Dal canto suo Sebastiano era stato minacciato con un vorticoso Nunchaku, arma tipica dei Ninja costituita da un bastone a cui è collegato mediante una catena un altro bastone roteante, ma gli bastò farlo avvolgere attorno ad un tubo metallico per poi letteralmente piantare il proprio nemico come un chiodo dentro il pavimento a furia di cazzotti. Tarcisio, infine, afferrò per un piede l'energumeno che gli si era avventato contro, lo fece roteare come una fionda e quindi lo mandò a sbattere contro il soffitto, tanto che, ricadendo al suolo, strappò i cavi della corrente elettrica che correvano a vista nel capannone, e rimasero a penzolare pericolosamente nel vuoto, sprizzando un vortice di scintille multicolori.

Vista la mala parata, Mirko Pappalacci, che fino a quel momento era rimasto immobile a vedere quei cinque ragazzi letteralmente spalmare al suolo le sue guardie del corpo, estrasse una pistola da sotto la giacca e la puntò contro Maria e Demetrio, stridendo orribilmente: "Questa volta Luca agugliari non riuscirà a salvarvi, maledetti!"

Il giovane dalle due menti fece coraggiosamente scudo con il proprio corpo a Maria e al piccolo Apollonio, ma Sam McHill fu più veloce di tutti: come se potesse muoversi alla velocità del suono, il suo braccio si alzò nell'aria ed assestò una terrificante bastonata alla mano che impugnava l'arma con il durissimo pomolo di cornalina, probabilmente fracassandogli le ossa e facendogli lanciare un potente ululato di dolore, mentre la pistola cadeva di mano all'assassino dopo aver sparato inutilmente sul pavimento.

"Tut-tut! Non lo sa che è da vigliacchi puntare un'arma su una donna ed un bambino, per di più disarmati?" lo rimproverò aspramente il vecchietto terribile. "Oh, mi scusi, Mister O: dimenticavo che per lei il disonore è la regola!"

"Che tu possa precipitare all'inferno!" gli sputò contro Pappalacci, piangendo dal dolore dopo aver poggiato un ginocchio per terra, e tenendosi con la sinistra la mano destra massacrata. Sam tuttavia assunse improvvisamente un aspetto luciferino, digrignò le zanne e tuonò con voce non più stridula, bensì cavernosa ed agghiacciante:

"Ci sono già stato, fetente. Per te, invece, il posto è già preparato!"

Per un attimo persino colui che su Arborea si faceva chiamare Ah Puch fu spaventato da una simile reazione dell'omino, che fino a poco prima gli era parso assolutamente inoffensivo, e restò immobile mentre i suoi otto nemici lo circondavano da ogni parte, dopo essersi sbarazzati dei forzuti che egli aveva aizzato contro di loro. Subito dopo, però, adocchiò il « Fuoco di Sodoma », pericolosamente a tiro, e il suo cervello asservito al male fu assalito da un pensiero malvagio: saltare per aria assieme ai suoi avversari di sempre, e consumare così la propria vendetta. Sennonché ancora una volta il vecchio in frac e cilindro parve leggergli nel pensiero questo progetto spaventoso, e subito tirò il proprio bastone contro l'arma segreta di Merlino, facendo staccare i quattro tubi che collegavano gli steli dei C.R.A.L. al resto della macchina, e rendendola così momentaneamente inservibile.

Evidentemente però Mirko credette che l'arma fosse distrutta, poiché lanciò un terribile ululato, afferrò il tubo d'acciaio che Seb aveva usato contro il Nunchaku del proprio antagonista e lo alzò, avventandosi contro l'ometto per spaccargli la zucca in due. "No!" urlarono ad una voce gli INVISIBILES, scagliandoglisi contro, anche se sapevano che difficilmente avrebbero potuto fermarlo in tempo, mentre invece Sam McHill restava assolutamente immobile, benché ora fosse completamente disarmato, non avendo più a disposizione nemmeno il proprio bastone. Ma non ce ne fu bisogno.

Infatti, sollevando il tubo più che poteva sopra la testa, Pappalacci non si accorse che esso si impigliò nel cavo penzolante dal soffitto; e quella fu l'ultima cosa che fece in vita sua. Infatti in quel cavo non passava la corrente di rete, bensì quella a 6000 V non ancora trasformata. Il corpo del loro arcinemico fu così attraversato da terribili scariche che lo resero addirittura fosforescente, mentre gli abiti gli si incendiavano addosso, e l'odoraccio che il suo corpo sempre emanava venne sostituito da un puzzo ancor più sgradevole e terrificante, quello della sua carne che friggeva e bruciava come una bistecca dimenticata sul fornello!

"« **È caduta, è caduta Babilonia la grande, ed è diventata covo di demòni, carcere di ogni spirito immondo, carcere di ogni bestia immonda e aborrita... i suoi peccati si sono accumulati fino al cielo e Dio si è ricordato delle sue iniquità. In un solo giorno, verranno su di lei questi flagelli: morte, lutto e fame; SARÀ BRUCIATA DAL FUOCO, poiché un potente Signore è il Dio che l'ha condannata!** »"

Così recitò un impassibile Sam McHill, dopo aver fatto segno ai giovani di restare indietro, senza distogliere gli occhi da quello spettacolo spaventoso, mentre Maria (che aveva coperto gli occhi di Apollonio con una mano), Lucia ed Alice distolsero lo sguardo inorridite, a Demetrio si riempì la bocca di vomito acido, e gli altri tre, per quanto forti e induriti da mille disavventure, si chiedevano come porre fine a quel drammatico scempio. Infine Luca adocchiò la centralina elettrica, corse verso di essa e chiuse l'interruttore generale,

con il risultato di far piombare il capannone nel buio, appena rischiarato dal sole nascente, ma anche di far cessare lo strazio del loro nemico, i cui resti bruciacchiati sentirono cascare a terra con lo stesso rumore di una mela caramellata che si spiaccica al suolo.

Subito l'Asellus Dei ridiede corrente ed il cavo penzolante ricominciò a sfrigolare, ma ormai il contatto tra esso e il tubo di metallo era cessato. Ma soprattutto, più ancora che i miserabili resti di colui che voleva diventare padrone del mondo come la Babilonia del capitolo 18 dell'Apocalisse, immagine dell'Impero Romano e di tutta la sua superbia, essi videro con raccapriccio che il Lupo si era ripreso dalle botte assestategli da Lucia, aveva afferrato l'arma pericolosissima e, con il favore delle momentanee tenebre, era passato come un razzo in mezzo a loro e stava scappando attraverso la porta.

"Presto, dobbiamo acciuffarlo o non ci sarà mai pace per il mondo!" esclamò Luca Agugliari, il primo a riaversi dalla sorpresa. Quando però tutti si mossero per correre dietro al ladro, udirono due fischi secchi in rapida successione, che ricordarono loro l'incrocio tra un colpo di frusta e il fischietto dell'arbitro di una partita di calcio; e, allorché guardarono finalmente di là dalla porta, li attendeva un'autentica sorpresa.

XXIV

"Xarra! Prospera!" esclamò per prima Maria de Marchi, trovandosi di fronte due persone a lei ben note, anche se non le rivedeva da sei anni e mezzo, con in mano due pistole mai viste su questo pianeta, che agli altri, fatta eccezione per Luca e per Lucia, parvero uscite da una puntata di *Star Trek* o di *Babylon V*. Infatti entrambe vestivano una strana uniforme spaziale dai riflessi cangianti ed arcobalenati, ma mentre una delle due aveva i tratti somatici di una femmina della nostra razza, con i capelli color platino trattenuti da un velo simile a quello di una suora, sebbene anch'esso fatto della stessa stoffa rilucente della sua tuta, l'altra esibiva caratteri decisamente alieni: che fosse anch'ella una donna non c'era dubbio, ma i suoi capelli erano color Magenta, benché attraversati da qualche filo bianco, e le sue iridi parevano monete d'argento.

"Che mi venga un colpo!" esclamò Tarcisio, al colmo dello stupore. "E voi da dove saltate fuori? Dovrei essermi abituato ormai a tutto, da quando quest'allucinante avventura ha avuto inizio, eppure appare sempre qualcosa di nuovo che riesce a sconcertarmi!"

"Non so come abbiate fatto a ricomparire dal nulla qui sulla terra", esclamò Luca Agugliari, avanzando con le braccia spalancate verso di loro, "ma siete giunte davvero come il cacio sui maccheroni!" Infatti il corpo del Lupo giaceva morto davanti alle due nuove venute, stringendo ancora tra le mani i pezzi dell'arma di Myrddin Emreis, che tanti lutti e tante distruzioni era costata negli ultimi anni.

"Abbiamo ricevuto il segnale di S.O.S. e, ottenuto il permesso della presidentessa Itzamna Jaguari, ci siamo precipitate sulla Terra in vostro aiuto", annunciò la suora "spaziale", ricambiando l'abbraccio di Luca, mentre la diaconessa Xarra Vinuhtli correva a sua volta ad abbracciare Lucia e Maria. A quel punto ovviamente gli altri loro amici avevano mille domande da porre, tranne Sam che restava impassibile sulla porta con quel suo mezzo sorriso sornione, ma da ogni parte cominciarono a sentirsi sirene e voci concitate, che certamente annunciavano l'arrivo dei rinforzi richiesti da Anita e Monica.

"Sarà meglio che noi ci dileguiamo", spiegò Xarra, parlando in ottimo italiano attraverso il traduttore simultaneo: "le autorità di questo paese, come mi ha spiegato Prospera, vedono terroristi dovunque, il più delle volte a ragione, e dunque non so come reagirebbero se si accorgessero che entro i loro confini è penetrata addirittura un'aliena!"

"Non ripartirete subito senza nemmeno salutarci, vero?" domandò Luke, mentre Prospera raccoglieva affannosamente tutti i pezzi del « Fuoco di Sodoma », ma quest'ultima gli rispose: "Certo che no. Appena avrete espletato le formalità con la polizia locale, torneremo e vi daremo le dovute spiegazioni. A dopo."

Ciò detto, le due « extraterrestri » (quella vera e quella acquisita) si volatilizzarono letteralmente nell'aria, ma nessuno si spaventò, poiché evidentemente avevano usato un ipertrasferimento analogo a quello di Amos Bis.

A quel punto il capannone fu circondato da ogni parte da auto della polizia e camionette dell'esercito che intimavano l'alt, ma Demetrio alzò le braccia agitando un grosso fazzoletto bianco e, indicando la propria maschera rossa a forma di muso di gatto, spiegò in perfetto ebraico: "Non sparate! Siamo gli INVISIBILES!"

Siccome la fama degli otto cantanti mascherati travalicava i confini della cristianità, subito il colonnello che comandava quel drappello ordinò di abbassare le armi; allora anche tutti gli altri giovani là raccolti poterono tirare un ampio sospiro di sollievo. A quel punto la palla passò a ZETA / Maria, la portavoce del gruppo, che spiegò nel suo fluente inglese come erano andate esattamente le cose, ovviamente tacendo solo l'intervento finale di Xarra e di suor Prospera. La vista del cadavere del Lupo e dei miserandi resti di Mirko Pappalacci costituì una prova sufficiente per le asserzioni di Maria: le quattro guardie del corpo di Mister O che avevano ingaggiato un furibondo corpo a corpo con i nostri eroi vennero ammanettate e trascinate va senza troppi complimenti, affinché rivelassero tutti i particolari di loro conoscenza circa le relazioni che il loro capoccia intratteneva con Al Qaeda. Solo una volta il colonnello assunse un'aria sospettosa, allorché domandò alla biondina:

"E l'arma? Dov'è finita quest'arma terrificante che, a detta di quel gaglioffo, avrebbe potuto devastare il mondo intero?"

Poiché Maria esitava, avendo perfettamente capito che i vertici dell'esercito israeliano avrebbero fatto carte false pur di impadronirsi di quell'ordigno, fu Demetrio ad intervenire nuovamente in suo aiuto, rispondendo:

"Sfortunatamente è andata distrutta nelle potenti scariche elettriche che hanno cotto flambè il nostro nemico. Ma è meglio così: un simile congegno è troppo pericoloso nelle mani di chiunque, non è vero?"

"Er... certamente", annuì il graduato, nascondendo a fatica la propria delusione. Subito dopo però in lui prevalse il sollievo per la sconfitta di chi voleva far scoppiare l'ennesima guerra tra ebrei ed arabi, e così strinse calorosamente la mano di Maria:

"I miei complimenti più vivi, a nome di tutto il popolo d'Israele. Dovunque siete andati, voi INVISIBILES avete lottato aspramente per il mantenimento della pace e per il raggiungimento di un'equa giustizia; e nel nostro stato voi non avete smentito la vostra fama. Mi premurerò di informare immediatamente il presidente ed il primo ministro dello Stato d'Israele, affinché vi conferiscano il giusto riconoscimento per il vostro coraggio!"

"Ecco... noi invece preferiremmo che il merito sia attribuito interamente all'esercito con la Stella di Davide", provò a convincerlo la portavoce del complesso, ma è inutile dire che non ci sarebbe riuscita neppure pagando. Infatti il pullman con a bordo gli INVISIBILES, Sam McHill, Lucia Adrianò e suor Elena, che non si era mai mossa dal mezzo ed aveva contribuito alla buona riuscita dell'avventura solo con intense preghiere, fu scortato da una colonna di jeep dell'esercito fino a Gerusalemme, dove vennero alloggiati nel King David, il più lussuoso hotel della Città Santa. La notizia delle loro gesta di diffuse con la velocità del vento che spira dal deserto del Negev, tanto che ben presto una folla di fan, in parte cristiani e musulmani ma soprattutto israeliani, assediò l'albergo nella speranza di ottenere anche solo un autografo. Ma i nostri eroi si rinchiusero tutti nella suite di cento metri quadri destinata a BETA / Anita, chiedendo di non essere infastiditi perché volevano

riposare. Appena si furono chiusi a doppia mandata con le serrande abbassate, si tolsero finalmente le maschere ed in mezzo a loro ricomparvero Xarra e suor Prospera, che avevano seguito la traccia della mente di Maria come se fosse un radiofaro.

"La nostra navetta è nascosta tra le aspre montagne di Giuda", spiegò la suora di natali albanesi, che operava ormai da molti anni come ufficiale di collegamento tra la « Spada Spezzata » e il governo di Arborea. "Abbiamo lasciato là i pezzi dell'arma che voi chiamate « il Fuoco di Sodoma »: lo porteremo con noi a Nuova Texcoco, dove sarà conservata in mani sicure, fuori dalla portata dei caudillos che vorrebbero impossessarsi del potere assoluto sulla cara, vecchia Terra."

"Ho esaminato l'ordigno", aggiunse Xarra, accomodandosi su una poltroncina come una terrestre qualsiasi, "ed ho verificato che, per la precisione, si tratta di un motore quantico tascabile: una tecnologia davvero avanzata anche per noi Mayani. In pratica, sfrutta il dislivello energetico tra lo spazio-tempo ordinario e l'iperspazio, e per questo non ha bisogno di alcuna fonte di energia."

"Scusi il mio stupore, ma è la prima volta in vita mia che vedo un'aliena", mormorò Tarcisio, osservando intimorito lo stranissimo colore dei capelli della donna. "Mia moglie mi aveva accennato all'esistenza di una civiltà avanzata in un'altra galassia, che avrebbe avuto contatti frequenti con l'umanità nella notte dei tempi, ma non ci avevo mai creduto e le avevo sempre dato della ballista."

"E fa male a non dar retta ad una donna", ribatté la diaconessa di Yëssuji, informata del fatto che, tra di loro, solo Demetrio, Maria, Luca, Alice, Lucia ed Elena erano a conoscenza dell'esistenza della « Spada Spezzata ». Sebastiano tuttavia, cui sembrava di vivere dentro una puntata dei suoi amati telefilm di *Star Trek*, prese il coraggio a due mani e domandò:

"Ma come mai un'aliena e una terrestre trasferitasi su un altro pianeta hanno deciso di venire in nostro aiuto contro Mister O?"

"Tempo fa quel Mirko Pappalacci, che voi siete finalmente riusciti a sconfiggere una volta per sempre", spiegò la suora, "era stato rapito e portato su Arborea, il pianeta su cui attualmente vive la razza mayana, per motivi di studi del comportamento umano, ma in seguito ad una congiura di palazzo è assurto alla dignità più alta, quella di imperatore. Successivamente, con l'aiuto determinante di alcuni terrestri fra cui i qui presenti Mary, Luke e Lucy, egli è stato sconfitto e, nel tentativo di raggiungere la Terra per vendicarsi, si è perduto tra le pieghe dell'iperspazio grazie all'eroico sacrificio di un'altra valorosa terrestre. Tutto avremmo pensato, fuorché che quaggiù ci fosse arrivato veramente."

"Il salto iperspaziale fu alterato nel senso temporale, non in quello spaziale", spiegò allora Luca Agugliari. "In tal modo quel malnato, che sia pace all'animaccia sua, è giunto sì sulla Terra, ma con venticinque anni di anticipo. Proprio grazie alle sue vaghe conoscenze del passato recente dell'umanità, egli si è arricchito con scommesse sugli eventi sportivi o simili, ha potuto rimettere in piedi un impero, ovviamente un impero del male, e cercare quell'arma che ha rischiato di renderlo invincibile come un dio, sfruttando certe informazioni pericolose da lui apprese su Arborea."

"Ma chi vi ha informato che il vostro ex dittatore era vicino a recuperare il potere assoluto sul pianeta Terra?" domandò Anita, lei pure incredula di avere davanti a sé le prove viventi dell'esistenza di civiltà extraterrestri avanzate. Xarra le rispose con premura:

"Tutto merito di Prõsperäh, che mantiene i contatti con il suo pianeta d'origine. Un personaggio ben noto a noi tutti, di cui è inutile fare il nome, la ha subito avvisata del pericolo che correvamo appena si è reso conto che il nemico contro cui stavate combattendo era quel puzzone d'un Mÿrko Papalaxxi, e così la principessa Jaguari ci ha subito mandate in vostro aiuto, anche se il cattivo era già morto quando siamo atterrate."

"Sì, sì, certo, non c'è bisogno di far nomi", commentò Lucia Adrianò, anche se i suoi ex compagni di scuola ed Alice Vodnik stavano pensando evidentemente ad Jacob Jacobowski, mentre Tarcisio, Seb, Anita e Monica pensarono automaticamente ad Amos Bis. A dir la verità la Lux Noctis si domandò: "Chissà come ha fatto quel volpone d'un colonnello a sapere prima di noi che Mister O era in realtà il nostro eterno nemico Mirko Pappalacci. Boh, lui sa sempre tutto in anticipo... quasi non c'è gusto!"

"Il vostro intervento ha comunque impedito la fuga del Lupo con l'arma che avrebbe potuto renderlo invincibile", stava intanto dicendo Mary alle sue due amiche discese letteralmente dal cielo. A quel punto intervenne Sam McHill, che porse a suor Prospera la famosa pergamena di Merlino e tutti i suoi appunti contenenti la propria traduzione:

"Io credo, sorelle dello spazio, che sia meglio che portiate con voi anche questi. È troppo pericoloso lasciarle sulla Terra: qualcuno potrebbe riuscire a ricostruire il motore quantico, ed allora sarebbero dolori per tutti quanti!"

Demetrio si sporse ad osservare le carte e quindi esclamò:

"Ehi, ma quello è l'originale della pergamena! Dove l'ha trovato? Tutta la nostra traduzione è stata eseguita su di una sua fotocopia..."

"L'ineffabile Mister O l'ha rubata assieme al quarto C.R.A.L., ed era arrotolata dentro la sua borsa, che il nostro arcinemico teneva accanto a sé in quel capannone. Mi sono permesso di frugarlo, prima che arrivassero le forze dell'ordine israeliane, e di estrarne questa. Il resto era una serie di documenti riservati che ora sono nelle mani del Mossad, il servizio segreto di Tel Aviv: ne farà buon uso per sconfiggere molti dei nemici della pace in questa tormentata regione. Sapete, per breve tempo io ho collaborato con l'MI5, i servizi segreti britannici, ed ho conosciuto Ian Fleming, il creatore di James Bond; quando stava scrivendo « Goldfinger », gli ho anche suggerito..."

"Oh, non fategli caso, ragazze", lo interruppe di botto quel gradasso d'un Luca Agugliari: "Non siamo tutti così vanagloriosi e contafrottole, su questo pianeta."

"Per fortuna non tutti sono neppure così maleducati da interrompere a mezzo i discorsi altrui", ribatté l'ometto, che però non parve essersi risentito più di tanto, visto che si accese un Toscano, autentico stavolta, senza neppure chiedere se qualcuno era disturbato dal suo fumo. In ogni caso, Xarra prese la pergamena e lo ringraziò:

"La nostra presidentessa le sarà grata per questo dono, signor Mäckîll. Mi sorge però spontanea una domanda: cosa direte al Papa di Roma, se vi chiederà che fine hanno fatto la pergamena ed il Kräl, regalati al suo predecessore?"

"A questo penserà Maria, che è particolarmente vicina al Santo Padre", specificò suor Marika Rocci. La biondina tuttavia precisò:

"Ci ho già pensato. Ho già telefonato a monsignor Georg Gaenswein, segretario generale del Santo Padre, mentre tornavamo a Gerusalemme in pullman, e l'ho già avvisato che il ladro è stato definitivamente sconfitto, e che il presunto Santo Graal, in realtà un componente di un'arma micidiale, è andato perduto nello scontro. Naturalmente gli ho promesso che il più presto possibile mi recherò in Vaticano per fornire al Pontefice un resoconto dettagliato di quanto è successo in questi giorni in Terrasanta."

"Molto bene", concluse suor Prospera. "Allora possiamo lasciarvi riposare in pace nelle vostre stanze, per prepararvi al prosieguo della vostra tournèe, e ritornare alla nostra navetta che ci riporterà su Arborea."

"Un momento!" la bloccò tuttavia Sebastiano, con i suoi tipici modi irruenti. "Prima che smettessimo di parlarne, Dimy, vorrei che tu chiarissi quella faccenda dell'accendino con una strana scritta: prima non hai potuto dirmi nulla a causa della fine dell'effetto allucinogeno prodotto proprio da quell'accendino e dai sigari di Sam..."

"Oh, questo!" borbottò il tastierista del complesso, tirando fuori l'accendisigari incrimina-

to e passandoglielo, in modo che egli potesse leggere la scritta su di esso.

"« FILI DE PUTE TRAITE »?" lesse la Cavalletta, sempre più dubbiosa. "E che significa?"

"Si riferisce ad un episodio illustrato in un affresco della Basilica di San Clemente a Roma, che a volte è stato interpretato come il primo fumetto della storia", spiegò pazientemente il colto Demetrio. "A sua volta esso si ispira ad un episodio piuttosto noto della vita di quel santo, che fu il quarto Papa della storia dopo Pietro, Lino e Anacleto."

Poiché Sebastiano Rebellin non era l'unico interessato a conoscere maggiori dettagli su quell'episodio leggendario, il capo degli INVISIBILES proseguì:

"Si dice che una mattina, verso il 90 dopo Cristo, il nobile Sisinnio vide uscire la moglie dalla sua villa di Roma ed attraversare furtivamente le strade e i vicoletti dell'Urbe. Assalito dalla gelosia, il patrizio romano, che aveva un carattere piuttosto irascibile, si mise a pedinare la donna assieme ai tre fedeli servi Cosmario, Albertello e Carboncello; la vide così entrare nella casa del cugino dell'imperatore Domiziano. Dopo aver sopraffatto i servi di guardia alla porta, fece irruzione nella villa ma, anziché in compagnia di un amante, trovò la moglie intenta ad assistere ad una Messa, celebrata da Papa Clemente in persona. Subito la apostrofò: « Vergogna! Sarebbe stato meglio per me trovarti davvero nelle braccia di un altro uomo, anziché mentre partecipi agli abbietti riti dei cristiani! » Per nulla impressionato dai modi villani del patrizio e dalla sua voce adirata, San Clemente gli propose: « Fratello, perché tanta rabbia contro di noi, se di noi non sai nulla? Fermati anche tu alla nostra Messa, e vedrai che non facciamo nulla di male, ma anzi rendiamo gloria a Cristo Gesù, il Salvatore ». Queste parole tuttavia suscitarono ancor più lo sdegno di Sisinnio, che gli si scagliò contro come un cane rabbioso: « Taci tu, cristiano! Preferirei essere sordo e cieco, piuttosto che sentire e vedere te ed i tuoi abomini! »"

"Nel carattere, questo Sisinnio mi ricorda qualcuno", sorrise Monica Boban abbracciando le spalle del marito, che dal canto suo divenne rosso come un gambero. Siccome anche Maria squadrava Luca con divertimento, come se attendesse di vedere la sua reazione, Demetrio tolse d'impaccio entrambi gli amici continuando:

"A questo punto, accadde il primo miracolo della giornata, perché Sisinnio divenne davvero cieco e sordo, e i tre servi dovettero portarlo a casa a braccia. La moglie però scongiurò il Santo Padre di fare qualcosa, e così quel pomeriggio, in compagnia di due diaconi, San Clemente arrivò a casa di Sisinnio, gli impose le mani e questi ritrovò la vista e l'udito. Ma credete che fu riconoscente al Papa per averlo sanato? Macchè! Anzi, si mise a gridare: « Io posso di nuovo vedere e sentire, ed ecco che vedo e sento te: un cristiano in casa mia! Cosmario, Albertello, Carboncello, accorrete! Prendete delle corde, legate questi tre uomini e traduceteli subito al carcere Mamertino! » Sisinnio fu irremovibile alle preghiere della moglie, ed i servi si precipitarono con tanto di corde e catene. Ma qui avvenne il secondo miracolo: Sisinnio ed i suoi tre servi persero il lume della ragione e, anziché avventarsi sul Papa e sui suoi tre diaconi, cominciarono a legare e a trascinare via i fusti di tre colonne abbattute che giacevano nel giardino interno della sua villa, sudando e faticando terribilmente nello sforzo. Carboncello ricorse addirittura ad un piede di porco, per cercare di smuovere una delle colonne, che aveva scambiato per il Papa. L'affresco che mostra questa celeberrima scena ritrae proprio questo momento: accanto alla bocca di Sisinnio corre un'iscrizione in volgare italiano, una delle prime testimonianze scritte della nostra lingua, risalente agli ultimi anni dell'undicesimo secolo. Esso recita proprio: « **Fili de pute, traite! Gosmari, Albertel, traite! Falite de retro co lo palo, Carvoncelle!** » Il pagano irriconoscente viene fatto dunque parlare nella lingua del volgo, ed anzi in un tono particolarmente plebeo e villano, mentre San Clemente, intento ad andarsene, parla nella lingua della Chiesa, il latino, e scaglia sul patrizio la sua terribile condanna: « **Propter duritiam cordi vestri, saxa trahere meruistis** », cioè..."

"**Per la durezza del vostro cuore, altro non meritaste che di trascinare le pietre**", concluse Maria, con gli occhi sprofondati nel vuoto come se fosse tornata di nuovo indietro nel tempo per assistere a quella famosa scenetta.

"È incredibile", mormorò suor Marika dopo un breve momento di riflessione. "Quell'accendino e i sigari di Sam sono stati in grado di ripetere il miracolo di San Clemente a cui le parole su di esso incise si riferivano!"

"È vero", ammise Alice, sconcertata a sua volta oltre ogni limite. "Sisinnio aveva tre servi, ed in quella stanza Mister O aveva tre tirapiedi. In casa sua sono andati il Papa e due diaconi, ed anche io, Mary e Dimy eravamo in tre. I quattro pagani raffigurati nell'affresco romano hanno scambiato i tre cristiani con altrettante colonne, ed anche i nostri nemici hanno fatto la stessa cosa, œrcando di impiccare dei pesanti imballaggi al nostro posto. Per la durezza del loro cuore, anch'essi non hanno meritato altro che compiere un lavoro assurdamente inutile, che li ha condotti alla fine."

"Già, questa è la maggiore differenza tra il fioretto di San Clemente e la nostra vicenda", fece notare amaramente Demetrio: "secondo la tradizione Sisinnio si è infine convertito, grazie alle preghiere della moglie, ed anzi è morto martire. Purtroppo invece noi non siamo riusciti a convertire Mirko Pappalacci, che per essere fermato ha dovuto essere ucciso."

"Comprendo benissimo la tua innata generosità", gli tenne subito dietro Luca, "ma credimi, per anni noi abbiamo tentato di convertirlo, senza risultato alcuno..."

"Taci, Luke", lo rimproverò tuttavia Maria. "Oggi tutti i moderni guru, televisivi e non, ci propongono solo la spietatezza, la vendetta e l'occhio-per-occhio come soluzione delle nostre diatribe, tant'è vero che il film « Batman e Robin » rappresentò un colossale fiasco al botteghino, perché l'uomo pipistrello in esso non ammazza il suo avversario, ma lo converte alla causa del Bene. China il capo di fronte a chi, invece, viene a ricordarci che la vendetta è la peggiore delle forme di giustizia, che i nemici si distruggono più efficacemente trasformandoli in amici che non uccidendoli, e che, in una società dominata dalla trasgressione e dall'esagerazione, l'unico eccesso del quale non bisogna mai aver paura è quello della pietà, perché l'unico modo di vivere misuratamente è amare senza misura."

Dopo che la bionda chitarrista ebbe impartito questa lezione ai suoi amici, INVISIBILES e non, non c'era veramente altro da dire, e così Xarra e Prospera si alzarono ed abbracciarono uno ad uno tutti i presenti, incluso Sam McHill, in segno di congedo. Mentre la abbracciava, l'Asellus Dei sussurrò in un orecchio a Prospera:

"Dì, quand'è che chiederai il cambio come ufficiale di collegamento e farai ritorno tra di noi sulla Terra?"

"Un giorno forse, ma per ora sono ancora troppo innamorata di Arborea e della missione che Jacobowski mi ha affidato lassù. Non preoccuparti, Ercole, un giorno ci rivedremo."

"Ci conto", annuì Luca, dopodichè Xarra e la suora svanirono letteralmente nell'aria, trasferendosi nella loro navetta che li avrebbe riportati su Arborea. Maria era certa che, prima, avrebbero fatto una capatina sulla stazione spaziale *Beatrice*, l'avamposto orbitante della « Spada Spezzata » dove, forse, era ad attenderle lo stesso Jacobowski per dir loro di recare i suoi omaggi ad Itzamna Jaguari. La cosa che più contava, comunque, era che il cosiddetto « Fuoco di Swdyn » fosse portato « fuori da questo mondo », come aveva profetizzato Merlino, anche se permanevano tutti i dubbi su chi potesse aver realizzato una macchina come quella in un'epoca in cui la cultura era in completa decadenza, e persino la vite di Archimede doveva essere considerata uno strumento poco meno che miracoloso.

Ma quello non era il momento migliore per porsi domande di quel genere, poiché, dopo la notte passata insonne a trepidare per il piccolo Apollonio che era stato rapito, e dopo le emozioni forti di quella mattinata, tutti avevano un solo desiderio: riposarsi. E così rientrarono nelle loro camere e si addormentarono sereni, una volta tanto.

XXV

ZETA / Maria sognò di essere una castellana medioevale, con tanto di velo e di cappello conico, padrona di un castello che ovviamente si chiamava Sant'Eugenio, ed il suo cavaliere, che giostrava per lei nell'arena coperto di lucente armatura, altri non poteva essere che Sir Luca Agugliari, cavaliere della Tavola Rotonda e prediletto di re Artù, che nelle visioni oniriche di Maria era nascosto dietro il fulvo barbone di Jacob Jacobowski. Ma, quando il re (o, se preferite, il colonnello) le disse: "Ora, madamigella, potete baciare il vostro cavaliere", la nostra romantica eroina venne destata dalla sveglia telefonica, la quale la avvisava che il pranzo era pronto. La fanciulla si stiracchiò e poi si pettinò le chiome bionde con le dita, sogghignando:

"Eh eh... che razza di sogno, zeppo di anacronismi! Re Artù non era un castellano del basso Medioevo ma il sovrano tardoromano di una provincia dell'impero invasa dai Barbari, ed i suoi cavalieri non indossavano armature d'acciaio come quelle della Disfida di Barletta, ma di cuoio bollito come quella che ho visto addosso ad Anguselsus nella visione collettiva di ieri pomeriggio!"

Andando in bagno per lavarsi, continuò a pensare con un mezzo sorriso sulle labbra:

"Sarebbe bello conoscere la verità storica circa la leggenda arturiana, cioè chi erano veramente i personaggi che ho intravisto nella visione, ed in che modo si inquadravano esattamente nel contesto storico della Britannia del quinto secolo dopo Cristo, ma temo proprio che questo appartenga alla terza categoria dei sogni di cui parlava Demetrio in autobus: quelli sicuramente irrealizzabili!"

Ancora mentre si infilava la maschera a forma di bianco cristallo di neve, la fanciulla non cessò di sorridere fra sé e sé, pensando: "Luca un guerriero medievale perfettamente ligio ai dettami della cavalleria e dell'amor cortese? Naah, non me lo vedo proprio: nei tornei, quello, invece di caricare l'avversario a cavallo lancia in resta, la prenderebbe con due mani e gliela sfascerebbe sulla zucca... Hihihi!"

Subito dopo scese finalmente nella sala da pranzo del celeberrimo albergo, dove un pranzo sontuoso era stato preparato apposta per loro, e dove si trovavano già tutti i suoi compagni, tranne ovviamente la ritardataria THETA / Monica, che solo per truccarsi impiegava una vita. Non poté fare a meno di sorridere neppure quando si sedette allo stesso tavolo di Luca e Lucia, anche se decise di tacere con gli amici quel bizzarro sogno, perché altrimenti avrebbero canzonato lei e Luke con la faccenda del bacio della dama al suo cavaliere almeno per i prossimi cinque lustri. Il mistero che tanto la aveva attratta da aver invaso persino i suoi sogni, e che prometteva purtroppo di restare tale per sempre, riaffiorò tuttavia anche durante quel pranzo sontuoso, giacché al tavolo vicino al loro erano seduti Anita, Demetrio e Sam, e questi ultimi due erano impegnati nell'ennesima disquisizione linguistica intorno ai loro argomenti preferiti:

"Io credo che il problema dell'interpretazione etimologica del nome di re Uter, il padre di Artù", stava sostenendo ALFA / Demetrio, "stia nel fatto che il corrispondente esatto si trova nell'antico irlandese úachtar , da óchter che significa « parte superiore, alto », a sua volta da un protoceltico *ouxtero-s, che infatti in britannico darebbe *ôxtero-s e in gallese uther; mentre in gallese si ha uthr, cioè « stupefacente, terribile », che presuppone invece un diverso grado apofonico del suffisso: e precisamente un grado zero, ovvero senza vocali. D'altro canto, Sam, la parola gallese uthr, « terribile », è stata connessa con l'irlandese úath, « terrore », dall'indoeuropeo *pou-tos- (radice *peu-, in latino paueô), che non può spiegare in alcun modo il nome di re Uter."

"Ce n'è un altro", gli fece notare Sam McHill con altrettanta concitazione: "l'irlandese úa-

chtar, da óchter, può continuare sia *ouxtero-s (con <x> che vale <ch> in tedesco e <j> in castigliano) sia *ouxstero-s, entrambe formazioni in *-tero-, comparativo dall'avverbio indoeuropeo *h4oup-(s-), « sopra », radice del greco hypér con lo stesso significato, quindi *h4oup(-s)-tero-s sarebbe l'antecedente di Uter."

"L'ipotesi è quanto mai seducente, giacché re Uther era sicuramente superiore in grado a tutti i capitribù britanni; tuttavia, la forma óchtar bla bla bla..."

"Davvero un peccato non poterne sapere di più su Uter e su tutti gli altri misteriosi personaggi dell'epopea arturiana", pensò di nuovo Maria, ascoltando quei dotti discorsi nei quali lei si perdeva come una mosca nella marmellata. Il commento ad alta voce di Lucia in direzione di ZETA e di ETA fu invece assai più prosastico:

"Non c'è proprio modo di togliere la puntina a quei due giradischi, eh? Neppure il fatto di essere uno dei pochi senza maschera in questa congrega, che a me sta mettendo un pochino a disagio, riesce a frenare lo zio Sam nella sua schermaglia glottologica con il vostro capo. Mi domando come faccia la povera BETA a sopportarli."

"BETA è lei pure laureata in lettere", le fece notare il batterista degli INVISIBILES, "e per lei questi battibecchi a colpi di indoeuropeo e di protoceltico non suonano certo come la *Carmen* di Bizet agli orecchi di un Punk. Quanto poi al sentirti a disagio, se vuoi ti facciamo fabbricare una maschera ipso facto e ti promuoviamo IOTA del nostro complesso. Come la vuoi? A forma di pizza Margherita, suppongo..."

"Una pizza Margherita te la spalmerei sulla faccia", rise la sua ex compagna di scuola nativa di Sorrento. "Il fatto, Lu... scusa, ETA, è che io e suor Marika alias Elena Rocci siamo le uniche riconoscibili tra di voi, e probabilmente, dopo la pubblicità che vi siete fatti stamattina, tutte le telecamere saranno puntate su di voi... e su di me. Se voi rifiutate la fama e la gloria, perché dovremmo averle proprio noi? Finché si trattava di un concerto privato nella Chiesa del Patriarcato Latino, pazienza... ma non mi va che la mia faccia rimbalzi praticamente in tutto il mondo, mentre le vostre rimangono nascoste."

"Una soluzione ci sarebbe..." rimuginò Maria, ripensando al sogno che aveva fatto poco prima. Ed infatti, quando alla fine del lauto pasto gli otto uscirono dall'albergo tra i flash dei fotografi per salire sul loro pullman, sia Lucia che suor Marika avevano il viso velato da un foulard che lasciava scoperti solo i loro occhi, e le rendeva totalmente irriconoscibili. La suora, che aveva ancora la testa fasciata ma ora si sentiva molto meglio, portava anche il suo velo bianco, il che le conferiva l'aspetto di un'araba; ed infatti i giornali israeliani in quei giorni congetturarono che nello staff del complesso degli INVISIBILES, di chiara ispirazione cattolica, ci fossero anche un'ebrea, cioè Lucia, ed una musulmana, cioè Elena. Molti cristiani riconobbero facilmente in quest'ultima una suora, ma l'equivoco era destinato a durare per lungo tempo. Il solo a non aver bisogno di mascheramenti era Sam McHill, poiché il suo viso era talmente avvizzito che nessuna maschera avrebbe potuto alterare i suoi lineamenti più efficacemente di quella ragnatela di rughe.

Ad ogni modo, il pullman dei nostri eroi fu condotto davanti alla Knesset, la sede del parlamento israeliano sul colle Qiryat Ben Gurion, nella parte più moderna di Gerusalemme ovest, dove li attendeva il presidente della repubblica, Moshe Katsav, il quale li ringraziò pubblicamente per aver scongiurato una guerra con i paesi arabi. Israele aveva infatti appena presentato formali scuse al governo libanese e all'Autorità Nazionale Palestinese, per aver sospettato che i terroristi che avevano colpito in quei giorni avessero le proprie basi sui loro territori, e le scuse erano state accettate. Dal canto suo la portavoce ZETA nel suo ottimo inglese si disse ben lieta che la pace fosse stata preservata, promise un'altra tournée israeliana in tempi non troppo lontani e garantì che una parte degli incassi del loro tour sarebbe andata a finanziare progetti di sviluppo congiunto israelo-palestinese, come il villaggio di Neve Shalom. Ma non era finita, perché Katsav chiese ai

nostri eroi di tenere il concerto previsto per quella sera stessa in uno dei più importanti teatri della Gerusalemme israeliana, in coincidenza con i festeggiamenti per l'arrivo dell'anno nuovo. Gli INVISIBILES si aspettavano quella proposta ed avevano già deciso di modificare i loro piani di conseguenza, e perciò accettarono senza problemi. E così, essi trascorsero il pomeriggio a visitare la Basilica del Santo Sepolcro, com'era nei piani fin dall'inizio del tour, quindi si trasferirono nel più grande teatro della capitale, con due cordoni di polizia che trattenevano i loro ammiratori; benché la madre di Demetrio gli avesse raccomandato di non darsi a troppi bagordi nella notte dell'ultimo dell'anno, il concerto da lui guidato in quell'occasione, che venne aperto dall'inno israeliano e dalla canzone Ha Tikvah (« la speranza »), assai popolare da quelle parti, si trascinò fino alle due di notte, in mezzo all'entusiasmo dei fan di ogni età. ALFA / Demetrio intercalò le canzoni con racconti tratti dal suo ampio repertorio ma provenienti dalla tradizione favolistica giudaica; ETA / Luca si mise a un tratto ad eseguire i suoi strabilianti giochetti di prestigio, DELTA ed EPSILON si esibirono nei loro consueti balli scatenati, e l'irriconoscibile Lucia fece del suo meglio come fonico ed addetta ai giochi di luce.

Certamente quella fu una delle maggiori faticacce affrontate dagli INVISIBILES in tutta la loro carriera, anche se essi la sostennero di buon grado, sapendo che stavano festeggiando il mancato scoppio di una guerra che poteva incendiare l'intera regione e forse tutto il pianeta. Quando alfine il loro pullman li riportò al King David Hotel, i nostri eroi erano letteralmente distrutti, e decisero che avrebbero dormito almeno fino a mezzogiorno, giacché l'unico impegno del giorno di Capodanno era quello di animare la messa del pomeriggio nella Basilica della Natività a Betlemme per la ricorrenza della Giornata Mondiale della Pace, presieduta da Sua Beatitudine Monsignor Michel Sabbah.

Come però potete facilmente immaginare, Demetrio si svegliò alle otto del mattino, in un letto che poteva benissimo essere definito a tre piazze, perché il suo sistema nervoso gli impediva di dormire per lunghi periodi, a meno che non si sentisse qualche malattia in corpo, o Ermaphros non intervenisse artificialmente per farlo riposare. In quell'occasione però non intervenne, e così l'ALFA degli INVISIBILES si recò ciondolando in bagno, con gli occhi ancora mezzi chiusi, e guardandosi riflesso nello specchio borbottò:

"Buon anno, Demetrio. Buon anno, Ermaphros. Buon anno, mondo."

"Buon anno a te, Demetrio", gli rispose la voce atarassica del computer perennemente connesso con il suo cervello.

"Buon anno anche a te, ragazzo mio", gli rispose però a sorpresa anche l'immagine riflessa nello specchio di quel lussuosissimo bagno, con una voce baritonale fin troppo nota.

Subito il nostro eroe si bloccò, osservò l'immagine riflessa che lo fissava scarmigliata e sorridendo, e balbettò: "Co... colonnello Jacobowski! Non mi dica che c'è il suo zampino anche in questo mio nuovo incubo!"

Immediatamente lo specchio divenne opaco, la sua immagine riflessa divenne confusa e nebbiosa, parve dissolversi in una marea di puntini colorati che poi si ricomposero e diedero vita al barbone fulvo del Settimo fra i Sette.

"Incubo? Meravigliosa appendice dei tuoi sogni, io la definirei!" sorrise il comandante in capo della « Spada Spezzata ». "Cosa c'è di meglio, per un guerriero, ricevere i complimenti del suo castellano per aver vinto l'ennesima difficile battaglia?"

Anche le labbra del ragazzo si incresparono allora in un sorriso. "Grazie molte, colonnello, ma ora che fa? Mi si mette a parlare anche lei come Chrétien de Troyes faceva parlare re Artù Pendragon ed i suoi cavalieri?"

"E perché no?" domandò ammiccando il fulvo graduato. "Ancora ieri, durante il pranzo, Maria de Marchi si rammaricava per non aver potuto conoscere il resto della VERA vicenda storica alla base della tradizione arturiana..."

"Me ne rammarico anch'io, se è solo per quello", riprese il giovane dalle due menti. "Chi era in realtà il misterioso sovrano il cui corpo esanime abbiamo visto nell'estasi indotta dalla sensitiva Maria in tutti noi? Di chi era il discendente? Come si inquadrava nel contesto storico della Britannia tardoromana? Perché Nennio e Goffredo di Monmouth attribuiscono a lui la strepitosa vittoria di Mount Badon del 498, mentre San Gildas e Beda il Venerabile la attribuiscono al misterioso Ambrosio Aureliano, l'« ultimus stirpis romanae » di cui nulla d'altro ci è pervenuto? Sono esistiti davvero la regina Ginevra, Galvano, Tristano, Mordred e tutti gli altri personaggi del cosiddetto Ciclo Bretone? Ieri io e Sam McHill quasi ci accapigliavamo a tavola, discutendo animatamente di questi problemi, che purtroppo sono destinati a rimanere sempre senza soluzione."

"E chi te lo dice?" lo interruppe bruscamente Jacobowski.

Demetrio Markovic zittì più efficacemente che se lo avessero minacciato con una pistola, poiché ormai lui conosceva bene il colonnello, e sapeva che, quando si lanciava a porre domande generiche come quella, in realtà possedeva chiara tutta la soluzione davanti agli occhi; e questa presunta onniscienza del suo superiore non mancava di terrorizzare un poco il nostro gracile eroe.

Jacobowski dovette leggergli nel pensiero, poiché sorrise ampiamente al suo indirizzo e rombò: "Ma sì, Demetrio, ma sì: io conosco la risposta a quelle domande. E credo che, come premio per le fatiche che avete dovuto sopportare in quest'ennesima tournée ad alta tensione, il mimino che possa fare sia quella di rendere partecipe anche te ed i tuoi amici di queste mie scoperte. Avanti, corri a vestirti e poi sveglia Maria, Luca, Lucia, Alice e Sam, gli unici che sanno della mia esistenza. Elena Rocci, o suor Marika come si chiama ora, non svegliarla perché deve ancora riposare dopo la brutta botta ricevuta. Portali qui a Vita Nova con il metodo che sai tu, ed avrete tutti modo di vedere la soluzione dell'enigma che tanto vi incuriosisce."

"Signorsì, capo!" gridò il buon Demetrio, per poi lanciarsi di corsa verso la suite; ma gli parve di inciampare da qualche parte, di ruzzolare rovinosamente, ed alfine si svegliò sul tappeto che copriva il parquet della camera da letto, sul quale era precipitato così come una mela matura casca dal ramo in estate.

"Maledizione, quel satanasso è riuscito a farmi dimenticare che mi stava parlando attraverso i sogni, e così sono bellamente caduto dal letto", mugugnò l'ALFA degli INVISIBILES mentre si rialzava piuttosto dolorante. Subito dopo però in lui riprese il sopravvento la curiosità di veder soddisfatta la promessa del suo superiore, e così si affrettò a lavarsi e a prepararsi per lo spettacolo.

Poco dopo, la nostra Maria de Marchi, che dormiva abbracciata al suo cuscino e con i capelli abbandonati in una nuvola d'oro che le copriva l'intero corpo come una novella lady Godiva, si sentì picchiettare un dito sulla spalla e, agitandosi nel dormiveglia, esclamò:

"Oh, piantala, Sir Luca Agugliari: anche se hai vinto il torneo contro il Cavaliere Nero, quel bacio che pretendi non te lo darei neppure se tu mi conquistassi la Luna!"

Sbarrò però gli occhi celesti quando udì una nota voce distorta sussurrarle:

"Guarda che io non sono il prode Asellus Dei e non pretendo nessun bacio da te, Turris Immota. Anzi, sono venuto per farti un regalo di Capodanno!"

Subito Maria si voltò e si tirò le coperte fin sopra la bocca, anche se nessuna sua nudità era visibile attraverso il pigiama di lana a fiorellini rosa, e potete immaginare come ci restò quando vide Amos Bis accanto al letto, che la torreggiava dall'alto dei suoi due metri.

"A... Amos bis!" borbottò, in preda ad un'emozione violenta. "Io non... non mi aspettavo la tua visita, e... ti prego di non riferire a nessuno le ultime parole che ho pronunciato, altrimenti diventerò lo zimbello di tutti gli INVISIBILES!"

"Hai la mia parola", annuì benevolo il supereroe, tracciandosi il segno di croce sul cuore.

"Comunque nemmeno io sarei venuto di mia iniziativa a disturbarti la mattina del Primo dell'Anno, se un altro non mi avesse chiesto di portarti da lui. Ovviamente si tratta del Settimo fra i Sette, che vuole farti di persona i suoi complimenti, oltre che premiarti per la tua abnegazione ed il tuo coraggio, dimostrati anche in questa difficile occasione."

La nostra ZETA finalmente si tranquillizzò, buttò indietro la coperta, si alzò a sedere sul letto e mormorò: "Un premio? No, io non voglio nulla, lo sai che per ciò che faccio per conto della « Spada Spezzata » non mi aspetto alcun guiderdone, ma solo il trionfo della pace e della concordia sulla terra..."

"Credo che cambierai idea, quando ti spiegherò in che consiste il premio", insistette l'eroe, che si piegò fino alla sua altezza e le sussurrò qualcosa all'orecchio.

"Che cosa?" esclamò la ragazza, improvvisamente presa dal sacro furore della conoscenza. "Davvero Jacobowski può...? Ma come fa?"

"Lo saprai quando ti avrò portata da lui. Allora, accetti?"

"E me lo domandi? Dammi il tempo di fare una doccia e sono da te."

"Il ritrovo è nella camera di Sam McHill. Ti aspettiamo lì."

Ciò detto, Amos Bis scomparve nell'aria così come il fantasma del padre di Amleto, ma Maria non ci fece caso, come se per lei fosse l'ordine del giorno veder la gente apparire e scomparire come un sogno. Corsa in bagno, si lavò, si asciugò, si pettinò e si mise l'acqua di colonia, quindi uscì con fare circospetto dalla propria stanza e si spostò in quella di Sam, dove già la attendevano Luke, Alice ed il vecchietto, oltre ovviamente ad Amos Bis; un attimo dopo fece la sua comparsa anche Alice, assonnata ma curiosa quanto mai.

"Ci siamo tutti", annunciò allora l'agente segreto. "Possiamo andare"

"Gli altri non vengono?" domandò la Lux Noctis, ed Amos Bis le rispose: "Tarcisio, Seb, Monica ed Anita non sanno dell'esistenza di Jacobowski, e suor Marika deve riposare. Demetrio si sta preparando e tornerò a prenderlo appena voi sarete a destinazione. Agli altri racconterete tutto voi. Dunque, si va?"

"Non attendo altro", ribatté Luca, fremendo d'impazienza. "Sono quasi più curioso di sapere come ha fatto Jacobowski a sbrogliare anche questo mistero del passato, che non di conoscere la sua soluzione."

Subito i sei formarono un cerchio unendo le mani, e bastò un comando mentale dato da Ermaphros affinché la lussuosa stanza d'albergo attorno a loro cessasse di esistere, sostituita da una stanzetta spoglia e scarsamente illuminata, nel quale l'unica suppellettile di una certa rilevanza, a parte un po' di sedie, era uno strano incrocio tra un juke-box e un televisore, zeppo di manopole dall'aria un po' antica, come se fosse stato fabbricato non più tardi degli anni settanta.

"Benvenuti, ragazzi miei, e soprattutto buon anno!" tuonò all'improvviso una voce alle loro spalle. Tutti si voltarono di scatto, e riconobbero il benevolo sorriso del comandante in capo della più avanzata e capillare organizzazione del pianeta, vestito solo con l'uniforme rossa e privo del suo mantello argentato. Tutti scattarono ovviamente sull'attenti, compreso Amos Bis, ma il colonnello si sbrigò a sollecitarli:

"Riposo, ragazzi. Non è per affidarvi una nuova missione, che vi ho convocato qui, ma per ringraziarvi come si deve di quella appena conclusa. E quale modo migliore per farlo, che assecondare il vostro desiderio di svelare il mistero dell'identità di re Artù?"

"La ringrazio infinitamente, colonnello", rispose Luca, rilassandosi. "Mi dica, dove ha condotto gli scavi archeologici per ritrovare testimonianze di quel remoto ed oscuro periodo della storia d'Inghilterra?"

"Da nessuna parte", rispose tranquillamente Jacobowski.

"Non la seguo", prese la parola Alice. "Non sono un'archeologa, ma per scoprire qualcosa del nostro passato bisogna cercare gli indizi rimasti nel sottosuolo, giusto?"

"Oppure gli indizi rimasti nell'iperspazio endecadimensionale", replicò lo stupefacente individuo.

"Iperspazio?" storse il naso Maria. "Ma a cosa si riferisce?"

"Lo saprete appena Amos Bis sarà andato a prendere anche Demetrio", mise in chiaro il suo illustre interlocutore. L'agente segreto mascherato annuì, svanì nell'aria e, due minuti dopo, dalla porta della stanzetta fece il suo ingresso Demetrio Markovic, accompagnato dal cane Sirio, che per prima cosa si mise lui pure sull'attenti.

"Riposo, ragazzo", gli ripeté il colonnello, accortosi del fatto che l'istriano gli aveva impercettibilmente strizzato un occhio. "Dunque, come dicevo, ogni realtà del nostro universo occupa un punto nelle tre dimensioni spaziali e segue una traiettoria continua quando si muove in esse, ma occupa anche un punto sull'asse dei tempi, e percorre una traiettoria lungo di esso mano a mano che il tempo scorre. Naturalmente un aereo che attraversa il cielo azzurro ad alta quota lascia una traiettoria chiaramente visibile, sotto forma di una scia di cristalli di ghiaccio, mentre una mela sul ramo non lascia alcuna traccia visibile nel tempo, anche se è innegabile che essa evolva, poiché da gemma si trasforma in fiore, quindi in frutto. Orbene, nell'iperspazio ad undici dimensioni essa percorre una « linea di universo » chiaramente visibile, ed esaminandola è possibile conoscere alla perfezione come si è evoluto quel sistema nello spazio e nel tempo."

"Sì, sì, tutto questo lo so bene", lo interruppe la Torre incrollabile, "perché dopotutto ho un dottorato di ricerca in Fisica. Ma com'è possibile captare ed esaminare quella linea di universo, tracciata in un iperuniverso che ci è assolutamente alieno?"

"Perché l'iperspazio ad undici dimensioni, del quale il nostro universo è solo una semplice « sezione » a quattro dimensioni, è fatto di supercorde, le quali, vibrando con opportuna frequenza e fase, generano le particelle esotiche di cui esso è composto, ed ovviamente anche le particelle della materia ordinaria, cioè protoni, neutroni, elettroni, fotoni, eccetera, di cui il nostro universo è composto. Ma di questo sei tu l'esperto, vero, Asellus Dei?"

"Direi di sì, dato che la mia tesi di dottorato era proprio un'ardita speculazione sulla teoria delle supercorde", si vantò l'interessato. "Non vedo proprio però come si potrebbe captare la vibrazione di queste supercorde, che terrebbero memoria di tutta la linea di universo degli oggetti del nostro mondo."

"Captarla è difficile, ma non impossibile", spiegò Jacobowski, che non sembrava desideroso di scendere in particolari. "E con quel marchingegno, ce la si può fare."

Ciò detto, indicò lo strano affare alto circa un metro e mezzo che stava appoggiato ad una delle pareti della stanza. "Toh, cos'è?" domandò Lucia, dubbiosa.

A quel punto fu Demetrio, in preda allo stupore, a darle risposta:

"Uh-Oh! Credo proprio, Lucia, se l'intuito non mi inganna, che si tratti niente popò di meno che del cronovisore di padre Ernetti!"

"Il cronovisore di chi?" domandò Maria, evidentemente all'oscuro della sua esistenza, mentre Sam MacHill aprì la bocca per la prima volta:

"Oh, ma allora il vecchio padre Pellegrino Ernetti alla fine ce l'ha fatta, a costruirlo! Ero un suo buon amico, sapete, e quando mi parlò dei suoi studi in questa direzione, io mi dimostrai piuttosto scettico, poiché non credevo alla mitica « energia visiva » che si sprigionerebbe da ogni molecola dell'universo, lasciando una traccia che lui asseriva di riuscire a captare e convertire in immagini visibili. Ma ora mi rendo conto che con quel termine esoterico egli intendeva proprio quello che oggi chiamiamo energia vibrazionale delle supercorde. Vecchio marpione, aveva visto giusto!"

"Ho già sentito parlare di quell'affare", mugolò Alice, poco meno che stupefatta. "E l'ho sentito nominare da te, Dimy. Lo hai usato come uno specchietto per allodole, onde distrarre i criminali rumeni che ci avevano rapito quasi sei anni fa!"

"Sì, è stato quando ci siamo incontrati la prima volta, durante la missione a Timisoara", annuì Demetrio, avvicinandosi al magico strumento anche se non osava toccarlo, per timore che si trattasse di un altro sogno menzognero istillatogli nella mente dal sadico colonnello. "Solo che, allora come fino a pochi istanti fa, io credevo si trattasse solo di una bufala, come tante messe in giro dalla stampa. Non avrei mai creduto che esistesse davvero."

"L'originale si trova nei sotterranei del Vaticano, dove Paolo VI lo fece celare", spiegò il diabolico colonnello; "Papa Montini, giustamente, riteneva che l'umanità non fosse pronta per una simile scoperta, che risolverebbe ogni dilemma del passato. Tuttavia quel modello non funziona, poiché gli mancano alcuni componenti. Questo è il prototipo, che mi fu regalato dallo stesso padre Ernetti. Lui asseriva che fosse perfettamente funzionante, ma purtroppo captava quasi solo rumore bianco, a causa della sua imperfetta conoscenza della teoria delle superstringhe. La compianta ingegner Frater Johannes però è riuscita a mettere a punto ciò che non andava, grazie all'aiuto della tecnologia mayana, ed io posso garantirvi che ora esso funziona alla perfezione."

"Ecco come fa a sapere sempre tutto!" esclamò Luke, al colmo dello stupore. "Semplicemente, lo « vede » attraverso lo schermo del cronovisore!"

Jacobowski tuttavia lo disilluse: "No, Asinello di Dio. Neppure io so tutto. Se infatti l'universo è vasto, l'asse dei tempi lo è ancor di più; e se non si sa dove cercare, è come buttare la lenza nell'immenso oceano nella speranza che solo un particolare pesce di una particolare specie, che può trovarsi dovunque, venga e vi abbocchi. Un minuscolo ago in un pagliaio immensamente più grande dell'universo. Per « vedere » qualcosa di interessante bisogna sapere dove frugare."

"Ma tu non eri privo di riferimenti, vero, Ja?" intervenne di nuovo Sam McHill.

"Certo che no, vecchio mio. Dopo la « visione » di Maria nella biblioteca del Patriarcato Latino di Gerusalemme, a cui tutti voi avete avuto la fortuna di assistere, avevo le coordinate spaziotemporali necessarie per procedere all'esplorazione dell'ergocronotopo. Io ho già « visto », ma, se credete, possiamo « rivedere » insieme il modo in cui nacque la più straordinaria leggenda di tutti i tempi."

Senza neppure rispondergli, i suoi sei accoliti si assisero sulle seggiole già disposte in bell'ordine davanti al cronovisore, mentre il Settimo fra i Sette restava in piedi. "Lo prenderò come un sì", sogghignò in mezzo al cespuglio di peli fulvi che gli spuntava sulla faccia, quindi si accostò all'apparecchio e lo accese, abbassando una levetta. E fu così che iniziò l'avventura dei nostri amici nella Britannia del quinto secolo dopo Cristo!

XXVI

"Krrr... Krrr..." Per alcuni secondi le casse audio del magico strumento non emisero altro che un raschiare fastidioso ad udirsi, ed il tubo catodico non mostrò altro che una nebbia fatta di puntini luminosi che si rincorrevano a gara come gli Ignavi dell'Inferno dantesco inseguono perennemente un'insegna velocissima, senza raggiungerla mai. Quando già i giovani cominciavano a chiedersi se fossero stati così sfortunati da veder guastarsi il cronovisore un attimo prima che essi lo adoperassero, Jacob Jacobowski agì sulle manopole, simili a quelle di un televisore anni sessanta, ed inserì in un taglio del quadro comandi una specie di scheda perforata non più grande di un biglietto del tram; ed ecco, l'immagine nebulosa improvvisamente si schiarì, come se quel televisore avesse trovato di colpo la frequenza giusta, ed alcune immagini a colori cominciarono a delinearsi sempre più chiare davanti agli occhi dei nostri eroi.

La prima figura a comparire sullo schermo fu quella di un uomo di non più di venticinque anni, vestito con lussuosi paramenti regali e con un cerchio d'oro fra i capelli biondicci, sullo sfondo di un muro tutto ricoperto da stupendi mosaici. L'uomo, evidentemente di nobile lignaggio, reggeva con la sinistra una gallinella che stava beccando dei chicchi di miglio dalla sua mano destra.

"Questa è la mia gallinella preferita: l'ho chiamata Roma", disse l'augusto personaggio, e tutti compresero il significato delle sue parole: segno, questo, che Frater Johannes aveva aggiunto al cronovisore anche un traduttore simultaneo. Una voce fuori campo intanto parlava con tono pieno d'apprensione:

"Mio signore, mio Cesare, il re dei Visigoti chiede che tu rispetti i patti stretti con lui dal generale Stilicone."

"Stilicone è morto!" gridò il giovanotto, senza guardare in faccia il suo interlocutore. "E tutti i patti che lui aveva stretto con i traditori Germani del par suo sono da considerarsi annullati! Becca, Roma, becca: tu sei fortunata e queste bieche questioni d'armi e di eserciti non ti riguardano."

"Stilicone è morto ma Alarico è vivo e vegeto", lo ammonì l'altro, che ora appariva nel video, mostrandosi come un anziano dalla barba bianca, vestito con la toga praetexta. "E minaccia di marciare sull'Italia, se tu non distribuirai le terre ai suoi uomini e non lo nominerai generale dell'Impero, con relativo stipendio. Lo sai, Onorio, che non abbiamo abbastanza truppe nella penisola per opporci alla sua orda!"

"E allora?" ribatté il giovane, che sembrava più interessato al proprio animale domestico che ai destini dell'Impero Romano. "Richiamate le legioni dalla Britannia. Mi sono sempre chiesto perché Claudio Cesare si è dato tanta pena per conquistare quell'isola nebbiosa ed assolutamente priva di risorse da sfruttare."

"Se cominciamo ad abbandonare delle province sarà la fine", lo ammonì il senatore, ma l'Augusto replicò con calma, senza cambiare l'espressione del viso:

"Sarà la TUA fine, Glicerio, se il mio ordine non sarà eseguito. Sparisci, e fai in modo che il volere di Cesare venga eseguito."

A quel punto Jacobowski roteò una manopola, e la scena cambiò. Un soldato fece irruzione nella stessa sala vista in precedenza urlando: "Mio signore, Roma è morta! Alarico il Visigoto l'ha uccisa!"

"E com'è possibile?" domandò stupito l'imperatore, ora in diversi abiti ma sempre con la stessa espressione annoiata ed un poco ebete sul viso da efebo. "Pochi istanti fa era qui che beccava il miglio dalle mie mani!"

"Quello era l'imperatore Onorio, vero?" domandò Maria, in preda allo stupore per quanto aveva visto riemergere dalle anse del passato. A risponderle fu Sam, scuro in viso:

"Sì, il figlio maggiore di Teodosio il Grande, che regnò sull'Impero d'Occidente dal 395 al 423 dopo Cristo. Purtroppo, come hai visto, era un inetto: dopo aver fatto uccidere il saggio generale vandalo Stilicone, che era stato il suo tutore, nell'anno del Signore 410 si rifiutò di assecondare le richieste di Alarico, il potente re dei Visigoti sempre tenuto a bada dal prode Stilicone. Per cercare di difendere il cuore dell'impero dalle sue scorrerie, Onorio si trovò costretto a ritirare le sue legioni dalla Britannia, e così le città dell'isola si trovarono improvvisamente senza una guida, proprio mentre i Pitti, gli Scoti e gli Irlandesi le attaccavano da ogni parte. Ovviamente i Celti dovettero imparare a difendersi da soli, e così la Britannia fu l'unica provincia romana a ritornare allo stadio politico preesistente la conquista da parte delle legioni, riprendendo il nome celtico di Ynys Prydein."

"Col trascorrere dei decenni", riprese Jacobowski, "la situazione si fece sempre più drammatica, e così nel 442 i britanni rivolsero un disperato appello all'imperatore d'occidente Valentiniano III, che dal canto suo era fin troppo impegnato a respingere gli attacchi di

Vandali ed Unni. Ed ecco cosa successe..."

Il Septimus inter Septem cambiò scheda perforata, e sullo schermo del cronovisore apparve un uomo di mezz'età, chiuso dentro la tipica armatura romana di metallo e cuoio, con la pelle bruciata dal sole ed i segni di innumerevoli battaglie su tutto il corpo. Davanti a lui c'era uno dei suoi sottoposti, anch'egli in armatura, e con una vistosa croce di legno che gli pendeva dal collo.

"La situazione in Britannia appare davvero disperata", stava dicendo il primo al secondo, con il tono concitato di chi è abituato ad impartire ordini severi sul campo di battaglia. "Da molti anni essa non è più nostra provincia, ma i Pitti stanno devastando tutto ciò che noi romani avevamo costruito in tre secoli e mezzo, ed ora ci si mettono anche gli Angli e gli Juti, che compiono terribili scorrerie sulle sue coste. Io non me la sento di assistere a questo scempio senza fare nulla. Germano, te la senti di recarti laggiù per istruire i britanni nell'arte della guerra, affinché respingano efficacemente i loro nemici?"

"Se tu me lo comandi, generale Ezio, io lo farò", rispose l'uomo con ammirevole determinazione. "Anche se dovessi cadere nella difesa dell'isola, sarà motivo di gloria per me dare la vita combattendo contro quei pagani che bruciano le chiese e sterminano i religiosi. In nome di Dio ed in nome di Roma, partirò!"

"Quello era il generale Ezio, nativo della Mesia, l'ultimo dei grandi condottieri dell'Impero d'Occidente", spiegò il buon Demetrio ai suoi compagni, mentre la scena cambiava nuovamente. "Lo abbiamo visto inviare sull'isola il valente guerriero Germano in soccorso degli abitanti del luogo, non avendo più truppe per riconquistare la Britannia. Come diceva Madre Teresa: se tu dai del pane ad un affamato lo sfami per un giorno, se gli insegni a coltivare il grano lo sfamerai per sempre."

"Un solo, grande condottiero è meglio di niente", annuì Lucia. "Ma nemmeno lui riuscì nell'impresa di salvare i Britanni dagli invasori provenienti dal nord, vero?"

"Purtroppo no", scrollò il capo Jacobowski. "Dopo un decennio speso a salvaguardare la libertà della Britannia e ad addestrare gli isolani nell'arte della guerra difensiva, ecco ciò che successe presso Eburacum, l'attuale città di York, che era stata la città più settentrionale dell'impero romano..."

Ruotando una manopola, mise a fuoco nuove immagini, immagini che nessuno dei presenti avrebbe voluto vedere. Si trattava infatti di un feroce scontro in armi tra i britanni, equipaggiati sia con le loro armature celtiche che con altre di foggia romana, ed i loro nemici, che combattevano coperti di pellicce d'animali e con il corpo tatuato in tutti i modi possibili ed immaginabili. La battaglia era cruentissima, e dovunque si vedevano cadaveri mutilati, cavalli caduti, armi abbandonate da qualcuno che probabilmente non avrebbe potuto usarle mai più. Ma l'ipotetica telecamera che inquadrava quella scena parve concentrarsi con una lunga zoomata su di un angolo ai margini dello scontro, dove quattro guerrieri portavano a braccia un quinto uomo, con l'armatura e le insegne romane del comando, il quale appariva ferito assai gravemente. In lui ai nostri amici fu facile riconoscere il gallo-romano Germano, invecchiato ma ligio alla promessa fatta ad Ezio.

Egli fu rapidamente trasportato sotto una tenda, dove un chirurgo esaminò le sue ferite, ma subito dopo scrollò il capo; in conseguenza di questo gesto, i suoi portatori scoppiarono immediatamente in un pianto dirotto.

"Non piangete, fratelli miei", rantolò l'intrepido eroe tra gli spasimi dell'agonia; "non tutto è ancora perduto. Io ho sempre creduto maggiormente nell'aiuto dell'Immortale che dei mortali, e so che, anche quest'oggi, il nostro Dio non ci abbandonerà. Vedrete, la salvezza verrà a noi dal Cielo, in cui io ho sempre creduto e sperato dato che in terra non ci sono armi sufficienti per sconfiggere i nemici. Quasi mi sembra di udire il cavaliere celeste che cavalca verso di noi per liberarci dalle mani dei pagani..."

Tutti gli addolorati compagni d'arme continuavano a piangere mentre il loro coraggioso condottiero si spegneva, tanto che persino gli spettatori riuniti davanti al cronovisore cominciarono a sentirsi gli occhi umidi di lacrime. Ma ecco, proprio in quel momento il miracolo invocato da Germano parve compiersi, poiché i guerrieri britanni, che ritenevano le parole del guerriero caduto niente più che il delirio di un morente, udirono un urlo terribile levarsi dalle gole dei combattenti che continuavano a massacrarsi fuori da quella tenda, come il rombo di un'onda che si propaga terribile sul mare. Subito corsero fuori, in tempo per vedere un essere luminoso dalla strana forma di sigaro, rilucente dei mille riflessi dell'arcobaleno e circondato da una nuvola di fuoco, che sfrecciava nel tetro crepuscolo sul campo di battaglia.

"Le preghiere di Germano sono state accolte!" esultò incredulo uno dei soldati che lo aveva visto morire. "San Giorgio è sceso su di noi per incitarci alla battaglia e condurci alla vittoria in vece sua! Guardate, i Pitti sono già in rotta!"

Era vero: i pagani del nord, che sembravano sul punto di vincere la battaglia, pensando che la strana apparizione fosse opera di stregoneria, si stavano dando ad una fuga precipitosa, ed i pochi che si erano fermati per affrontare lo strano essere volante, scagliando su di esso le loro piumate frecce nere, dovevano constatare con terrore che non potevano fargli neppure il solletico. Al contrario tra i Celti cominciò a diffondersi la voce della profezia di Germano, e negli animi dei guerrieri che già avevano tenuto testa alle legioni di Cesare rinacque una nuova speranza, tale da moltiplicare le loro forze: invocando il nome di San Giorgio, e cantando giulive canzoni di guerra che risalivano alla preistoria, si diedero ad inseguire i nemici, compiendo una vera carneficina.

"Questa vittoria ritardò in modo decisivo l'avanzata dei Pitti, impedendo loro di conquistare la Britannia", commentò Jacobowski, mentre i suoi amici non riuscivano a staccare gli occhi da quelle scene paurose di battaglia, piene di teste mozzate e di fiotti di sangue che sembravano schizzare fin su di loro attraverso lo schermo del cronovisore. Resosi conto del loro dolore, il colonnello estrasse la scheda perforata dal lettore, facendo dissolvere le immagini del massacro come incubi cancellati dal risveglio, ed aggiunse:

"Il corpo di Germano, proclamato Santo a furor di popolo, venne trasportato nella sua città natale, Auxerre, ed ivi sepolto con grandi onori. Il miracolo di San Giorgio disceso dal cielo per salvarli diede forza ai Britanni, per un certo tempo, ed anche i Tedeschi che compivano razzie sulle coste, per un po', furono tenuti a bada."

"Dica la verità, colonnello", intervenne improvvisamente Maria de Marchi: "quell'oggetto luminoso che ricordava più un UFO di un santo non era affatto San Giorgio, vero?"

"Lo saprai tra poco, o Torre Incrollabile", sorrise il fulvo graduato, sostituendo nuovamente la scheda in modo che sullo schermo comparisse il volto arcigno di un uomo incorniciato da una foltissima barba, che sedeva su di un trono di cipresso con in mano uno scettro a forma di martello. "Ehi, e quello chi è?" domandò un semiserio Luca Agugliari. "Così su due piedi sembrerebbe un parente stretto di Mister McHill..."

"Spiritoso!" gli ribatté il vecchietto con un sorriso agrodolce sul viso rugato. "Io avrei giurato invece che si trattasse di uno dei tuoi antenati!"

"Questi è Gwrtheyrn, passato alla storia con il nome di Vortirgern", riprese Jacobowski, interrompendo a mezzo il litigio che stava per nascere fra i due. "Siccome, dopo la vittoria sui Pitti e la morte di Germano, i Britanni erano ancora privi di una guida forte, ripresero le discordie intestine fra i capitribù, e tra tutti prese il sopravvento quest'uomo scaltro, ambizioso e crudele che, con la scusa di proteggere le città federandole in una lega, divenne re di tutto il Galles e della Cornovaglia, tiranneggiandole con pugno di ferro. Ecco cosa fece degli abitanti di Caer Dydd, la nostra Cardiff, che gli si erano ribellati."

Premette un pulsante, e subito tutti poterono vedere una chiesa che ardeva nella notte,

mentre da essa uscivano lamenti e grida strazianti.

"Li ha fatti rinchiudere dentro ed ha appiccato il fuoco!" esclamò un'inorridita Alice.

"Sì, ma, come vi ha spiegato già una volta Dimy, l'errore peggiore lo commise arruolando mercenari Sassoni per combattere i Pitti, poiché molti celti rifiutavano di obbedire alle sue coscrizioni. Quel fiero popolo, proveniente dalle foreste della Germania Settentrionale, in Britannia pensò bene di restarci, e ad ondate successive, negli ultimi decenni del quinto secolo, iniziò a riversarsi sull'isola, conquistando facilmente Londinium, già capitale della provincia romana. Nacque così tutta una serie di regni sassoni indipendenti sull'isola..."

"Northumbria, Mercia, Kent, Essex, Wessex, Sussex, East Anglia", recitò Demetrio, come in una litania.

"Sì, è l'inizio della famosa Eptarchia, cui metterà fine Egberto, re del Wessex, unificando i sette regni nel regno d'Inghilterra, nell'anno 827", concluse Sam.

"Proprio così", approvò il colonnello con un sorriso. "Ma in quegli anni non ebbe inizio solo l'eptarchia anglosassone. Ascoltate un po'."

Ruotò un'altra manopola, e sullo schermo comparve di nuovo il torvo cipiglio di re Vortirgern, ancora seduto sul trono, che abbaiava contro un cortigiano dalla barba bianca:

"Allora, segaossa? Che mi dici?"

"È gotta, maestà", rispose l'uomo, intento ad esaminargli una gamba piagata. "Mi dispiace dirvelo, ma vi siete abbandonato a troppo lauti banchetti. Se degenera in cancrena, non mi resterà che amputarvi l'arto."

"Questo non sarà mai", strillò il monarca, respingendo il medico con il proprio scettro a forma di martello. "Nessuno dei miei sudditi obbedirebbe ad un Gran Re con una gamba sola, che deve essere portato a braccia persino dal trono fino al bagno!"

"Dovevate darmi ascolto, quando vi suggerivo di non divorare quarti di suino e montone fritto", ribatté l'archiatra, caparbio. "Comunque, se alla mia scienza preferite la stregoneria, provate ad affidarvi al negromante di Caer Myrddin. Forse lui potrò salvarvi la gamba, invocando qualche spirito, ammesso che ne esistano."

"Io ho proibito a stregoni e fattucchiere di esercitare le loro arti entro i confini del mio regno", grugnì torvo il re. Non appena l'altro se ne fu andato, tuttavia, fece cenno al proprio siniscalco di avvicinarsi e gli mormorò:

"Llandrindod, ho un compito da affidarti."

"Ogni tuo ordine è legge per me, mio signore."

"Hai sentito parlare anche tu di quel negromante che guarisce ogni malanno e scaccia persino gli spiriti maligni?"

"Certamente, sire. Si vocifera che chiunque vada da lui, anche se affetto da cancro maligno, venga guarito purché superi l'esame dei suoi penetrantissimi occhi blu, che sembrano scavarti dentro. Per via di questa sua attività di guaritore, il popolo credulone gli ha conferito ben presto la fama di mago ed incantatore; la gente dice che egli sappia leggere dentro il cuore degli uomini, tant'è vero che chi ha gravi colpe non espiate sulla coscienza verrebbe scacciato in malo modo."

"Baie", grufolò quel cuore di pietra. "A me comunque interessano i suoi poteri taumaturgici, non gli oroscopi o le previsioni del tempo. Vai subito da lui a Caer Myrddin e chiedigli di venire da me il più presto possibile, in incognito ovviamente."

"Volentieri, ma... egli non si è mai mosso da quel villaggio."

"Si muoverà ora per venire qui a Caer Leon, perché ogni mio ordine è legge non solo per te, ma per tutti i Britanni. Se necessario, trascinalo a viva forza, siamo intesi?"

A questo punto il Septimus inter Septem cambiò nuovamente la scheda, e l'immagine mutò. "Credo di aver capito chi è il negromante di Caer Myrddin", mormorò intanto Maria, ed ecco, quasi per effetto di un comando mentale della biondina, sullo schermo appar-

ve l'interno di una costruzione fatta di massicci blocchi di pietra scura, presumibilmente un vecchio fortilizio romano del Galles, zeppa di alambicchi e di strumenti dalle forme più strane ed inesplicabili, fra i quali si muoveva un personaggio veramente bizzarro. Di altissima statura, certamente pari almeno a quella di Demetrio, sulle spalle gli ricadevano lunghi capelli bianchissimi benché il volto apparisse stranamente giovanile e privo di barba; i suoi strani abiti ricordavano i paramenti di un prete in tempo di Quaresima, e portava uno stranissimo copricapo basso a forma di cono. I suoi occhi però furono quelli che più di ogni altra cosa colpirono i nostri eroi, poiché erano di un viola intenso, quale sulla Terra non si è mai visto. Prima che Maria potesse aprire bocca per esternare i sospetti natile nel cuore, lo schermo del cronovisore mostrò la porta di quell'antro che si apriva violentemente. Subito Llandrindod, maestro di palazzo di Vortirgern, entrò seguito da quattro guardie armate fino ai denti e lo apostrofò:

"Vecchio, re Gwrtheyrn ti convoca a corte nel suo castello di Caer Leon: è caduto malato e vuole godere dei tuoi servigi."

L'uomo si voltò lentamente verso di lui e rispose con una voce profonda venata di strane inflessioni musicali:

"Può scordarselo. Non guarisco chi ha fatto strage degli abitanti di Caer Dydd solo perchè avevano fame e chiedevano pace e giustizia."

"Volente o nolente ci verrai!" rombò il cortigiano. "Guardie, afferratelo e portatelo via a viva forza. Imparerà cosa significa ricevere un ordine dal suo re!"

Gli sgherri avanzarono verso il mago, ma questi sfiorò uno degli strani apparecchi che aveva nel suo laboratorio, sibilando: "Sciocchi! Io sono il re di me stesso!"

Subito i malcapitati birri furono investiti da un fulmine che li uccise all'istante. Naturalmente il siniscalco fuggì terrorizzato non appena lo stregone spostò gli occhi terribili su di lui, come se quelli fossero stati gli occhi di Belzebù in persona.

"Andiamo avanti di qualche giorno", propose Jacobowski, muovendo un cursore sulla sua magica macchina del tempo. Stavolta il video mostrò il negromante intento a qualche strano esperimento con i suoi alambicchi, e le casse audio diffusero il battito ritmico di qualcuno che bussava alla sua porta.

"Chiunque tu sia, entra in pace", invitò l'enigmatico essere. La porta si aprì e sulla soglia apparve un penitente incappucciato e vestito di sacco, che trascinava la gamba destra.

"Vengo a chiederti per pietà di essere guarito dalle infermità che gli déi mi hanno riversato addosso", belò lo sconosciuto con atteggiamento umile.

"Gli déi o le iniquità che tu stesso hai commesso?" replicò il mago con voce severa. "Giù il cappuccio, Gwrtheyrn. Puoi nascondermi tutto, fuorché la tua mente!"

L'uomo si levò il cappuccio, ed i nostri amici lo riconobbero subito. Il re esclamò:

"Ho fatto penitenza dei miei peccati, ora non puoi negarmi le tue arti mediche!"

"Sciocco. Credi forse che digiunare tre giorni dopo una vita di bagordi, o blaterare qualche orazione dopo una vita di soprusi e di angherie, possa salvarti dalla giusta punizione? Io ora ti guarirò nel corpo, ma nessun dio e nessun mortale possono guarirti l'anima malvagia che sta sotto questo corpo. Tu hai bruciato vivi gli anziani di Caer Dydd dopo averli rinchiusi dentro la loro chiesa, perchè non volevano riconoscerti come re, e nello stesso modo il destino punirà te."

"Ma come puoi conoscere il futuro?" gli domandò un agghiacciato Vortirgern.

"Il destino non ha segreti per chi osserva l'universo con occhio scevro da pregiudizi e con mente lucida", fu l'enigmatica risposta.

"Cosa voleva dire?" domandò Demetrio dopo che Jacobowski ebbe tolto nuovamente la scheda. Jacobowski rispose infilandone una nuova:

"Per saperlo, basterà spostarci avanti di qualche anno, al 27 luglio del 472 dopo Cristo."

Inserite le nuove coordinate nella macchina, essa mostrò l'esterno dell'ex fortilizio romano dove lo stregone aveva stabilito la sua residenza; ed ecco, un uomo dalle spade larghe, la barba rossa fluente ed il mantello verde su cui era ricamato un drago rosso rampante su fondo verde si avviava verso il suo ingresso.

"Quello è re Utwyr, vero?" domandava una donna ad una sua vicina, che le rispondeva:

"Sì, il figlio di uno degli anziani di Caer Dydd fatti ammazzare da Gwrtheyrn. Ha raccolto un esercito formato dai nostri fratelli britanni fuggiti sul continente, ha mosso guerra al tiranno, lo ha assediato in Caer Leon, ed infine Gwrtheyrn è morto arso vivo nell'incendio del suo palazzo. Una fine orribile!"

"La stessa che lui aveva inflitto agli abitanti di Caer Dydd", mormorò la donna facendosi il segno di croce. "Così la profezia di Myrddin si è puntualmente compiuta."

"Ora che il cristiano Utwyr è stato acclamato Gran Re, vedremo come lo accoglierà il mago", sussurrò la donna, che non sembrava insensibile al fascino di quel fusto. In ogni caso, gli fu riservato un trattamento migliore di Gwrtheyrn, perché il padrone di casa lo lasciò entrare senza difficoltà. La scena si spostò subito all'interno della rocca, illuminata magicamente da un globo luminoso appeso al soffitto, che suscitò la meraviglia del nuovo re.

"Che ti serve, Utwyr?" gli domandò subito l'inesplicabile essere.

"Sono venuto a ringraziarti per aver predetto la fine del tiranno, e per chiederti se vuoi venire a Caer Leon per essere il mio più fidato consigliere", esordì il guerriero, con la voce intimorita a dispetto della sua mole erculea.

"Perchè il passero che è libero come l'aria dovrebbe rinchiudersi spontaneamente in gabbia?" fu la risposta.

"Perchè tu sei la mia unica speranza. I Sassoni hanno ripreso ad avanzare verso occidente, e minacciano ormai la Cornovaglia. Solo con il tuo aiuto posso sperare di respingerli da Ynys Prydein, perché non posso certo attendere che San Germano operi un altro miracolo per noi, come nel giorno in cui sconfiggemmo i Pitti."

Il suo interlocutore sogghignò:

"E se ti dicessi che il miracolo non l'ha compiuto San Germano ma io?"

"Che vuoi dire?" domandò uno stupefatto Utwyr.

"Voi tutti avete creduto che fosse un'apparizione ultraterrena quella che ha messo in fuga i vostri nemici. Ma in realtà non lo era affatto: si trattava della mia nave."

"Nave? Non capisco..." borbottò il sovrano, guardando il mago come se stesse parlando con un pazzo. Questi però dimostrò di essere ben lucido:

"Ma certo: la mia nave volante. Io sono Emreis, esploratore di seconda classe del pianeta Arborea, ed appartengo alla nobile razza Mayana, che percorreva i cieli del tuo mondo fin dalla più lontana preistoria. L'ultimo contatto con la vostra specie risale a quasi cinquecento dei vostri anni or sono, ed io sono stato inviato nella vostra galassia per saggiare il terreno e tenere d'occhio lo sviluppo culturale della civiltà umana, che l'ultima volta ci è parsa fiorente benché notevolmente arretrata rispetto alla nostra, ma ora appare avviarsi ad un'epoca di decadenza. Il destino ha voluto che arrivassi con il mio missile iperspaziale proprio mentre infuriava la battaglia, e mi sono abbassato per vederla meglio. I riflessi del sole sullo scafo e le scie luminose dei propulsori ionici hanno messo in fuga i vostri nemici, e voi avete creduto in un intervento celeste."

Utwyr non credette alle sue orecchie, ed i nostri amici INVISIBILES con lui:

"Vuoi dire che vieni da un mondo posto al di là dell'Oceano che ricinge tutti i paesi? E che sai volare?"

"In realtà vengo proprio da un altro mondo, simile al tuo, che ruota intorno ad una stella che noi chiamiamo Maya Tre. Ma, siccome voi credete ancora che la vostra terra sia piatta, che il cielo si stenda su di esso come una volta e che l'infinità delle stelle siano in realtà bu-

chi in questa volta che vi permettono di vedere la luce del Paradiso posta dietro di essa, credi pure ciò che vuoi. In ogni caso so volare, come tutti sul mio mondo, grazie ai motori ionici, e la nostra medicina è assai più avanzata della vostra, il che spiega la mia attività di guaritore. Quanto poi alla faccenda di leggere dentro le menti, è una facoltà che taluni tra noi mayani possiedono innata: ed io sono uno di loro. Grazie al lungo esercizio e ad un addestramento particolare, io posso comunicare con i miei simili anche solo telepaticamente, scambiando con loro l'elettricità neurale."

"E... e tutta la magia che mi circonda..."

"Siete un popolo di bambini", commentò pazientemente l'alieno, "e per voi è magia persino quel bulbo di vetro dentro cui la corrente elettrica, prodotta dalle mie pile quantiche, fa risplendere un gas inerte. Persino il fulmine che uccise le guardie di Gwrtheyrn altro non era che una scarica ad alto voltaggio prodotta dalla mia pila quantica. Ma se vuoi considerarmi un mago, fai pure: dopotutto anche la scienza può operare delle magie."

"Ho capito solo la metà della metà di quello che mi hai detto", barbugliò Utwyr, "ma ho capito che solo la tua magia, o scienza come vuoi chiamarla, può salvarmi: se ha predetto la fine di Gwrtheyrn, può anche aiutarmi a respingere gli assalti dei miei nemici."

"Oh, per quello la scienza era inutile: sapevo che molti figli dei morti di Caer Dydd si erano salvati, e soltanto uno affetto da demenza senile non avrebbe giurato che essi avrebbero fatto di tutto per ripagare quel tiranno con la stessa moneta. Il buon senso, re Utwyr, era sufficiente, e neppure noi Mayani conosciamo il futuro, potere che è posseduto solo dall'Onnipossente, con qualunque nome noi Lo vogliamo chiamare. Ed è lo stesso buon senso a suggerirmi che gli stessi motivi che ti hanno permesso di vincere su Gwrtheyrn, ora rischiano di travolgere te. Hai sfruttato il rancore dei Britanni contro di lui, ma se ora sarai troppo tenero con loro, regnerà il caos, essi rimpiangeranno l'ordine che regnava sotto il despota, e ti elimineranno. Se invece userai il pugno di ferro, chiameranno tiranno anche te e ti faranno fare una brutta fine comunque. Non è così?"

Utwyr si mise in ginocchio davanti a lui:

"Sì, o sapiente. Dimmi, vuoi aiutarmi tu ad essere un buon re ed un buon cristiano?"

L'alieno annuì benignamente: "Sì. Solo chi si umilia a domandare aiuto può aiutare validamente il suo popolo. Alzati, re Utwyr: anch'io sono solo un mortale. Io, Myrddin Emreis, ti seguirò a Caer Leon e lì impianterò il mio nuovo laboratorio. Dopotutto non c'è osservatorio migliore della capitale di un regno, per capire se esso è o no il luogo adatto."

"Adatto? E per cosa?" domandò il re, sempre più scosso.

"Per l'arrivo della mia gente. I Mayani Credenti come me sono fatti oggetto di una dura persecuzione sul nostro pianeta, ed io mi sono finto un Mayano Miscredente e sono diventato esploratore proprio per verificare se la Terra è o no un luogo adatto per accogliere il mio popolo. Ynys Prydein potrebbe essere l'ideale, ma prima tocca a noi pacificarla."

XXVII

"Cribbio! Non riesco a credere alle mie orecchie!" esclamò Luca Agugliari, dopo che il comandante in capo della « Spada Spezzata » ebbe tolto anche quest'altra scheda perforata. "Durante la nostra avventura su Arborea di sei anni e mezzo fa, mi ero fatto l'idea che i Mayani Credenti fossero culturalmente molto inferiori ai loro cugini di Nuova Texcoco, e che non avessero avuto più nessun contatto con la Terra, dopo la partenza dell'Astronave Maya Due. Infatti essi accolsero con stupore la notizia che Yëssuji, come loro chiamano Gesù Cristo, fosse morto in croce."

"Anch'io ho trovato strano questo fatto, la prima volta che ho udito questa conversazione riemergere dal pozzo dei secoli", spiegò Jacobowski, "ma mi sono fatto l'idea che Emreis, cioè colui che noi chiamiamo Merlino, agisse per conto proprio, senza informare la propria comunità, ed avesse concepito questo piano per dare ai propri fratelli la speranza di sopravvivere nonostante l'ambiente ostile, i dinosauri, i clorotteri e le malattie. Come avete sentito, si finse un Mayano miscredente, si fece istruire a Nuova Texcoco, la capitale di Arborea, si fece nominare esploratore e propose di andare a tenere sotto controllo l'evoluzione culturale dei terrestri. È probabilmente a lui che si devono far risalire le « visite » dei nostri amici Mayani sul nostro pianeta, ed il saccheggio di tanti cimeli storici ed artistici finiti lassù, incluso il Velo della Veronica, che poi Sua Altezza Itzamna Jaguari mi ha restituito. Immagino quali rapporti passasse ai suoi superiori di Nuova Texcoco: gli imperi fondati dagli umani si stanno sfasciando, l'Impero Romano d'Occidente e quello Gupta sono caduti, quello Persiano e quello Cinese sono vicini a cadere, i Germani, gli Unni ed i Mongoli dilagano in ogni dove, non c'è da temere da quelle submenti... Ma intanto lavorava per rafforzare il Gran Regno di Britannia, per farne un'oasi felice approfittando della sua posizione insulare, e così creare i presupposti per il trasferimento in esso dei suoi fratelli Mayani Credenti."

"Mai, mai avrei creduto che la più gloriosa leggenda di tutti i tempi avesse avuto origine da un esule alieno che cercava di dare una nuova patria alla propria gente!" esclamò Demetrio Markovic, realmente stupefatto, mentre Sirio, seduto accanto a lui, parve approvare con un sonoro "Bau!"

"In realtà, ancora non sappiamo nulla di preciso su re Artù ed i suoi cavalieri", gli fece notare Maria de Marchi. "Quello che abbiamo visto finora è solo l'antefatto del Ciclo Bretone, che ha visto protagonisti Vortirgern e re Uter Pendragon. Credo che la parte più interessante sia quella ancora da venire."

"Hai ragione", annuì Sam McHill, "ma per conoscerla bisogna ricorrere ancora al magico cronovisore di Padre Ernetti."

"E facciamolo dunque", sorrise Jacobowski, inserendo un'altra scheda perforata nella macchina meravigliosa. "Non vi va di sapere come ha fatto la mitologica spada ad essere conficcata nella roccia?"

"Allora non è un'invenzione di Chrétien de Troyes?" domandò una stupita Alice.

"Certo che no", sorrise Jacobowski, accendendo nuovamente il video. Subito tutti gli astanti, che pendevano dalle labbra di quell'affare così come i cartaginesi pendono dalle labbra del Padre Enea quando egli inizia il racconto delle sue avventure nel secondo canto dell'Eneide, videro comparire su di esso un'ampia sala del trono, più ampia e luminosa di quella in cui prima avevano visto seduto Vortirgern, ed in essa tre persone in piedi: l'uomo senza età che si era presentato come Myrddin Emreis; re Uter in atteggiamento marziale e con le mani appoggiate sull'elsa di una spada inguainata, che teneva diritta davanti a sé come un vescovo fa con il pastorale; ed una donna bellissima, riccamente abbigliata con un elaborato costume celtico, che reggeva in braccio un bimbo neonato ed appariva in atteggiamento mesto, forse addirittura in lacrime.

"Mi dispiace, Ygraine, mia sposa, ma non posso assecondare la tua richiesta", stava dicendo il sovrano con voce grave, come fa chi è costretto malvolentieri a prendere una certa decisione. "Cerca di comprendere: devo partire per la campagna sul continente contro i Visigoti. È l'imperatore di Roma che mi ha chiesto aiuto."

"Dov'era l'imperatore di Roma, quando prima i Pitti e poi i Sassoni calpestavano Ynys Prydein sotto gli zoccoli dei loro cavalli?" ribatté la regina con decisione mascolina, rivelandosi davvero l'erede di una schiatta di guerrieri. "Noi morivamo, e lui gozzovigliava nei suoi sontuosi palazzi a Ravenna!"

"Il generale Ezio però non pensava solo a gozzovigliare, quando mandò San Germano in aiuto della vostra gente", le obiettò Myrddin Emreis con quel suo tono che non ammetteva repliche. "Ricambiare la richiesta di aiuto nei vostri confronti mi sembra il minimo, ora che abbiamo stipulato un trattato con i Sassoni."

"I trattati sono come le parole scritte sull'acqua, che non durano neppure il tempo necessario a scriverli", fu la volitiva risposta della donna, pronunciata con tale forza da far scoppiare in pianto il piccolo che aveva in braccio. Dopo averlo cullato per calmarlo, aggiunse con minor foga ma con uguale energia: "Che ne sarà del trattato, quando tu sarai morto lontano dalla tua patria? Che ne sarà di me, di questo tuo figlio e delle sue due sorelle maggiori, Sangwyve e Morgana? I capitribù si sbarazzeranno immediatamente di noi e distruggeranno il Gran Regno per disputarsene il trono. I nostri nemici dilagheranno ed Ynys Prydein diverrà la Nuova Sassonia!"

"Ciò non avverrà, o Ygraine dalle bianche braccia", cercò di convincerla il marito. "Non morrò e tornerò a regnare al tuo fianco ancora per lunghi anni. Diglielo anche tu, Myrddin, che conosci la scienza di ciò che fu, di ciò che è e di ciò che sarà."

"Purtroppo, re Utwyr Testa di Drago, il futuro è noto solo a Dio", rispose colui che tutti chiamavano stregone; "tuttavia posso assicurare alla tua sposa che io veglierò su di lei e su tuo figlio Artwyr durante la tua assenza, per quanto lunga essa sia. E farò in modo che nessuna testa calda di capotribù cerchi di insidiarla durante la reggenza."

"Molto bene, Myrddin. Mio nonno Costantino stava per diventare imperatore di Roma; anch'io, come lui, mi coprirò di gloria sul continente, tornerò con le teste di molti nemici, i Sassoni mi temeranno e rinunceranno ad ulteriori guerre di conquista. Ygraine, a te va la responsabilità dello stato finché io combatterò in terra di Gallia. Sotto la guida del mio saggio consigliere, prenderai sempre le decisioni giuste!"

La donna si mise a piangere ma si ritirò con il bimbo in braccio, uscendo dall'inquadratura. Allora Utwyr prese sottobraccio Myrddin Emreis e gli sussurrò:

"Davanti a mia moglie non ho osato chiedertelo, ma ora lo faccio: se davvero dovessi morire durante la campagna contro Eurico, ti prenderai cura di mio figlio e lo crescerai come si conviene ad un futuro re?"

"Lo giuro su ciò che ho di più caro, Ryothamon", annuì l'alieno chinando il capo e battendosi un pugno sul petto. "Ma tu cerca di tornare al più presto, altrimenti per il tuo regno si aprirà davvero un'epoca di guerre senza quartiere, ed ogni mio sogno di portare il mio popolo su quest'isola svanirà come le lacrime di tua moglie nell'immensità del mare."

"Farò del mio meglio; tuttavia, se il destino mi dovesse essere nefasto, consegna questa a mio figlio quando sarà maggiorenne." Ciò detto, allungò al consigliere la propria spada, la cui elsa era intarsiata d'oro e d'argento, e sulla cui guaina erano illustrati i dodici segni dello zodiaco. "È Caledfwlch, la Spada Tagliente, la Forza della Britannia, con la quale decapitai personalmente metà dei birri della guardia del corpo di Gwrtheyrn. Si dice che fu forgiata in un'era in cui il nostro mondo non esisteva ancora, e con un metallo che oggi nessuno sa più forgiare. Con questa in mano, tutti riconosceranno Artwyr come legittimo Gran Re. Ma soprattutto, fai in modo che non cada mai in mani diverse dalle sue."

Myrddin lo fissò in viso per alcuni secondi, con quei suoi occhi nei quali pareva rispecchiarsi l'infinità del firmamento, quindi esclamò:

"Mai in mani diverse dalle sue, eh? So io il modo, o Pendragon. Seguimi."

Anche se Utwyr era il re e Myrddin il suddito, nessuno poteva resistere ad un imperativo usato nei suoi confronti dal Mayano, e così Testa di Drago lo seguì nel giardino antistante la rocca in cui egli aveva stabilito la sua reggia.

"Sguaina Caledfwlch ed appoggiala su quella roccia", gli intimò il negromante. Il sire obbedì, pur chiedendosi cosa volesse ottenere con quel rituale; ed ecco, dalla mano destra del

Mayano scaturì un lampo accecante di luce, che investì la roccia e ne fece scaturire una fontanella di scintille multicolori. La pietra fu portata in pochi attimi fino al calor bianco, e l'emissione luminosa che ne risultò offese gli occhi di Utwyr al punto da costringerlo a distogliere il viso. Quando il misterioso fenomeno fu cessato, il re tornò a voltarsi, ed immaginatevi quale stupore palesò quando si rese conto che la lama della spada, rilucente del colore dell'oro, era penetrata nella pietra fino a una spanna dall'elsa.

"Come hai fatto?" domandò Pendragon fuori di sé. "Come ci sei riuscito?"

"La mia scienza può questo ed altro, per difendere il tuo regno dai suoi nemici", rispose Myrddin Emreis con la solita aria sentenziosa e sibillina. "Ora và, rassicurato da questa certezza, e copriti di gloria contro i Germani nemici di Roma. Se tornerai, la estrarremo insieme. Altrimenti, a tempo debito la estrarrò con tuo figlio!"

A questo punto Jacobowski interruppe le trasmissioni, e subito tra i suoi seguaci scoppiò il parapiglia.

"Avete sentito? Ygraine era la moglie legittima del Gran Re, e non quella del duca Hoel di Cornovaglia!" esclamò per prima Alice Vodnik.

"E cosa ti aspettavi?" ribatté Luca, non meno agitato di lei: "probabilmente quell'Hoel è un'invenzione dei trovatori bassomedievali. A me pare più stupefacente il fatto che quella spada, Caledulc o come diavolo l'ha chiamata, apparisse fatta dello stesso metallo di cui erano composti il C.R.A.L. e il « fuoco di Swdyn », cioè il mitico oricalco. È possibile che quell'arma risalisse addirittura ai tempi protostorici in cui la perduta Atlantide aveva stabilito le sue colonie in Britannia?"

"Questo dovresti chiederlo al cronovisore", lo mise a tacere Sam McHill. "E comunque la spada si chiamava Caledfwlch, che in gallese significa « (dal) duro taglio »: la Spada Tagliente, appunto. Che lo fosse non c'è da dubitarne, vista l'apparente indistruttibilità del misterioso oricalco."

"Quello della spada è un problema marginale", intervenne tuttavia Demetrio con inusitata irruenza. "Il dato storico più importante che si ricava da questo dialogo è il fatto che il Ryothamon – o Riothamus in latino – cui si riferiva Sidonio Apollinare nella sua famosa lettera era proprio re Uter, impegnato accanto ai Romani in una campagna militare sul continente, come Sam ha sostenuto fin dal principio, e bisogna rendergliene merito; Myrddin lo ha chiamato più volte « Gran Re », titolo che si era arrogato anche Vortirgern, cioè signore riconosciuto da tutti i capitribù, e che in celtico suona proprio Ryothamon. Inoltre, lo stesso Uter o Utwyr ha dichiarato di essere nipote di Costantino III, che fu pretendente al trono di Roma fra il 407 e il 411, nominato anche da San Gildas. I pezzi del puzzle stanno andando tutti al loro posto."

"Sarò una romantica", intervenne a questo punto Lucia Adrianò, "ma a me, più che l'identificazione di un tizio citato in un oscuro passo dell'ultimo grande poeta della letteratura latina, ha colpito la verità storica dell'episodio della Spada nella Roccia, reso celebre da Walt Disney. Certo, non avrei mai potuto immaginare che non vi era comparsa per miracolo, né che vi era stata conficcata da un novello Sansone, ma che vi era stata fusa dentro addirittura da un raggio termico manovrato da Merlino!"

"Ho l'impressione che, in tutta questa vicenda, il miracoloso abbia ben poco spazio", osservò Luke. "Non lo vedi? Il negromante è uno scienziato, le arti magiche sono manifestazioni dell'avanzata tecnologia Mayana... non mi stupirei se il Lago di sir Lancillotto fosse in realtà una macchina per l'ipertrasferimento!"

"Non c'è nessun lago nella realtà storica", gli ricordò Sam. "Lancillotto era Anguselsus di Scozia, ricordi? Piuttosto, forse la Tavola Rotonda..."

"Io credo che potrete avere qualche risposta più precisa se vi rimettete tutti a sedere in bell'ordine e mi darete retta ancora per un po'", li interruppe a quel punto il Settimo fra i

Sette con quella sua vociona da basso che sembrava anche in grado di comandare ad una cometa di deviare per non collidere contro la Terra. Naturalmente tutti zittirono come scolaretti pizzicati dal maestro a sfogliare una rivista pornografica, al che il loro mentore sorrise: "Così va meglio. Che ne dite di spostarci tutti due anni più tardi, per conoscere il destino del figlio infante di Utwyr ed Ygraine?"

"Non chiediamo di meglio", borbottò Demetrio come portavoce del gruppo anche se, paradossalmente, era quello di più basso grado in quella stanza, giacché aveva sempre voluto rimanere un semplice agente, mentre Lucia era diventata capitano, Luca maggiore e Maria addirittura tenente colonnello. Ma nessuno ci fece caso; e così, Jacob Jacobowski programmò di nuovo il magico cronovisore, facendo comparire sullo schermo una Ygraine di nuovo intenta a piangere, e stavolta vestita interamente di nero. Aveva in braccio un bimbo di due anni, teneva per mano una bambina che ne avrà avuti sei, ed accanto a lei c'era una ragazzina di forse undici o dodici anni, lei pure vestita di nero e con le gote rigate di lacrime. Tutt'e due le giovanette esibivano il volto fiero e i capelli corvini della madre, e davanti a loro era di nuovo in piedi Myrddin Emreis.

"Oh, mio consigliere, come faremo ora che Utwyr non tornerà mai più dalla terra dei Burgundi?" stava domandando la vedova, con la voce rotta dai singhiozzi. "Già i capitribù hanno cominciato a fare pressione su di me perché mi risposi con uno di loro, ma, chiunque io scelga, mi farò cento delusi ed un ingrato, e tutti saranno nemici miei e di mio figlio. Persino Ethelstane, re dei Sassoni a sud del Tamigi, mi ha chiesto in sposa: « Unificheremo i nostri regni, e Celti e Sassoni diverranno un popolo solo... » Se accetto, saremo schiavi dei Germani ed i capitribù britanni mi uccideranno; se rifiuto, saranno i Sassoni ad invaderci e a sterminarci. Oh, Myrddin, perché non sei andato con mio marito sul continente e non lo hai protetto dalla freccia che l'ha ucciso?"

"Perché lui stesso mi ha chiesto di restare e di vegliare su di te e sui tuoi figli, mia regina. Ed intendo continuare a farlo, Grande Spazio! Purtroppo la prematura morte di Utwyr distrugge i miei piani di rubare a breve una nave celeste e di traslocare qui l'intero popolo dei Mayani Credenti che, combattendo, potevano salvare il tuo regno dai Sassoni. Attaccati da ogni parte, cioè dai Tedeschi, dai Pitti, dagli Scoti, dagli Irlandesi ed anche dagli stessi Celti, non avrebbero alcuna possibilità di cavarsela: per ora è meglio che restino dove sono. Ma, lavorando per salvare il tuo regno, lavorerò anche per una soluzione alternativa del problema che mi ha condotto qui sulla Terra. Per questo, dama Ygraine, potrai contare incondizionatamente sul mio appoggio."

"Perché non sposi tu mia madre e non ti proclami Ryothamon?" domandò all'improvviso la figlia primogenita del re defunto. "Con i tuoi poteri potresti riconquistare l'intera Ynys Prydein e forse persino la città di Roma."

Ygraine la guardò meravigliata, ma Myrddin le rispose con un sorriso:

"Non posso, Sangwyve: la cura sarebbe peggiore del male, giacché nessuno accetterebbe un stregone come Gran Re dell'isola. Sai cosa dice la gente sul mio conto? Che sono figlio di una suora e di un diavolo che, essendosi lei dimenticata di farsi il segno di croce prima di addormentarsi, la rese incinta, facendole partorire l'Anticristo."

"Ma tu sei buono, e non puoi essere l'Anticristo", ribatté la ragazzina, caparbia.

"Modestamente lo penso anch'io, principessa. Però sono buono con voi per l'amicizia che mi legò a vostro padre Utwyr ap Pendragon; con i vostri nemici sarei terribile, come ben sanno i birri di Gwrtheyrn. In ogni caso, chi mi ha mandato qui mi ha proibito assolutamente di interferire con la storia del vostro mondo. Già ho disubbidito accettando di essere il consigliere di Testa di Drago; se i miei superiori venissero a sapere che mi sono proclamato re o imperatore, approfittando della mia superiorità tecnologica, mi richiamerebbero subito, mi arresterebbero e forse perderei anche la testa."

"Ma nessuno può uccidere Emreis lo stregone", borbottò la bambina più piccola.

"Vorrei che fosse così, Morgana. Ad ogni modo, io ho escogitato un piano diverso per salvare la capra e i cavoli, come dite su questo pianeta, perché sul mio non ci sono né capre né cavoli, ma solo sauri feroci e alberi altissimi."

"Cos'hai in mente, Myrddin?" domandò la regina, cessando di piangere.

"È semplice. Ricordi la spada che ho conficcato nella roccia prima della partenza di tuo marito, due primavere fa? Ebbene, manderai banditori in tutta Ynys Prydein, dalle colline della Scozia fino alla punta della Cornovaglia, ad annunciare che solo chi riuscirà ad estrarre la lama dalla pietra con le sue sole forze, diverrà tuo sposo e Re dei Britanni."

"Erifredo, il re sassone di Northumbria, ha la fama di essere un gigante", tremò Ygraine a quella prospettiva. "Che ne sarà di noi se riuscirà nell'impresa?"

"Nemmeno se avesse la forza di cento uomini potrebbe estrarre la spada Caledfwlch dalla sua vagina di pietra, in cui io l'ho fusa portandola ad una temperatura pari quasi a quella superficiale del vostro Sole", la rassicurò il negromante con un sogghigno. "Io solo conosco il segreto per estrarla di là."

"E se, a forza di tirare, la spezzassero?"

"È impossibile. Nessuno può spezzare una lama di oricalco. Da diecimila anni i Gran Re di Britannia la maneggiano in battaglia, e... guardala: non ha neppure un graffio. Solo l'elsa è stata forgiata innumerevoli volte."

"Il tuo piano per guadagnare tempo è ingegnoso, come quello della tela di Penelope cantato dai bardi", approvò la vedova. "Ma che accadrebbe se non solo Erifredo, ma tutti i Sassoni, e gli Scoti e i Pitti con loro, pensassero che la spada è incantata e la prova è fatta per non essere superata da anima viva? Non ci attaccherebbero comunque?"

"In questo caso, io condurrò i Celti in battaglia contro di loro", riprese Myrddin Emreis con l'orgoglio di chi è conscio del proprio valore. "Come re non mi vorrebbero, ma ben pochi oserebbero mettere in dubbio la mia abilità come guerriero. Chi ha affrontato dinosauri alti venti braccia, difficilmente può spaventarsi se sente un giavellotto sassone fischiargli accanto all'orecchio. E comunque non ti preoccupare, ho in mano un'arma invincibile da usarsi in caso d'emergenza, che impedirà l'invasione del Gran Regno. Allora, accetti di seguire il mio consiglio e di continuare a mantenere da sola la reggenza, in attesa che il tuo piccolo Artwyr sia adulto abbastanza da poter estrarre quella spada con il mio aiuto?"

"Non credo esistano Principati, Troni o Serafini capaci di dirti di no, Myrddin il mago", si arrese infine la regina. "Tu però giura sul tuo stesso capo che, anche se io dovessi venire a mancare, continuerai a difendere Artwyr ap Pendragon da ogni nemico, finché non potrà imbracciare Caledfwlch e cingere la corona di Ryothamon."

"Sai che lo farei anche senza bisogno di giurare, ma rinnovo davanti a te il giuramento già fatto a tuo marito", annuì l'alieno, tornando a battersi nuovamente un pugno sul petto. A quel punto Jacobowski cambiò scheda perforata e Maria ne approfittò per commentare: "Anch'io sarei pronta a giurare che l'arma segreta testé nominata è in realtà il « Fuoco di Sodoma » che ci ha fatti tanto dannare in questi giorni!"

Nessuno fece però in tempo a risponderle, perché sul cinescopio apparve nuovamente la figura di Mago Merlino, assolutamente immutata come se per lui il tempo non passasse, sullo sfondo del suo laboratorio immerso nella penombra e stracarico di strani macchinari; davanti a lui stavano un ragazzo di circa dodici anni ed una giovane sui sedici anni, che pareva la fotocopia ringiovanita della regina Ygraine.

"Nostra madre ora non c'è più: quella febbre maligna l'ha portata via", stava dicendo il ragazzo, con il fiero cipiglio di re Utwyr, senza che neppure una lacrima gli imperlasse le palpebre inferiori, tanto da far pensare che stesse parlando della madre di un altro. "Ma da molto tempo ormai la sua reggenza era più formale che effettiva. Il Gran Regno non esiste

più, ed i capitribù spadroneggiano ciascuno nelle loro terre. Il sogno di mio padre è ormai spezzato per sempre."

"Non dire così, Artwyr Testa di Drago", lo ammonì il suo tutore con cipiglio severo. "Il sogno di tuo padre attende te per essere realizzato, ed il Gran Regno tornerà ad esistere appena tu ne ricingerai la corona."

"Ormai dubito di poterlo fare", parve arrendersi il ragazzo. Re Lot delle Orcadi, il re cristiano della Scozia settentrionale, ha sposato nostra sorella maggiore Sangwyve solo per poter avanzare pretese sul titolo di Ryothamon, ed ormai i Sassoni sono abbastanza forti e noi abbastanza divisi da permettere loro la conquista totale di Ynys Prydein. Già sono cominciate le scaramucce di confine, in barba ai trattati stipulati da mio padre con il re del Wessex, e tutto lascia credere che la nostra fine sia vicina."

"Non si potrebbero affrettare i tempi, Myrddin Emreis?" intervenne di colpo sua sorella. "Forse è vento il momento giusto perchè Artwyr impugni finalmente la spada di nostro padre. Se attendiamo oltre, non gli rimarrà più nulla su cui regnare."

"La tua devozione verso tuo fratello è veramente lodevole, Morgana", la lodò l'incantatore, al che ella ribatté con fierezza, facendo tintinnare i gioielli di sua madre che le adornavano il collo, i lobi delle orecchie, i polsi e le dita delle mani:

"Sai che io mi sono votata interamente alla causa di mio fratello. Ho sempre rimpianto di non essere un maschio per poter mettere al loro posto i capitribù e cingere io la corona, questo è vero; ma, siccome io sono principessa dei Britanni e non delle Amazzoni, ho deciso di destinare ogni mio sforzo al trionfo della dinastia dei Pendragon, attualmente rappresentata da Artwyr, l'Orso. Tre principi britanni, due sassoni ed uno irlandese mi hanno già chiesto in moglie, lo sai, ma io ho sempre detto di no. Io non mi sposerò e diventerò una negromante come te, per poter difendere mio fratello contro ogni nemico!"

"Se tutti i principi ereditari potessero godere dell'appoggio di un generale con lo spirito di Morgana, il loro trono sarebbe saldo per sempre", sorrise Artwyr, ponendo una mano sulla spalla della sorella maggiore.

"Hai ragione", annuì Myrddin. "Mi dispiace deluderti, Morgana, ma solo all'età di sedici anni il nuovo Pendragon potrà rivendicare il trono paterno, come prescrivono le leggi dei Britanni, che risalgono a molti millenni prima della conquista romana. Fino ad allora dovrete fidarvi della mia diplomazia per scongiurare la guerra. Comunque, per i prossimi anni potrete stare tranquilli, o figli di Utwyr. Infatti so da informatori fidati che i Franchi di re Clodoveo in terra di Germania sono in guerra con i Sassoni del continente, e dunque presumibilmente i Sassoni stanziati in Britannia manderanno loro aiuti contro l'invasione da parte delle tribù dei Salii. Ciò li distrarrà dalla tentazione di un'eventuale guerra di conquista contro di noi."

"C'è il tuo zampino in questo, Myrddin?" domandò Morgana, osservandolo obliquo.

"Non posso negarlo. Durante la mia ambasceria a Soissons dello scorso anno ho convinto re Clodoveo che, dopo la conquista del dominio del generale Siagrio proclamatosi Re dei Romani nella Gallia settentrionale al momento della caduta dell'Impero d'Occidente, non era prudente ingaggiare subito guerra contro i Visigoti, senza prima aver chiuso i conti con i Sassoni che compiono scorrerie nel regno franco. Dubito che questa contesa si risolverà in breve tempo, per cui tutti i Sassoni saranno impegnati a lungo in essa, e noi avremo le spalle coperte per risolvere i problemi in casa nostra."

"Sei furbo come una volpe, Myrddin Emreis", si congratulò con lui il giovane Artwyr. "Mio padre fece la scelta migliore della sua vita, quando ti chiamò a Caer Leon come suo fidato consigliere. Ed io non mi priverò certo della tua sapienza."

"Prima devi diventare re", lo ammonì la principessa, come se quello fosse diventato il suo chiodo fisso. "Altrimenti Myrddin potrà consigliarti solo come zappare il tuo orto!"

XXVIII

"Non era dunque una strega malvagia, quella Morgana", fu la prima cosa che riuscì a dire Lucia Adrianò, dopo che lo schermo fu ritornato nebuloso. "Io ho sempre creduto alla leggenda di una perfida antagonista di Artù, una sacerdotessa pagana che avrebbe fatto di tutto per combatterlo e per insediare un proprio uomo sul trono di Britannia, perseguitando il cristianesimo!"

"Questo era il punto di vista di un poeta cortese che viveva all'epoca delle Crociate", la ammonì bonariamente Sam McHill. "Per le corti in cui egli recitava i suoi lai, il nemico era il saraceno, il pagano, insomma il diverso. Il concetto di ecumenismo era loro alieno come può esserlo un mandarino cinese fra gli indios dell'Amazzonia."

"È possibile vedere la scena dell'estrazione della Spada dalla roccia?" chiese ad un tratto Maria de Marchi.

"Certamente", assentì il colonnello. Prima però osservate com'era la spada poco dopo la morte di re Uter..."

Ciò detto, premette un tasto ed apparve la spada dorata, dello stesso colore del C.R.A.L. da cui era partita tutta questa pazzesca avventura, conficcata in un blocco di diorite su cui Ygraine aveva fatto inchiodare delle lettere di bronzo in altorilievo che formavano questa scritta: « **ENSIS COSTANTINI FILII ROBVR BRITANNIAE** »

"« La spada del figlio di Costantino, la Forza della Britannia »", tradusse Luca, per poi far osservare: "Curioso, un'iscrizione in latino anziché in celtico, e senza il nome di Uter."

Demetrio tuttavia obiettò con la sua calma serafica:

"A me non sembra così strano. A Caer Leon, attratti dalla prospettiva di diventare Gran Re, dovevano convenire genti di ogni stirpe: britanni, irlandesi, pitti, scoti, sassoni, forse anche franchi e latini dal continente. In occidente la lingua franca era il latino, ed ecco spiegato il motivo dell'iscrizione nella lingua di Roma. Inoltre ad Ygraine doveva sembrare un giusto tributo al marito scomparso, definirlo nipote di un condottiero che aveva ambito al trono imperiale, anziché lui stesso sovrano di una delle province più periferiche dell'impero. Dopotutto, nel terzo canto del Purgatorio dantesco, Manfredi preferisce definirsi « nipote di Costanza imperatrice », che sta in Paradiso, piuttosto che « figlio dell'imperatore Federico II », che sta all'inferno!"

"Tu sei un po' come Merlino: non c'è gusto a discutere con te, perché hai sempre ragione", sorrise l'Asinello di Dio; ma, prima che l'alter ego di Amos Bis trovasse qualche altro complicato modo per autodenigrarsi, Jacobowski cambiò fermo-immagine e riprese:

"Ed ecco come appariva la stessa spada quattordici anni più tardi."

Il paesaggio appariva davvero irriconoscibile rispetto all'immagine precedente: la verzura era cresciuta in modo incolto, come se la rocca di re Utwyr fosse stata abbandonata come residenza regale, e alcuni rampicanti si attorcigliavano addirittura attorno all'elsa della spada. Molte lettere dell'iscrizione poi erano cadute, e restavano solo queste:

« **E S C A LI BUR** »

"Excalibur!" esclamarono sei bocche ad una voce, mentre anche Sirio si univa al concerto con un potente latrato.

"Proprio così", scandì bene il comandante in capo di Vita Nova: "« EnSis CostAntini fiLIi roBVR britanniae ». La perdita di varie lettere dell'iscrizione mutila portò il popolo di Britannia a credere che questo nome fosse la latinizzazione del gallese Caledfwlch, mentre più tardi nacque la leggenda che fosse stata forgiata dal mitico popolo dei Caliburni usando ferro non proveniente da questa terra, cioè meteoritico. Ma gli antichi Celti non erano troppo lontani dalla verità; non è vero, vecchio marpione?"

"No, Ja", gli rispose Sam, "perché anziché dal mitico popolo dei Caliburni era stata forgiata dagli antichi fabbri di Atlantide, ed effettivamente era stata fucinata con un metallo, l'oricalco, che sulla Terra ormai non si trova più."

"Ma ce l'aveva Emreis il Mayano", interloquì Maria, "perché vi sono stati dei contatti fra Mayani ed Atlantidi nella notte dei tempi, ed anzi i secondi dovettero imparare dai primi l'uso di quella lega, come sono venuta a sapere su Arborea."

"Molto bene", sorrise largamente il primus inter pares; "ed ora, la scena da te agognata."

Subito sullo schermo apparve il giardino della rocca di Uter, tutta ripulita dalle erbacce, ed Artwyr in piedi accanto alla roccia, con entrambe le mani sull'elsa della spada; ora era quasi un uomo, dovendo avere per legge almeno sedici anni. Tutt'attorno si accalcavano i capitribù britanni ed un'ampia folla di uomini, donne e bambini. Da un lato c'erano Myrddin e Morgana, ed Artwyr non sembrava attendere altro che un loro cenno. Un uomo avvolto da pellicce nere e con il capo rasato, con accanto una principessa celta che teneva per mano un bambino, urlò con malacreanza:

"Allora, cosa stiamo aspettando? Che la roccia si sgretoli sotto l'azione della pioggia e la spada Escalibur ne esca da sola?"

"Calmati, re Lot delle Orcadi, altrimenti spaventerai tua moglie Sangwyve e tuo figlio Gwalchmei", parve prenderlo in giro il negromante, che tuttavia subito dopo esclamò:

"Vai, Artwyr! Lo spirito di tuo padre è con te!"

Subito un raggio di luce dallo splendore violentissimo investì la rupe, tanto da costringere tutti i presenti a coprirsi gli occhi con una mano per evitare di perdere la vista. La pietra durissima divenne del calore delle braci in un caminetto, ed il principe ereditario, tirando con tutte le forze ed ignorando le vampate di calore irraggiate da quella pietra ormai allo stato pastoso, riuscì ad estrarre la spada magica dalla guaina in cui era rimasta incastonata per quasi tre lustri.

"È un prodigio!" esclamò la folla ad una voce, mentre la pietra ritornava lentamente al suo colore naturale, pur rimanendo rovente. Molti fecero un passo indietro quando Artwyr sollevò la spada sopra la propria testa lanciando per la prima volta il suo grido di battaglia che negli anni sarebbe giustamente diventato famoso: "**ESCALIBUR!**"

Subito un anziano capotribù con i lunghi capelli raccolti in una treccia piegò un ginocchio davanti ad Artwyr:

"Io sono Llyodegrawnt, capo dei gallesi del Brycheiniog, e voglio essere il primo a riconoscerti il titolo di Ryothamon. Gwenhwyvar, figlia mia, inginocchiati tu pure di fronte al figlio di Utwyr ap Pendragon!"

Una ragazza dai lunghissimi capelli biondi, che esibiva un'incredibile somiglianza fisica con Maria de Marchi, venne ad inginocchiarsi accanto al padre: non poteva avere più di quattordici anni. Quando la vide, tuttavia, Artwyr quasi dimenticò di aver estratto Caledfwlch dalla pietra, e si perse nell'immensità dei suoi grandi occhi azzurrissimi, così come un anello va perso cadendo in un torrente. Morgana si accorse del fatto che il fratello aveva letteralmente perso la testa per quella donna, poiché era una donna fatta pure lei, e presa dal disappunto, poiché a lei interessava solo il ritorno dei Pendragon sul trono, urlò:

"Inginocchiatevi tutti come il nobile Llyodegrawnt, di fronte al Gran Re di Ynys Prydein che è destinato a scacciare i Sassoni dalla nostra terra!"

Molti accolsero l'invito e piegarono il ginocchio, ma alcuni restarono ostinatamente in piedi. Fra questi c'era re Lot, nonostante la moglie e il figlio si fossero prosternati.

"Io non vedo perché debbo riconoscere re un ragazzo", proclamò con enfasi, calcando bene l'ultima parola. "Io ho compiuto imprese gloriose contro gli Irlandesi, i Pitti, gli Angli e gli Juti; perché non potrei essere io il nuovo Ryothamon, dato che la maggior impresa bellica compiuta da questi è stato salire su un cavallo a dondolo?"

"Perché lui ha estratto la spada dalla roccia", rispose immediatamente Myrddin, "secondo quanto stabilito dalla regina Ygraine dopo la morte di suo marito. Tu invece hai tentato e non sei riuscito."

"Io dico che solo la tua magia gli ha concesso di estrarre Caledfwlch", si incaponì Lot, famoso per la sua caparbietà. "Se avessi avuto anch'io un mago altrettanto potente al mio servizio, sarei Gran Re da un bel pezzo."

"Ma non œ l'hai, là fra le nebbiose isole a nord della Caledonia", insistette Morgana a braccia incrociate, non meno risoluta di lui. "Preferisci forse che la prima impresa gloriosa da te richiesta a mio fratello sia quella di spiccarti la testa dal busto con la sua spada?"

"Osi minacciare me, tuo cognato e padre di tuo nipote?" ringhiò Lot, mettendo la mano sull'elsa della sua spada, forse non antica come Caledfwlch ma certamente non meno efficace in duello. Subito Sangwyve si interpose fra il marito e la sorella, mentre altri Scoti facevano l'atto di metter mano alle armi; dal canto suo Llyodegrawnt si alzò per intervenire e difendere Artwyr, mentre sua figlia fuggiva spaventata assieme a molte donne e bambini tra il pubblico; ma a risolvere la pericolosa situazione venne proprio Artwyr che esclamò:

"Fermatevi! Lot, Morgana, se ci azzuffiamo tra di noi come cani rognosi faremo solo la felicità dei nostri nemici, pronti a piombare su di noi non appena ci saremo dilaniati a vicenda. Ascolta, re delle Orcadi: è mia intenzione circondarmi di una corte di guerrieri valorosi, che mi aiutino a combattere Angli e Sassoni. Il primo sarà il mio amico d'infanzia Keu, chiamato Caio a Treviri dove è stato vari anni a studiare retorica; gli conferirò il titolo di mio siniscalco. Ma ho bisogno di molti altri, che proteggano la Britannia dai nemici interni ed esterni. Tu e tuo figlio Gwalchmei volete essere dei loro?"

Lot si stupì non poco e si grattò la testa rasata. "Mi stai chiedendo di entrare a far parte della tua guardia privata? Io che non ti ho ancora riconosciuto come Ryothamon? Non hai paura che ne approfitti per assassinarti e prendere il tuo posto?"

"E perché mai? Ora sei il sovrano di un piccolo reame circondato dovunque dal mare, ma se accetti la mia proposta diverrai il custode del regno più glorioso che la storia di Ynys Prydein ricordi. Se cercassi di esserne re, i gallesi difficilmente accetterebbero un re scoto e cercherebbero di assassinarti; senza contare quelli che vorrebbero farti fuori ad ogni costo per sostituirsi a te, perché così spesso vanno le cose in Caledonia. Ma, se accetterai di difendermi, sarai tu ad avere in mano la spada dalla parte dell'elsa e diverrai il terrore dei tuoi, dei nostri nemici. Allora, cosa rispondi?"

Lot stette lì a pensarci un minuto buono, poi si decise a piegare il ginocchio di fronte a lui: "E sia, accetto. Ma voglio che mio figlio Gwalchmei, tuo nipote, diventi il primo tra tutti i tuoi valorosi guerrieri."

"Lo terrò caro come se fosse figlio mio", lo rassicurò Artwyr, ponendo la spada di piatto sulla spalla del ragazzo, che dal canto suo si sentì tanto compreso nel ruolo che gli era stato affidato, da mettersi quasi sull'attenti con la schiena diritta ed il viso impettito.

"E così ebbe inizio il regno di Artwyr, l'Uomo Orso", commentò Jacobowski, spegnendo di nuovo lo schermo. "Volete conoscere anche il resto?"

"Oh, sì", si sbrigò a mettersi in moto Demetrio, "io vorrei sapere chi era il misterioso Ambrosio Aureliano citato da San Gildas, il quale, come ho visto, non era affatto fratello di Uter come asserisce Goffredo di Monmouth nella sua romanzata *Storia dei Re di Britannia*."

"Ed io vorrei sapere da che cappello a cilindro Merlino ha tirato fuori l'arma segreta che ha rischiato di distruggerci in questa pazzesca avventura", gli tenne dietro Maria. "Naturalmente, se lei è disposto a farcelo sapere."

"Più che disposto", sorrise il colonnello, anche se il suo sorriso restò nascosto in mezzo alla sua foltissima barba rossa. "Spostiamoci avanti di un anno..."

Il video si riaccese e mostrò re Artwyr, Myrddin Emreis e Lot, sdraiati con alcuni uomini

sulla sommità di una collina sotto una fastidiosa pioggerellina, mentre scrutavano un immenso accampamento, evidentemente fatto di nemici della loro gente. Tutti e tre erano vestiti con l'armatura celtica di cuoio indurito e strisce di metallo, ed avevano in testa degli elmi cornuti.

"Re Etelberto di Mercia non ha perso tempo, dopo che Morgana ha rifiutato la sua mano", stava commentando Lot, cercando di valutare l'entità numerica del nemico. "Ha portato qui non solo le sue truppe, ma anche quelle dell'Essex e del Kent."

"Il rifiuto di Morgana era solo una scusa per attaccarci", gli rispose il prudente Myrddin. "Già sapeva che Morgana gli avrebbe detto no prima ancora di domandarla in sposa. Il fatto è che lui ed i suoi alleati credono di poter schiacciare il Gran Regno dei Britanni, ora che esso ha un re di soli diciassette anni, ed alcuni ancora dubitano che un sovrano così giovane possa veramente condurli alla vittoria."

"Quando marcerò contro di loro alla testa delle mie truppe, conosceranno bene se sono troppo giovane oppure no!" esclamò il sovrano, punto sul vivo e per questo particolarmente adirato. "Saul ha ucciso i suoi mille e Davide i suoi diecimila, ma Artwyr quest'oggi ucciderà i suoi centomila!"

"Trovo imprudente che sia tu ad aprire la carica", suggerì Lot a quel punto. "La verità è che tu SEI effettivamente inesperto di battaglie campali, che ti piaccia o no, e se tu cadessi, la stirpe dei Pendragon finirebbe, ed il Gran Regno con essa."

"Non ti lascerò il piacere di rubarmi la gloria dell'impresa!" abbaiò Artwyr, ma Lot a sorpresa spiegò: "È l'ultima cosa che vorrei fare, Ryothamon. Suggerisco infatti che sia Emreis a guidare le truppe. Tu verrai dietro e noi ti proteggeremo."

"E se perdessi il mio fidato consigliere? No, no, anche in quel caso per il mio regno sarebbe la fine. Andrò io per primo."

"Stai tranquillo, mio signore: non è tanto facile ammazzarmi", ghignò l'essere senza età. "Comunque, torniamo alla tua tenda da campo: ti mostrerò l'arma che ci condurrà alla vittoria su queste montagne."

Il manipolo si ritirò e, poco dopo, i tre si trovarono riuniti sotto una tenda assieme a Morgana, davanti a un tavolino a tre gambe su cui era poggiato uno strano marchingegno, già visto nel laboratorio del negromante, tutto rilucente del colore dell'oro, lo stesso colore della spada Escalibur.

"Cos'è questa trappola per topi?" domandò Lot, stupefatto.

"È il nostro asso nella manica", ribatté Morgana con soddisfazione. Myrddin l'ha portato dalla sua terra natale, dice che è stato fabbricato dai Mayani Credenti, anche se non ho idea di chi essi siano. Solo lui è capace di montarlo, ma mi ha insegnato a manovrarlo con abilità. Esso farà scoppiare paurosi incendi nel campo sassone e brucerà uomini e cavalli durante la battaglia."

"Se usato alla massima potenza, con quattro calici attivi", spiegò l'extraterrestre, "potrebbe disintegrare l'esercito sassone in un sol colpo come un fulmine disintegra una vecchia quercia, ma noi non faremo mai una cosa del genere: sarebbe un atto da vili, non da guerrieri, mentre noi vogliamo vincere lealmente. Ci basterà indebolire le ali e l'avanguardia dell'esercito sassone che, come avete visto, è numeroso il doppio di noi."

"Come si chiama questo prodigio delle tue arti occulte?" domandò Artwyr, con gli occhi che gli brillavano.

"Da noi si chiama « Il fuoco di Sütin », dal nome del suo inventore."

"« Il fuoco di Swdyn », hai detto?" ripeté Lot celticizzando il nome. "Bene, noi la chiameremo « il fuoco di Sodoma », visto che quella città peccatrice fu cancellata dalla faccia del pianeta proprio da una pioggia di zolfo e fuoco. Ma non sarebbe meglio che la manovrassi direttamente tu, che avrai una percezione precisa del campo di battaglia?"

"Ce l'avrà anche Morgana", fu la disarmante risposta del mago. "Le trasmetterò i miei ordini per via telepatica, direttamente alla sua mente, e lei li eseguirà puntualmente."

"Sono anni che Myrddin mi insegna l'arte della comunicazione mentale senza parole", parve sprizzare di gioia Morgana. Indicandosi la nuca, aggiunse: "Mi ha anche impiantato qualcosa nella testa, per essere sicuro di poter comunicare con me in ogni istante! È consolante, per un discepolo, sapere che il suo maestro conosce sempre i suoi pensieri e può correggere tutti i suoi sbagli."

"Bene, a questo punto non ho più obiezioni al fatto che sia Emreis a guidare la carica, domattina. I sassoni già lo temono, anche se lo chiamano Ambrosius, la forma latinizzata del suo insolito nome."

"Ambrosius Aurelianus", precisò il suo consigliere con la consueta pignoleria. "È il nome con cui mi sono presentato a Roma presso Papa Felice III ed a Costantinopoli alla corte dell'imperatore Zenone, durante la mia ambasceria di due anni fa. Ormai fuori da Ynys Prydein mi conoscono così. Il Papa mi ha definito « **ultimus stirpis romanae** », l'ultimo della stirpe romana, per la mia perfetta conoscenza degli scrittori latini che ho studiato con passione durante questi anni."

"L'importante sarà che tu non diventi anche « ultimus stirpis Britanniae »", ribatté re Artwyr, "se domani la battaglia dovesse andare male. Ma sono certo che Dio sarà con noi e non con i pagani che bestemmiando adorano Odino e Thor."

"Grazie all'arma segreta di Ambrosius Aurelianus non sarà così", lo rassicurò la sorella, che stringeva « Il fuoco di Swdyn » tra le mani come se fosse un bambino neonato da accudire. "Vedrete, nei secoli venturi ricorderanno il nome del Monte Baedwyn come il luogo di una delle più strepitose vittorie della storia di Ynys Prydein!"

"Mount Badon!" esclamarono ad una voce Sam McHill e gli INVISIBILES, mentre Jacobowski cambiava scheda perforata.

"Ed ecco risolti entrambi i misteri di cui parlavamo poc'anzi", continuò Demetrio, battendosi le palme delle mani sulle cosce. "Il « fuoco di Sodoma » è un'invenzione Mayana, e sono stato un cretino a non averci pensato da solo; quanto poi al condottiero della battaglia di Mount Badon, o Monte Baedwyn che dir si voglia, c'erano sia Artù, il Gran Re in carica, che Ambrosio Aureliano, l'effettivo comandante delle truppe britanne..."

"...Perché Myrddin Emreis e Ambrosio Aureliano erano la stessa persona", concluse Luca Agugliari. "Nonostante l'analogia fonetica, io da solo non ci sarei mai arrivato; e sì che di romanzi del ciclo arturiano ne ho letti parecchi."

"Sono tutti ricostruzioni fasulle", gli fece notare Alice, "mentre il cronovisore ci ha permesso di assistere alla Verità con la V maiuscola!"

"C'è ancora dell'altro che dovete vedere", li zittì Jacobowski, riattivando il magico marchingegno. Tutti si posero attenti come se stesse parlando il Papa, ed invece sullo schermo riapparve l'immagine di Artwyr con l'uniforme spaccata in più punti e chiazzata di sangue, e con la spada Caledfwlch imbrattata dal sangue grommato di innumerevoli nemici. Alla sua destra c'era Myrddin, alias il condottiero Ambrosio Aureliano, lui pure con l'armatura danneggiata, che imbracciava una grossa scure sassone, macabro trofeo di guerra, ed alla sua sinistra un altro guerriero, presumibilmente il siniscalco Keu, che Morgana stava medicando perché era rimasto ferito piuttosto seriamente.

"Dio ci ha concesso la vittoria sui pagani", stava proclamando ad alta voce Artwyr, con il viso tinto di rosso dal chiarore del tramonto dietro la montagna su cui si era svolta la carneficina. "Sia gloria dunque al Dio degli Eserciti. Due re Sassoni sono caduti ed un terzo è stato volto in rotta con ciò che resta del suo esercito. Questo giorno del calendario sarà ricordato ogni anno con canti e balli in tutto il Gran Regno. Purtroppo abbiamo dovuto pagare un alto prezzo alla vittoria: il prode Lot delle isole è caduto nella battaglia, mia sorella

è vedova e mio nipote orfano; alleverò come figlio mio il giovane Gwalchmei, e rispetterò la promessa di farne uno dei migliori guerrieri della mia corte. Anche il fedele Llyodegrawnt è morto, ma io sposerò sua figlia, la bella Gwenhwyvar, e ne farò la mia regina. Stabilirò la mia residenza a Caer Mallot, ben difesa dalle montagne del Galles, e giuro su Dio che, fintantoché regnerò, la Giustizia e il Diritto abiteranno per sempre davanti alla porta della mia reggia!"

Tutto l'esercito, riunito davanti a lui, acclamò a gran voce: "Ryothamon!", mentre l'insegna in puro stile romano con il drago rosso rampante in campo verde garriva sopra la testa del leggendario sovrano, scintillando ai raggi dell'ultimo sole.

"Così ebbe inizio la leggenda di re Artù", commentò il Septimus inter Septem cambiando di nuovo l'immagine sullo schermo. "Ed ecco qui un'altra scena consegnata alla leggenda."

Il fermo-immagine mostrò l'interno di una rocca, presumibilmente quella di Caer Mallot (cioè di Camelot), e in particolare una sala rotonda, il cui pavimento di pietra colorata era decorato a cerchi concentrici; in essa stavano ritti in piedi quattordici uomini, disposti a cerchio ed intenti a sguainare le spade. Uno degli uomini era chiaramente Artwyr, poiché portava in testa il cerchietto d'oro che rappresentava la prerogativa regale, anche se ora sembrava più maturo, di almeno trent'anni, e portava una fluente barba.

"Ora capisco!" esclamò improvvisamente Sam McHill, folgorato da quella visione. "È sbagliato dire « I Cavalieri della Tavola Rotonda »", spiegò ai suoi sorpresi compagni: "bisogna dire invece « I Guerrieri della Rotonda », perché si riunivano in una sala circolare, che nella tradizione celtica rappresentava l'universo!"

"Bravo", annuì Jacobowski, compiaciuto. "Ero sicuro che questo fermo-immagine ti sarebbe bastato per arrivarci!"

"Invece Gwenhwyvar è la regina Ginevra, vero?" domandò Lucia Adrianò, incredula di poter avere in così breve tempo la risposta a tante arcane domande.

"Sì", annuì Demetrio Markovic, "presumibilmente dalle voci celtiche *Gwan*, « bianca », e *Weure*, « serpe ». Ma la mia è solo un'ipotesi."

"Non vi sembra che il giovane accanto ad Artù ricordi incredibilmente suo nipote, che abbiamo visto nella scena dell'estrazione della Spada dalla Roccia?" fece notare Alice, allungando un braccio con l'indice teso verso il cronovisore. "Purtroppo non mi ricordo il suo astruso nome..."

"Gwalchmei, figlio di re Lot e di Sangwyve, sorella maggiore di Artwyr", ci mise una pezza il vecchietto; "forse ti riuscirà più familiare se lo chiamerò Galvano."

"Oh!" esclamò l'Aquila Myops, sbarrando gli occhi. "Allora è esistito davvero!"

"A quanto pare sono esistiti anche Sagremor l'Impetuoso, Bohor, Lionello, Bedwyr, Tristano e chissà quanti altri", le fece notare Maria, "anche se certamente non portavano questi nomi, latinizzati prima e francesizzati poi dai Trovatori del dodicesimo secolo."

"Se può interessarti, Tristano è probabilmente da identificarsi con Drystan, figlio di re Cynfawr, e i resti di quello che potrebbe essere stato il suo castello si possono ammirare ancor oggi sulla collina di Castle Dore, in Cornovaglia", le fece notare Demetrio, osservando però il colonnello come per attendere la sua approvazione. Jacobowski annuì e chiosò: "Osservazione corretta, anche se ovviamente Cynfawr non era re ma capotribù. Posso solo aggiungere che la sua tristissima storia d'amore con Isotta è probabilmente tutta invenzione di Thomas d'Angleterre, non meglio identificato trovatore che compose il « Roman de Tristan » verso il 1170."

"E Lancillotto?" domandò improvvisamente Luca. "fa parte anche lui di quei quattordici cavalieri che abbiamo visto?"

"No", lo informò il colonnello. "Anguselsus, come avete avuto modo di apprendere dalla stupenda « visione » collettiva nella biblioteca del Patriarcato Latino, era un re di Scozia

vinto da Artù e messosi al suo servizio assieme al giovane figlio Galwyd. Ecco la scena relativa." Premendo altri due pulsanti, il loro capoccia ottenne un nuovo fermo-immagine che mostrava un uomo fiero dai lunghi baffi scuri, che poggiava un ginocchio per terra di fronte a re Artwyr, ancora più anziano e con i capelli già ingrigiti dal tempo, intento a battergli sulla spalla con la lama di Escalibur. Accanto a lui era inginocchiato un ragazzo, da identificarsi probabilmente con il mitologico Galaad, che reggeva lo scudo del re. Su di esso era impressa l'immagine araldica di un cigno nero su fondo blu.

XXIX

"Per chiarire esattamente il ruolo di Galwyd in questa storia, tuttavia, occorre fare un altro breve passo avanti", aggiunse Jacob Jacobowski, inserendo l'ennesima scheda perforata nella fessura. Stavolta le immagini apparvero in movimento e, nella rotonda in cui Artwyr era stato visto con i suoi tredici guerrieri, adesso era in compagnia solo di Morgana e dell'inseparabile Myrddin. A quest'ultimo stava domandando con tono brusco:

"Come sarebbe a dire che devi andartene?"

"Lo sai bene, Ryothamon, che io vengo da un altro mondo, e mi trovo sul tuo solo come esploratore ed osservatore. Ebbene, sono stato richiamato su Arborea e non posso fare a meno di obbedire all'ordine, pena la mia stessa integrità."

"E a cosa pensi che sia dovuta, questa improvvisa chiamata?"

"Ho pensato che i miei superiori potrebbero essere venuti a sapere del mio ruolo di consigliere presso di te, e mi vogliano contestare l'infrazione alla norma che vieta le interferenze con le culture locali. Tuttavia è poco probabile, dato che al momento io sono l'unico osservatore Mayano sul pianeta Terra. Penso a un normale avvicendamento: mi manderanno su un altro pianeta e qui invieranno un nuovo osservatore."

"Che non avrà più i tuoi stessi intenti..."

"Penso proprio di no. Io ero l'unico Mayano Credente infiltrato tra i Miscredenti. Di conseguenza il mio piano è fallito: non ci sarà più alcun trasferimento dei Mayani Credenti in Ynys Prydein. Voi vivete in un'epoca di decadenza: le continue guerre difensive che tu hai dovuto combattere contro Sassoni, Pitti, Scoti e Irlandesi hanno impedito loro di conquistare Galles e Cornovaglia, ma hanno anche impedito a me di preparare il terreno per l'arrivo della mia gente, poiché ciò avrebbe richiesto perlomeno la conquista e la pacificazione da parte tua dell'intera Britannia. Abbiamo ottenuto la sottomissione di re Anguselsus e il tributo da tre dei sette regni sassoni, ma ciò è troppo poco per impedire ai miei di fuggire dagli attacchi dei Miscredenti solo per ritrovarsi sotto la tirannia dei Tedeschi."

"Non so se essere più dispiaciuta o più sollevata per aver evitato l'invasione della mia patria da parte di una stirpe sconosciuta", commentò Morgana a mezza voce.

"Io sono dispiaciuto, perché i Mayani potevano essere dei validi alleati contro i Sassoni e gli altri invasori", la contraddisse Artwyr. "Ma sono dispiaciuto soprattutto per la tua partenza, Myrddin Emreis. Come farò a regnare, senza di te?"

"Il « fuoco di Sütin » resta nelle mani di Morgana, che ormai lo sa usare molto bene. Me lo ha dimostrato durante le battaglie di questi ultimi diciassette anni. Bisogna comunque che voi lo affidiate alla tutela di mani fidate: se cadesse tra le grinfie di uno dei nostri nemici, con esso egli potrebbe inavvertitamente distruggere l'intero orbe terracqueo."

"Le mie mani sono più che fidate", volle mettere in risalto la principessa, ma Ambrosio Aureliano le ribatté con decisione:

"Nessuno lo mette in dubbio, o Signora del Mare. Ma sei pur sempre una donna, e il tuo fiero cipiglio di Pendragon non basterà a tenere a bada chi vorrà impossessarsi con le armi di quell'ordigno micidiale: un solo traditore in casa fa più danni di un esercito nemico ma leale alle porte. Affidalo ad un guerriero tra i più valorosi."

"Hai qualche proposta in merito, o incantatore?"

"Sì. Dallo in custodia ad Anguselsus e poi a suo figlio Galwyd. Sarà la prova che ti rimarranno fedeli, anche se io ho pochi dubbi a riguardo perché, come tu sai, io sono in grado di leggere dentro le coscienze."

"Sì, sì, lo so", intervenne la sorella del re; "ma non sarà pericoloso mettere una simile potenza in mano ad un principe straniero? Artwyr ha vari figli, e..."

"Io ho sondato le loro menti, e nessuno segue le orme del padre", troncò la discussione l'enigmatico personaggio. "Galwyd invece seguirà le orme paterne, ed Anguselsus seguirà quelle del Gran Re. Raramente ho percepito una simile lealtà in un essere umano; tienine conto un giorno, principessa."

"Non mancherò, Emreis", rispose la dama dal carattere mascolino, dimostrandosi in questo caso particolarmente arrendevole, come se potesse davvero prevedere il futuro. Il consigliere di corte tuttavia non vi badò e proseguì:

"Anzi, mio re, sai cosa ti conviene fare? Le quattro porzioni del congegno simili a calici, smontale ed affidale subito in custodia al ragazzo."

"Quelle su cui hai fatto incidere le lettere « **C R A L** »?"

"Precisamente. Se il « Fuoco di Sodoma » è suddiviso in più parti, sarà più difficoltoso per un eventuale nemico rimetterle insieme ed usarlo, mentre Morgana è ormai in grado di rimontarlo in breve tempo. In tal modo anche tu ti sentirai più tranquillo, sapendo che neppure Anguselsus potrebbe avere la tentazione di usare quell'affare contro di te."

"Ottima idea. Investirò io stesso Galwyd « **custode del Cral** ». Per suo padre sarà un onore e mi assicurerò il suo appoggio incondizionato, casomai ce ne fosse ancora bisogno."

"Molto bene. La pergamena su cui ho scritto le istruzioni per il montaggio del dispositivo resterà invece tra le mani di Morgana. Ah, ancora una cosa: ho fatto forgiare una spada simile a Caledfwlch, ma non di oricalco, bensì di normale acciaio dorato, e l'ho depositata nella cattedrale. Se qualcuno si dovesse impadronire della tua spada ancestrale, tu potresti esibire quella come simbolo del tuo potere, in attesa di recuperare l'originale."

"Hai pensato proprio a tutto, o stregone!" esclamò Artwyr, veramente ammirato. "Mi fa un po' impressione sapere che tutto questo, compreso rendere saldo il mio regno, lo hai fatto per dare una seconda patria alla tua gente, e dunque tutta Ynys Prydein è solo una costruzione artificiale necessaria per realizzare il tuo sogno, non il mio."

"Già, la Provvidenza ha voluto almeno che i miei sforzi servissero a qualcosa", mormorò Myrddin amaramente. "Beh, suppongo che per me sia ora di andare. Se questa notte, alla Seconda Vigilia, vedrai un lampo di luce che si solleva dalla terra verso il cielo, anziché calare dalle nubi verso terra, sappi che quella è la mia nave che lascia per sempre il tuo verde pianeta natale."

Artwyr e poi Morgana buttarono le braccia al collo del loro protettore, piangendo sulle sue spalle per il dolore della separazione; e fu a questo punto che la ricezione si interruppe nuovamente.

"Avete sentito? Artù ha avuto dei figli da Ginevra!" si fece sentire immediatamente la voce di Maria. "Invece, a quanto mi risulta, i poeti cortesi hanno sempre sostenuto che i due non avevano avuto figli, come scotto da pagare per la loro grandezza di regnanti!"

"Smancerie da menestrelli", sorrise Sam McHill. "La cosa da un punto di vista storico non è credibile: probabilmente ne ha avuto uno stuolo, per assicurare una continuità alla propria dinastia."

"Ed infatti, ve ne mostro immediatamente uno all'opera", gli tenne dietro Jacobowski, programmando nuovamente il cronovisore. Credo che non vi riuscirà del tutto nuovo."

Stavolta nella rotonda c'erano il re ed un giovane di forse quindici anni, con fattezze simili alle sue ed il suo stesso colore dei capelli. Quest'ultimo stava pestando i piedi come un normale fanciullo che faccia i capricci:

"Perché a Galwyd, padre, e non a me? Io sono il tuo figlio primogenito; affidare a me la custodia del Cral avrebbe significato legittimare la mia successione davanti a tutti i capitribù, scavalcando le pretese dei miei fratelli!"

"Medryd, figlio mio, tutto ciò che è mio è anche tuo, e nessuno te lo potrà togliere", tentò di calmarlo l'augusto padre; "ma, con la sua decisione, Myrddin Emreis ha inteso costringere Anguselsus di Scozia e suo figlio ad esserci fedeli. Per te è meglio un titolo più altisonante, come quello di Principe di Cornovaglia."

"La Cornovaglia non è un'arma invincibile, mentre il « Fuoco di Swdyn » sì!" strillò il ragazzo, ancora più inferocito. "E tu mi hai fatto torto, affidando tanta potenza nelle mani di uno straniero, e non nelle mie!"

"Ora basta, Medryd!" sbraitò il sovrano, non meno adirato di lui. "Io sono tuo padre ed anche il re, e tu non puoi parlarmi così. Un po' di permanenza nella Piccola Britannia sul continente non potrà che sbollirti questi tuoi ardori giovanili. Partirai domattina stessa!"

La proiezione si interruppe di nuovo, ed Alice non poté evitare di far notare:

"Ho paura che il sovrano abbia sottovalutato le mire di suo figlio. Credo che egli non volesse in suo potere l'arma aliena per una questione di prestigio, ma perché aveva mire egemoniche sul Gran Regno a discapito dei suoi fratelli, e forse anche di suo padre!"

"Se quel Medryd coincide con il Mordred citato ne *La morte d'Arthur* di sir Thomas Malory, non c'è da stupirsene", bofonchiò Demetrio; "e dire che storicamente quel Mordred era stato identificato con un certo Medrault, re degli Scoti nel sesto secolo. La somiglianza fonetica evidentemente dimostra solo che si trattava di un nome piuttosto diffuso."

"E io forse ho capito il motivo del tradimento di Mordred", volle aggiungere di suo Maria de Marchi; "la causa occasionale del suo malcontento fu proprio la mancata assegnazione in custodia di quello che è passato alla storia come il « Santo Graal », ma che in realtà rappresentava un componente del motore quantico di Myrddin, con cui era possibile addirittura dominare il mondo intero."

"Credi che quel Medryd aspirasse ad imprese sovrumane tipo restaurare l'Impero Romano ed unificare Ynys Prydein, la Germania, i due imperi romani e l'impero Sasanide sotto il proprio scettro?" domandò uno stupefatto Luca Agugliari.

"Tutto è possibile", sospirò Jacobowski, come se gli fosse inconcepibile vedere tanta rapacità albergare nel cuore di un uomo solo. Questo comunque ci porta difilati al tramonto ed alla fine del Gran Regno di Artwyr ap Pendragon."

"È doloroso per me, vedere la fine di tanta gloria, ma voglio saperne di più anche su quell'epoca oscura", assentì mestamente Luca. "Anche perché credo che essa potrebbe svelarci altri segreti celati dietro l'impresa che abbiamo dovuto affrontare questa volta."

"Credo proprio di sì", annuì il barbuto colonnello, inserendo l'ultima scheda perforata nello strumento. Subito apparve sullo schermo re Artwyr, ormai con i capelli e la barba interamente bianchi, ed il viso segnato da rughe e cicatrici, che stava urlando ad uno dei suoi guerrieri, di spalle ma riconoscibile per il cigno nero sulle sue insegne:

"Come sarebbe a dire rubato, Anguselsus?"

"Quello che hai sentito, mio re. Purtroppo tuo figlio Medryd ed i suoi mercenari Sassoni hanno attaccato la mia rocca a Benwyk mentre io ero assente. Il « Fuoco di Swdyn » è stato trafugato, e con esso i quattro CRAL. Mio figlio Galwyd è stato colto si sorpresa, ma ha lottato strenuamente ed ha chiamato in aiuto altri guerrieri, soffiando nel suo corno. Pur-

troppo non c'è stato niente da fare: mio figlio, Bedwyr dalla Lingua Tagliente e tuo nipote Gwalchmei, il vincitore del Cavaliere Verde, sono caduti nello scontro." E ciò detto, a quel rude guerriero una lacrima d'argento corse giù lungo le gote, che fino ad allora avevano conosciuto solo il sangue e la polvere del campo di battaglia.

Anche Artwyr parve tuttavia aver ricevuto una mazzata mortale: "Gwalchmei, nipote mio!" balbettò con gli occhi persi nel vuoto. "Gwalchmei, il più valoroso dei Guerrieri della Rotonda... Myrddin Emreis lo aveva scritto, nella sua pergamena profetica: ventisette guerrieri dovranno soffrire nell'oscurità per colpa di quell'arma demoniaca. E la sofferenza è già cominciata: io, tu, Gwalchmei, Bedwyr e Galwyd sono stati i primi cinque." Poi, tornando a volgersi verso Anguselsus con occhi a sua volta velati di pianto:

"Fortuna che la pergamena è ancora nelle mani di mia sorella Morgana: senza quella, quel traditore del mio primogenito non potrà montare l'arma ed adoperarla contro suo padre, che pure non desiderava altro, un giorno, di lasciargli il Gran Regno in eredità!"

"Medryd ha fatto ciò che ha fatto perché tu hai avuto molti figli, e temeva che il Gran Regno venisse da te smembrato tra di loro, anziché ceduto intero nelle sue mani: il peggior nemico dell'orso è l'uomo, ma il peggior nemico dell'uomo è l'ambizione. E comunque, mio re, mi dispiace darti un'altra cattiva notizia, ma Morgana è stata rapita, presumibilmente da sicari di Medryd, e penso che verrà costretta a montare l'arma di Myrddin. Anche la copia di Caledfwlch è stata trafugata da Medryd, che ora va esibendo quell'arma per le piazze del Galles dicendo che è la vera Escalibur, e che la tua è solo un'imitazione, per cui il titolo di Gran Re spetta a lui, e se lo conquisterà con la forza delle armi!"

Artwyr sbarrò gli occhi: "Morgana e la finta spada dei Pendragon sono in mano all'usurpatore... Allora è tutto finito! Anche noi avremo il nostro Monte Bedwyn, come i Sassoni al principio del mio regno!"

"E vorresti arrenderti a tuo figlio e consegnargli ciò che è legittimamente tuo?" domandò lo scozzese, alzandosi di scatto ed alzando la voce come se stesse parlando con uno scudiero e non con Ryothamon. "Dopotutto la vera Caledfwlch è ancora in mano tua, ed è l'unica che può tagliare ferro e acciaio, così come avvenne sui campi di battaglia in cui ti copristi di gloria! Prendila e guida me, i miei uomini e gli altri guerrieri della Rotonda contro il figlio infedele che la defunta regina Gwenhwyvar ti ha dato nei tuoi verdi anni! Gli faremo mordere la polvere, Fuoco di Sodoma o no, perché il valore degli uomini attizzato dall'ira vale più di qualunque fiamma dell'inferno! Non ho dimenticato come Medryd ap Pendragon mi abbia ingiustamente accusato di averti tradito con la regina Gwenhwyvar, che il suo spirito si goda per sempre la luce del Paradiso, anche se poi tu mi prosciogliesti da ogni infamante accusa; ed ora ho da fargli pagare anche la morte del mio primogenito, il più giusto tra i guerrieri che mai ti giurarono fedeltà nella Rotonda di Caer Mallot!"

"Sì", balzò in piedi il vecchio re, animato da un sacro fuoco grazie all'orazione del più valoroso e leale tra i suoi combattenti. "A me la mia spada e la mia armatura! Andiamo a coprirci di nuovo di gloria, mio fedele Anguselsus; se moriremo, moriremo insieme, e le donne di Ynys Prydein leveranno un canto di battaglia sulle nostre tombe!"

A questo punto Jacobowski premette un paio di tasti e spostò un cursore, cosicché la scena cambiò, e sullo schermo apparve un tetro campo di battaglia, zeppo di soldati come un formicaio lo è di insetti, e sovrastato da uno scuro baldacchino di nuvole temporalesche. Sotto una tenda nera, decorata con l'emblema del drago rosso rampante in campo nero anziché verde, i nostri videro un uomo maturo, nelle cui sembianze riconobbero quelle del giovane Medryd già scorto nei suoi verdi anni, con l'armatura di cuoio e metallo tipica dei Britanni, ed accanto a lui una donna dal viso rugato ma pur sempre austero negli abiti regali e negli sfavillanti gioielli, guardata a vista da due armigeri barbuti. Su un tavolino davanti a loro era poggiato il « Fuoco di Sodoma » che aveva rischiato di spazzar via anche

gli INVISIBILES, dopo essere caduto nelle mani del tristo Mirko Pappalacci.

"Allora, zia, vuoi finire di montare l'arma?" stava domandando il pretendente al trono, con un ghigno non dissimile da quello di Mister O stampato sul volto. Morgana, che aveva in mano la quarta « coppa » del marchingegno, ribatté con decisione regale:

"Tre coppe ti saranno più che sufficienti, per vincere la battaglia! Se usi il « Fuoco di Swdyn » a piena potenza, rischi di far sprofondare tutta Ynys Prydein nel mare! Myrddin Emreis è stato più volte perentorio, a questo proposito!"

"Baie!" urlò a sua volta il nipote, agitando entrambi i pugni guantati come si preparasse a mettere al tappeto l'anziana sorella di suo padre. "Credi che non sappia che lo fai per togliere potenza al fuoco dal cielo e salvare tuo fratello? Ieri mi hai detto di esserti convinta a passare dalla mia parte in cambio del ducato di Cornovaglia, ma so benissimo che lo hai fatto solo per salvarti la vita e fare il doppio gioco!"

"E io ti dico che stai mettendo a repentaglio tutta la gente britanna, con questa tua ostinazione", replicò la dama, non meno cocciuta di lui. A quel punto però Medryd sguainò la falsa Caledfwlch, che comunque era abbastanza affilata da uccidere come ogni altra spada, e gliela puntò alla gola. "Scegli: o mi obbedisci o muori. Conto fino a cinque, poi te la affondo nel tuo superbo collo regale. Uno... due... tre..."

"Non farlo! Hai vinto!" esclamò ad un tratto una terrorizzata Morgana, maneggiando convulsamente il quarto Cral con le dita coperte di anelli. "Lo monterò!"

"Mille grazie, duchessa!" la schernì il nipote facendole un cavalleresco inchino. Poi, rivolto ad un armigero che stava di guardia fuori dalla tenda, urlò:

"Andate a chiamare i miei alleati re Sassoni. Voglio che assistano anch'essi al momento in cui mia zia incenerirà l'intero esercito di re Artwyr, il Martello dei Germani, facendo uso del giocattolo di Myrddin il cornacchione!"

Morgana fremette di sdegno, udendo il nipote deridere così il suo antico maestro, ormai tornato da tanti anni sul suo mondo, ma le sue mani nodose come arbusti di ginepro continuarono ad armeggiare attorno al calice, operazione durante la quale ella si spezzò anche due unghie della mano destra.

"Ma che fa?" sussurrò Lucia a Maria, tuttavia questa scosse il capo come per dirle che non lo sapeva; la Lux Noctis non insistette, essendo portata a credere che la sua superamica non ne fosse del tutto sicura e non volesse sbilanciarsi. In ogni caso, Morgana smise di armeggiare quando tre capi militari sassoni con l'elmo cornuto e le scuri sulla spalla fecero il loro ingresso nella tenda; ed allora si sbrigò a montare il calice al suo posto.

"Allora, questo miracolo che ci hai promesso?" domandò uno dei tre re nella sua aspra lingua teutonica, ben diversa dal musicale idioma celtico, ma la domanda risultò perfettamente comprensibile a tutti per mezzo del traduttore simultaneo incorporato nel cronovisore. Parlando nella stessa lingua, Medryd rispose con compiacimento:

"Si realizzerà grazie al magico congegno che avete davanti, o miei alleati. Ora io stesso lo azionerò, secondo le istruzioni contenute in questa pergamena!"

Maria ebbe un tuffo al cuore, riconoscendo lo stesso scritto che Benedetto XVI le aveva consegnato assieme al presunto « Graal »; ma anche le emozioni provate da Demetrio e Sam, che tanto avevano penato su di essa, non furono molte diverse. I nostri eroi videro ripetere le stesse manipolazioni già eseguite il mattino precedente da Mirko Pappalacci, quindi sfiorò un pulsante e, come il moderno nemico degli INVISIBILES, urlò:

"È fatto!"

Sirio abbaiò più volte, udendo il forte ronzio ultrasonico emesso dalla macchina, tanto che Demetrio dovette abbracciargli il collo per tenerlo buono. A quel punto, però, gli agenti segreti di Jacobowski videro accadere l'impensabile.

Infatti uno dei calici, per la precisione l'ultimo montato da Morgana con tanta perizia, e-

ruttò all'improvviso una fiammata incandescente che investì in pieno tutti e tre i re sassoni, trasformandoli in torce umane. Il fuoco fu appiccato anche alla tenda, che incominciò ad ardere come la legna in una fornace, mentre Medryd restava lì come pietrificato ad osservare la scena terribile dei suoi alleati che correvano fuori, avvolti dalle fiamme. Quando lui ed i suoi due armigeri si resero finalmente conto di ciò che era successo, si avvidero che anche Morgana aveva tagliato la corda, sgattaiolando fuori da sotto il telone della tenda, approfittando dello sgomento dei suoi guardiani.

"Ah, maledetta! Ha sabotato l'arma ed è fuggita!" stridette terribilmente l'usurpatore. "Fuori di qui, presto, prima che questa tenda diventi un solo, pauroso rogo; voglio che mi scoviate quella traditrice, anche se con le sue arti magiche si è tramutata in serpente, e la facciate morire tagliandola lentamente a fettine!"

Ma non ci fu molto tempo per eseguire quest'ordine: infatti, una volta uscito dalla sua tenda che si stava ormai trasformando in una foresta di fiamme, Medryd si rese conto che le truppe fedeli a suo padre si erano accorte di quel rogo che splendeva nella collina come un faro nella notte, e stavano suonando i corni che rappresentavano il segnale dell'attacco. A quel punto non c'era altro da fare che fronteggiare gli assalti; tanto, disponeva di truppe assai superiori di numero a quelle paterne. Sguainata la falsa Escalibur, saltò sul suo cavallo e incitò i suoi soldati a seguirlo.

Ben presto però si rese conto che i Sassoni si rifiutavano di seguirlo. "Cosa fate, lazzaroni?" li apostrofò violentemente. "Ci attaccano, non vedete?"

"TI attaccano, vorrai dire", gli ribatté uno dei generali tedeschi. "I nostri re sono morti ancor prima di iniziare la battaglia, e noi non vediamo cos'abbiamo più da spartire con te, che ci hai promesso bottino ed invece ci hai privato dei nostri capi, vittoriosi in tante battaglie. Noi ce ne andiamo, a seppellire i nostri sovrani e ad eleggere dei nuovi re. Veditela tu con tuo padre: non è più una guerra che ci riguarda!"

Medryd li vide andarsene, impotente a fermarli, e si rese conto che ora la superiorità numerica era dalla parte di suo padre. Guai a Morgana, quando l'avesse ritrovata! Era tutta colpa sua, se la propria speranza di una facile vittoria era svanita come la rugiada in un mattino di primavera. Ma poteva ancora farcela, perché lui era giovane e forte, mentre suo padre e i suoi guerrieri...

"Mettiti in salvo, mio signore!" gli gridò ad un tratto uno dei suoi luogotenenti, riscuotendolo dai suoi pensieri. E non era un avvertimento vano: le truppe di Artwyr, comandate dal re e dal suo campione Anguselsus, stavano falciando il campo di battaglia come la mietitrebbia fa con il grano, travolgendo ogni difesa dei partigiani di Medryd ap Pendragon. Questi vide cadere l'insegna con il drago rosso in campo nero, non appena re Anguselsus ebbe tagliato la mano destra al suo portatore, e vide la sua guardia scelta cedere sotto l'impeto delle picche dei superstiti Guerrieri della Rotonda. Vide Sagremor l'Impetuoso, come lo aveva soprannominato la regina Gwenhwyvar, uccidere il suo siniscalco e una decina dei suoi guerrieri più fidati, prima di venire trafitto da innumerevoli picche. E vide infine suo padre, Artwyr Testa di Drago, cavalcare verso di lui brandendo Caledfwlch, quella vera, ed urlando all'impazzata:

"Medryd! Questa è la mano di Gwalchmei che viene ad ucciderti!"

"Non mi sottraggo al mio destino, né tu potrai sottrarti al tuo!" rispose di rimando il figlio ribelle, correndogli incontro brandendo una spada identica alla sua. E fu in quel momento che Maria de Marchi si ricordò della prima delle quattro « visioni » avute nell'alloggio di Papa Ratzinger, quando aveva poggiato le mani sul « Graal »: due spade identiche, come quelle che ora si fronteggiavano sul campo di battaglia.

"Mio re, no!" urlò Anguselsus, ma lo scontro era già avvenuto: la vera Excalibur aveva troncato il braccio destro di Medryd ma, un attimo prima che ciò avvenisse, la falsa Exca-

libur era penetrata nel fegato del vecchio Artwyr; come risultato, entrambi i contendenti erano stati sbalzati di sella. Il primo a rialzarsi fu il figlio, senza più un braccio ma con un pugnale nella mano sinistra ed un'espressione di odio feroce dipinta sul volto, che ora somigliava al teschio dipinto sulla bandiera nera di una nave pirata. Tuttavia anche Anguselsus lo aveva raggiunto e, raccolta Caledfwlch, lo affrontò, evitò il suo pugnale ed infine gli troncò la testa di netto con un solo fendente dell'antichissima spada, gridando:

"E questo è per mio figlio Galwyd!"

A quel punto il fedele guerriero si rivolse al suo signore e si avvide che, dal clamore della battaglia, era emersa chissà come Morgana, che in lacrime reggeva il capo del fratello morente. Fece in tempo a chinarsi su di lui per mormorargli, con voce rotta:

"Vittoria piena, mio signore. Il traditore sta precipitando negli abissi dell'Inferno!"

"Lo sapevo che Dio non ci avrebbe abbandonato", biascicò il sovrano leggendario, mentre il sangue gli erompeva a fiotti dal fianco trafitto. "Il campo di battaglia di Camlann ha visto un'altra vittoria dell'insegna dei Pendragon... Peccato che per me questa sarà l'ultima. Ma ogni guerriero deve pur combattere la sua ultima battaglia! Muoio contento, tuttavia, sapendo che tu, sorella mia, non mi hai tradito! Infatti mi avevano detto che eri passata dalla parte di Medryd, ed invece l'hai fatto solo per fingere di assecondarlo ed eliminarlo!"

"Già... era disposto a cedere solo il ducato della Cornovaglia meridionale", borbottò Morgana come se stesse parlando a sé medesima.

"Cosa vuoi dire?" le domandò stupefatto Anguselsus.

"Niente, niente", alzò le spalle lei. Poi, tornando a rivolgersi al fratello in punto di morte:

"È stato facile, Artwyr... uno scherzo, per noi Pendragon. Quel tuo figlio doveva essere degenere se non si è neppure accorto di ciò che stavo facendo..."

E, ciò detto, mise in mano al fratello una pietra dura dall'inconfondibile colore rosso scuro. Questi la osservò, la riconobbe ed esultò:

"Sorella mia, solo tu potevi avere un'idea come questa! Che Dio ti benedica. Ora so che il regno dei Celti non morirà, ma il nostro antico valore continuerà a vivere nei nostri figli e nei figli dei nostri figli! Sì, io muoio felice... felice... feli..."

E queste furono le ultime parole di Artwyr ap Pendragon, l'ultimo dei Gran Re dei Celti che incarnò il valore e la cortesia degli antichi eredi di Atlantide.

XXX

"Dunque questa fu la chiave di volta della storia, che permise ad Artwyr di vincere anche la battaglia di Camlann, anche se in essa trovò la morte!" esclamò improvvisamente Maria de Marchi, schizzando in piedi con gli occhi infiammati, come se avesse trovato all'improvviso il modo per dimostrare una congettura rimasta inespugnata per secoli. "E questo spiega... Oh, mio Dio, com'era semplice!" E, ciò detto, si mise a ridere come una bambina davanti a una comica.

I suoi amici restarono per un attimo a guardarla stupefatti, mentre Jacobowski sorrideva compiaciuto di fronte all'intuito dimostrato dalla sua diletta. La prima a rompere quella situazione di stallo fu Alice Vodnik:

"Scusa, Mary, ti spiace far comprendere anche a noi? Sai, ho messo a repentaglio la vita di Apollonio in questa dannata impresa, e mi piacerebbe..."

"Io forse ho già capito!" la interruppe Demetrio, balzando in piedi lui pure con lo stesso sorriso di Maria stampato sul volto: se questo non fosse un racconto ma un fumetto, sopra la sua testa avreste visto un baloon con una lampadina accesa.

"Avete visto la gemma che Morgana mise in mano a suo fratello?" spiegò subito dopo, con disarmante semplicità. "Ho notato che era identica alle due che erano incastonate dentro ogni CRAL, ed anche a quella che Amos Bis ha trovato dentro la tomba di Galaad. A questo punto, una sola spiegazione è possibile: quando l'abbiamo vista armeggiare intorno a quella specie di calice d'oro, stava staccando a viva forza una delle due pietre dure, cioè uno dei due cristalli focalizzatori, per rendere inutilizzabile la macchina, così come dedotto dalla nostra « visione collettiva », e salvare suo fratello Artù dalla sconfitta!"

"Ma certo!" sbottò Sam McHill, scattando in piedi a sua volta come se il suo sedile fosse diventato improvvisamente rovente. "Lei pensava che il « Fuoco di Sodoma » sarebbe saltato per aria e l'avrebbe uccisa assieme a Mordred il traditore; invece ha solo eruttato una fiammata che ha incenerito i re Sassoni, ma ha comunque determinato la sconfitta del nipote, poiché in assenza degli alleati le truppe ribelli sono state facilmente sopraffatte da quelle fedeli a suo padre. Maria ha ragione, era così semplice!"

"Questo spiega molte cose", disse la sua Luke alzandosi a sua volta, come se stesse partecipando ad un gioco di società. "Ecco perché abbiamo ritrovato il cristallo focalizzatore staccato dal Cral e nascosto ancor più profondamente sotto la tomba del giovane Galwyd: Morgana sapeva bene che, senza di esso, anche seguendo le istruzioni della pergamena quell'ordigno del demonio risultava inutilizzabile, ed anzi pericoloso per chi lo maneggiava, ed ha voluto cautelarsi contro un Mordred del futuro come il nostro Mister O, introducendo il trucco della serratura musicale, certamente uno dei « ricordini » lasciatile in eredità da Merlino l'incantatore."

"Purtroppo Pappalacci era astuto e si è accorto dell'assenza di uno dei pezzi fondamentali del marchingegno", fece notare la Adrianò, restando però seduta come se volesse volontariamente distinguersi dagli altri. "Dopotutto, a differenza di chiunque altro, lui era stato su Arborea ed aveva assorbito parte delle conoscenze tecnologiche di quel mondo superavanzato. E così ha atteso che noi trovassimo il pezzo mancante, confidando sui poteri paranormali di Maria, per poi costringerci a consegnarglielo rapendo il figlio di Alice."

"Ora è davvero tutto chiaro", commentò l'Aquila Myops con stupore.

"Eh, no, manca ancora una cosa", fece notare l'insaziabile Maria, tornando a sedersi, subito imitata dai suoi compagni. "Resta il misero della profezia dei ventisette generosi i quali « soffriranno nelle oscurità della disperazione », come diceva la famosa pergamena, ormai al sicuro su Arborea. Neppure il cronovisore ci ha dato una risposta ad essa."

"Forse posso dartela io", le rispose Jacobowski, in piedi accanto al cronovisore, ed intento a ridersela sotto i baffi.

Naturalmente tutti si voltarono immediatamente verso di lui, desiderosi di una spiegazione così come un assetato agogna un bicchiere d'acqua. Ed il colonnello non si fece certamente pregare:

"Come ha contato Maria la sera in cui è stato rapito il piccolo Apollonio e ferita la povera Rosa Rosarum, nella sagrestia della Chiesa del Patriarcato Latino di Gerusalemme, voi durante quest'impresa siete stati in tredici, includendo quel vero segugio che è il cane Sirio. Ma i Guerrieri della Rotonda, che avete visto sullo schermo del cronovisore, sono sempre stati in quattordici, incluso re Artwyr. Quando alcuni morivano in battaglia, altri li sostituivano; Anguselsus e suo figlio Galwyd sono stati gli ultimi ad esservi ammessi, per mantenere il numero simbolico pari al doppio di sette. Sommate voi tredici e loro quattordici. Qual è il risultato?"

"Ventisette", esclamò uno sbalordito Luca.

"Mi sento davvero onorato, ad essere ammesso nel novero dei Cavalieri della Tavola Rotonda... pardon, dei Guerrieri della Rotonda", aggiunse di suo Sam McHill.

"Ma Merlino in realtà era uno scienziato, non un mago!" esclamò a questo punto la dotto-

ressa Mangiagalli, in preda ai dubbi. "Come può aver fatto a prevedere il nostro intervento con quasi quindici secoli di anticipo?"

"Questo credo che neppure il cronovisore possa dircelo", si limitò a risponderle il Septimus inter Septem, allargando le braccia. "Dio a volte rivela il futuro ai suoi protetti, e non c'era dubbio che Emreis fosse uno di loro, visto tutto ciò che è riuscito ad operare con il senno e con la mano, come dice il Tasso di Goffredo di Buglione."

"Sa una cosa, colonnello?" domandò Lucia alzando una mano per chiedere la parola come si fa a scuola. "Io credo che la storia si sia ripetuta. Infatti noi eravamo tredici, e con lei diventiamo quattordici, così come i Guerrieri della Rotonda erano tredici, e diventavano quattordici con re Artù. In altre parole, lei è il nostro Artù, e noi siamo i suoi fedeli ed invitti Cavalieri della Tavola Rotonda!"

Questa considerazione fece sorridere il comandante in capo ancor più largamente di quanto aveva fatto prima, e subito Alice Vodnik ne approfittò per sferrare un calcio sotto il sedile di Luca, che era assiso davanti a lei, e per commentare in tono agrodolce:

"Se è così, sappiamo chi è il nostro Lancillotto. Anche se io, francamente, me lo vedo calato meglio inserito nel Ciclo Carolingio che in quello Bretone, e più precisamente nei panni di Rodomonte!"

Luke Agugliari non rispose ma si fece rosso rosso, tra i risolini dei suoi inseparabili amici. Per cavarlo dall'imbarazzo, il colonnello pensò di premere un altro tasto sul cronovisore e di far apparire un altro fermo-immagine. Stavolta tutti riconobbero la scena cui avevano già assistito, attraverso la supervista di Maria, durante la famosa discussione nella biblioteca del Patriarcato Latino, dopo la scoperta della tomba di Galwyd: in essa il corpo di Artwyr era deposto sul catafalco, ed Anguselsus e Morgana, i responsabili della disfatta di Medryd, stavano parlando tra di loro sul modo migliore per far sparire il « Fuoco di Sodoma ». E così, il cerchio si era chiuso.

Ma l'ineffabile Jacobowski sembrava avere qualcos'altro da dire:

"Per chiudere questa mia lezione cronovisiva, vi dirò che, com'è noto, in tutte le versioni della saga, Artù non ha mai avuto neanche un erede, mentre invece questa mattina abbiamo sentito che ne ha avuti molti, probabilmente da più donne. Sono proprio loro i responsabili della fine del Gran Regno di Britannia poiché, dopo la morte del loro padre, il ritorno di Anguselsus in Scozia e l'uscita di scena di Morgana, che trascorse gli ultimi anni in un monastero, essi decisero di dividersi i domini paterni; e così, Cornovaglia e Galles si divisero in tanti piccoli regni tra di loro indipendenti, di cui ancor oggi si ricordano i nomi. Ciò indebolì definitivamente i Celti e li espose, alcuni secoli dopo, alla conquista definitiva da parte degli Anglosassoni prima, e dei Normanni poi."

"Brycheiniog, Deheubarth, Gwent, Gwynedd, Morgannwg, Powys..." elencò a memoria Sam, citando i nomi di alcuni regni gallesi dell'Alto Medioevo. Luca tuttavia non gli badò e domandò al colonnello:

"Scusi la domanda, capo... se re Artù, o Artwyr che dir si voglia, ha avuto così tanti figli, come mai la tradizione non ne fa cenno?"

"Forse posso risponderti io", intervenne Demetrio Markovic dopo aver chiesto ed ottenuto l'approvazione di Jacobowski con un rapido scambio di occhiate. "Semplicemente, questi figli furono indegni del padre, perché dopo la morte del Pendragon guerreggiarono tra loro all'ultimo sangue per dividersi il Gran Regno, lasciando così campo libero ai conquistatori stranieri che, come ci ha ricordato il nostro capo, distrussero il Gran Regno calpestandolo sotto gli stivali. E così, la tradizione li ha scartati, facendo cenno al solo Mordred per metterne in risalto la fellonia, facendone una figura malvagia e riprovevole, concepita da Artù con sua sorella Morgana, giacché pareva impossibile che un traditore di quello stampo fosse uscito dal ventre della bella Ginevra.

Ma soprattutto, per contrasto i cantastorie dell'Alto Medioevo hanno esagerato le gesta dei cosiddetti Cavalieri della Tavola Rotonda, i veri « figli spirituali » del Pendragon, oscurando le imprese dei figli legittimi di Artù. Ma, come fa notare Indro Montanelli nella sua *Storia di Roma*, gli eroi spuntano solo negli eserciti battuti, per cercare di mettere in ombra la sconfitta ed esaltare le imprese dei singoli a discapito della rotta generale. Gli eserciti vittoriosi non hanno bisogno di eroi, ed infatti Giulio Cesare nei suoi *Commentarii* non ne cita nessuno."

"Ma, sorprendentemente, è stata proprio l'indegnità dei figli carnali di Artù a farci pervenire un'epopea così splendida", gli tenne dietro Maria de Marchi con la solita capacità di penetrare fino al cuore delle cose: "non avendo avuto un seguito, il Gran Regno dei Britanni restò nella fantasia come modello di un'epoca felice e splendida, segnata dalle imprese cavalleresche di personaggi indimenticabili. E tale esso resta anche agli occhi di noi, uomini disincantati e tecnologizzati del XXI secolo, perché le leggende, a differenza degli uomini e dei regni, non muoiono mai."

I nostri amici rimasero in silenzio alcuni secondi, a soppesare le ultime parole del colonnello, che nel frattempo spense il magico cronovisore e si fece sparire in tasca le schede perforate che gli avevano permesso di squarciare il velo di mistero intorno alla più straordinaria ed amata leggenda di tutti i tempi. "Bene", disse infine Jacobowski, "la mattina è quasi trascorsa e credo che tutti voi vogliate ritornare a Gerusalemme, poiché oggi pomeriggio vi attende un nuovo concerto nella Basilica della Natività a Betlemme."

Gli eroi di quest'avventura capirono che quello di Jacobowski era un momentaneo congedo, e si alzarono tutti in piedi, aspettandosi (tranne ovviamente Demetrio) che da una porta facesse il suo ingresso Amos Bis, per riportarli nella Città Santa per mezzo del suo futuribile ipertrasferimento. A sorpresa, però, il colonnello fece loro segno di sedere di nuovo, e spiegò con un sorriso:

"Non c'è bisogno che vi alziate. Guardate un attimo quella parete, per favore."

I nostri obbedirono e si voltarono verso il muro spoglio indicato dal Settimo fra i Sette, chiedendosi cosa ci fosse di strano su di esso. Ma in quella magica mattinata li attendeva un'altra sorpresa: infatti, su quello che sembrava solo intonaco bianco si disegnò improvvisamente un cerchio di luce, senza che nessun proiettore risultasse visibile, ed in esso comparve una spirale colorata che ruotava lenta e monotona, così come un caleidoscopio mostra sempre gli stessi giochi di luce iridata, per quanto lo si manipoli.

"Ehi... si direbbe che essa abbia... un potere ipnotico", pensò Maria de Marchi, accorgendosi che non riusciva a staccare gli occhi dal disegno animato, né a chiudere le palpebre; la stessa sensazione ammaliante doveva essere provata da tutti i suoi compagni, cane incluso, anche se ella non poteva più vederli, costretta com'era a fissare quella forma geometrica che, come una trivella, stava cercando di aprirsi la strada fino alla sua corteccia cerebrale. La nostra eroina si sentì come un cavallo da tiro che può vedere solo la strada davanti a sé, a causa dei paraocchi che porta; ma questo fu l'ultimo suo pensiero conscio, giacché le parve che l'intero universo stesse girando a spirale, lei compresa, e null'altro il suo cervello riusciva più ad elaborare, se non quell'immagine ossessiva che ruotava lemme lemme così come fa la Ruota del Tempo, girata dalle mitologiche Parche.

La Turris Immota non si accorse neppure del momento in cui doveva essersi addormentata poiché, come dice Leopardi nelle sue *Operette Morali*, il sonno ha questa caratteristica: ci si può accorgere del momento esatto in cui se ne va, ma mai del momento esatto in cui arriva. In ogni caso, si accorse chiaramente del momento in cui veniva destata, perché udì un trillo metallico che si ripeteva con insistenza, e per un attimo davanti agli occhi le balenò l'immagine di uno strano uccello robot fatto costruire da Myrddin Emreis, come quello descritto nella celebre favola *L'usignolo dell'imperatore*.

Appena ebbe spalancato gli occhi, tuttavia, si accorse che a protestare in quel modo era il telefono posto sul comodino della sua suite presso il King David Hotel, e che ella ora si trovava proprio nella camera dove aveva trascorso la notte, comodamente sprofondata dentro la poltrona posta a lato del letto. Era ancora vestita di tutto punto, come quando era partita per l'incontro con Jacobowski destinato a rispondere a molte delle domande circa il mistero di re Artù, e non sapeva proprio spiegarsi come fosse tornata lì. L'unica possibilità era che Amos Bis la avesse riportata indietro facendo uso del suo teletrasporto, anche se non riusciva ad immaginare perché era stata ipnotizzata prima di essere riportata lì.

Ad ogni modo, si alzò e sollevò la cornetta telefonica. Dalla parte opposta udì la voce un po' preoccupata di Luca Agugliari: "Maria? Sei in camera tua? Tutto bene?"

"Tutto bene, Luke", fu la risposta, "anche se mi sembra ancora di veder girare davanti agli occhi quella strana spirale che ha domato la mia mente."

"Anche a me. Tuttavia, io ricordo ogni particolare di ciò che abbiamo visto per mezzo del cronovisore."

"Io pure ricordo ogni cosa. Non è possibile che si sia trattato di un sogno, se lo hai avuto pure tu. Quella macchina favolosa esiste davvero!"

"Sì, ed è un bene che si trovi nelle mani di Jacob Jacobowski. Mi chiedo cosa avrebbe potuto farne Mirko Pappalacci, se lo avesse avuto tra le sue grinfie. Ora mi spiego come fa a sapere tutto di noi e a rintracciare tutti gli incredibili tesori del passato." Poi, dopo breve pausa: "A furia di osservare i fantasmi della storia riemersi dalle nebbie del tempo, non ci siamo accorti che è giunto quasi mezzogiorno, ed è ora di scendere a pranzo, anche perché, come ci ha ricordato il colonnello, Padre Pizzaballa, il Custode di Terrasanta, ci aspetta oggi pomeriggio nella Chiesa di Santa Caterina a Betlemme per l'ennesimo concerto di questa tournée."

"Vengo", annunciò Maria al proprio amico di sempre. "Credo che Anita, suor Marika e tutti gli altri saranno contenti di udir narrare le vere gesta di re Artwyr e dei Guerrieri della Rotonda, come d'ora in poi noi dovremo chiamarli!"

Ed aveva ragione, perché quasi tutto il tempo dedicato al pranzo trascorse nel racconto delle basi storiche da cui i Trovatori avevano ricavato la leggenda di Artù, Ginevra, Lancillotto Galaad e di tutti gli altri valorosi che resero illustre nei secoli il nome di Camelot. Anita fu edotta dal futuro marito, Tarcisio da sua moglie, suor Marika da Lucia, Sebastiano e Monica da Sam McHill sedutosi al loro tavolo. A dir la verità le spiegazioni fornite loro non citarono mai Jacobowski, poiché gli amici succitati ignoravano la sua esistenza, e così l'incredibile novità del cronovisore fu rivelata loro come se fosse nelle mani di Amos Bis e fosse stato questi ad azionarlo davanti a loro. Sappiamo già infatti che, per gli INVISIBILES non al corrente dell'esistenza della « Spada Spezzata », il vero custode di tutta quella tecnologia era proprio l'agente segreto senza nome né volto, che sembrava vegliare in ogni momento su di loro. Naturalmente Maria aveva avuto ragione: tutti furono stupefatti dai racconti che gli amici fecero loro, soprattutto quando appresero che le chiavi di volta di tutta la storia erano l'origine aliena di Myrddin Emreis, la sua identificazione con il personaggio storico Ambrosio Aureliano, e soprattutto il distacco della pietra dura dal CRAL ad opera di Morgana, per impedire a Medryd/Mordred di usare l'arma contro il padre. Ma ovviamente nessun altro avrebbe potuto conoscere questo loro segreto, pena la rivelazione al mondo dell'esistenza della « Spada Spezzata », di Amos Bis e del cronovisore; ed Jacobowski aveva sempre giudicato l'umanità ancora immatura, per poter manipolare una tecnologia del genere.

"Se è così, sapete cosa farò?" propose ad un tratto la bella Anita, di professione cantante ma di hobby scrittrice, giocherellando con il prezioso anello di smeraldo che costituiva un caro ricordo di sua madre. "Appena avrò tempo, scriverò un romanzo fantasy di ambien-

tazione arturiana, basato proprio su ciò che vi ha rivelato il supereroe con il casco da astronauta. Ci saranno tutti, ma proprio tutti i personaggi di quest'epopea: l'inetto Onorio, San Germano, Vortirgern il crudele, Utwyr ap Pendragon, l'alieno Emreis, la spada nella roccia, Artù, Ginevra, Morgana, Galvano, Mordred, la tomba di Galaad in Terrasanta... Solo che io lo presenterò come un racconto immaginario, e nessuno potrà supporre che il suo contenuto si basa su ciò che tutti voi avete visto sul serio attraverso il cronovisore di Padre Pellegrino Ernetti. Credo che lo intitolerò « **IL CIGNO NERO** », come il simbolo araldico che re Anguselsus esibiva sul suo scudo!"

"E come l'albergo in cui abbiamo pernottato a Nazareth", ricordò Seb.

"E come la prova contraria che falsifica le teorie scientifiche secondo Popper", si intromise Sam McHill.

"E come me stesso", aggiunse a sorpresa Demetrio Markovic, "che da bambino ero un brutto anatroccolo, poi sono cresciuto e sono diventato un cigno ma, purtroppo, sono rimasto ancora brutto e nero!"

Anita fece finta di percuoterlo mentre Lucia Adrianò scuoteva la testa mormorando: "Fishing for compliments", e Monica aggiungeva: "Forse farai meglio a modificare la trama e a chiamare quel tuo romanzo « **IL CIGNO BIANCO** », in modo che il tuo fidanzato non possa approfittarne per farsi passare ancor più per cretino, quando è un genio senza pari."

"Meglio allora « **IL CIGNO IN TECHNICOLOR** »", ci scherzò su quella linguaccia di un Tarcisio Mangiagalli, "dato che si tratterà di un racconto che giustappone lo svelamento di un antico mistero della storia con la tecnologia di un mondo alieno!"

"Speriamo solo che Anita non vinca con esso il Premio Hugo per la letteratura di Fantascienza", volle aggiungere di suo Luca Agugliari, che tratteneva a fatica le risate. "Infatti non sarebbe giusto vincere un premio per un'opera di fantasia, quando invece non si è fatto altro che raccontare la pura verità!"

E fu così che, tra uno scherzo e l'altro, continuò quella magica giornata, che culminò, come detto, nell'esibizione dei nostri nella Basilica della Natività a Betlemme, fatta costruire da Costantino il grande nel 326 dopo Cristo ed ampliata da Giustiniano nel 540; come raccontò Demetrio ai suoi amici prima del concerto, essa fu l'unica basilica paleocristiana in Terrasanta a salvarsi dalla furia dei Persiani di re Cosroe II Parwiz, che nel 614 occupò la regione, desideroso di ricostruire l'impero dei suoi antenati Achemenidi. Infatti, disse l'alter ego di Amos Bis, già le truppe Sasanidi avevano incoccato le frecce incendiare per distruggerla, quando videro rappresentati sulla facciata degli uomini vestiti come loro: erano i re Magi, secondo la tradizione provenienti proprio dalla Persia. E così la Chiesa fu salva e, con essa, la Grotta della Natività, di proprietà degli Ortodossi, dove i nostri scesero prima del concerto e baciarono la stella d'argento posta a ricordare il luogo dove il Verbo di Dio si fece carne. L'esibizione ebbe però luogo nella basilica francescana di Santa Caterina di proprietà dei Francescani, posta a fianco di quella più antica, costruita solo alla fine del XIX secolo sulle rovine del convento di San Gerolamo, dove sarebbe avvenuta la Traduzione della Bibbia in latino (la famosa Vulgata). Da notare che ad entrambe le basiliche si accede solo da una piccola porta murata, dove si può entrare solo genuflettendosi, rimpicciolita per evitare l'ingresso ai soldati a cavallo. Infine, il concerto fu brevemente interrotto dalla preghiera del Muezzin, diffusa dal minareto della vicina Moschea; a quel punto ALFA/Demetrio, che aveva appena cantato « Cujus Animam Gementem » dallo *Stabat Mater* di Gioacchino Rossini, uno dei cavalli di battaglia di Andrea Bocelli, si alzò e proclamò dall'ambone della chiesa gremita:

"Vedete? Noi abbiamo appena pregato secondo il Vangelo, ed i nostri fratelli musulmani ora pregano secondo il Corano. Qui in Terrasanta l'Ecumenismo non è una cosa che si fa a parole, ma che si vive ogni istante della propria vita!"

Vi lascio immaginare gli applausi entusiastici con cui quelle parole vennero accolte, perchè erano gli stessi con cui veniva accolta ogni esibizione dei nostri eroi. A questi ultimi ormai mancava peraltro solo un concerto per completare la tournèe, che doveva tenersi di nuovo a Gerusalemme la mattina del 3 gennaio 2006: e così il giorno 2, lunedì, era per essi totalmente di libera uscita. Inizialmente avevano pensato di trascorrerlo nella Città Santa, dedicandosi alla visita ai Luoghi Santi, ma la cosa era poco praticabile, giacché tutti li avrebbero riconosciuti se si fossero messi a girare per Gerusalemme senza maschere, e d'altra parte girare con le maschere avrebbe significato trascorrere il giorno intero a firmare autografi. Senza contare che, quel giorno, su Gerusalemme cadde da mattina a sera una pioggia insistente e gelida mista a neve, che tagliava la faccia e le membra come se a piovere fossero lamette da barba, e che avrebbe scoraggiato persino un esploratore come Reinhold Messner dal girare quel giorno per la città a fare shopping.

Grazie a Dio, a scongiurare la loro permanenza tutto il giorno in albergo venne il governo israeliano, che a titolo di riconoscenza li portò con un volo privato da Gerusalemme ad Elat, la città più meridionale di Israele, posta sul Golfo di Aqaba tra la città egiziana di Taba e quella giordana di Aqaba. Citata nel Vecchio Testamento con il nome Esion-Gheber, rappresentò una delle tappe dell'Esodo mosaico verso la Terra Promessa e poi divenne un porto importante sotto re Salomone, sotto i Nabatei ed infine sotto l'impero degli Antonini. Decaduta poiché gli Ottomani avevano incoraggiato lo sviluppo del porto di Aqaba, fu rifondata dagli israeliani nel 1949, ed oggi, oltre ad un porto di grande importanza commerciale, ospita spiagge magnifiche di sabbia finissima, baciate dal sole dei Tropici praticamente per tutto l'anno.

E fu proprio su quella spiaggia da sogno che gli INVISIBILES si poterono concedere infine un pomeriggio di relax, dopo tante fatiche e pericoli. Se li aveste visti quel giorno, non lo avreste certo riconosciuti anche senza maschere: tutti infatti erano in costume da bagno, anche se Maria e Lucia avevano il costume intero, mentre Alice, Anita e Monica quello in due pezzi. A questa regola sfuggivano tre uniche eccezioni. La prima era rappresentata da Sam, che con indosso il solito frac, come se non ci fossero quasi trenta gradi, se n'era andato in autobus nella vicina città di Aqaba, per sbrigare non si sa bene quali affari; Luke aveva scherzato: "Forse va ad incontrare qualche discendente del suo vecchio amico Lawrence d'Arabia!" La seconda era Suor Marika Rocci, che conservava una versione più "leggera" dell'abito del suo ordine; e la terza era il buon Demetrio, che dichiarò di vergognarsi ad infilare un costume da spiaggia, avendo a suo dire un "corpo scheletrico". Così, si era seduto in pantaloncini e canottiera su una sedia a sdraio a strisce rosse e nere, che evidentemente gli ricordavano la sua squadra del cuore, ed era intento alla sua occupazione preferita, che poi era quella di leggere, in questo caso un pesante saggio in francese acquistato a Gerusalemme e dedicato... indovinate un po'? A ricerche sulla storicità di Artù. Ed infatti spesso e volentieri scoteva la testa, come se stesse deridendo certe ipotesi astruse che un tempo gli erano parse sensate, ora che conosceva la Verità.

"Ma perché non metti via quei mattoni almeno per un giorno e non ti diverti come fanno tutti i cristiani su una spiaggia assolata come questa?" gli domandò ad un tratto Tarcisio, intento a sua volta a costruire con la sabbia il « castello di re Artù » con il figlioletto Apollonio, mentre la moglie, campionessa di immersioni, si era tuffata nelle acque del Golfo di Aqaba con maschera, bombole e boccaglio presi a nolo, per un bel safari fotografico, dei quali era una vera appassionata. Luca tuttavia, che era intento a giocare a palla in acqua come un bambino con Sirio, Lucia e Monica, gli gridò:

"Lascia fare, per lui quei libri sono come la maschera d'ossigeno: senza, muore. Del resto, cosa devo dire io? Abbiamo qui ad Elat una campionessa di pallavolo e, invece di venire a giocare con noi in questo mare da sogno, se ne sta lì a sua volta sulla sabbia a leggere!"

Era vero, poiché la Torre Incrollabile, inguainata dentro un costume immancabilmente bianco, con un paio di occhiali neri a specchio e tutta unta di crema solare da capo a piedi per non scottarsi, era sdraiata su quella sabbia che sembrava talco ed aveva in mano un libriccino giallo, che noi abbiamo già incontrato nel corso di questo racconto.

"Per curiosità, Maria, cosa leggi di bello?" le domandò Anita Ante, che stava semplicemente riposandosi e prendendo il sole, stesa vicino al suo Demetrio. La fanciulla dai lunghi capelli biondi voltò il libretto verso di lei, e per poco ai due slavi non venne un colpo, perché sulla copertina era scritto « **Lettera Enciclica DEUS CARITAS EST, del Sommo Pontefice BENEDETTO XVI, ai Vescovi, ai Presbiteri e ai Diaconi, alle Persone Consacrate, e a tutti i Fedeli Laici sull'Amore Cristiano** ».

"Ma quella è l'enciclica del Papa!" esclamò Demetrio, sollevando gli occhiali fotocromatici per vederci meglio. "Sarà resa nota solo a partire dal 25 gennaio prossimo! Ma come..."

"È inutile stupirsene, caro", lo rimproverò benevolmente la sua promessa: "lo sai benissimo che la nostra bionda superamica ha i suoi buoni agganci in Vaticano!"

"E li userò di nuovo non appena saremo rientrati in Italia!" sorrise la scienziata lombarda, sollevando a sua volta gli occhiali scuri per strizzare un occhio ai due compagni. Né c'era bisogno di avere una Laurea alla Sorbona per capire cosa ella intendesse...

XXXI

"Vostra Santità, quanto all'ultimo giorno della nostra tournèe nella Terra dei Padri, il governo dell'Autorità Nazionale Palestinese ci ha chiesto di tenere l'ultimo concerto non a Gerusalemme ma a Gerico, in pieno territorio arabo. Naturalmente il nostro capo era titubante, e con lui tutti noi, giacché tra il pubblico avrebbero potuto nascondersi degli integralisti islamici che avrebbero visto di buon occhio una guerra tra Israele e il Libano, nella speranza di allargare il conflitto e di espellere gli ebrei dalla Palestina, e dunque potevano ben avercela con noi per aver impedito tutto ciò. Tuttavia abbiamo pensato che anche un rifiuto avrebbe potuto causare un grave incidente diplomatico, e così con il cuore in gola ci siamo andati. Grazie a Dio, anche questo nostro timore si rivelò infondato: dovunque attorno a noi c'erano poliziotti dell'ANP con il mitra imbracciato, evidentemente perché i leader palestinesi avevano avuto i nostri stessi presentimenti. Abbiamo cantato in un clima irreale, ma alla fine è stato un grande successo, grazie anche al nostro ALFA che parla bene l'arabo ed ha intonato alcuni canti tradizionali locali. Dopo il concerto il presidente e il primo ministro dell'Autorità Nazionale Palestinese ci hanno ricevuto e ringraziato, e noi abbiamo consegnato loro parte dei nostri incassi per i più bisognosi. A quel punto il nostro pullman, scortato da poliziotti israeliani in motocicletta, ci ha portato all'aeroporto di Tel Aviv, dove a salutarci abbiamo trovato il ministro della cultura dello Stato d'Israele. Verso le ventidue eravamo all'aeroporto bergamasco di Orio al Serio: il nostro grandioso tour canoro era purtroppo finito."

"E tu, fig-lia mia, nonostante sia arrifata solo ieri sera kosì tardi dopo un'esibizi-one tanto massacrante, kvest'occi hai foluto fenire subito da me per riferirmi tutte le inkretibili skoperte che hai effettuato crazie all'aiuto del kolonnello Jacobowski? Oh, Fräulein Maria, io non so proprio kome rincraziarti!"

"Se proprio vuole, mi faccia portare un tè come l'ultima volta che sono stata qui. A furia di raccontarle, mi si è seccata la lingua più che per effetto di una maratona canora di ventiquattr'ore filate!"

Come voi avrete capito, questo dialogo si era svolto nuovamente nell'ufficio personale

del Santo Padre Benedetto XVI, dove Maria era giunta nel pomeriggio di mercoledì 4 gennaio 2006, dopo aver nuovamente pernottato a casa dei suoi genitori, ed essersi messa in viaggio verso mezzogiorno. Infatti i « buoni agganci » che ella aveva in Vaticano le furono utili, dopo la solita telefonata a monsignor Georg, per essere ammessa direttamente alla presenza del Papa, al quale intendeva stilare un rapporto dettagliato di tutte le incredibili conclusioni a cui era giunta la missione segreta da lui affidatale. Naturalmente alla sua agente segreta personale Joseph Ratzinger non poteva negare nulla, e così prese il telefono, chiese cortesemente in tedesco di preparargli tre tazze di tè fumante, e poi tornò a rivolgersi alla Torre Incrollabile:

"Mai, Fräulein Maria, mai afrei kreduto ke padre Pellecrino Ernetti fosse andato kosì ficino a kostruire un kronofisore funzionante! Ero konfinto che si trattasse di una vanteria di kvel relicioso, poikè ig-norafo ke la sci-enza potesse arrifare a tanto!"

"La nostra scienza umana non può ancora arrivarci, ma quella dei Mayani sì", gli rispose sorridendo Maria. "Dopotutto ai nostri occhi il « Graal » non pareva forse incomprensibile? Ma ciò avveniva poiché lo osservavamo con occhi umani, immaginandolo un calice o un imbuto o qualcosa del genere. Solo osservandolo con gli occhi di uno scienziato extraterrestre la cui tecnologia è di parecchi millenni più avanzata della nostra, si poteva riconoscere in esso la camera di combustione di un motore quantico, un'arma dalla spaventosa potenza che tutti i moderni despoti, e non solo l'antico Medryd, vorrebbero possedere."

"Anke la skoperta dell'esistenza di fere cifiltà extraterrestri è stata una crantissima sorpresa für me", le tenne dietro Monsignor Georg Gaenswein. "L'altra folta ci hai rifelato l'esistenza storika di Atlantide, stafolta kvella deg-li alieni; nel korso della tua prossima fisita ferrai per kaso akkompag-nata da uno Yeti?"

"Quello non mi è ancora capitato di incontrarlo, per fortuna", rise Maria con quella sua risata argentina che spalancava il cuore a chi la sentiva. "In ogni caso, il Santo Padre ha avuto una risposta alle sue domande, ed ora il « Fuoco di Sodoma » è al sicuro in un'altra galassia, in mano ad amici che lo useranno al massimo per scavare gallerie nelle montagne ed edificarvi città sotterranee. Spero che sia contento di noi."

"Kontentissimo, Maria", si affrettò a ringraziarlo l'ex prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede. "Tanto ke stafo giusto pensando kome rincraziarti..."

"Una sua benedizione su di me, sul mio Luca e su tutti noi INVISIBILES sarà più che sufficiente, Santità", lo interruppe la fanciulla, l'unica che poteva permettersi di interrompere sia Luca Agugliari, che Jacob Jacobowski, che Joseph Ratzinger. "Anzi, se posso fare qualcos'altro per lei..."

"Qualkosa ci sarebbe", riprese il suo eminente interlocutore. "L'altro ciorno dai sotterranei del Faticano è emerso un altro reperto ke..."

Vista l'espressione di sconcerto comparsa sul volto della biondina, il suo segretario personale si sbrigò a spiegarle: "Ma non fedi, Fräulein Maria, che il Santo Patre sta skerzando? Per stafolta hai cià fatto fin troppo per noi!"

Subito tutti e tre si misero a ridere. "Skusa tanto, Maria, ma il tuo buonumore defe afermi kontaciato", sorrise Papa Ratzinger, lontano mille anni luce dall'immagine di severo ed occhialuto custode dell'ortodossia che i media avevano dipinto a colori foschi subito dopo la sua elezione al Soglio. Subito dopo, però si offuscò un poco e continuò:

"Tuttafia, nonostante gli stupenti succi-essi konseg-viti, c'è ankora kvalcosa in tutta kvesta facci-enda ke mi lascia perplesso."

"E cosa, di grazia?" domandò la biondina, smettendo lei pure di ridere.

"Tanto per cominci-are, la strana figura di quel sig-nore... Come si kiama? Ah sì, Sam McHill. Affermafa di essere molto anziano e di afer addirittura kompattuto nelle gverre boere, anke se, se kosì fosse, dofrebbe afere non meno di cientotrenta anni; eppure, tu mi

hai sempre detto ke manifestafa una lucidità ecci-ezionale e dei riflessi straordinari. Ki potefa mai essere, e perkè ha aiutato tanto foi, ed anke me?"

"Questo resta un mistero pure per noi INVISIBILES", rispose la fanciulla, senza riuscire a mascherare una certa delusione per non essere riuscita a rispondere nemmeno lei a quella domanda. "Il penultimo giorno della nostra tournée, come vi ho detto, invece di fermarsi con noi sulla spiaggia di Elat è andato ad Aqaba per i fatti suoi, e non è più rientrato, tanto che abbiamo dovuto ritornare a Gerusalemme senza di lui. Alla sera ci ha spedito in albergo un telegramma in cui si scusava di non essere tornato, ma altri più stringenti affari lo avevano chiamato altrove, e ci ringraziava per la bella avventura vissuta con noi. Siccome non abbiamo idea di dove sia ora, non abbiamo potuto rispondergli né salutarlo. È uscito dal mistero, e dal mistero è stato nuovamente inghiottito."

"Un fero enigma", commentò monsignor Georg. Ma il Papa sembrava turbato da una seconda questione, e la esplicitò subito:

"In sekondo luogo, kome facefa il mio amato predeci-essore Ciofanni Paolo Sekondo a sapere ke kvel « Kral » potefa risultare kosì perikoloso per la Santa Kiesa, se la percamena non era stata ankora tradotta? E perkè diede disposizione di non aprire kvel pacco fino almeno al ciorno della sua morte, anzikè farlo seppellire per sempre?"

"Neppure il cronovisore ci ha dato una risposta a quest'altra questione", si arrese per la seconda volta Maria de Marchi, riconoscendo che due giorni prima Jacobowski non aveva ritenuto necessario esplorare questa faccenda con il suo magico attrezzo. Ma Papa Ratzinger sembrava piuttosto impaziente di mettere in campo il terzo problema irrisolto:

"Infine, e più crave di tutte le preci-edenti: ki è mai la spia ke si annida kvi in Faticano e spiafa me ed il mio secretario per passare ogni informazione a kvel Mister O, ke a sorpresa si è rifelato un tuo fecchio compag-no si studi e nemiko personale? Finora, nonostante le indacini, non siamo approdati a nulla, e kvindi è propapile che Ciuda Iskariota si acciri ankora tra di noi in kvesti sakri palazzi."

Proprio in quel momento la porta si aprì ed entrò la stessa suora che aveva già portato la colazione a Maria durante l'udienza privata del 10 dicembre precedente, con un altro vassoio sul quale c'erano tre tazzine, una teiera ed una zuccheriera, tutte di fine porcellana cinese. Lo appoggiò sulla scrivania del Santo Padre e quindi retrocedette fino alla porta.

"Quello della spia è davvero il problema più spinoso", riprese la fanciulla iniziando a zuccherare il tè che monsignor Georg le aveva versato, "poiché Mirko Pappalacci è morto prima che potessimo costringerlo a svelarci la sua rete di connivenze, ed i suoi scherani affermavano di non saperne nulla. Ora le sue discoteche horror verranno chiuse ad una ad una, dopo che la polizia ha scoperto il sistematico traffico di droghe sintetiche che vi veniva praticato, ma molti dei suoi compari probabilmente la faranno franca. E, finché l'informatore che aveva qui tra i Sacri Palazzi non sarà assicurato alla giustizia, voi non potrete dirvi del tutto al sicuro."

"Bah, per ora godiamoci il tè delle cinkve, poi penseremo a kome risolvere kvesti cravi problemi", tentò di rasserenarla il Pontefice, zuccherando a sua volta la tazzina. "Ma sì, per una volta proviamo a stare davvero da... Papa", pensò sorridendo la ragazza, portandosi il tè alle labbra. Ma, quando lo ebbe sotto il naso, fu colpita da uno stranissimo odore proveniente dalla tazza. Annusò bene una seconda volta, poi sbarrò gli occhi e gridò ai due ecclesiastici, con tutta la forza dei propri polmoni da soprano:

"Fermi! Non bevete, se vi è cara la vita!"

"Ke succiede, per tutti i Santi del Paradiso?" domandò Ratzinger, spaventatosi non poco, e rimettendo la propria tazzina sul vassoio. A quel punto però anche padre Georg stava annusando con attenzione la strana mistura, e come se fosse un esperto di veleni della Polizia Scientifica sfornò un verdetto apodittico:

"Odore di mandorle amare, Santità. Maria ha racione: ci-anuro di potassio. Kvalkuno ha cerkato di affelenarci tutti e tre!"

Sul volto del Papa si disegnò un misto di stupore, incredibilità e paura. "Affelenarci? Ma ki, ki può aferlo fatto?"

"Sono stata io!"

Tutti e tre gli occupanti lo studio privato del Pontefice si voltarono verso la porta, la videro aperta, e in essa si stagliava la corpulenta figura della suora che aveva portato il vassoio con il tè letale. Il suo velo era stato strappato via, rivelando dei capelli insolitamente lunghi per una religiosa; il suo volto era deformato in un'espressione rabbiosa di ira, degna del dantesco Filippo Argenti; ed in mano aveva una pistola automatica.

"Come osa minacci-are il Santo Patre kon un'arma?" la sgridò monsignor Gaenswejn, scattando subito in piedi e facendo la voce grossa. "La metta ciù subito, skriteriata ke reca fergogna all'abito ke porta, e..."

"Chiudi il becco, corvaccio, e mettiti a sedere, se non vuoi che ti spedisca immediatamente a verificare se Dio esiste!" gnaulò la donna con una voce talmente deformata dall'ira, da non sembrare più nemmeno umana. Maria subito afferrò un braccio di Georg e lo rimise a sedere, fece cenno con gli occhi al Papa di non muoversi, quindi parlò con la voce meno instabile che le fu possibile far uscire dalla gola:

"È lei la spia di Pappalacci di cui stavamo parlando poc'anzi, vero?"

"Non è esatto, maledetta de Marchi", le rispose quella caricatura di suora, avanzando verso di lei con la pistola puntata direttamente contro la sua fronte. "Per essere precisi, io sono la MADRE di Mirko Pappalacci!"

Maria sentì qualcosa che le si spezzava dentro. "La... la madre?"

"Proprio così. Per molto tempo sono vissuta come una reclusa, assumendo psicofarmaci in quantità industriale, perché non riuscivo a convincermi che mio figlio fosse stato condannato a trent'anni di reclusione. Dopo la sua evasione, stetti anche peggio. Sei anni fa però tornò da me, anche se io non lo riconobbi perché sembrava un cinquantenne, ed allora mi spiegò tutto: come tu lo avevi fatto arrestare e condannare, come era stato portato sul pianeta Arborea, e come là sempre tu lo avevi rovesciato, costringendolo ad abbandonare il potere assoluto che aveva conquistato, per proiettarlo poi addirittura a ritroso nel tempo. Io lo riconobbi da alcune vecchie cicatrici, e decisi di aiutarlo nella sua vendetta; anzi, questa divenne l'unica mia ragione di vita. Mi finsi suora e mi infiltrai per conto suo in Vaticano. Dovevo informarlo di ogni mossa di Giovanni Paolo II, ormai vecchio e malato, in modo da passarle a mio figlio e consentirgli di attaccarlo con gli strumenti della propaganda in quelle discoteche che aveva impiantato negli ultimi anni."

"E lo fecie bene il suo laforo", interloquì coraggiosamente Joseph Ratzinger: "non ho dimentikato che Mister O definì il mio santo predeci-essore « il kadente bakkettone ke proibisce ai ciofani di difertirsi con il sesso, a differenza mia »!"

"Chiudi il becco, crucco!" stridette la falsa suora con occhi malvagi. "Parlo io, ora! Sono venuta a sapere che « il kadente bakkettone » aveva ricevuto un dono importante in Terrasanta, ma non sono riuscita a comprendere cosa fosse, perché egli lo fece nascondere subito in un luogo a me del tutto inaccessibile. Credo si fosse accorto di essere spiato, e si muoveva con circospezione persino in presenza della sua servitù."

"Questo spiega la seconda domanda che vi assillava", disse Maria rivolta al Santo Padre. "Giovanni Paolo II il Grande era così grande da riuscire a leggere persino dentro le coscienze, ed aveva individuato, sotto quel costume da carnevale, la presenza di una spia. Sperava che si volesse spiare solo lui, che ormai era talmente impedito nei movimenti dal morbo di Parkinson da essere quasi prigioniero del suo stesso corpo, e che il suo successore, più giovane e sano, avesse maggior libertà di movimenti; e così, essendo a conoscenza

per intuizione soprannaturale della pericolosità del CRAL, comandò di farlo nascondere fino al giorno della sua morte. È così toccato a Voi, Benedetto Decimosesto, riesumare quel calice dai sotterranei e chiedermi di investigare sulla sua vera natura."

"Ma il crande ponteficie del Totus Tuus su una kosa si era sbag-liato", aggiunse di suo Monsignor Gaenswein: "kvesta rinnecata era rimasta in Faticano e continuava a spiare anke il suo succiessore. E kosì Mister O è fenuto a sapere che il pezzo ke gli mankafa era kvi, e si è servito dei kollokvi tra te e me, interciettati da sua matre, per konfincierci a portarlo fuori e per farlo rubare."

"Forse non si era sbagliato, ma anche quella mossa fu volontaria, per un'imperscrutabile rivelazione..." stava continuando Maria, quando la falsa suora interruppe i loro discorsi con i modi sgarbati che erano peculiari di suo figlio:

"Basta così! Ora sono venuta a sapere che mio figlio è morto, e questo ancora una volta per colpa tua, dannatissima Maria de Marchi! Ma questo è stato il tuo ultimo trionfo. Poiché neppure il veleno è stato sufficiente per togliere di mezzo te ed il tuo Papa, ci penserà questa mia pistola a vendicare Mirko una volta per tutte!"

Ciò detto, puntò l'arma contro la biondina, che rimase coraggiosamente seduta al suo posto, ma Joseph Ratzinger scattò in piedi:

"No! Uccidi me, piuttosto, ke sono fecchio e non ho più nessuno al mondo, fatta eccezione per mio fratello. Lascia fifere kvesta coracci-osa racazza ke ha tutta una fita dafanti a sé e può fare ankora tanto bene per tutta l'umanità!"

"Verrà anche il tuo turno, vecchio inquisitore!" ringhiò la donna, fuori di sé dall'odio e dal dolore, e senza spostare il braccio contrasse il dito sul grilletto. Ma non sparò mai, perchè udì dietro di sé una voce stridula che cantilenava:

"Coraggio, spari, brava donna. Mi faccia vedere come fa a vendicarsi una madre che dal suo figlio degenere ha appreso solo il peggio che può albergare dentro il cuore umano!"

Subito ella si voltò, assieme a Maria, a Georg e a Ratzinger, e potete immaginare come ci rimase quando vide sulla porta un vecchio dalla pelle cascante come le pieghe del muso di un bulldog, tutto vestito con uno smoking nero, con un papillon bianco, con un cappello a cilindro nero nella mano sinistra, e la destra appoggiata sul pomello di un bastone, anche se sembrava che non ne avesse nessun bisogno per sostenersi.

"E tu chi sei? Come hai fatto ad entrare?" domandò la spia di Pappalacci, con la voce improvvisamente intrisa di terrore, come se in quell'uomo avesse riconosciuto l'Angelo della Morte, venuto a prenderla per farle scontare le sue colpe.

"Il mio nome è Sam McHill, anche se un tempo mi conoscevano con un altro nome", rispose l'ometto, senza muovere nemmeno un muscolo. "Quanto poi a come sono entrato, è un piccolo segreto professionale, che mi è stato insegnato dal mio amico Arséne Lupin. Sappia, razza di Mata Hari del 2006, che da Aqaba sono volato immediatamente a Roma e mi sono messo ad attendere che lei facesse un passo falso. Ero sicuro, infatti, che dopo la fine della tournée la bellissima Maria de Marchi sarebbe venuta qui, dal suo amico Joseph Ratzinger, a raccontargli tutto ciò che aveva scoperto, e che la spia di Pappalacci avrebbe cercato di vendicarsi di lei. A questo punto bastava attendere solo che lei venisse allo scoperto, ciò che ha fatto puntualmente, anche se non potevo certo pensare che si trattasse non di un delatore prezzolato, ma della madre di Mister O. Il fatto che lei sia una donna ed una madre mi ha trattenuto finora dall'assestarle alle spalle la bastonata sulla zucca che si meriterebbe di santa ragione."

"Ed hai sbagliato, vecchia cariatide, perché ora io ti ucciderò, prima di fare lo stesso servizio ai tuoi amici!" strillò Mrs. Pappalacci, facendo la voce grossa per spaventarlo. Ma, con sua somma delusione, il vecchietto si mise invece a sghignazzare di un riso giocondo, come se avesse udito la più divertente delle barzellette.

"Povera stolida! Lei crede di poter uccidere me, quando non ci sono riusciti i fucilieri austroungarici, i cecchini boeri, i cannoni prussiani, i falangisti di Franco, le SS naziste, gli impettiti ufficiali sovietici, la guardia repubblicana di Saddam Hussein né gli attentati ipertecnologici di suo figlio."

"E come credi di riuscire ad evitare i miei proiettili?" continuò la spia, ormai fuori di sé per la rabbia, vedendosi presa per i fondelli anziché temuta o implorata. "Forse assumendo una forma liquida anziché solida?"

"Oh, no", si limitò a sorridere obliquamente il suo antagonista. "Lei non ci crederà, ma mi basterà usare il rossetto della signorina de Marchi, dato che lei non ne fa uso!"

In quel preciso istante, la signora Pappalacci sbarrò gli occhi, parve irrigidirsi, tentò di contrarre il dito sul grilletto ma non ce la fece: le gambe le crollarono, roteò gli occhi verso l'alto finché non se ne vide solo il bianco, ricadde all'indietro lasciando andare la pistola ed infine stramazzò al suolo. Dietro di lei, Maria era ancora in piedi tra uno stupefatto padre Georg e un ancor più stupefatto Joseph Ratzinger, con il braccio proteso come un lanciatore di giavellotto che ha appena scagliato il suo attrezzo.

"Come... come hai fatto, fig-luola?" domandò il Pontefice, alzandosi a sua volta. "Non ho fatto neppure in tempo a federti scag-liare ciò ke hai tirato fuori dalla porsetta..."

"È tutta questione di esercizio, Santità", spiegò lei con un sorriso, raggiungendo la sua nemica a terra priva di sensi e recuperando il famoso finto rossetto conficcato nella schiena della finta suora, arma che abbiamo già visto adoperare due volte nel corso di questa avventura. Voltandosi poi verso l'ometto, che non aveva ancora mosso un muscolo da quando era comparso nel vano della porta, aggiunse: "I veri complimenti vanno a lei, Sam. Se non fosse apparso dal nulla al momento giusto, non avrei mai potuto estrarre dalla borsetta la mia arma impropria prima che questa spiona ci freddasse tutti quanti. E io che credevo che ci avesse abbandonati sul più bello..."

"Tsk! Sam McHill non abbandona mai nessuno, figliuola: ricordatelo bene!" sorrise l'uomo indecifrabile, che subito dopo si mosse, si inginocchiò di fronte al Santo Padre, gli baciò l'anello e mormorò umilmente:

"Spero che mi perdonerete, Vostra Santità, se ho osato intrufolarmi nel Palazzo Apostolico ed osservare tutti di nascosto, finché non ho individuato il mio uomo... anzi, la mia donna! Credete, l'ho fatto per una buona causa."

"Su kvesto non ho alkun dubbio, Sam", rispose giovialmente il Pontefice. "Non kredo ke in molti abbiano osato fare kvello ke foi afete fatto in kvesti ciorni; ma, dato ke dopotutto afete impedito a kvella finta suora di uccidermi, per stavolta kiuderò un occhio!"

"Ma kome afete potuto entrare e restare nascosto kvi dentro per tutto kvel tempo?" gli domandò monsignor Gaenswein, mentre Sam passava a stringere la mano anche a lui. Sam però sorrise e scimmiottò la risposta data poco prima da Maria:

"È tutta questione di esercizio, monsignore. Ora, se volete scusarmi, toglierò il disturbo che vi ho arrecato con la mia presenza."

"Aspetti!" tentò di trattenerlo Joseph Ratzinger. "Kome posso rincraziarla per afer salfato la fita a me, al mio secretario personale e alla karissima Maria?"

"Mi avete già ringraziato perdonando il mio ardire e permettendomi di conoscervi da vicino", replicò il vecchietto rimettendosi la tuba ed accostandosi a Maria. "Sapete, ho avuto l'onore di essere ricevuto in udienza privata dal Vostro omonimo predecessore Benedetto XV, oltre che da Pio IX, Pio XII e Giovanni XXIII, e vi dirò che approvo senza riserve la vostra scelta di assumere questo nome, così da porre come vostra stella polare il conseguimento della pace sul pianeta e la condanna dell'« inutile strage ». Che il Creatore vi conceda lunghi anni per portare avanti questo vostro progetto!"

Poi, voltosi a Maria, volle aggiungere:

"Quanto a te, il mio non è ancora un addio: presto, forse, verrò a salutarti in via definitiva nel vostro quartier generale. Alla prossima, mademoiselle, e prega per me!"

Ciò detto, si profuse in un elegante baciamano nei confronti della biondina, ed infine lasciò l'appartamento del Pontefice, sotto gli occhi esterrefatti dei padroni di casa.

Ricadendo sulla sua poltrona di broccato, Benedetto XVI commentò:

"Dofrei afer ormai imparato, Fräulein Maria, che kvando ci sei di mezzo tu, tutto può akkadere; eppure, oggi sono riuscito a stupirmi ankora una folta! Dopotutto, l'epprezza di federmi puntare kontro una pistola nella mia fita non l'afefo ankora profata."

"Io afrei fatto a meno di profarla", borbottò il suo segretario, tergendosi il sudore con un fazzoletto. "Kara Maria, skusa se non ti infitiamo tanto spesso in Faticano ma, se lo facessimo più di frekvente, le nostre koronarie non reccerebbero allo sforzo!"

Il Santo Padre telefonò agli uomini della sicurezza affinché venissero a prendere in custodia « suor Pappalacci » e, quando la ebbero portata via, si rivolse di nuovo alla sua pupilla: "Ke ne dici, Torre Inkrollabile, ci arriskiamo a farci preparare un altro tè, possibilmente stafolta senza il sapore di mandorle amare?"

"Vado io stesso a prepararlo, Santità, per maccior prekauzione!" decise Georg, uscendo rapidamente dalla stanza. A quel punto il Papa aggiunse:

"Non so daffero kome farei senza un secretario solerte e premuroso kome lui, kara la mia professoressa de Marki!"

"Mi duole correggere il Sommo Pontefice, ma io non sono ancora professoressa, com'è invece il mio amico Demetrio", gli rispose l'interpellata. "Io..."

"Oh no, kvesto è il titolo ke ti spetta di diritto", la interruppe il suo augusto interlocutore. "Da kvesto momento tu sei membro a pieno titolo della Pontificia Akkademia delle Scienze; l'*Osserfatore Romano* riporterà domani l'annuncio della nomina in prima pagina. E skusa se non posso fare di più per rincraziarti, perché ora ti sono debitore anke della fita."

Maria ebbe la stessa reazione che avrebbe palesato se si fosse sentita dire: "Da kvesto momento ritieniti skomunikata." Infatti per un bel po' non riuscì a spiaccicare parola e si limitò a guardare fisso negli occhi il Santo Padre, che continuava sorridere ampiamente scoprendo i denti; poi, reagì come tutti noi ci aspettiamo:

"Santità, spero che lei sappia che ho appena compiuto ventisei anni."

"Aucuri", si limitò a rispondere Ratzinger, senza attenuare il proprio sorriso.

"Voglio dire... di solito in quell'istituzione si entra dopo una vita consacrata allo studio ed alla ricerca, o comunque dopo aver compiuto scoperte epocali..."

"Ti sembra poko afer partecipato alla moderna Ricierca del Santo Craal? O afermi komunikato l'esistenza storica di Atlantide e deg-li extraterrestri?"

"Santità Vostra, io... credo di non esserne degna. Vi imploro, nominate un altro!"

"A sentire te eri indeg-na anke di risolfere il proplema ke ti afefo sottoposto durante il nostro ultimo inkontro. Tu sei la modestia personifikata, Fräulein Maria, ed è proprio di persone kome te che debbo cirkontarmi, se vog-lio sperare di poter realizzare il sog-no della pace kui acciennafa il tuo amiko Sam lo skassinatore. Fuoi aiutarmi, pikkola mia, a realizzare il procramma ke mi sono proposto kvando mi sono scielto il nome di Benedikt? Anke la scienza può fare molto per la pace, e tu lo sai."

A questo punto Maria si inginocchiò davanti a lui, gli prese la mano e gliela coprì di lacrime di felicità e di commozione, mentre con l'altra mano il Santo Padre le carezzava le chiome biondissime. "La mia mente ed il mio cuore sono al vostro servizio e a quello del Signore", rispose la fanciulla tra i singhiozzi. A quel punto Ratzinger la sollevò e la strinse tra le braccia come un nonno fa con la nipotina. E lei lo ricambiò con la stessa moneta, continuando a piangergli sulla veste bianca, mentre il Papa mormorava:

« **Dio è amore; ki sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui...** »

XXXII

"**Maria, Maria, Maria... ti voglio al più presto sposar**", cantavano a squarciagola sette bocche, storpiando una ben nota canzonetta, la sera di sabato 7 gennaio 2006, mentre colei al quale quel canto era indirizzato sedeva insieme a loro davanti al desco imbandito di padre Igor, su cui poggiava un'altra torta artistica, stavolta non più con la forma di un castello medioevale, ma con quella della basilica di San Pietro a Roma, e coronata da una perfetta riproduzione della cupola michelangiolesca, fatta di zucchero e pasta di mandorle. È inutile dire che nella canonica di San Giuliano, alla presenza del parroco e di tutti gli INVISIBILES, si festeggiava l'ammissione di Maria nella Pontificia Accademia delle Scienze, annunciata con grande risalto non solo dall'Osservatore Romano, ma anche da vari quotidiani nazionali. L'interpellata se ne stava là, seduta davanti alla torta che si apprestava a tagliare, rossa in faccia come un pomodoro per l'emozione, per la contentezza ma anche per il contenuto ironico della canzone dedicatale dai suoi superamici, e cantata con più passione di tutti proprio da Luca Agugliari, sulle note della chitarra di Seb. Quando la parodia musicale fu finita, tutti scoppiarono in un fragoroso applauso ed Anita porse il coltello d'argento alla biondina, tubando:

"Tocca a te, Mary. E vedi di distruggere questa torta con la stessa passione con cui distruggi i nuclei transuranici e i misteri che ti vengono proposti dal Papa!"

Maria prese in mano il coltello ma, se possibile, divenne ancora più rossa. "Guarda che io ho avuto una parte piuttosto piccola in tutta questa vicenda... Il merito è stato tutto di Demetrio e di Sam McHill..."

"Forse è così", sorrise il pisinese, "ma per intanto il Papa ha nominato te, professoressa della prestigiosissima istituzione scientifica vaticana. Ed a me sembra un giusto tributo per le fatiche che hai dovuto sopportare in questi anni per la causa del Bene!"

"Senza contare il fatto che anche il Consiglio di Facoltà dell'Università di Trieste sta decidendo se concedere *honoris causa* il titolo di professore associato alla mia compaesana, ora che ha ricevuto quest'altissima onorificenza dalla Santa Sede", aggiunse Luke, che sembrava sprizzare gioia da ogni poro. Maria tuttavia agitò il coltello da dolce come se potesse affettare lui anziché la torta, ed esclamò imbarazzata:

"Ho già dichiarato sia al professor Danilov che al Preside di Facoltà che non accetterò scorciatoie o vie privilegiate. Come il buon Demetrio, anch'io voglio conseguire quel titolo solo vincendo un regolare concorso, quando avrò i requisiti per parteciparvi!"

"Andiamo, Mary, sembra che tu consideri le onorificenze assegnate a te come dei titoli di demerito", la incoraggiò il parroco, cui era ben nota l'abitudine della ZETA degli INVISIBILES di cercare di nascondere il più possibile le proprie doti eccezionali. "Nulla di quanto finora hai avuto, ti è stato regalato: te lo sei dovuto guadagnare lottando con le unghie e con i denti, ed io ho avuto più di un'occasione per costatare che quest'ultima espressione a te calza non solo in modo metaforico, ma assolutamente realistico!"

"E poi, pensa all'onorificenza più alta che riceverai", volle intromettersi a questo punto quella linguaccia di Sebastiano, "quando finalmente il nostro Luca ti impalmerà e ti porterà oltre la soglia di casa tua, tutta vestita di bianco non per un nostro concerto, ma per la tua cerimonia nuziale!"

Udendo queste parole, anche Luca divenne del colore della lava eruttata da Mongibello, tanto da far pensare che fosse in atto la formazione di un nuovo vulcano proprio sotto la parrocchia di San Giuliano Ospitaliere; quanto a Maria, non arrossì ulteriormente solo perché ciò era impossibile, visto che aveva già la pressione arteriosa a 200, ma valutò se era il caso di piantare la lama che aveva in mano direttamente nel cuore del veneziano. Per

di più, ci mise la sua anche la flautista, con l'immancabile figlio Apollonio sulle ginocchia:

"Sarebbe un'ottima idea, Mary: voi due siete gli unici non ancora « accoppiati » del nostro complesso, quando invece siete quelli che vi conoscete da più tempo: Anita e Dimy si incontrarono per la prima volta nel 1997, io e Tarcy nel 2000, Monica e Seb nel 2001, ma voi siete praticamente cresciuti insieme nello stesso cortile ed avete condiviso l'oratorio, le elementari, le medie, il liceo, l'università, il posto di lavoro, perfino il complesso nel quale suonate... Cosa state ancora aspettando?"

"Sì! Perché non coronare questa festa con l'annuncio del vostro fidanzamento?" rincarò la dose la figlia di Milan Boban, probabilmente la più romanticona del gruppo, visto il suo passato di ragazza piuttosto facile. "Suvvia, non giocate più a nascondino con noi: da anni sappiamo che vi amate, così come sapevamo dell'amore tra Anita e Demetrio molto prima che essi stessi se ne rendessero pienamente conto!"

Demetrio ed Anita avvamparono a loro volta, sorridendo e guardandosi negli occhi, ma era poca cosa rispetto a ciò che in quel momento stavano provando i due santeugeniesi: probabilmente non doveva sentirsi diversamente San Lorenzo, quando fu cotto sulla proverbiale graticola, perché continuavano ad agitarsi nervosamente sulla sedia, evitando di aprire bocca e di guardarsi negli occhi.

Visto che nessuno dei due sembrava decidersi, Tarcisio, Alice, Monica e Seb cominciarono a battere le mani a tempo e a scandire: "Ba-cio! Ba-cio! Ba-cio! Ba-cio..." Allora finalmente i due si guardarono negli occhi, ma l'uno lesse nello sguardo dell'altro la stessa identica paura. Infatti era evidente che l'uno non poteva più vivere facendo a meno dell'altro, e lo avevano dimostrato in un numero infinito di missioni pericolosissime e pressoché suicide, in ogni parte del mondo e persino nella Grande Nube di Magellano; tuttavia, entrambi avevano paura di compiere il grande passo suggerito dagli amici con insistenza, e di modificare radicalmente il rapporto esistente fra di loro da più di un quarto di secolo. In loro aiuto intervenne padre Igor, che aveva letto questa preoccupazione sui loro volti ed intendeva rendere più agevole la loro decisione:

"Suvvia, ragazzi, non potete costringere i vostri amici ad imboccare una certa strada, se non se la sentono. Vedrete che, quando saranno pronti, saranno loro stessi a comunicarci la loro decisione. Dopotutto ci sono tanti modi per festeggiare l'ammissione nella Pontificia Accademia delle Scienze. Ed il primo è quello di consumare questo capolavoro di torta alla crema. Coraggio, Maria carissima, lascia da parte ogni ubbia e taglia il dolce!"

"Uffa, hanno perso un'altra occasione", mormorò Monica in un orecchio a suo marito, ma badò a non farsi sentire ed a celare la propria delusione, poiché non voleva ferire la propria sensibile compagna, che tanto bene le aveva voluto negli anni dell'esilio in Italia. E così, con la mano tremante, Mary de Marchi si decise ad affondare il coltello nella riproduzione gastronomica della più importante basilica della Cristianità, ancora incapace di spiaccicare parola per la paura di ciò a cui i suoi compagni avevano tentato di spingerla. Poiché la chitarrista pareva aver perso la favella e la voglia di festeggiare, Alice Vodnik stava pensando di scusarsi con l'amica per le parole che le aveva rivolto, non pensando di ferirla o di sconvolgerla a quel modo, quando improvvisamente ogni loro pensiero venne interrotto dallo squillare del campanello.

"Toh, chi è che suona a quest'ora?" domandò padre Igor, osservando l'orologio che segnava le ventuno. Demetrio Markovic si alzò immediatamente:

"Lo sapremo subito: vado giù io a vedere, don. Voi cominciate pure a distribuire le fette di dolce, io arrivo subito."

Ciò detto, uscì dall'appartamento del suo amico Passionista, scese le scale interne dell'oratorio, arrivò nell'atrio che restava illuminato anche di notte, e guardò fuori dalla porta a vetri. Potete immaginare come ci rimase quando la luce dei lampioni gli permise di vede-

re, fermo davanti al cancello dell'oratorio, un ometto alto non più di un metro e mezzo, avvolto in un mantello ed intento a tenere con le mani il cappello a cilindro, che altrimenti la bora invernale rischiava di far volare via.

"Sam McHill!" proruppe il nostro eroe, premendo subito il pulsante di sblocco del cancelletto automatico, e poi aprendo la serratura delle porte a vetri.

"Salute, ragazzo mio!" garrì l'incredibile personaggio, appena ebbe varcato la soglia e Demetrio ebbe richiuso la porta a vetri dietro le sue spalle. "Siccome lunedì scorso ho dovuto lasciare la vostra compagnia senza aver modo di salutarvi, ho pensato di fare un'improvvisata stasera per dirvi addio. Spero di non avervi disturbato."

Demetrio notò che era raggiante, come non lo aveva mai visto in tutto il breve arco di tempo nel quale aveva avuto modo di lavorare gomito a gomito con lui.

"Ma non che non disturba", gli rispose Demetrio con premura, evitando di porgli domande circa il suo stato d'animo piuttosto insolito. "Anzi, stasera siamo tutti riuniti con padre Igor, eccezion fatta per Lucia Adrianò che ha fatto rientro a Napoli, e per suor Marika Rocci che è dovuta tornare a Roma."

"Sono già andato a salutarle entrambe", lo informò a sorpresa il vecchietto senza età. "E sono venuto qui stasera proprio perché supponevo che foste tutti riuniti per festeggiare la nomina di Maria de Marchi a membro dell'Accademia Vaticana delle Scienze."

"Lei lo supponeva?" domandò un allibito Demetrio, senza muoversi dall'atrio dell'oratorio. "E come faceva a supporlo, di grazia?"

"È stato semplice", si spiegò l'ometto, con la sua logica disarmante: "certamente voi avreste voluto festeggiare subito l'incredibile successo della vostra compagna, perché alla fine delle vacanze natalizie ognuno avrebbe dovuto ritornare alle proprie occupazioni, e soprattutto Monica Boban e Sebastiano Rebellin avrebbero dovuto fare ritorno a Rijeka. E l'unica sera possibile, dato che Alice Vodnik ha già ripreso il suo lavoro all'ospedale ed Anita domani pomeriggio dovrà partire per una nuova tournée della sua compagnia teatrale, era questa. Che ne dici, ho ragionato bene o ho ragionato male?"

"No, no, ha ragionato benissimo..." mormorò l'organista, letteralmente spezzato in due da quella ferrea logica degna di Mister Spock. "Ma... ma come..."

"Ragazzo mio, me lo insegni tu stesso che « **die Vernunft ist der Ofenschirm für das Herz** »(*)!" infierì ancor più il vecchio Sam, felice come una Pasqua anche se era appena passata la Befana, avviandosi verso la scala che conduceva al piano di sopra.

"Aspetti" lo agguantò tuttavia il nostro Demetrio, cercando di rallentare la sua ascesa, per quanto fosse possibile imporre qualcosa a un uomo come quello. "Sam, Maria mi ha detto della facilità con cui è penetrato in Vaticano ed ha sgominato la madre di Pappalacci. Ed io stesso l'ho sentita sfornare migliaia di citazioni come questa, durante il nostro viaggio in Terrasanta. Ecco, io... Io vorrei che me lo dicesse. Ma come fa a conoscere tante cose?"

"Tu come fai a conoscerle?" gli domandò maliziosamente l'ometto, fermandosi sulle scale. "Anche tu mi sembra che parli parecchi lingue, ricordi un numero enorme di dettagli storici ed ami condire i tuoi discorsi con dotte citazioni. Ebbene, tu come fai?"

Demetrio guardò le proprie scarpe, tossicchiò imbarazzato spostandosi da una gamba all'altra e poi esalò quasi a fatica:

"Ecco, certamente Jacobowski glielo avrà detto. Io ho due cervelli e..."

"Bene" lo interruppe Sam, "la stessa cosa vale per me."

A questo punto Demetrio rialzò la testa di scatto e lo fissò, con gli occhi fuori dalle orbite, come se non potesse credere a ciò che aveva udito. Ma lo scozzese ribadì:

"Sì, Demetrio. Anch'io ho due menti come te! Mi furono date dal Salvatore perché più fa-

(*) « La ragione è il parafuoco del cuore » (Anonimo. N.d.A.)

cilmente potessi espiare le mie colpe e ritornare alla piena comunione con Lui."

Demetrio Markovic non riuscì a spiaccicare più parola, neppure per chiedergli a quale colpa e quale comunione alludesse, tanta impressione aveva avuto su di lui quella incredibile e sconvolgente rivelazione. Dunque non era il solo, sulla Terra, a possedere la strana mutazione che aveva moltiplicato a dismisura le sue connessioni neuronali, proiettando il suo quoziente intellettivo a valori tali da richiedere quattro cifre per esprimerlo! Era forse già iniziata l'evoluzione dell'Homo sapiens verso la nuova razza di Homo supersapiens che avrebbe bandito per sempre dalla Terra l'odio, la vendetta e la guerra?

"Vieni, Dimy, non è il momento di porsi ora domande epocali", lo riportò alla realtà Sam McHill, come se potesse leggere nella sua testa, ricominciando a salire le scale verso la canonica. "E poi, di me tu non sai praticamente nulla!"

Il pisinese lo inseguì e lo vide entrare difilato nel tinello del passionista. "Si può?" chiese umilmente, ma sorridendo come una lampadina da 300 candele.

"Sam!" urlarono tutti, alzandosi e correndo verso di lui per abbracciarlo e salutarlo. "Se ne era andato senza neanche salutarci", gli fece notare Tarcisio con aria di rimprovero: "per un po' mi sono chiesto se la avessi offesa in qualche modo, prima di sapere per quale scopo si era trasferito immediatamente in Vaticano!"

"L'unico modo in cui puoi offendermi, Tarcisio, è quella di ritenermi incapace di trovate del genere", ribatté lui con aria ammiccante, mentre abbracciava il piccolo Apollonio.

"No, no, lo sappiamo che lei è un cervellone, come se avesse due cervelli anziché uno nella testa", sorrise Monica, facendo rabbrividire Demetrio, che ora conosceva la verità. A quel punto però lo sguardo di Sam incrociò quello del Passionista, e così il vecchietto gli andò incontro tendendo la mano: "Padre Igor Illy, suppongo... Mi permetta di farle i complimenti per come ha gestito le cose, quando era parroco in Siberia e poi quando faceva espatriare i dissidenti dalle dittature postjugoslave. Mi creda, io ho compiuto atti di spionaggio a favore dei sabaudi, durante le guerre del Risorgimento, e devo dire che lei si è comportato come un vero eroe."

"Risorgimento?" gli domandò allibito il parroco, ricambiando la stretta di mano, ma Luke liquidò in fretta la sua ultima vanteria:

"Oh, non gli faccia caso, padre. Tra poco quest'uomo verrà a dirle di essere stato invitato a cena dal suo fondatore San Paolo della Croce!"

"No, quello mi manca", sogghignò il rugosissimo personaggio, "però potrei raccontarle dei miei incontri a Torino con San Giuseppe Cafasso e San Giovanni Bosco... Peccato che non ne abbia il tempo." Estratto dal taschino l'orologio a cipolla, lo esaminò e continuò:

"No, purtroppo me ne manca il tempo. Il tempo!" sospirò.

"Andiamo, non vorrà andarsene senza aver assaggiato la torta con cui stiamo festeggiando la nostra nuova accademica!" cercò di trattenerlo Anita, facendo l'atto di tagliargli una fetta di dolce, ma Sam si mostrò irremovibile:

"No, signorina Ante. Mi aspetta ben altro dolce su ben altra mensa."

Tutti zittirono e lo osservarono in volto, ma a parlare fu solo Sebastiano:

"Dobbiamo arguire, Sam, che ci sta dicendo addio per sempre?"

"Temo di sì, cara la mia Cavalletta. Sono atteso altrove, e da là non credo che vorrò tornare. Stai lieto tuttavia, perché ti aspettano lunghi anni di felicità in compagnia della tua Monica." Voltosi ai coniugi Mangiagalli, aggiunse:

"E a voi, nasceranno altri tre figli: uno credo sia già in viaggio. Amateli ed educateli cristianamente, come si conviene a due valorosi come voi."

I due lo fissarono al colmo della meraviglia, ma egli si era già voltato verso Anita: "Il suo matrimonio sarà molto felice, signora Markovic. Glielo garantisco io."

Fu poi il turno di Luca e Maria, che si sentirono passare da parte a parte dai suoi occhi

grigio fumo: "Quanto a voi, mille altre avventure e difficoltà vi attendono, nelle quali vi coprirete di gloria agli occhi di Dio e degli uomini. Ma le affronterete sempre insieme, come avete fatto finora; per questo, non abbiate paura l'uno dell'altro."

Infine, i suoi occhi si posarono su padre Illy: "Quanto a lei, cardinale..."

"Cardinale?" sobbalzò il Passionista, come spaventato da quella parola. "Ma cosa sta dicendo, Sam? Io non sono che un umile parroco."

"Anche Karol Wojtyla cominciò come responsabile della pastorale universitaria", gli obiettò l'ometto, con tono che non ammetteva repliche. "Io ora vedo ciò che è e ciò che sarà, e nessuno può sfuggire al piano che l'Onnipotente ha in serbo per lui, così come non poté scamparvi Giona. Ricordate bene, amici miei: come disse Martin Buber, con cui molto tempo fa ho avuto un rapporto epistolare, « in ogni uomo vi è qualcosa di prezioso, che non si trova in nessun altro. Per questo dovremmo onorare ogni singolo uomo per quello che di nascosto vi è in lui, che solo lui possiede e nessun altro dei suoi compagni. » Ed ora, vi dico arrivederci su un'altra Terra e sotto un altro Cielo."

Ciò detto, agitò una mano, passò in mezzo a loro ed imboccò la porta.

"Che strano tipo", si limitò a mormorare Tarcisio, tornando a sedersi. "Che fosse anche in grado di giocare con i tarocchi e di prevedere il futuro, però, non lo immaginavo proprio."

Anche gli altri lo imitarono, silenziosi perché stavano riflettendo sulle ultime parole del vecchietto: Alice in particolare stava chiedendosi come mai il suo ciclo fosse in ritardo. Fino a poco prima lo aveva attribuito allo stress per le disavventure attraversate nello Stato d'Israele, ma ora... possibile che Sam avesse previsto...?

I nostri eroi erano talmente impegnati nelle loro meditazioni, da non accorgersi nemmeno che al tavolo di padre Illy mancava proprio la festeggiata, Maria. Questa infatti aveva inseguito l'ometto giù dalle scale e, quando questi già era sulla porta a vetri per uscire lo chiamò ad alta voce: "Sam, Sam, aspetti!"

"Non mi trattenere, figliola, perché sono decenni che attendo di giungere là dove sto per andare", le rispose lui, voltandosi con la mano sulla maniglia.

"Appunto", ansimò la biondina, ponendogli una mano sul braccio scarno. "Io... io vorrei sapere dove sta andando. Mentre parlava e ci prediceva il futuro, la mia mente è stata attraversata da un dubbio, veloce come un cormorano che si tuffa in mare per catturare un pesce, e credo che non potrei più vivere, se non avessi questa risposta."

Sam McHill la guardò negli occhi: era realmente sconvolta, come se avesse capito. Anzi, il vecchietto dai due cervelli fu quasi certo che avesse capito. Del resto, come si poteva negare qualcosa a chi aveva il volto angelico di Maria de Marchi?

"E va bene, Maria carissima, mi soffermerò ancora un poco e te lo dirò", cedette alfine il misterioso personaggio. "Prima però siediti, la sorpresa potrebbe esserti fatale."

Come ipnotizzata, Maria sedette accanto a lui su una panchetta posta nell'atrio, a sinistra della porta a vetri, poi gli domandò intimorita:

"Chi è lei? Voglio dire, chi è veramente?"

Sam McHill la guardò fissa, come fece Gesù con il giovane ricco, quindi rispose:

"Il mio vero nome è Sammaele."

Maria restò a bocca aperta.

"Non è possibile. Sammaele? QUEL Sammaele?"

"Sì, proprio lui."

"Ma... ma Sammaele è il nome dato dal Talmud a Satana!" esclamò la biondina, che sentiva girare la testa dal tanto era sconvolta. "Lei non può essere un demonio, perché ha sempre combattuto al nostro fianco contro le Potenze dell'Inferno!"

"Infatti il mio nome è stato erroneamente confuso dai rabbini ebraici con quello di Lucifero", annuì l'ometto, il cui volto scavato era divenuto una maschera inespressiva. "In realtà io

sono un altro degli Angeli Caduti, ma pur sempre uno di loro. Il nome con cui sono conosciuto infatti significa « **Nome di Dio** » perchè, come Lucifero era destinato a portare sulla Terra la Luce della Conoscenza, così io avrei dovuto rivelare agli uomini l'impronunciabile Nome Divino, se essi non fossero caduti nella Colpa Primigenia. Io mi ribellai con Satana, e con lui fui precipitato nell'Abisso dell'Oscurità che deriva dall'assenza dell'Amore di Dio. Anzi, con Satana ed Asmodeo io formavo addirittura la Trimurti Infernale, la mostruosa caricatura della Trinità Divina, il tragico contraltare al Suo essere Uno in Tre Persone. Come lo Spirito Santo è Amore, Satana rappresenta l'Odio. Come il Padre è sconfinata Onnipotenza, Asmodeo rappresenta la più nera Impotenza. E come il Figlio è Sapienza provvidente, così io dovevo incarnare l'Ignoranza del Bene e della Salvezza.

Proprio in quanto doppione negativo del Figlio, Satana, il Principe delle Tenebre, mi inviò da Erode per convincerlo a sopprimere il Bambino Gesù. Fui poi mandato a tentare Gesù nel deserto, ma fallii anche quella volta. Allora il Signore dei Demòni mi inviò nell'Orto degli Ulivi per tentare l'estremo assalto contro la Redenzione dell'umanità, e persino sulla croce, nella speranza di convincere Cristo a scendere di là e ad ostacolare per sempre il piano di Dio sul mondo. Tuttavia, là qualcosa cambiò. Assistetti infatti alla morte atroce del Figlio di Dio sul Calvario e, visti vani tutti i miei sforzi, compresi che la mia strada era quella sbagliata. Io rappresentavo perfettamente l'Ignoranza, poiché io stesso ero talmente ignorante da non comprendere nemmeno che noi demoni non abbiamo libertà di agire, ma compiamo solo ciò che il Padreterno desidera, in quanto il Bene e il Male discendono entrambi da Lui. Io ero stato inconsapevolmente uno strumento dell'Onnipossenza divina, non dell'Impotenza demoniaca. E così, unico fra tutti i diavoli dell'Inferno, decisi di pentirmi della mia ribellione, e chiesi perdono a Dio per ciò che avevo fatto, cercando di spargere dovunque i semi dell'Ignoranza della Sua Parola. Proprio perché ero un Angelo Ribelle, ero convinto che la mia preghiera sarebbe caduta nel vuoto; invece, quando il Cristo Glorioso abbatté per sempre le porte degli Inferi e strappò dalla gola dell'Averno le anime dei Santi Padri e dei Giusti dell'antichità, afferrò anche me e mi portò con Sé nell'Alto dei Cieli, dove albergano la Luce, la Gloria e la Misericordia infinita. Fui così riammesso alla presenza dell'Onnipotente, ma avrei potuto rioccupare il mio posto in Paradiso, e riprendere il mio ruolo di far conoscere quel Nome che è al di sopra di tutti gli altri nomi, solo se avessi espiato le mie colpe, così come le anime dei mortali espiano in Purgatorio. Per dodici volte avrei dovuto incarnarmi e lottare contro l'Ignoranza diabolica in aiuto dei mortali, fornito di uno strumento, un cervello potentissimo, in grado di guidare gli uomini sulla giusta via. Per dodici volte vissi su questo pianeta e per undici lo lasciai e tornai a chiedere perdono davanti al Trono d'Iddio, che ogni volta mi restituiva un po' della perduta Luce, come segno di approvazione nei confronti del mio operato."

"E così... e così questa..." balbettò Maria, scossa da tremiti di terrore per ciò che aveva appena udito. Sammaele annuì, tornando a sorridere impercettibilmente:

"Sì, Maria carissima. Questa è la dodicesima ed ultima delle mie avatar umane, che ricordano vagamente quelle del dio Visnù nella mitologia indiana. Come le altre, anch'essa fu dotata di lunghissima vita per portare a termine tutto ciò che mi ero prefisso, anche se è stata sicuramente la più longeva, dato che ha appena compiuto 231 anni. Come vedi, è tutta consumata dal tempo, dall'età e dalle molte imprese compiute; e forse è meglio così, dato che hai miei occhi essa porta i segni del mio passato infernale, del quale ero ansioso di liberarmi in ogni modo possibile."

"Ecco perché a Gerusalemme non dormiva mai e sembrava conoscere tutte le lingue in cui era trascritto il Padre Nostro", esclamò a quel punto la Torre Incrollabile, man mano che il terrore scemava e le riaffioravano i ricordi alla mente: "tra le caratteristiche del diavolo vi sono l'insonnia e la capacità di parlare in lingue affatto sconosciute. Ed ecco perché

pareva soffrire tanto, e parlava di colpe da espiare, sentendo parlare di Pinnacolo del Tempio! È stato lei a suggerire a Gesù: « Buttati giù da qui, e gli angeli ti sosterranno »!"

"Sapevo che la tua supermente ci sarebbe arrivata, Torre Incrollabile", sorrise ancor più ampiamente l'essere preternaturale. "Sapessi a quante persone ho impedito di suicidarsi gettandosi nel vuoto, per espiare quelle tragiche parole!"

"E non ha fatto solo quello", insistette Maria, che sembrava non avere più paura di lui. "È stato lei, vero, a far avere a Giovanni Paolo II il pacco contenente il « Graal »? Era lei il misterioso donatore che gli ha consegnato un pezzo del « Fuoco di Sodoma » e la pergamena per montarlo, convinto che tra le sue mani sarebbe stato al sicuro!"

"I miei complimenti per averlo indovinato, Turris Immota", annuì di nuovo Sammaele. "Sì, ho rubato io a Mister O un pezzo dell'arma e la pergamena annessa, con uno stratagemma che non sto a raccontarti perché richiederebbe troppo tempo. Era stato il mio amico Jacob Jacobowski a chiedermi di tenere sotto controllo quell'uomo, poiché sospettava che sotto le sue mentite spoglie potesse nascondersi il suo nemico giurato Mirko Pappalacci. Appena ho scoperto che si era impossessato del « Fuoco di Swdyn », gli ho sottratto un pezzo fondamentale per il suo piano e la pergamena, sospettando che contenesse le istruzioni di montaggio, ma evitando di tradurlo per non fornire vantaggi al nostro arcinemico. Non potevo certo immaginare che ne avesse fatto una copia e fosse riuscito a farsela tradurre, iniziando gli attentati contro la Fenice di Venezia, il Pentagono e così via."

"Forse ho capito anche perché Giovanni Paolo II il Grande temeva tanto quell'aggeggio, da lasciar scritto di non riesumarlo fin dopo la sua morte", riprese Maria, incalzandolo come una vera scienziata che vuol conoscere tutti i perché. "Certamente aveva doni soprannaturali, ma la preveggenza da lui dimostrato in questo frangente era la sua, Sam: lei, lei ha suggerito al Santo Padre con una lettera, che poi egli probabilmente ha distrutto, di nascondere il tutto fino almeno alla sua morte: Lui aveva già fatto tanto per l'Umanità, era meglio lasciare che nuove menti più giovani risolvessero quel mistero: quella di Joseph Ratzinger, e naturalmente la mia!"

"Non si può proprio tenerti nascosto nulla, eh?" giubilò colui che si faceva chiamare Sam McHill. "E ora finalmente, proprio grazie all'aiuto delle vostre menti geniali, sono stato perdonato dall'Altissimo in via definitiva; e così, dopo tanto operare in ogni parte del mondo, e dopo tanto piangere e tanto pregare in ginocchio, potrò finalmente tornare davanti al Trono d'Iddio senza più vergognarmi di aver tentato l'Autore della Vita."

"Dopo tanto pregare in ginocchio!" esclamò improvvisamente Maria, sbarrando gli occhioni azzurri come i mari tropicali.

"Qualcosa non va?" le chiese allora premurosamente l'Angelo Caduto e poi Risorto.

"Oh no", scosse il capo Maria, prendendogli le mani nodose tra le sue: "grazie a queste sue ultime parole, ho compreso finalmente in pieno la visione che avevo avuto in Vaticano, prendendo il CRAL tra le mani. Le due spade identiche da me « viste » erano quelle di Artù e di Mordred. Il campo di grano simboleggiava i crop circles che Pappalacci produceva per sperimentare la sua arma. La donna vestita di nero era Morgana, che provocò la rovina del nipote staccando dal CRAL il cristallo focalizzatore. E l'uomo inginocchiato che chiedeva perdono davanti all'altare... era lei!"

"Proprio così", annuì Sammaele, carezzando le chiome biondissime della sua geniale interlocutrice. "Tu dai proprio ragione al cardinal Martini, il quale una volta ha detto: la questione non è se siete credenti o non credenti; è se siete PENSANTI o NON PENSANTI!"

Poi, alzatosi, pose una mano sulla fronte della fanciulla, le tracciò su di essa il segno della croce e concluse:

"Molto bene, Maria, figlia di Gioacchino. Se tu hai finalmente compreso tutto ciò che c'è da comprendere, ciò significa che quest'ultima mia avatar umana ha cessato ogni sua fun-

zione, ed è ora per me di tornare ad occupare il posto che mi fu preparato fin da prima della Creazione; poiché la Sapienza eterna del Figlio sapeva bene che un giorno sarei tornato ad occuparlo e, se anche mi urlò: « Vattene, Satana! » quando Lo tentai, prevedeva che un giorno sarebbe stato Lui stesso a richiamarmi a Sé. Io me ne vado, ma tu mi sentirai sempre vicino, perché ti aiuterò a spargere il Nome di Dio su ogni continente!"

Subito dopo aver udito queste parole, Maria si sentì oppressa dal sonno, e non riuscì ad impedire che gli occhi le si chiudessero come saracinesche pesantissime. Mentre il viso di Sam McHill sbiadiva e spariva per sempre, tuttavia, ella sentì ancora la sua voce rimbombarle nella testa, come se provenisse dal suo stesso cervelletto:

"*Ricordati, Mary: tu e Luca non abbiate paura l'uno dell'altro!*"

"Maria... che fai, Maria? Non vorrai davvero addormentarti alla tua festa, vero? Ti assicuro che questa volta nessuno ti farà scappare, come è accaduto l'altra volta!"

La fanciulla sobbalzò, e si ritrovò seduta al desco di Padre Illy, mentre tutti i suoi amici erano intenti a divorare la propria fetta di torta. Accanto a lui c'era l'amato Luca, che gli aveva appena parlato per riscuoterla, e la osservava con il tono di chi ha intenzione di domandare scusa. L'eroina di questo ciclo di racconti lo guardò, si guardò in giro, poi domandò mentalmente a sé stessa: "Com'è possibile? Un attimo fa mi pareva di essere giù nell'atrio con Sam McHill... cioè, con Sammaele... Chi mi ha riportato qui? Ma sono scesa giù davvero? O è stato tutto un sogno?"

"Senti, Maria..." riprese Luca, interrompendo involontariamente il suo flusso di coscienza. "Ecco, io... Glom! Non so come dirtelo... Quando i nostri amici hanno... Sì, insomma, quando hanno proposto... er... di fidanzarci una buona volta, se io... se io non ho risposto, non è perché non ti voglio... Anzi, tu sai benissimo che io non potrei vivere accanto a nessun'altra... tuttavia, ho avuto paura che tu... che tu..."

"Che ti rifiutassi?" rispose la fanciulla, rispondendo con tre parole nette ai verbosi giri di parole di lui. Quest'ultimo deglutì asciutto, poi sprigionò tutto d'un fiato:

"Sì. Se tu non mi volessi, non avrei più ragione di vivere e finora ho voluto rimandare..."

Non poté concludere, poiché Maria lo interruppe sbottando ad alta voce, e facendo girare tutti i suoi allegri compagni e padre Igor Illy:

"Oh, Luca, Sam aveva ragione: smettiamola una buona volta di aver paura l'uno dell'altro! Io ti voglio, e tu mi vuoi. E questo basta!"

Ciò detto, sotto gli occhi degli amici di sempre gli saltò al collo e lo baciò sulle labbra come sa fare solo chi è infiammata d'amore dalla testa ai piedi.

E con questo le loro vite conobbero una svolta assolutamente nuova e inaspettata.

XXXIII

"**Sia gloria a Dio nei Ciel... / e sia pace al popol fedel...**" Questo soave canto, cari lettori, non era innalzato dagli INVISIBILES, ora finalmente tutti accoppiati a due a due, sotto la volta della moderna chiesa di San Giuliano Ospitaliere in Trieste, per rievocare le celebrazioni natalizie appena concluse; né da qualunque altra gola mortale in uno qualsiasi dei templi costruiti sulla Terra degli uomini. Tutt'altro: a reiterarlo continuamente, per tutti i secondi di cui è fatta l'eternità, e sotto le eteree cupole dell'Empireo, erano i Troni, le Dominazioni, le Potestà, le Virtù, e tutte le Intelligenze Angeliche che, in tutte le lingue conosciute e sconosciute, ripetono con la loro stessa esistenza la lode a Colui che tutto fece e tutto ordinò.

Ma perché, vi chiederete voi, questa mia avventura finisce addirittura in Paradiso, il luogo dove, tanto per dirla con Dante, « **appressando sé al suo disire, / nostro intelletto si**

profonda tanto, / che dietro la memoria non può ire »? Ma perché proprio lì ritroveremo uno dei protagonisti principali di questa vicenda, che era finalmente approdato alla meta tanto agognata, anche grazie alla forza del braccio e all'acutezza dell'intelletto dei nostri amici INVISIBILES. Infatti, tra le luci sfolgoranti che sempre danzano in cerchio attorno al Trono d'Iddio e contribuiscono a mantenere in vita la Sua Creazione, ora ve n'era una in più. Oltre allo sfavillare d'un bianco adamantino di Michele, il Vincitore del Diavolo; al pulsare blu elettrico di Gabriele, il Messaggero del Lieto Annunzio; all'aureola verde mare di Raffaele, il Guaritore; al serto di luce d'oro di Gioele, l'Ispiratore dei Sacri Testi; alla limpida acquamarina argentea di Amasiele, Colui che scorta le Anime dei Giusti al Loro Riposo; all'ondeggiare cangiante di Eteriele, la Scienza; ed all'esplosione iridescente ed arcobalenata di Matusaele, la Provvidenza; ora sul Mare di Cristallo da cui si eleva il Trono dell'Onniveggente, circondato da un arcobaleno di smeraldo, e dal quale escono in perpetuo lampi, voci e tuoni, danzava leggiadra anche la nube rossa fiammeggiante di Sammaele, il Demonio Convertito, che il Padre Eterno aveva finalmente ammesso in via definitiva al Banchetto Perpetuo, là dove non c'è più né lutto, né morte, né pianto, né lamento, e dove la Somma Sapienza è veramente Tutto in Tutti.

"E così ce l'hai fatta, Sammaele", parve congratularsi la voce rimbombante dell'Arcangelo Michele, che agli orecchi dei mortali sarebbe apparsa più violenta dell'esplosione del più colossale quasar degli spazi. "Ricordi il giorno in cui io ti scacciai all'Inferno, assieme a tutti i Ribelli? È successo molte ere dell'universo fa."

"È successo prima ancora che il Tempo avesse inizio", precisò Matusaele che, avendo familiarità con la storia degli uomini, di solito queste cose non se le lasciava sfuggire. "Eppure, per noi Eterni è come se fosse accaduto un miliardesimo di secondo fa."

"Non fatemi ricordare quanto a lungo fui ribelle alle Leggi di Dio", rispose mestamente l'ottavo Arcangelo, facendo guizzare le fiamme che gli facevano corona fino alla sommità dei Cieli dei Cieli.

"Suvvia, ormai è finita", lo rincuorò Gioele. "« **Onorate l'altissimo poeta; / l'ombra sua torna, ch'era dipartita** »!"

"Non sapevo che avessi ispirato anche Dante, oltre agli autori biblici", lo prese in giro Gabriele che, facendo continuamente la spola tra il mondo corruttibile e l'incorruttibile, aveva finito per assorbire la vena faceta dei mortali. "Mi aspettavo che citassi invece qualcosa del genere « **Nel giorno lieto sta' allegro e nel giorno triste rifletti: Dio ha fatto tanto l'uno quanto l'altro, perché l'uomo non trovi nulla da incolparlo...** »[(*)]"

"« **Il primo a parlare in una lite sembra aver ragione, ma viene il suo avversario e lo confuta** »", ribatté Gioele con un sorriso che fece risplendere di un'aura dorata un intero emisfero dell'universo. "Oggi non sono in vena di discettare con te, Gabriele: sono troppo felice per aver ritrovato mio fratello Sammaele, perché « **chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. Così, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore pentito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione** »!"

"Sono commosso dalle vostre parole e per il fatto che siete in festa per me, anche se io ho tentato il Signore nostro Dio", avvampò di felicità il Figliuol Prodigo Celeste, facendo diventare scarlatta tutta la volta dell'Empireo. "Vi confesso che ne ho viste tante ma tante, nel Mondo degli Uomini, che non avrei creduto di poter tornare un giorno quassù!"

"Se hai veduto le manipolazioni di Matusaele nella storia di quel pianeta, hai visto davvero le peggiori stranezze di tutti gli universi", giubilò Eteriele, Colui che è preposto da

---

(*) Crf. Qoélet 7, 14. Poco sopra è citato Inferno IV, 80-81, e subito sotto Proverbi 18, 17 (N.d.A.)

sempre al funzionamento del cosmo fisico, punzecchiando amabilmente suo fratello. "Un giorno mi chiederà di far diventare tutti i quark levogiri, pur di realizzare qualche geniale piano concepito dalla sua Ipermente!"

"Ridi, ridi", sorrise a sua volta la Provvidenza, facendo pulsare il cosmo di tutti i colori visibili ed invisibili. "Se non fosse stato per me, però, nostro fratello non avrebbe mai potuto unirsi alle nostre danze celestiali!"

"Ha ragione", intervenne l'ex braccio destro di Satanasso. "Sono stati i pupilli di Matusaele, in primo luogo Maria de Marchi e Demetrio Markovic, a permettermi di vincere l'ultima sfida lanciatami da Lucifero per trascinarmi di nuovo nel suo abisso di zolfo e di fuoco, sfida personificata da quel Mirko Pappalacci. Era questa la condizione postami dal nostro Eterno Padre per poter abbandonare l'ultima avatar materiale e rientrare nella festa eterna da cui la mia empietà mi aveva cacciato."

"Tutti, e soprattutto Maria de Marchi, sono già stati premiati adeguatamente", esultò la Provvidenza con la stessa esuberanza con cui Virgilio gioì allorché Dante venne accolto nella schiera dei poeti del Limbo, formata da Omero, Orazio, Ovidio e Lucano. "Però devi ammetterlo, Fratello Mio: tu hai fatto il grosso del lavoro, ed è merito principalmente tuo se ora fai corona con noi al seggio dell'Essere Sommo."

"Ehi, ehi, cattivello, che fai ora, ti metti a dire bugie come un comune mortale?" lo rimproverò benevolmente Raffaele, agitando tutt'e sei le sue immense ali. "Te lo avevo detto che, a furia di vivere in mezzo ai mortali, avresti finito per assorbirne i vizi. Ora che ci hai raggiunto Sammaele, vuoi venire precipitato tu nel lago di fuoco?"

"Non sarebbe una buona idea, rifornire Lucifero di un intelletto potentissimo come il suo", interloquì Michele, la Potenza di Dio fatta Persona. "Tuttavia devi ammetterlo, Matusaele: sei intervenuto più volte nella storia dell'uomo a favore del nostro fratello che si era perduto, ed una parte del lavoro l'hai svolta anche tu."

"Proprio così", intervenne Amasiele dal par suo. "Tanto per tornare alla vicenda che ha permesso a Sammaele di riguadagnare il Paradiso, io ho portato quassù gli spiriti di Utwyr, di Artwyr, di Morgana, di Anguselsus, di Galwyd, ma non quello di Myrddin Emreis alias Ambrosius Aurelianus. Vuoi spiegarci il perché fratello?"

"Perché era un Mayano e non un Terrestre", rispose Matusaele, pur sapendo benissimo che stava allontanandosi dalla verità.

"Risposta sbagliata!" replicò infatti Eteriele, nella cui luce si rifletteva quella di tutte le galassie di tutti gli universi, e le cui ali superiori si protendevano fino a sfiorare la volta sfavillante del Cielo Empireo. "Come le leggi della Matematica e della Fisica valgono dovunque, così tutti gli esseri senzienti che praticano le Virtù hanno accesso a questa Luce, e tu lo sai molto meglio di me."

"Ve la dico io la verità", intervenne a questo punto proprio Sammaele. "Myrddin Emreis non morì mai perché non era un mortale. Eri tu, Matusaele."

"Sì", annuì Gabriele, facendo meravigliare tutti i Cherubini ed i Serafini. "Ormai lo saprebbero anche i sassi, se mai ce ne fossero nel Paradiso. Mago Merlino altri non era che l'ennesima avatar della Provvidenza divina, la quale adopera questo stratagemma per intervenire direttamente nella Storia, e modificarla dal suo interno!"

"Quello di traslocare i Mayani Credenti su Ynys Prydein era un piano astuto", confermò Michele, maneggiando la spada di fuoco guizzante che Egli sempre impugna nella destra, "ma era soprattutto una scusa. Lui voleva tenere sotto controllo sia i Terrestri che i Mayani, e nulla di meglio che incarnarsi in un Mayano e farsi poi spedire come osservatore sul pianeta Terra. Complimenti, un piano davvero ottimamente congegnato!"

"Era l'unico modo per far nascere una leggenda meravigliosa come quella di Artù", volle giustificarsi Matusaele, spiegando le ali intermedie che avrebbero potuto abbracciare dieci

universi nella loro immensità. "Gli abitanti della Terra infatti si sono sempre nutriti di favole avventurose, tanto che i Mayani hanno definito il loro mondo « Il Pianeta delle Leggende ». I popoli europei non avrebbero potuto superare il loro buio Medioevo feudale, senza sognare l'esistenza di un sovrano cortese ed invincibile come Artù Pendragon, che potesse diventare per loro un modello di cavalleria, in un'epoca in cui la violenza e il saccheggio erano all'ordine del giorno. DOVEVO creare una leggenda così meravigliosa, se volevo che gli uomini dell'Occidente europeo avessero un ideale per superare i secoli più ferrei ed oscuri della loro storia. Se non l'avessi fatto, che Provvidenza sarei?"

"Ed ecco spiegato come Matusaele sapeva che altri tredici valorosi sarebbero venuti dopo i quattordici Guerrieri della Rotonda, per completare il numero magico di tre alla terza!" esultò Gioele, incrociando le proprie ali ardenti di splendore con quelle di Matusaele, nel corso della danza cosmica da essi da sempre e per sempre intrecciata sul Mare del Tutto. "Lui conosce tutto il dipanarsi della storia degli uomini, poiché la guarda dal di fuori, così come uno spettatore osserva dall'alto una gara ippica di corsa, mentre il cavallo con i paraocchi vede solo il breve tratto di strada che gli si stende dinanzi. Perciò non gli era certo ignoto che gli INVISIBILES ed i loro alleati sarebbero venuti, quindici secoli dopo Myrddin Emreis ed Artwyr ap Pendragon, a spezzare per sempre il sogno di Lucifero di impossessarsi dell'arma più terribile e pericolosa mai comparsa sul pianeta Terra!"

"No, « **perch'io la veggio nel verace speglio / che fa di sé pareglio a l'altre cose, / e nulla face lui di sé pareglio** », come cantò Dante Alighieri nel XXVI Canto del suo *Paradiso*", rispose Matusaele, facendo increspare l'Oceano Celeste con mille riflessi arabescati e con mille armonie degne di Davide il Salmista. "L'Antico di Giorni mi concesse il potere assoluto sulla Storia per indirizzarla immancabilmente verso il Bene ed il Progresso, così come il Legislatore Mosè condusse il Popolo Eletto attraverso il suo cammino quarantennale nel deserto, metafora del cammino eterno dell'intero genere umano verso la Comunione Sempiterna con Lui."

"**E Tu lo hai fatto egregiamente, Matusaele. Sono contento di Te, Figlio Mio**", rimbombò la Voce dell'Essere Supremo, assiso sul Suo trono di diaspro e di crisopazio, cui fanno corona diecimila miriadi di spiriti osannanti. Subito gli otto arcangeli cessarono la loro danza e si prostrarono davanti a Lui, per cui volere e far essere sono la stessa cosa.

"**E sono contento anche di Te, Sammaele, Figlio Mio ritrovato**", riprese la Voce di Colui che Vive nei Secoli dei Secoli, la quale rimbombava dall'Abisso fino all'Empireo, e dalla Creazione sino all'Apocalisse. "**Vieni, entra nella gioia del Tuo Signore!**"

La vampa ardente dell'Angelo Risorto salì fino alla sommità del Trono, piangendo di felicità, e poté finalmente guardare in viso la Via, la Verità e la Vita, e ripetere assieme ai suoi fratelli immortali: « **Santo, Santo, Santo il Signore Dio Onnipotente, Colui che Era, che È e che Viene!** »

Per dirla con Demetrio Markovic, egli non sarebbe stato mai più il Cigno Nero.

FINE DELL'EPISODIO